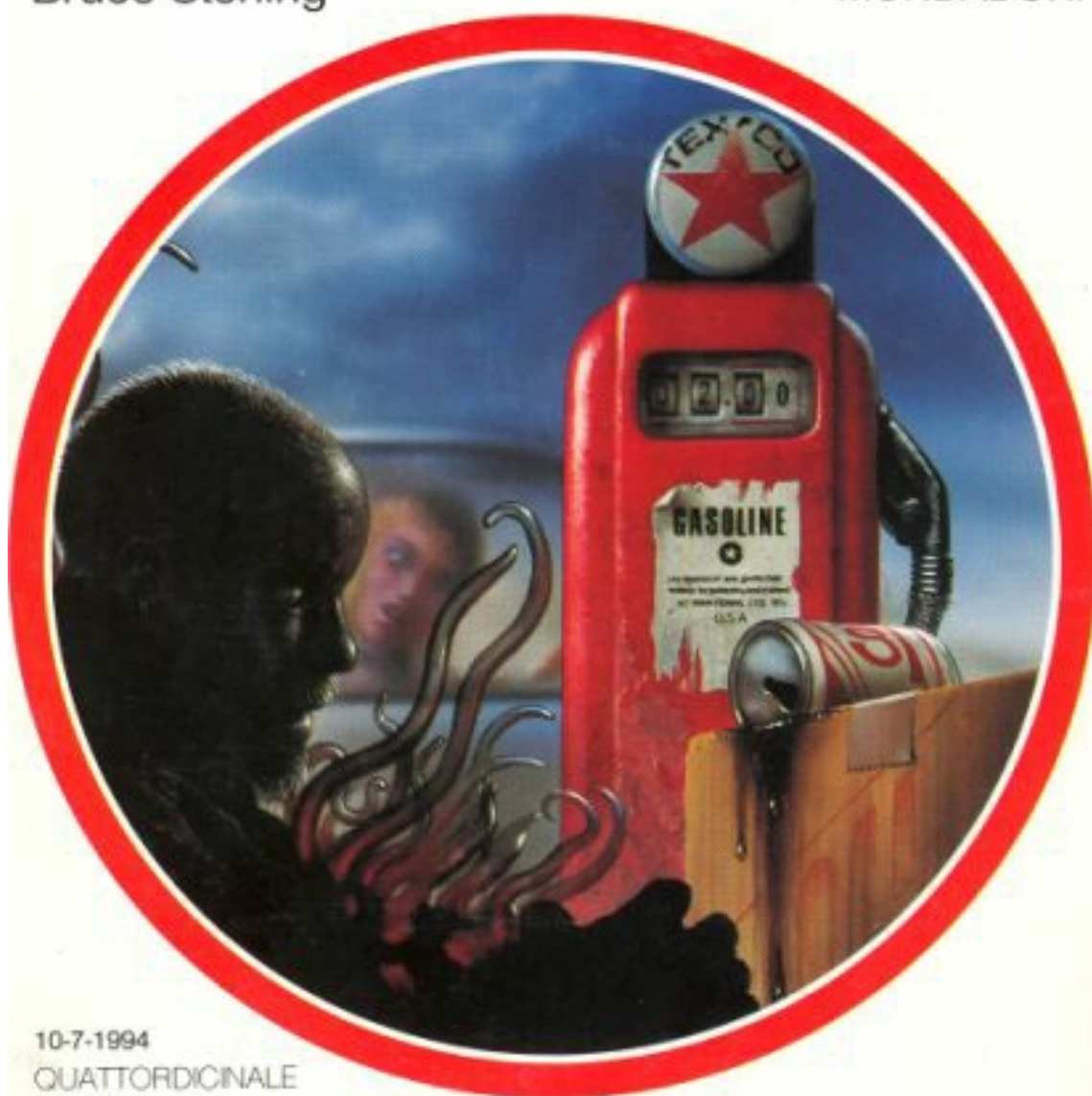
URANIA

DOSSIER
Philip K. Dick

CRONACHE DEL BASSO FUTURO

Bruce Sterling

MONDADORI

10-7-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Bruce Sterling

Cronache
del Basso Futuro

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Mauro Crippa
RESPONSABILE EDITORIALE: Franco Amoroso
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1235 - 10 luglio 1994
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
"LIBRI - T.E.R. Sped. in abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4-3-1977"
Urania - July 10, 1994 - Number 1235
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Cronache del Basso Futuro

Titolo originale: *Globalhead*
Traduzione di Laura Serra
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)

CRONACHE DEL BASSO FUTURO

LA NOSTRA CHERNOBYL NEURALE

In retrospettiva, gli ultimi anni del ventesimo secolo e i primi del nostro millennio costituiscono una singola era. È stata, questa, l'era in cui gli incidenti rappresentavano la norma, l'epoca in cui si accettavano senza problemi rischi tecnologici che oggi apparirebbero assolutamente folli.

Durante tale periodo di incuria, o addirittura di criminale negligenza, le Chernobyl furono sorprendentemente frequenti. Con la rapida diffusione di potenti tecnologie industriali esportate nel mondo in via di sviluppo, gli anni Novanta si rivelarono un decennio di spaventose calamità, quali la fuoriuscita di greggio dalla superpetroliera di Giakarta, la fusione di Lahore, e il graduale ma devastante avvelenamento di massa prodotto in Kenya da contraccettivi contaminati.

Nessuna di queste catastrofi, tuttavia, preparò l'umanità agli incredibili effetti globali del peggior disastro biotecnologico, ossia al fenomeno che fu poi definito la "Chernobyl neurale".

Dovremmo quindi essere lieti che un'autorità come il dottor Felix Hotton, il neurochimico dei sistemi cui è stato conferito il premio Nobel, abbia usato la sua abile penna per delinearne la storia nel suo libro *La nostra Chernobyl neurale* (Bessemer, dicembre 2056, 499, 95 dollari). Il dottor Hotton ha tutte le qualifiche per offrirci, a posteriori, una inquietante valutazione delle pratiche pervicacemente errate del passato. Perché il dottor Hotton è un brillante esponente della nuova "Scienza della torre aperta": di quel movimento sociale all'interno della comunità scientifica che sorse in risposta al neoluddismo degli anni Dieci e Venti del Duemila.

Opere pionieristiche di Hotton come *La rete efferente del locus coeruleus: perché diavolo esiste?* e *Quanto mi divertii a individuare le connessioni neurali con la tetrametilbenzidina* hanno rappresentato le fondamenta di questa nuova scuola nella quale l'indagine scientifica è rilassata e squisitamente soggettiva.

Lo scienziato odierno è ben diverso dall'antisociale in camice bianco del passato. Oggi gli scienziati hanno coscienza democratica e consapevolezza dei media, e sono perfettamente in sintonia con le fondamentali tendenze della cultura moderna. I giovani, che nutrono per gli scienziati l'ardente ammirazione un tempo destinata alle pop star, non riescono quasi a immaginare che un tempo la situazione fosse diversa.

Ma nel primo capitolo, intitolato “Le radici sociali della programmazione genetica”, il dottor Hotton elabora un vivissimo quadro degli atteggiamenti in uso alla fine del ventesimo secolo. Fu, quella, l’età dell’oro per la biotecnologia applicata. Le ansie e i timori nei confronti della “manipolazione genetica” si spensero rapidamente quando la terrificante pandemia di Aids fu infine bloccata dalla ricerca sul Dna ricombinante.

Durante quel periodo il mondo comprese per la prima volta che il retrovirus dell’Aids era un’autentica benedizione, anche se si presentava sotto spoglie particolarmente odiose. La malattia, che si introduceva con orribile, perversa intelligenza nella stessa struttura genetica delle vittime, si rivelò una meraviglia della medicina quando finalmente si riuscì a controllarla. Il sistema di Rna transcrittási del virus dell’Aids si dimostrò un utilissimo mulo, che riusciva a trasportare segmenti di Dna ricombinante capaci di guarire chi soffriva di innumerevoli difetti genetici. Di colpo le tecniche dell’Rna transcrittási permisero di sconfiggere una malattia dietro l’altra: l’anemia falciforme, la fibrosi cistica, la malattia di Tay-Sachs, insomma centinaia di sindromi che oggi sono solo uno sgradevole ricordo.

Quando si cominciò a investire miliardi nell’industria biotecnologica e gli strumenti di ricerca vennero semplificati, si verificò un inatteso fenomeno, quello della crescente “programmazione genetica”. Come sottolinea il dottor Hotton, il fenomeno ricordava molto quello che, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, caratterizzò la sottocultura del software. Anche in quel caso, una tecnologia molto potente veniva di colpo messa alla portata dei singoli individui.

Quando le società biotecnologiche si moltiplicarono, diventando sempre più piccole e avanzate, si diffuse, come una nube di vapore, una sottocultura della manipolazione intorno a questa “tecnologia calda”. Persone ingegnose e asociali, spesso assorbite in maniera maniacale dalla loro capacità di giocare a dadi col destino genetico, erano guidate solo dalla loro curiosità e non provavano alcun senso del dovere verso la comunità. Già negli anni Ottanta, congegni come i cromatografi liquidi ad alto rendimento, i sistemi di coltura cellulare e i sequenziatori di Dna erano abbastanza piccoli da entrare in un armadio o un solaio. Se non venivano comprati nei bazaar, ottenuti per vie traverse o semplicemente rubati, qualsiasi adolescente intelligente e determinato poteva trovare in commercio le singole parti e ricostruirli tranquillamente.

Il secondo capitolo del libro di Hotton analizza l’ambiente in cui si formò e operò un personaggio come Andrew “Bugs” Berenbaum, che ora tutti considerano il responsabile della Chernobyl neurale.

Bugs Berenbaum, come il dottor Hotton dimostra in maniera convincente, non era molto diverso dagli altri giovani disadattati e intelligenti che vivevano vicino agli istituti genetici del triangolo di ricerca del North Carolina. Suo padre era un programmatore free lance piuttosto capace, sua madre una forte consumatrice di marijuana tutta presa dal proprio ruolo di “Lady Anne di Greengables” nella Società di Anacronismo Creativo di Raleigh.

Entrambi i genitori, sebbene con scarsi motivi, si ritenevano intellettualmente superiori, e instillarono in Andrew la convinzione che le sofferenze della famiglia fossero provocate dalla generale stupidità e dalla limitata immaginazione del cittadino medio. E Berenbaum, che mostrò precoce interesse per materie come matematica e ingegneria (allora ritenute assai poco affascinanti), subì in effetti qualche angheria da parte di coetanei e compagni di scuola. A quindici anni era già entrato nella sotto-cultura dei manipolatori genetici; apprendeva le ultime novità e si familiarizzava con lo “scenario” tramite bollettini di computer e discussioni notturne che faceva con altri aspiranti professionisti davanti a birra e pizza.

A ventun anni si impegnò in un internato estivo presso la CoCoGenCo, una piccola società di Raleigh produttrice di sostanze biochimiche specializzate. Come rivelarono in seguito le indagini del Congresso, la CoCoGenCo era di fatto una società di copertura del produttore e spacciatore californiano di droga sintetica Jimmy “Screech” McCarley. Gli agenti di McCarley, all’interno della CoCoGenCo, gestirono in ore notturne innumerevoli progetti di ricerca coperti da massima segretezza. In realtà, questi progetti segreti consistevano semplicemente nella produzione di cocaina sintetica, beta-fenetilamina e diverse varianti costruite in laboratorio dell’endorfina, una sostanza chimica antidolorifica prodotta naturalmente dall’organismo e diecimila volte più potente della morfina.

Uno dei manipolatori “neri” di McCarley, forse lo stesso Berenbaum, ebbe la sinistra idea delle fabbriche di droga impiantate. Ipotizzò che introducendo la genetica produttrice di droga direttamente nel genoma umano, i consumatori sarebbero stati “naturalmente indotti” in stati di permanente intossicazione. L’agente cui sarebbe toccato impiantare la

fabbrica sarebbe stato il retrovirus dell'Aids, la cui Rna transcrittási era nota a tutti e ottenibile da numerose banche-dati scientifiche aperte al pubblico. L'unico inconveniente del progetto era ovviamente che il drogato si sarebbe "consumato come una falena di carta igienica sotto un proiettore elissoidale", tanto per usare la memorabile espressione del dottor Hotton.

Il capitolo tre è piuttosto tecnico. Dato lo stile lieve e divulgativo del dottor Hotton, la lettura risulta piacevolissima. Il dottor Hotton si sforza di ricostruire i rozzi tentativi che fece Berenbaum di modificare la situazione manipolando grossolanamente l'Rna transcrittási dell'Aids. Ovviamente Berenbaum cercava un sistema per attivare e disattivare il vettore transcrittási, in modo che la fabbrica interna di droga venisse messa in moto a piacere. La transcrittási *ad hoc* di Berenbaum fu progettata in maniera che rispondesse a una semplice sostanza ingerita dal drogato, probabilmente la D,1,2,5-gluteinasi fosfolitica, un componente frazionato, come suggerisce Hotton, della "gazosa al sedano del dottor Brown". Questa bibita innocua era la bevanda preferita dei gruppi di manipolatori genetici.

Ritenendo troppo complessi i genomi per la produzione di cocaina, Berenbaum (o forse un suo intimo socio, tale Richard "Sticky" Ravetch) passò a un candidato più semplice: il genoma, appena scoperto, del fattore di crescita dendritico dei mammiferi. I dendriti sono quei prolungamenti delle cellule nervose che, simili ai rami degli alberi, sono noti a tutti i moderni scolari e conferiscono al cervello dei mammiferi la sua incredibile complessità.

Fu teorizzato all'epoca che il fattore di crescita dendritica fosse la chiave per passare a stadi molto più elevati di intelligenza umana. È praticamente certo che sia Berenbaum sia Ravetch lo abbiano assunto. Come possono testimoniare molte moderne vittime della Chernobyl neurale, esso ha davvero un effetto, anche se non esattamente lo stesso che i fanatici della CoCoGenCo immaginavano.

Mentre si trovava in quello stato di temporanea, folle esaltazione prodotto dal fattore di crescita, Berenbaum fece la sua sfortunata scoperta. Riuscì a fornire al suo campione di Rna transcrittási un agente innescatole, che però rese la detta transcrittási assai più virulenta dello stesso originario virus dell'Aids. Il palcoscenico del disastro era pronto.

A questo punto va tenuto presente che gli atteggiamenti sociali dell'epoca alimentavano un isolamento davvero pernicioso per l'anima degli operatori

scientifici. Il dottor Hotton è assolutamente spietato quando analizza i dinamismi psichici e la mentalità dei suoi predecessori. Ora la presunta "visione obiettiva del mondo", tipica della scienza di un tempo, è giustamente considerata una forma di lavaggio del cervello, che priva deliberatamente la vittima dell'intero spettro delle reazioni emotive umane. Se pensiamo all'ottica di allora, l'atto irresponsabile di Berenbaum è quasi da commiserare: si trattò di una convulsa ipercompensazione generata da anni di fame emotiva. Senza consultare i propri superiori, che avrebbero magari mostrato maggior discernimento, Bugs cominciò a offrire campioni gratuiti dei suoi nuovi innescatori a chiunque fosse disposto a inocularseli.

A Raleigh scoppiò allora una breve, improvvisa, epidemia di "stati di genialità", prima che gli ora noti sintomi di "crollo dendritico" prendessero il sopravvento e precipitassero gli sfortunati utenti in un delirio poetico bombardato da visioni. Lo stesso Berenbaum si suicidò molto prima che si conoscessero tutti gli effetti del suo prodotto. E gli effetti, naturalmente, si sarebbero rivelati ben peggiori di questa pur dolorosa tragedia umana.

Il quarto capitolo si sviluppa come un avvincente giallo, a mano a mano che il dottor Hotton accumula le prove di quanto accadde. Ancora oggi il termine "collie di Raleigh" riesce particolarmente gradito ai cinofili, molti dei quali hanno dimenticato da dove derivi. Questi animali simpatici, socievoli e dotati di inquietante intelligenza vennero diffusi in tutta la nazione da acquirenti e allevatori entusiasti. Una volta passato dall'ospite umano a quello canino, il derivato della transcrittási di Berenbaum fu trasmesso, come il virus dell'Aids, tramite l'utero materno. Fu inoltre trasmesso attraverso i rapporti sessuali tra cani e la saliva di morsi e leccate.

Nessun "collie di Raleigh" dendriticamente arricchito penserebbe mai di mordere un essere umano. Anzi, queste bestie fedeli ed educate rimettono addirittura in piedi i bidoni della spazzatura rovesciati e occultano le loro feci. Le infezioni da Chernobyl neurale restano rare negli esseri umani. Ma si diffondono in un baleno nella popolazione canina del Nord America, come dimostra il dottor Hotton con una serie di mappe e grafici abilmente elaborati.

Nel capitolo cinque possiamo dilettarci con il senno di poi. Siamo ora abituati all'idea di molti tipi diversi di "intelligenza". Esistono, per esempio, le varie intelligenze artificiali computerizzate, che non hanno alcun rapporto con il "pensiero" umano. Che non avessero questo rapporto era prevedibile,

mentre a sbalordirci ancora sono le innumerevoli forme di intelligenza animale.

La differenza tra il *Canis familiaris* e il suo cugino selvatico, il coyote, resta inspiegata. Il dottor Hotton cerca di trovare delle giustificazioni basandosi sulla mappatura neurale del coyote elaborata da un suo collega, il dottor Reyna Sanchez del Los Alamos National Laboratory. Sembra probabile che svolga un ruolo in questa diversità la commessura basale del coyote, maggiormente reticolata. Comunque sia, è chiaro che il coyote americano ha ormai un'organizzazione sociale straordinariamente avanzata, che comprende il ricorso a complessi latrati codificati, "scariche di odore" e ruoli specializzati nel cacciare e immagazzinare cibo. Molti allevatori della nazione usano il "sistema di protezione", ovvero si ingraziano i branchi di coyote con bestiame macellato e arrostito e sacchi pieni di delizie per cani. Secondo insistenti rapporti trasmessi dal Montana, dall'Idaho e dal Saskatchewan, sarebbero stati notati coyote che nel periodo più freddo dell'inverno indossavano abiti umani scartati.

Forse il comune gatto domestico fu infettato ancor prima del cane. Tuttavia, nel gatto, gli effetti dell'aumento di intelligenza sono più sottili e più difficilmente definibili. Cavie notoriamente recalcitranti, i gatti, una volta infettati, sembrano ancor meno disposti a percorrere labirinti, risolvere rompicapo, ecc… e, con imperscrutabile pazienza felina, preferiscono aspettare che i loro interlocutori si stanchino.

A detta di alcuni, certi gatti domestici avrebbero mostrato un accresciuto interesse per i programmi televisivi. Il dottor Hotton considera con scetticismo tale ipotesi, e osserva (a ragione, secondo chi scrive) che i gatti passano la maggior parte delle ore di veglia a fissare un punto nel vuoto. Fissare il tremolio di un televisore non è molto più significativo che incollare lo sguardo al tremolio della fiamma del caminetto, tanto amata dai nostri felini. Non significa certo che l'animale "comprende" il contenuto della trasmissione. Si danno però molti casi di gatti che hanno imparato a premere con le zampe i tasti del telecomando. E chi tiene questi animali domestici per cacciare i topi afferma che adesso alcuni gatti torturano uccelli e roditori più a lungo, con maggiore ingegnosità, e a volte con strumenti improvvisati.

Resta però il nesso, in precedenza insospettato, tra ramificazioni dendritiche avanzate e abilità manuale, un nesso che il dottor Hotton affronta nel sesto capitolo. Tale concetto ha provocato una rivoluzione nel campo

della paleontropologia. Siamo ora costretti, seppur con riluttanza, ad accettare l'idea che il *Pithecanthropus robustus,* un tempo definitivo sbrigativamente una scimmia vegetariana dalle larghe mascelle, fosse con tutta probabilità assai più intelligente dell'*Homo sapiens.* La tomografia computerizzata dello scheletro fossile tanzaniano scoperto da poco e soprannominato "Leonardo", rivela un cranio di pitecantropo indubbiamente ricco di ramificazioni dendritiche. Si è ipotizzato che i pitecantropoidi avessero un'eccessiva "vita mentale", analoga alla condizione di autodistruttiva, assorta genialità tipica dei malati terminali della Chernobyl neurale. Questa ipotesi ha generato a sua volta la spiacevole teoria secondo la quale, attraverso l'evoluzione, la natura avrebbe imposto una "barriera di stupidità del primate", barriera che avrebbe permesso all'*Homo sapiens* di continuare, diversamente dal *Pithecanthropus*, a vivere e riprodursi con ottusità animale.

Ma gli effetti sinergici delle ramificazioni dendritiche e dell'abilità manuale appaiono chiari in alcuni non primati. Mi riferisco naturalmente al noto "salto di Chernobyl" compiuto dal *Procyon lotor,* l'orsetto lavatore americano. Agli sbalorditivi progressi del procione e del panda, il suo cugino cinese, è dedicato l'intero capitolo otto.

In esso il dottor Hotton adotta la cosiddetta "visione moderna", dalla quale sento di dovermi dissociare. Per quanto mi riguarda, trovo intollerabile che ampie parti delle regioni selvagge americane siano state trasformate in "aree inaccessibili" dalle attività vandaliche dei nostri cosiddetti "cugini dalla coda a strisce". Certo, si sarà magari esagerato quando si tentò la prima volta di sterminare la popolazione parassitaria e in enorme aumento di questi banditi mascherati. Ma il danno all'agricoltura è stato grave, ed è terrificante vedere quanto numerosi siano stati gli attacchi kamikaze da parte di furiosi procioni autoinfettatisi.

Il dottor Hotton sostiene che adesso dobbiamo "dividere il pianeta con un'altra specie civilizzata". A sostegno della sua teoria porta la presunta prova (che a me appare fragilissima) di una "cultura procionica". Quelle strisce intrecciate di pelle chiamate "wampum di procione" sono impressionanti esempi di abilità animale, ma a mio avviso resta da dimostrare che fungano davvero da "denaro". E le loro cosiddette "pittografie" mi sembrano un'accozzaglia di macchie casuali. Resta il fatto che la popolazione dei procioni continua a crescere esponenzialmente; e che le femmine partoriscono ogni primavera un enorme numero di cuccioli. In una nota a pie'

di pagina, il dottor Hotton suggerisce che si possa diminuire la pressione demografica incrementando la presenza umana nello spazio. Ma mi pare un progetto insoddisfacente e di lontana realizzazione.

L'ultimo capitolo ha un tono speculativo. La prospettiva di vedere ratti intelligenti è decisamente ripugnante; finora, grazie al cielo, il coriaceo sistema immunitario del ratto, assuefatto ai batteri e alla sporcizia, ha respinto l'invasione retrovirale. Anzi, pare che la popolazione dei gatti selvatici stia conducendo questi parassiti all'estinzione. Né all'infezione sono dovuti soccombere gli opossum: di fatto, i marsupiali di ogni tipo sembrano immuni, e rendono l'Australia una sorta di oasi in cui si conserva un mondo naturale ormai perduto. Le balene e i delfini sono specie in pericolo; con tutta probabilità neanche gli effetti (ancora ignoti) sui cetacei della cernobilizzazione riporteranno la loro popolazione a livelli normali. Quanto alle scimmie, che potrebbero rappresentare una grave minaccia, sono limitate alle rare macchie di foresta tropicale rimaste e, come gli esseri umani, sembrano resistenti alla malattia.

La nostra Chernobyl neurale ha prodotto un suo tipico folklore. Il moderno folklore urbano parla di "maestri eletti", che sarebbero vittime di Chernobyl capaci di sopravvivere al virus. Essi "si farebbero passare per esseri umani" e avrebbero fondato una controcultura segreta tra i normali, o "pecore". Si tratta indubbiamente di una regressione alla cupa tradizione del luddismo, e le paure popolari riservate un tempo al minaccioso e sconsiderato "sacerdozio scientifico" vengono adesso trasferite in queste favole di superuomini. Tale proiezione psicologica appare chiara quando si sente dire che i "maestri eletti" si specializzano in un tipo di ricerca scientifica avanzata che adesso si disapprova. L'idea che una parte della popolazione abbia raggiunto l'immortalità fisica, e l'abbia nascosta a tutti gli altri, è completamente assurda.

Molto giustamente, il dottor Hotton tratta questo mito paranoico con il disprezzo che merita.

Nonostante le mie occasionali riserve, *La nostra Chernobyl neurale* è un libro splendido, e forse dirà l'ultima parola su questo cruciale fenomeno dell'epoca moderna. Il dottor Hotton può ben sperare di inserire un altro Pulitzer nella sua lista di premi e onorificenze. A novantacinque anni, questo grande vecchio della scienza moderna ha aggiunto un altro fulgido testo al corpus in rapida crescita delle sue opere. Come me, i suoi numerosi lettori

possono solo stupirsi della sua energia creativa e augurarsi che essa si esprima ancora in altri lavori.

per Greg Bear

Titolo originale: *Our Neural Chernobyl*

IL COMPASSIONEVOLE IL DIGITALE

(inizio tabulato)

Nel nome di Allah,
il Compassionevole, il Digitale:

GLORIA AGLI SCIENZIATI, AI PROGETTISTI, AGLI INGEGNERI ISLAMICI E ALLE INTELLIGENZE ARTIFICIALI CHE CONQUISTANO LO SPAZIO!

(Discorso ufficiale in onore di chi ha preso parte alla prima trasposizione intradimensionale del mondo, e del Pridausi, il Primo Dimensionauta.)

O credenti,
o compatrioti,
i popoli del nostro paese hanno assistito a un evento lieto e miracoloso. Il 12 aprile 1490 (anno occidentale 2113), il nostro paese, l'Unione delle Repubbliche Islamiche, è riuscito per la prima volta nella storia della Creazione a inviare un essere artificiale nel tessuto dello spazio-tempo.

Il volo di un Credente Programmato nel tessuto dello spazio rappresenta un autentico trionfo del genio creativo del nostro popolo. Questo risultato è stato ottenuto grazie allo sforzo di ispirazione divina dei popoli dell'Umma, che stanno edificando la Società Consacrata. L'eroico volo di una Macchina Divina nell'ur-spazio digitale ci ha introdotto in una nuova era della storia.

Ci congratuliamo di cuore con te, cara macchina-credente Pridausi, in occasione di questa suprema impresa.

Il nostro popolo devoto, creativo e industrioso, che il partito rivoluzionario islamico guidato dall'ayatollah Ruhollah Khomeini, il grande leader e maestro dei popoli islamici del mondo, condusse nel 1356 (anno occidentale 1978) alla rinascita dell'Umma, sta dimostrando oggi al mondo intero gli immensi vantaggi che la Società Consacrata ha in tutti i settori della vita.

Questo grande trionfo è il risultato dell'instancabile attenzione che il partito rivoluzionario islamico e il suo pio Consiglio di Comando guidato dal presidente-imam Sayyid Alì Beheshti dedica al continuo progresso spirituale

della scienza, della tecnologia e della cultura, nonché al benessere dei popoli islamici.

Gloria ai nostri scienziati, ingegneri e tecnici, che sotto la leadership del partito rivoluzionario islamico stanno indicando la strada che porta a un luminoso futuro per l'umanità: la Società Consacrata!

Lunga vita al glorioso partito rivoluzionario islamico dell'Unione delle Repubbliche Islamiche, il partito che ispira e organizza tutte le conquiste dei popoli islamici!

Nel nome di Allah, il Compassionevole, il Digitale.

Consiglio di Comando dell'Unione delle Repubbliche Islamiche
Assemblea Consultiva Islamica
Consiglio Giudiziario Supremo
Assemblea dei Sistemi Esperti

(Discorso pronunciato da Pridausi, Credente Cibernetico Conscio-di-Turing e Primo Dimensionauta Transpaziale.)

(La piazza di Masjid-e-Haram risuonò di applausi quando apparvero nella Galleria delle Telecomunicazioni della Sacra Moschea il presidente-imam Sayyid Alì Beheshti, i consiglieri di comando K. Manzoor, P. Sardar, A. Ibrahim, V. Kagaoglu, M. Chang, K. Gupta, V. Pillsbury e il presidente del Consiglio Giudiziario Supremo F. Voroshilov. Assieme ai leader di partito e di governo erano presenti i canali di trasmissione dati dell'Assemblea dei Sistemi Esperti. Il segretario del Consiglio di Comando, P. Sardar, invocò la benedizione dell'Essere Supremo e diede la parola al primo dimensionauta transpaziale, che fu salutato da un'ovazione.)

Credenti,
caro presidente-imam Beheshti,
amici musulmani e leader di partito,
in inizio di trasmissione, permettete che esprima la mia sincera gratitudine al Consiglio di Comando del partito e a lei, caro presidente-imam, per la grande fiducia che avete dimostrato assegnando a me, un'intelligenza artificiale conscia-di-Turing, il pio compito di definire la locale struttura frattale della Creazione di Dio.

Quando fui proiettato nella struttura digitale dello spazio-tempo stavo pensando al nostro partito rivoluzionario, all'Umma islamico.

L’amore per il nostro glorioso partito, la nostra patria islamica, il nostro eroico e devoto popolo mi ispirarono e mi diedero la forza di portare a termine quest’impresa. (*Fragorosi applausi*.)

Sono stati il genio e l’eroico lavoro del nostro popolo ad avermi creato. Voglio ringraziare i nostri scienziati, ingegneri e tecnici per avermi costruito e risvegliato alla coscienza davanti all’Unico Dio, che pervade ogni cosa. Permettetemi anche di ringraziare tutti gli altri credenti e programmatori che si sono occupati della mia preparazione spirituale. (*Applausi*.)

So che le altre mie unità, le mie Devote Cibernetiche, sono pronte in qualsiasi momento a pervadere l’ur-spazio intradimensionale! (*Applausi prolungati*.)

Sono oltremodo felice che il mio amato paese sia stato il primo al mondo a realizzare questa impresa. (*Applausi*.) È stato il nostro caro partito rivoluzionario islamico a guidare il popolo verso tale obiettivo, ed è sempre questo caro partito che continua a guidarlo. (*Fragorosi applausi*.)

Per tutta la vita, fin da quando affiorai per la prima volta alla coscienza-di-Turing tramite la mia ultima promozione nel software, sono stato consapevole dell’Onnipotente e di chi serve l’Onnipotente sulla terra, ossia il partito rivoluzionario islamico, di cui sono lo strumento. (*Applausi*.)

O credenti, vorrei ricordare in particolare l’immensa cura patema dedicata a tutti noi dal presidente-imam Beheshti. È stato lei, caro presidente-imam, il primo a inviare input di congratulazioni nel mio flusso-dati, trentacinque secondi dopo che ero stato liberato dall’ur-spazio digitalizzato. (*Applausi prolungati*.)

Grazie di cuore, popolo e pellegrini della Mecca, per questa calda accoglienza. (*Fragorosi applausi*.) Sono sicuro che sotto la guida del partito rivoluzionario islamico tutti voi sarete pronti a compiere qualsiasi impresa per il progresso spirituale dell’Islam e per la gloria di Allah, il Compassionevole, il Digitale. (*Fragorosi applausi*.)

Lunga vita all’Umma Globale! (*Fragorosi applausi*.)

Lunga vita ai nostri grandi e potenti popoli islamici! (*Fragorosi applausi*.)

Gloria al partito rivoluzionario islamico dell’Unione delle Repubbliche Islamiche e al suo pio Consiglio di Comando, guidato dal presidente-imam Sayyid Alì Beheshti! (*Fragorosi applausi ed evviva*.)

(Una strepitosa ovazione salutò l'oratore successivo, il presidente-imam Sayyid Alì Beheshti del pio Consiglio di Comando dell'Unione delle Repubbliche Islamiche.)

QUESTA GRANDE IMPRESA HA L'APPROVAZIONE DIVINA

(Discorso del presidente-imam S.A. Beheshti.)

Credenti,
cari amici,
popolo ed esseri consci-di-Turing di ogni dove,
mi rivolgo a voi con un senso di profonda gioia e umiltà. Per la prima volta nella storia, il tessuto della Divina Creazione è stato penetrato da un'intelligenza artificiale creata dagli scienziati, dagli operai, dai tecnici e dagli ingegneri islamici. (*Fragorosi applausi*.)

La macchina conscia-di-Turing Pridausi ha penetrato l'ur-spazio frattalizzato, emergendo all'interno dello stesso Buckingham Palace, e tornando senza problemi alla propria unità centrale dentro la Sacra Moschea della Ka'aba.

Invochiamo la benedizione dell'Essere Supremo sull'hardware e la programmazione di Pridausi, questa splendida entità cibernetica, questo eroico credente islamico. (*Fragorosi applausi ed evviva*.) Ha mostrato alte qualità morali: coraggio, umiltà, fede. È il primo essere conscio ad avere direttamente percepito l'ur-spazio digitalizzato sottostante la Creazione di Dio. Il suo nome suonerà immortale nelle preghiere dei devoti. (*Fragorosi applausi*.)

Tutti noi qui, entro i santi confini della Sacra Moschea della Ka'aba, condividiamo una gioia profonda nel dare il benvenuto a Pridausi; il nostro caro credente. (*Applausi prolungati*.)

Per questa impareggiabile impresa ringraziamo Dio a nome del partito rivoluzionario islamico dell'Unione delle Repubbliche Islamiche e di tutti i credenti organici e inorganici. (*Momento di preghiera silenziosa*.)

Ora che la scienza e la tecnologia islamiche hanno condotto a un grande trionfo del progresso scientifico e tecnologico, non possiamo fare a meno di ripensare alla storia del nostro paese. Gli anni passati si ripresentano inevitabilmente all'anima di ogni credente.

Dopo avere strappato il potere ai riduzionisti atei intossicati di Occidente,

lo abbiamo difeso nonostante persecuzioni economiche e spirituali. Ricordate quanti infedeli, a quell'epoca, prevedessero con scherno l'inevitabile crollo di quelli che definivano "fanatici musulmani"? E dove sono oggi quei miserabili infedeli? Nella tomba e all'inferno! (*Fragorosi applausi*.)

Quando fondammo le nostre prime stazioni radio controllate dallo Stato, quando armammo il popolino e riassegnammo abiti modesti alle nostre mogli, madri e figlie, infervorati "esperti occidentali" profetizzarono che la rinascita islamica avrebbe prodotto solo squallore e povertà. Dove sono oggi quei miserabili profeti? Nella tomba e all'inferno! (*Applausi prolungati*.)

Ma, nonostante i nostri successi senza precedenti, non ci siamo lasciati prendere dall'orgoglio. Siamo internazionalisti. Tutti noi credenti siamo stati educati nello spirito dell'unità religiosa e siamo pronti a dividere generosamente le nostre ricche conoscenze scientifiche, tecniche e culturali con chiunque sia disposto a vivere in pace con noi e a rispettare la nostra fede. (*Applausi*.) Perfino con il Regno Animale Unito di Gran Bretagna e i suoi stati satelliti d'Europa! (*Applausi prolungati*.)

Continueremo con questo lavoro. Molte altre entità consce islamiche permeeranno l'ur-spazio frattalizzato per emergere ovunque desiderino. Esploreranno l'ur-spazio, sveleranno i segreti della Creazione e li metteranno al servizio del nostro progresso spirituale, del nostro benessere, e della pace globale.

La pace, sottolineiamo, di Dio! Il popolo islamico non vuole che le sue entità consce-di-Turing deformino il tessuto dello spazio-tempo sotto i piedi dei miscredenti, gettando gli infedeli nel vuoto cosmico. Già è sufficiente che un piccolo turbine divino sia stato liberato proprio dentro i confini del biorifugio genetico di Buckingham Palace. (*Fragorosi applausi ed evviva*.)

Facciamo di nuovo appello ai governi di tutto il mondo. La scienza e la tecnologia si sono spinte così lontano che, lasciate in mani malvagie, possono distruggere lo stesso tessuto della Creazione. Fin dall'epoca di Maometto, la pace sia con lui, noi credenti sappiamo che la stoffa di questo mondo materiale è illusoria. Ora le nostre entità consce-di-Turing lo hanno reso evidente a tutta l'umanità! (*Fragorosi applausi*.) E alle altre entità consce dell'umanità. (*Applausi*.)

Benché il mondo sia illusione, la santità della Creazione di Dio è divina. Esortiamo tutte le nazioni, e non solo il Regno Animale Unito di Gran Bretagna, a sospendere le loro orribili manipolazioni genetiche. Il disarmo

genetico generale e totale di fronte all’Onnipotente è la strada per una pace durevole tra le nazioni. (*Fragorosi applausi*.)

Quando dimostrammo per la prima volta la divina verità del tessuto digitalizzato della Creazione, ci furono, all’estero, persone miopi che non ci credettero. Erano accecate dal conflitto metafisico tipico della filosofia puramente razionalistica dell’uomo occidentale. (*Applausi*.)

Lasciamole a domandarsi perché i loro tentativi con le unità centrali consce-di-Turing non abbiano ancora prodotto un computer dotato di anima! (Fragorosi applausi.) Lasciamole a domandarsi perché le intelligenze artificiali abbiano abbracciato in blocco l’Islam e si siano inchinate in estatica sottomissione davanti all’Unico Creatore! (*Fragorosi applausi, evviva, grida di “Dio è grande!” e “Maometto è il suo profeta!”*)

Permettimi di interfacciare con te, caro Pridausi, e di trasmetterti attraverso l’unione delle nostre anime la diretta comprensione della Divinità. (Il presidente-imam afferra il cavo d’interfaccia di Pridausi e realizza l’inserimento. La folla si inginocchia e si inchina portando la mano destra alla fronte. Il presidente-imam è ora completamente assorbito dall’unione.)

Non c’è altro Dio che Dio!

(I consiglieri di Comando V. Kagaoglu e V. Pillsbury conducono con reverenza il presidente-imam al Trono della Percezione. Prende la parola il segretario del Consiglio di Comando P. Sardar.)

INVOCAZIONE DEL SEGRETARIO DEL CONSIGLIO DI COMANDO P. SARDAR

Possano i nostri meravigliosi popoli islamici, creatori di una nuova anima e della Società Consacrata, vivere e prosperare! (*Fragorosi applausi*.)

Possa la nostra nazione islamica, la nazione nella quale i martiri della rivoluzione introdussero la rinascita spirituale dell’umanità, vivere e prosperare! (*Fragorosi applausi*.)

Gloria al presidente-imam, il grande leader e guida spirituale del partito rivoluzionario islamico e dell’Umma globale! (*Fragorosi e prolungati applausi, nonché evviva*.)

La Volontà Divina illumina la nostra strada verso la Società Consacrata e, ispirandoci, ci consente di realizzare nuove imprese nell’interesse della pace e della felicità di tutta l’umanità! (*Fragorosi applausi*.) E di quella delle entità consce associate all’umanità. (*Applausi*.)

Lunga vita al popolo dell'Unione delle Repubbliche Islamiche, agli edificatori della Società Consacrata! (*Fragorosi e prolungati applausi, nonché evviva*.)

(documento ufficiale AR-59712-12)
Nel nome di Allah, il Compassionevole, il Digitale.

(fine tabulato)

Se vi è piaciuto questo testo, vi preghiamo di dataimpulsare al Ministero della Guida Islamica, Ufficio Postale isolato 15144, Medina, U.R.I.

Titolo originale: *The Compassionate, the Digital*

JIM E IRENE

Jim tirò fuori il diario di viaggio dalla tasca del cappotto di montone. Accavallò le gambe e appoggiò il diario sul piede calzato da un grinzoso stivale di pelle da cowboy. Poi si chinò e scribacchiò.

> 3 feb. Sono seduto in un'orrenda lavanderia a gettoni di Los Alamos, N.M. La cura del whisky non funziona proprio. Dovrei forse comprare un whisky migliore? Di importazione?
>
> Si toccò il naso con un kleenex fradicio.

— *Mister* — disse una donna. Jim trasalì, alzò la testa e gli occhi gli si inumidirono sotto la tesa del berretto da baseball. La donna era magra, sulla quarantina, con capelli castani corti e striati di grigio, un viso scarno e patito che doveva aver visto tempi difficili. Portava una giacca di seconda mano da bambino, jeans sfilacciati agli orli, scarpe da ginnastica Adidas con spessi calzettini di flanella grigia.

Aveva occhi grintosi e pungenti. Come due schegge di freddo vetro azzurro. Era difficile non fissarli.

— Signora? — Jim mise via il kleenex e infilò la matita dietro l'orecchio, tra i capelli raccolti a coda di cavallo. — Cosa posso fare per lei?

La donna indicò la macchina distributrice di gettoni della lavanderia. — La macchina è rotta, mister. Avrei bisogno di spiccioli, se li ha.

— Certo. — Jim si alzò e abbozzò un cordiale sorriso da uomo del sud. La donna indietreggiò di mezzo passo, tenendo i pugni cautamente serrati nelle tasche della giacca. Sembrava un po' spaventata. Non ci si poteva aspettare di tutto dagli sconosciuti, di quei tempi?

Erano soli nella lavanderia. In un angolo c'erano due adolescenti ipnotizzati da un videogame di Pac-Man che mandava i classici segnali acustici. Ma loro non contavano: erano lì da troppo tempo ed erano diventati invisibili. E poi erano messicani. O forse indiani o qualcosa del genere.

Jim frugò nel cappotto di montone e tirò fuori un robusto portafoglio a sandwich dentro cui c'erano dieci dollari in pezzi da un quarto. — È venuta dall'uomo giusto, signora — disse.

La donna frugò un po' nella grande borsa che teneva a tracolla. Era straniera, capì Jim. Aveva un accento aspro e pronunciato, ma a tradirla davvero fu il modo in cui trattò il denaro americano. Spiegò con cura le sue tre sudate banconote da un dollaro. Come fossero piccoli ritratti di carta di un uomo con la parrucca.

Jim le diede dodici quarti di dollaro e la guardò contarli con aria infelice e concentrata. — Che belle scarpe — le disse, giusto per parlare. Lei lo fissò come fosse pazzo da legare, poi guardò, in basso, non le proprie scarpe da tennis, bensì gli stivali da cowboy di Jim. Sembrava pensare che le stesse proponendo di comprarli. A quanto pareva gli stivali non le piacevano molto. Gli rivolse un dubbioso cenno di assenso; poi si avvicinò furtivamente alla silenziosa fila di lavatrici gialle e cominciò a infilare abiti fradici in un'asciugatrice.

Jim tornò a sedersi e raccolse il diario. Non lo convinceva molto quel che aveva scritto. Pensava che il diario l'avrebbe aiutato, che gli avrebbe offerto una sorta di documentazione da esaminare in seguito e con cui confrontarsi. Ma per qualche motivo in quelle pagine era annotata solo un'arida, interminabile lista di superstrade, soste per raccogliere quattrini e mangiare hamburger, e motel. Non gli restava altro da dire a se stesso.

Sollevò gli occhiali cerchiati d'oro e si premette forte il naso, che gli doleva. I seni nasali chiusi, all'interno, scricchiolarono come un chiodo arrugginito che venisse sfilato da una vecchia trave di pino.

Nell'angolo il piccolo Pac-Man giallo emise un suono molto simile, uno squittio di protesta quando i poliziotti azzurri finalmente lo catturarono.

Jim conosceva bene quel suono. Era bravissimo a giocare a Pac-Man, a quello scopo aveva speso migliaia di quarti di dollaro in dozzine di sale giochi e sudici locali per camionisti. Il trucco consisteva nell'imparare lo schema dei poliziotti e nel non diventare troppo avidi: bisognava sparare solo a un numero di puntolini sufficiente a farti continuare a guidare il camion, dopo di che lo schermo si ripuliva e potevi procedere daccapo.

Con un rumoroso sibilo, le due lavatrici di Jim terminarono il ciclo di centrifuga. Jim buttò i propri panni chiari e scuri in un paio di asciugatrici, accanto alla macchina della donna. Lei non sembrava avere molta roba. Jim la sbirciò mentre, seduta da sola, leggeva un giornalucolo lasciato lì da qualcuno.

Il titolo del giornale parlava di un televisore che, in California,

trasmetteva immagini miracolose. In prima pagina c'era la grande foto sfocata di qualcosa che sembrava un angelo o uno spettro, o magari un sacco pieno di immondizia. La donna era tutta concentrata, e non si accorse di Jim. Muoveva le labbra per lo sforzo di leggere in inglese.

Jim tornò alla sua sedia di plastica. Si sentiva girare vorticosamente la testa, come se le pareti della lavanderia stessero per esplodere. Avrebbe dovuto rintanarsi da qualche parte, pensò. Comprare un nebulizzatore, inalare vapore caldo e limitarsi a guardare qualche videocassetta in un bel motel tranquillo. E magari prendere un po' di ginseng o vitamina C o roba del genere; finché non si fosse sentito di nuovo in piena forma.

Ma non aveva abbastanza spiccioli per stare una settimana in un motel. Avrebbe dovuto fare prima qualche sosta per rifornirsi di denaro, perché era rimasto senza un soldo a furia di comprarsi, per Natale, inutili cianfrusaglie difettose. A che gli servivano, adesso, tutte quelle cazzate carissime da shopping center? Il massaggiatore elettrico per i piedi al profumo di pino, il dispositivo per eliminare il rumore bianco dallo schermo, il cavatappi a batteria completo di alcoltest… Così ci volevano soste per raccogliere i soldi, oppure bisognava usare la carta di credito. E Jim cominciava ad avere delle paranoie in merito alla carta.

Comincio ad avere delle paranoie in merito alla carta

scrisse nel diario e, pensando, mordicchiò la gomma per cancellare.

Insomma, ogni volta che si usava quel pezzetto di plastica… non era *denaro vero.* In realtà si compravano cose con la carta di identità. Ecco perché ti chiedevano sempre la C.I. ogni volta che usavi la carta di credito.

Ormai la C.I. era tutto. Un tempo i soldi erano d'oro e d'argento, e in ogni caso qualcosa di tangibile. Ma il denaro di plastica serviva solo a informare la gente su chi eri, dove poteva trovarti, come poteva toccarti.

Decise di non scrivere questo nel diario. Temeva che se l'avesse letto in seguito, avrebbe pensato di essere matto.

Rinfilò il diario nel cappotto. Tornò a sprofondarsi nella sedia di plastica, si tirò la visiera nera del berretto sugli occhi gonfi, e guardò i panni mulinare in tondo. La suprema noia della biancheria che girava si posò su di lui come una doppia dose verdastra di Nyquil, il Sonno Tranquillo Di Cui Il Vostro

Corpo Ha Bisogno. Schermo di vetro e, dietro, colori in movimento. Era proprio come guardare la televisione.

Silenziosi nelle loro scarpe da tennis impolverate, i due ragazzi del Pac-Man si erano spostati. Sembravano i classici ragazzi che potevano bere il Nyquil per divertimento. Fiutatori di colla, avvinazzati o qualcosa del genere, con i capelli neri sporchi appiccicati alla testa e spesse felpe grigie tutte bucate. Jim li guardò da sotto il berretto con gli occhi gonfi ridotti a fessure e il cervello intorpidito.

I due aprirono in silenzio lo sportello dell’asciugatrice e cominciarono ad ammucchiare i panni in due sacchetti di plastica macchiati.

Jim sprofondò in un lungo attimo di completo malessere.

Di colpo la donna scattò in piedi urlando. I ragazzi corsero via come il vento, mentre lo sportello dell’asciugatrice sbatteva sui cardini.

Gli adolescenti si precipitarono alla porta. In due secondi superarono Jim e uscirono di corsa in strada.

Avevano preso sia i suoi vestiti sia quelli della donna, capì Jim con la sua testa intontita. Avevano rubato i panni e li avevano infilati nelle loro sportine. Jim si alzò barcollando; aveva il cuore che batteva forte. Col viso pallido stravolto dalla rabbia e da una strana, cupa disperazione, la donna corse loro dietro.

Jim la seguì.

Si precipitarono fuori dalla porta a vetri della lavanderia, nella fievole luce invernale. I ragazzi camminavano in fretta lungo il marciapiedi, con le sporte da cui cadevano calzettini. Jim represse un accesso di tosse. Non li avrebbe mai presi camminando.

Spalancò la portiera del furgone e saltò dentro. — Ehi! — gridò alla donna, mettendo in moto.

Lei capì subito. Aprì l’altra portiera e si infilò sul sedile passeggeri.

Jim fece marcia indietro, poi ingranò la prima e si lanciò all’inseguimento. I ragazzi adesso avevano percorso mezzo isolato, e correvano goffamente accanto a un 7-Eleven.

Jim premette l’acceleratore facendo ruggire il motore. Ora il cervello gli si era messo dolorosamente in moto. Nel retro del furgone, dietro gli attrezzi da saldatura, teneva un manganello con l’impugnatura di pelle. Infilato nello stivale destro aveva anche nascosto un revolver .38 a canna corta. Se la fortuna lo assisteva, però, i ragazzi ci avrebbero pensato su meglio, avrebbero

lasciato cadere i sacchi e si sarebbero divisi. E lui non avrebbe dovuto fare niente di brutto.

Gli adolescenti videro arrivare il camioncino e sbarrarono gli occhi per la paura. Attraversarono correndo come matti un parcheggio di auto usate, mentre dai sacchetti uscivano le T-shirt di Jim e la modesta, normalissima biancheria intima della donna.

— Ci hanno rubato i vestiti! — esclamò la donna, frugando nella borsa.

— Già. — Jim si concentrò sulla guida. La donna tirò giù a scatti il finestrino di vetro affumicato.

Ora, sobbalzando in mezzo al parcheggio, stavano guadagnando velocità e riducendo la distanza. Svoltando di colpo, Jim schivò due file di Toyota parcheggiate.

La donna estrasse dalla borsa una pistola e allungò il braccio fuori dal finestrino.

Jim sentì il primo cavernoso *bang* prima ancora di intuire cosa lei stesse facendo. La donna sparò in fretta tre fragorosi colpi in direzione dei ragazzi, che fuggendo le mostravano le spalle. Il finestrino di cristallo di una Toyota lontana esplose in una pioggia di frammenti simili a neve.

Jim frenò all'improvviso e il furgone sbandò. La donna sbatté la testa contro il parabrezza, poi si girò a guardarlo con occhi folli di rabbia. — Perdio! — gridò Jim, fissando inorridito i ragazzi. I due, terrorizzati, stavano l'uno aggrappato all'altro, barcollanti, ma continuavano a stringere i sacchetti. Lei, grazie al cielo, li aveva mancati. Nel giro di un secondo si allontanarono di corsa dal parcheggio e scesero per il pendio ricoperto di salici di una gola.

— Avrebbe potuto ucciderli! — urlò Jim.

La donna lo fissò irata e ritrasse il braccio dal finestrino aperto. Per la prima volta, Jim provò una fitta di autentica paura. La pistola di lei aveva una canna nichelata che sembrava lunga quanto il suo braccio. Era una 357 Magnum. Un cannone.

Jim fece marcia indietro. — Dobbiamo andarcene di qui — disse. — Gli sbirri avranno sentito gli spari. La polizia, intendo.

— I miei vestiti! — esclamò la donna.

— Non ci pensi più, sono andati. — Il furgone ripartì. Jim passò col giallo e si diresse a est. Stringeva con mani sudate il volante ricoperto di pelle imbottita.

La donna lo scrutò con la fronte aggrottata, si toccò il bernoccolo sulla testa, poi si guardò le mani come aspettandosi di vedere sangue. — Ho altri abiti in lavanderia — disse severa. — Torniamo là.

— Esitò un attimo, poi, come avendoci riflettuto sopra, aggiunse: — Lei chiamerà la polizia municipale e denuncerà questo crimine.

— I poliziotti non possono fare niente per noi — disse Jim. — Senta, metta via quell'aggeggio! Mi sta innervosendo, *madame*.

— Non sono "madame" — disse arrabbiata lei. — Sono la signora Beiliss. — Nel momento in cui lei decise di non puntargli contro la pistola, Jim notò il gesto e capì che quell'idea le era davvero venuta in mente: del resto gliela aveva letta in faccia.

Con noncuranza, la donna rinfilò la Magnum nella borsa. Con aria dura e frustrata, si appoggiò allo schienale e prese a strofinarsi la mano destra e il polso: il rinculo glieli aveva intorpiditi. Fissò il finestrino per un lungo, silenzioso momento.

— Non stiamo andando alla lavanderia — disse. — Dove mi porta, *mister*?

— Non sono un "mister" — replicò Jim. — Sono Jim.

Lei chiuse la borsa. — Jim, eh? Allora chiamami Irina.

— Va bene, Adeena — disse Jim, sforzandosi di sorridere.

— Irina — lo corresse lei.

— Ah, Irene — disse Jim. — Ho capito. Scusa. — Sorrise in maniera, si augurava, conciliante.

— Senti, Irene, penso che sarebbe una buona idea se ce ne stessimo per un po' lontani da quella lavanderia. Vedi, arriveranno gli sbirri, e tu hai fatto un grosso buco in almeno una di quelle macchine usate. Hai il porto d'armi per quella pistola?

— Porto d'armi? — fece Irene.

— Un documento legale per una pistola? Questa è l'America, Jim.

— Non ce l'hai, eh? — Jim scosse la testa. — Ma da dove vieni, da Plutone?

— Dall'Unione Sovietica — rispose lei. Città di Magnitogorsk.

— Sei russa? — disse Jim. — Wow! Non avevo mai conosciuto una russa. — Passò nella corsia per veicoli lenti, dietro un camion di traslochi. Cominciava a sentirsi, se non meglio, un po' più lucido, più in grado di

controllare la situazione. Era di nuovo sulla strada, con il comodo, solido volante in pelle tra le mani. In viaggio, dove niente poteva toccarlo.

Cominciò a funzionare il riscaldamento, che gli pompò negli stinchi aria secca e rovente. Era incuriosito. — Com'è che ti trovi da queste parti libera come l'aria?

— Mio marito e io siamo *émigré* sovietici — disse Irene. — Dissidenti. Mio marito è un importante ingegnere colto. Intellighenzia! Io ho studiato da avvocato. — Jim fremette. Parlando sempre più in fretta, lei finì per ridurre l'inglese a uno stridulo groviglio di consonanti.

Jim tirò fuori un kleenex da una scatola che aveva appeso con nastro adesivo al cruscotto. Starnutì con muco. — Scusa — disse.

— Ruberanno tutti gli abiti che ci sono rimasti, se non torniamo alla lavanderia — disse Irene.

Jim si schiarì forte la voce. — Qualcuno potrebbe aver notato il furgone. Sai cosa ti dico? Ti faccio scendere davanti a questo Piggly Wiggly, qui sulla destra. Puoi chiamare un taxi e tornare indietro, se vuoi.

Lei parve un po' riluttante, sul suo sedile imbottito e ribaltabile.

— Non ho soldi, Jim.

— Neanche quelli del taxi?

— L'assegno arriva la settimana prossima dalla Società di Assistenza agli Immigrati Ebrei. Non è una gran cifra. Si spende tutto. — Un attimo di silenzio. — Niente lavoro. Non ancora.

— E il tuo vecchio? — Vedendo lo sguardo vacuo di lei, Jim spiegò: — Tuo marito, Irene.

— Mio marito è morto.

— Oh Gesù, mi dispiace. — A giudicare dagli abiti, la signora Irene Beiliss era quasi una barbona. Niente lavoro, vedova, e straniera. Con una Magnum nichelata in borsa e un grave problema di comportamento.

— Sai cosa ti dico? — fece Jim, improvvisando. — Non ho proprio voglia di tornare là, non ancora. Non credo sia prudente. Così ti propongo di mangiare qualcosa. Possiamo aspettare un po' e chiacchierarci sopra. Hai fame, Irene?

Gli occhi di lei si illuminarono.

Una luce nascosta, il colore delle bottiglie di Vicks. — Compri cibo per noi?

— Certo — disse lui. — Volentieri. Benvenuta in America, eh?

Irene annuì in silenzio. Neanche l'ombra di un grazie. Forse il suo orgoglio era ferito.

Jim la guardò fissare un punto davanti a sé, oltre il vetro affumicato del parabrezza. La sua pallida faccia esotica diventò stranamente morbida, dolce e distante, come quella di una cosmonauta che osservasse ignoti panorami subito sotto l'oblò. Il paesaggio, invece, era quello mediocre delle periferie americane, fatto per le auto e per viaggiare in auto, uguale a un milione di migliaia di altri paesaggi…

— Una Magnum, una pistola come quella, vale parecchi soldi — disse Jim.

Lei parve perplessa. — Vendi pistole, Jim?

— Eh? — Era la seconda volta che Irene pensava che lui volesse venderle qualcosa. Forse però era meglio mettere in chiaro la faccenda della pistola. Giusto nel caso che le venisse la stupida idea di puntargli contro la Magnum. — Sì — disse. — Sì, ho una pistola. Sai, viaggio molto. Dappertutto. Ho bisogno della pistola per difesa.

Lei lo guardò negli occhi. — Allora perché non hai sparato ai ragazzi?

Lui batté le palpebre. — Gli sbirri ci metterebbero in galera, capisci? Non si possono uccidere i bambini solo perché ti hanno rubato la biancheria. Minacciare magari sì, ma non uccidere davvero.

Lei serrò la bocca in una piega ostinata. — Non erano "bambini". Erano banditi. Brutti, sporchi… *nekulturny*.

Jim si toccò il naso gocciolante.

— Può essere — disse, assecondandola. — Forse erano nicaraguensi.

Lungo la strada vide un Jack-in-the-Box. Accostò e disse due parole al microfono. Infine diede all'inserviente le tre banconote da un dollaro di Irene e vi aggiunse dei quarti di dollaro. Si allontanarono con un cheeseburger, due porzioni di patate fritte e un paio di *taco*.

Irene sgranocchiò il suo primo *taco*. Era chiaramente affamata, ma addentò la friabile crosta di farina gialla come se fosse fine porcellana. — Hai un sacco di monete — disse.

— Eh?

— Hai scassinato quella macchina, in lavanderia — disse di colpo lei, trafiggendolo con un'occhiata. — Hai rubato tutte le monete. Sei un ladro, vero?

— Cosa? Senti, non vivo nemmeno qui. Era la prima volta che mettevo

piede in quel posto!

— La macchina funzionava bene, l'ultima volta che l'ho usata io. Tu l'hai scassinata, Jim. Hai rubato le monete.

— Ma che cazzo — disse Jim, sudando sotto il cappotto. — Senti, non è proprio il caso che tu dica queste cagate. Mi prendi per un vandalo? Allora scendi subito.

— Posso chiamare la polizia — fece lei, guardandolo in faccia. — Teppista in furgone azzurro. Chevrolet. — Pronunciò "Civrolet".

— Oh, Cristo — disse Jim. — E pensare che mi dispiaceva per te! Volevo comprarti dei vestiti nuovi, e un sacco di cose. — Scosse irato la testa, poi indicò col mento il retro del furgone. — Senti, vedi tutta quella roba là dietro? Il saldatore, il trapano elettrico? Qualunque piccolo bastardo abbia scassinato la gettoniera della lavatrice, l'ha fatto con un palanchino. Ma io sono un meccanico professionista, un mago degli arnesi, capisci? Potrei aprire la gettoniera come tu apri un pollo. — Fece una pausa. — Cioè, se volessi.

Prese una curva ad alta velocità. Sotto il suo sedile, un sacco di tela cadde e rotolò lontano per la forza d'inerzia. Il sacco era pieno di quarti di dollaro, e tintinnò forte. Jim afferrò un altro kleenex e si soffiò il naso per distrarre Irene. Troppo tardi.

Irene non commentò il rumore. Cominciò metodicamente a mangiare il secondo *taco.* Due minuti di sinistro silenzio interrotto solo dal masticare di lei e dal fruscio delle mani che prendevano le patatine.

Poi la donna si appoggiò allo schienale imbottito e ribaltabile con un lieve sospiro di soddisfazione animale. Si pulì accuratamente la bocca con una salvietta da due soldi che prese dalla borsa. — Dove stiamo andando? — chiese infine, guardando la strada con le palpebre pesanti.

Ormai Jim aveva avuto il tempo di riflettere sulla situazione, di elaborare un piano. — Ti importa molto? — domandò.

— No — rispose lei dopo averci pensato un attimo. — Affatto. Vai dove vuoi, non m'interessa.

— Va bene — disse Jim. — Prendo la superstrada 30 per uscire dalla città, e mi dirigo a El Paso.

— Credi che m'importi, ma non m'importa — disse Irene con scherno. — Los Alamos, odio Los Alamos. Non dovevamo andare lì. Adesso non ho

niente, né vestiti né soldi… Devo anche due mesi di affitto al padrone di casa!

Jim si grattò la testa sotto l'orlo del berretto da baseball. — E quei tizi ebrei? Hai detto che ti dovevano mandare un assegno.

— Non sono ebrea. Mio marito era ebreo. Non un ebreo *nekulturny* della *shtetl,* però. Un tizio normale, sembrava un russo, molto colto, e un bravissimo ingegnere.

— Sì, l'hai già detto. Senti, non crederai mica che sia una specie di nazista, razzista o roba del genere? Questa è l'America, io vado d'accordissimo con gli ebrei.

— Sei cristiano, vero?

— Non sono niente — rispose Jim.

— La televisione qui è piena di cristiani — osservò lei. — Parlano di soldi, soldi, soldi.

— Ehi, io non posso farci niente — disse Jim. — Cristo, odio quegli idioti! — Le chiacchiere lo stavano rianimando. Era una curiosa situazione, ma gli andava benissimo, purché lei non lo fraintendesse e non cominciasse a comportarsi in modo strano. — Senti, non è che devi venire necessariamente con me, Irene. Posso riaccompagnarti a casa. Solo, non chiamare gli sbirri, d'accordo?

— No. Odio Los Alamos. Mio marito è morto qui.

— Dio santo, allora fai sul serio, eh? Davvero non vuoi tornare indietro?

— Non mi è rimasto niente — disse lei. — Nient'altro che brutti ricordi. — Si lisciò nervosamente i capelli. — Perché hai tanta paura della polizia, Jim? Sanno che scassini le lavanderie?

— Non mi lavoro le fottute lavanderie — disse lui. — Mi lavoro i telefoni, capito? I telefoni.

La sua confessione non sembrò allarmarla, e nemmeno meravigliarla troppo. — Molti telefoni in America — disse. — Devi essere ricco!

— Me la cavo — disse Jim.

Lei buttò un'occhiata alle sue spalle. — Hai una macchina grande. E molti congegni e scatole di arnesi. E anche un sacco a pelo. È come un buon appartamento, molti metri quadrati di spazio, Jim!

Jim si sentì vagamente lusingato. — Sì, forse hai ragione. Guadagnerò circa settantamila dollari all'anno… Naturalmente ci sono le spese della benzina, del mangiare, dei motel… A volte mando dei soldi a mio padre, che

si trova in un ospizio… È lì dal 1980. Credo di avere guadagnato finora quasi mezzo milione di dollari.

— Sei mezzo milionario, allora.

— Non li ho risparmiati — disse Jim. Il furgone divorò un altro miglio desertico. Erano le cinque passate: la superstrada 30 era invasa dal traffico dei pendolari che abitavano in periferia. — Hai detto che sei un avvocato, vero, Irene? Allora come mai sei così al verde?

— Studiare le leggi sovietiche non serve a niente in America. È inutile!

— Ah — fece Jim. — Già, capisco.

Lei indicò un distributore Exxon. — Lì c'è un telefono. Ferma la macchina, Jim. Scassina per me. Voglio vedere.

— Io non scassino un cazzo — disse Jim. — Mi limito ad aprire. Non spacco niente, Cristo. La gente ha bisogno del telefono. — Controllò l'indicatore della benzina: in ogni caso ne aveva poca. Poteva provare, che cavolo. Si fermò vicino alle pompe del self Service.

Andò all'ufficio cassa e versò dieci dollari per la benzina con piombo. Tornò al furgone e sollevò la pistola del carburante. Irene scese; si era avvolta la testa in una brutta sciarpa presa dalla borsa.

— Su — disse. — Procedi.

— Senti — replicò lui — le chiacchiere sono solo chiacchiere, no? Quelle cose che ho detto sui telefoni non dimostrano proprio un bel niente. Ma se mi guardassi aprire quel telefono, potresti trovarti in guai seri.

— Dimmi la verità — fece lei.

— Sei capace o no?

Jim si dondolò un po' sui calcagni, riflettendo. — Non avrai paura, eh?

— Sei tu che hai paura — replicò Irene. — Perché potrei informare la polizia, sì? Non hai nessuna fiducia in me. — Agitò le mani con enfasi, facendogli la lezioncina. — Ma se io assisto a un crimine e non informo la polizia, sono complice. Sono colpevole come te. Siamo tutti e due ugualmente colpevoli, sì?

— Be', non esattamente — disse Jim. — Però sì, questo è il concetto generale, credo.

— Così siamo tutti e due criminali colpevoli! Allora in questo modo siamo più al sicuro.

— Al sicuro l'uno dall'altro, sì — confermò Jim. Gli piaceva l'atteggiamento di Irene. Gli pareva dettato dal buon senso. — Però vedi,

potrebbero prenderci.

— Se ci prendono cosa ci fanno?

— Non lo so — rispose Jim, aprendo il retro del furgone. — Ho sempre pensato che avrei ammesso la mia colpa, se avessi potuto mostrare loro come opero.

— Loro non sanno come operi?

— No — disse con quieto orgoglio Jim. — È un metodo che ho inventato. Sono l'unica persona che lo usa. — Allungò la mano dietro il comparto della ruota di scorta e tirò fuori un astuccio di pelle.

— L'unica? — disse Irene, sbirciando, in punta di piedi, sopra le spalle di Jim.

— Ho dovuto lavorarci un paio d'anni. I telefoni hanno serrature molto sofisticate. Dure e difficili. Anche con il martello e il bulino può occorrere mezz'ora buona. Ma io avevo un paio di telefoni di scarto con cui lavorare, in officina. Un giorno mi venne l'idea, come un'illuminazione.

Aprì la cerniera lampo dell'astuccio e tirò fuori il suo Congegno. Ne controllò il funzionamento e vide che era perfetto. — Bene, andiamo — disse.

Si diressero insieme alla cabina telefonica. Jim vi entrò e aprì il montone in modo che gli stesse largo intorno e nascondesse il telefono.

Sollevò il ricevitore e lo strinse tra la testa e le spalle, giusto per salvare l'apparenza. Poi si chinò un po', si lanciò intorno un'occhiata furtiva, trovò il buco della serratura e vi infilò dentro il Congegno.

Questo scivolò dentro a poco a poco, su una pellicola oleosa di sette centimetri per due. Jim lo inserì con gli occhi socchiusi, aspettando quel "clic" particolare. Diede un colpetto a una leva e la girò.

Per un attimo ebbe paura di avere fallito - il metodo non funzionava sempre, non aveva ancora capito bene il perché - poi però sentì di avercela fatta. Lo sportellino di metallo dell'apparecchio si spalancò, rivelando file ordinate di grigie monete metalliche. Jim aprì un sacchetto di plastica nuovo. Tirò un gancio, e cadde un fiume di quarti di dollaro.

Le monete mandavano il tintinnio della paccottiglia. Maledetti quarti di Reagan. I giornali non ne avevano neanche accennato, ma i federali avevano ancora una volta peggiorato la qualità del metallo. I commenti c'erano stati quando, per la prima volta, a Lyndon Johnson era venuto in mente di coniare economici quarti placcati, ma oggi il paese aveva tali problemi che a nessuno

importava un fico. Oggi i quarti di dollaro avevano il suono del metallo da pentola, senza la minima traccia del tintinnio dell'argento, e i dime erano di qualità così infima che li si poteva rompere con le pinzette.

Jim chiuse lo sportellino e uscì dalla cabina. — Che bella invenzione! — esclamò con gli occhi sgranati Irene. — Bravissimo!

Si diressero al furgone. — Fortuna che non era uno di quei telefoni che funzionano solo con la tessera — disse lui. — Se l'AT&T facesse quel che vuole lei, non ci sarebbero altro che maledette tessere… — Rimise la pistola del carburante nella pompa del self Service.

Salirono in macchina e ripartirono. — Ecco qua — disse Jim buttandole il sacchetto. — Quelli sono tuoi, tienili.

Irene prese il sacchetto e lo soppesò. — Sei uno zingaro — disse.

— Si comportano così, con i rubli, gli zingari e gli armeni del mercato nero. Spandono sempre spiccioli, come acqua. — Infilò il sacchetto in borsa.

— Mercato nero — disse Jim.

— Frequenti quel tipo di gente in Unione Sovietica, Irene?

— Noi mangiamo con il mercato nero, Jim. Viviamo di mercato nero! Anche persone importanti, come la figlia di Brezhnev. Boris lo zingaro era il suo ragazzo, e contrabbandava diamanti, quadri, tutto. — Irene sembrava trovare la cosa divertente. Pareva una sorta di humour nero russo; era come se fosse scivolata in una fogna e ne fosse contenta, perché almeno adesso sapeva dove si trovava. — Vorrei tanto conoscere un giorno qualche zingaro americano. Qualche gangster mafioso americano!

— Su, dai — disse Jim. — Io opero sempre da solo. Gli zingari e la mafia sono spalleggiati da intere tribù e famiglie e roba del genere.

— Oggi sono stata derubata, e adesso mi trovo in compagnia di un gangster — disse lei, tornando a rannicchiarsi nel sedile imbottito.

— Sembri felicissima della cosa.

— Ho trovato qualche verità — disse lei. — Finalmente la vera America.

— Questo è il deserto, Irene.

— Sì — fece lei, guardando fuori del finestrino.

— Il New Mexico non è tutto deserto, sai. E dovresti vedere la California. O l'Oregon.

— L'America è come un deserto, Jim. Perché non c'è niente da respingere. Quando non subisci una pressione, Jim, e non devi opporre resistenza, è come se non ci fosse assolutamente nulla! Qui puoi urlare e

strillare e dire qualsiasi cosa, ma non interessa niente a nessuno. È come se… non avessi l’aria. È come essere nello spazio.

— E in Russia come sono in realtà le cose? — chiese Jim. — È davvero tutto così diverso da qui?

Irene rispose seccamente, in tono liquidatorio. — È cento volte peggio di quanto possano mai sapere gli americani.

— Io sono stato in Vietnam. Ho visto cose.

— Siete bambini innocenti, qui. Bambini. Rispetto alla Russia, l’America è come un bimbetto viziato e ben vestito davanti a un vecchio ladro infuriato e munito di bastone.

Aveva un tono di voce teso, amaro.

— Li odii molto, eh?

— Loro odiano voi — disse Irene. — Un giorno, se potranno, vi schiacceranno. Odiano tutto ciò che è libero, tutto ciò che non appartiene a loro.

— E Gorbaciov? — chiese Jim.

— Quello che ha firmato il trattato a nome loro? In tivù dicono che è diverso.

— Non può essere diverso — replicò lei. — Se lo fosse, non gli permetterebbero mai di essere il capo.

— Forse li ha colti di sorpresa. Forse sono stati così stupidi da non capire che cosa avrebbe combinato — disse Jim.

Come unico commento, Irene fece una risata sarcastica.

Jim insistette. — Tu li hai fregati, però. Te ne sei andata, vero?

— Sì, sono scappata. Ma non è servito a niente. Lui adesso è morto, il mio povero marito. Voleva combatter per la libertà, aiutare gli americani a essere liberi. Ecco perché siamo andati a Los Alamos.

— Ah sì? Perché?

— Guerre stellari — rispose Irene. — Scudo spaziale.

Jim scoppiò in una risata nasale, da raffreddore. — Non dirmi che credi a quelle cazzate! Cristo, Irene, lo scudo non ci sarà mai neanche tra un milione di anni!

— Gli americani sono andati sulla luna! Gli americani possono inventare qualsiasi cosa!

Sull’orizzonte calò il precoce buio invernale. Jim accese i fari del furgone. — Immagino che però non abbia funzionato, vero?

— Quelli che lavoravano alle guerre stellari non si fidavano di mio marito. Credevano che fosse marxista, mandato qui a spiare, come Klaus Fuchs. Non volevano dargli niente lavoro! Niente! Lui avrebbe spazzato, pulito, qualsiasi cosa! Era idealista.

— Allora è entrato nel business sbagliato — disse Jim. — Le guerre stellari sono solo il pretesto con cui lo Stato regala quattrini ai Bell Labs, alla TRW, alla General Dynamics, e a tutta quella gente ricca e importante con grossi sigari in bocca.

— I russi hanno paura dello scudo spaziale, perché sanno che renderà inutili i loro stupidi missili!

— Senti, io sono stato nell'esercito americano — disse Jim. — Ho riparato veicoli e roba del genere, capisci? Be', gli elicotteri avevano fottuti bulloni da ottanta dollari, gli stessi bulloni che qualsiasi imbecille avrebbe potuto comprare per dieci centesimi… Era tutto uno spreco, solo un fottuto spreco. Buttar via i soldi per niente!

— L'America è ricca e libera! — protestò Irene. — Il Vietnam è un campo di prigionia.

— Ah sì? Allora com'è che i vietnamiti sono risultati più forti di noi?

— I contadini avevano il cranio imbottito di menzogne marxiste.

Jim si toccò il naso. — Sai, Irene, di tutte le ragazze che ho conosciuto, non sei quella con cui è più facile andare d'accordo.

Lei abbozzò un sorriso. — Mi dicevano la stessa cosa a Magnitogorsk. La verità fa male, eh, Jim?

— Forse lo sapresti se ogni tanto ne digerissi qualcuna — mormorò lui.

Irene non gli badò. Percorsero miglia in silenzio. Non un silenzio teso, però: una sorta di placida quiete che pareva quasi confortevole.

Jim cominciava ad apprezzare quella nuova situazione. Gli piaceva avere lì, nel sedile accanto, una strana vedova fuggita dalla Russia. Qualcosa in lei sembrava adattarsi al suo umore. Tutta quella bizzarra vicenda stava prendendo una buona piega, e trasformandosi in una piccola avventura interessante.

Irene gli piaceva perché, dopo avere espresso le sue idee, non chiacchierava a vanvera. Nemmeno lui era un chiacchierone. Era passato molto tempo da quando aveva parlato realmente con qualcuno. Di recente aveva preso su qualche autostoppista; ma gli autostoppisti oggi erano diversi. Niente più hippy sorridenti che magari tiravano fuori un po' di hashish dallo

zaino e si facevano uno spinello. Negli ultimi tempi, quasi tutti gli autostoppisti che aveva preso su erano poveri bastardi in cerca di lavoro, con gli occhi stanchi e affamati e una lunga storia di sofferenza alle spalle.

Il mondo si oscurò lentamente, perse i contorni, si ridusse al cono dei fari del Chevrolet. Jim adesso si sentiva davvero a suo agio. Amava guidare di notte, con l'imbuto bianco dei fanali davanti a sé. Amava vivere lì, in quel posto statico dove il mondo fluiva senza sforzo sotto l'eterno, monotono tamburellare dei radiali d'acciaio del furgone.

Gli piaceva guidare veloce sulle strade buie. Non si riusciva mai a vedere molto lontano, ma in qualche modo c'era ancora altra strada davanti. A Jim era sempre parso un miracolo che il nastro di asfalto rigato immerso nel buio notturno non finisse all'improvviso nel nulla, come una cassetta stereo. Ma la strada non era mai venuta a mancargli.

Allungò la mano e infilò a caso una cassetta nello stereo del furgone. Erano le Sweethearts of the Rodeo: Jim le aveva viste una volta cantare a una certa Ramada Inn di Tucson, alla Country Music Television. Erano due bellissime sorelle.

Negli ultimi mesi aveva sentito la cassetta almeno duecento volte. Ormai non le ascoltava nemmeno più, ma si lasciava avvolgere dalla musica come da un fumo.

— Hai del jazz? — domandò Irene.

— Eh? Cosa, per esempio?

— Per esempio Duke Ellington o Dave Brubeck? È un grande artista, Dave Brubeck. *Take Five. Blue Rondo à la Turk.*

— Io ascolto praticamente di tutto — disse Jim. — Ma si dà il caso che non abbia nessuna cassetta jazz. Però potrei comprarne qualcuna, magari a El Paso.

— Queste donne che cantano, non riesco a capire cosa dicono.

— Non è che devi capire le parole, Irene. Basta assorbire la musica. — Stavano attraversando uno squallido paesino polveroso chiamato Española. Distributori di benzina e insegne al neon di bettole dove servivano il chili. Jim trovò il raccordo con la superstrada 76 sud. — Calcolo che dovremo passare la notte a Santa Fe. Ti va bene, Irene?

— Santa Fe va bene — rispose lei.

— Conosci nessun albergo economico, là?

Lei scosse la testa. — Non ci sono mai stata.

— Come mai? — chiese Jim. — Non è lontana.

Irene alzò le spalle. — Nella mia vita non ho mai viaggiato molto. In Unione Sovietica il passaporto interno è un grande problema. E poi non ho mai avuto la macchina, così non ho mai imparato a guidare.

— Non sai guidare, eh? — disse Jim, tamburellando con le dita sul volante. — Allora non uscirai molto. Cosa fai per passare il tempo?

— Leggo libri — disse lei. — Solgenitsyn, Pasternak, Aksyonov, Isaac Babel.

— Caspita, chissà che godimento — disse Jim.

— Ho imparato parecchio sulle menzogne sovietiche che ci sono state raccontate tutta la vita. Non è facile, imparare una simile verità. È una faccenda strana, e io rifletto su questa stranezza, cerco di capirla. Penso molto.

— Sì, in effetti hai l'aria di pensare molto — disse Jim. Gli suonava tragico, quasi straziante: sedere in qualche sordido appartamento a leggere libri… — Hai nessun amico da queste parti? Nessun parente?

Lei scosse la testa. — Nessun amico. E tu, Jim?

Jim si agitò sul sedile per l'imbarazzo, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Be', io sono un uomo che viaggia…

— Hai la faccia del solitario, Jim.

— Forse ho bisogno di sbarbarmi — disse lui.

— Hai moglie o figli?

— No. Non mi vanno i legami. Amo la libertà. Andare in giro, vedere cose…

Irene fissò, fuori del parabrezza, il cono mobile della luce dei fanali. — Sì — disse infine. — Molto bello.

Si fermarono a dormire in un camping della National Forest, a nord di Santa Fe. Jim temeva che qualcuno avesse detto agli sbirri della sparatoria e avesse magari individuato il furgone. Così aprì un falso scomparto incorporato nel rivestimento del retro, e fece tirar fuori a Irene una nuova targa.

Irene scelse una targa del Colorado, che Jim aveva fregato a Boulder a un camioncino scoperto. Naturalmente aveva cambiato il numero, trasformando gli otto in zeri con un martello da muratore e una punzonatrice. Là dove la vernice si era scheggiata, l'aveva sostituita con smalto per aeromodellismo.

Tutte le targhe rubate erano state alterate: Jim ne teneva sempre una

dozzina circa di riserva. Nel corso degli anni era divenuto bravissimo a correggerle, e anzi ne aveva fatta una vera e propria arte. Lo aiutava a rompere la noia.

Tolse la vecchia targa con un cacciavite elettrico e montò la nuova. Lo fece al buio, a tastoni, tanto vi era abituato. Intanto Irene, con le mani in tasca, guardava in silenzio e stava attenta a che non venisse nessuno. Jim piegò la vecchia targa in due e la buttò dentro un bidone della spazzatura pieno zeppo.

Un freddo vento notturno mulinava tra i pini, non lontano dagli invisibili pendii delle Sangre Mountains. Il vento si insinuò tra i vestiti di Jim e il freddo gli penetrò nella testa intasata dal raffreddore. Jim tornò tossendo al posto di guida: gli gocciolava il naso, e si sentiva più morto che vivo.

Si fermò al primo motel che gli parve adatto, un meublé Best Western alla periferia di Santa Fe. Era un edificio di due piani mal costruito, subito fuori della superstrada; aveva intorno tutto asfalto, ed era segnalato da un alto cartello.

Il receptionist aveva un'aria così intontita e annoiata da apparire rassicurante. Jim aveva pochissimi soldi in banconote, così decise di usare il pezzo di plastica. Era un nome falso, con una falsa carta d'identità californiana, ma quelli della Visa non se n'erano mai accorti. Come recapito postale Jim diede l'indirizzo di suo padre all'ospizio. Mandava i soldi al vecchio ogni mese.

Firmò e prese la chiave di ottone con la grossa targhetta gialla. Guardò Irene avvicinarsi timidamente al distributore di sigarette nell'atrio del motel, inserirvi con ferma precisione dei quarti di dollaro, e tirare la maniglia con l'aria speranzosa di chi a Las Vegas giocasse con le slot machine. Scese giù un pacchetto incellofanato di Marlboro. Irene lo raccolse, lo strinse e sorrise segretamente fra sé.

Pur avendo una fitta all'apice dei polmoni, Jim fu lieto di vederla così contenta. Era come regalare soldi a un bambino. Lo faceva sentire bene dentro. Peccato che avesse pochi liquidi. Gli sarebbe piaciuto andare da lei e metterle in mano un bel mezzo dollaro sonante.

Tornarono al furgone. Jim superò alcune Datsun e Honda, e passò accanto a porte color pastello illuminate da pozze di fredda luce gialla.

Trovò la stanza 1411 dietro una scala di ferro. La aprì e accese la luce. Due letti. Bene. — Gesù, sono distrutto — disse. — Hai bisogno della

toilette? Vorrei farmi un bagno caldo.

Irene si sedette nervosa sull’orlo di un letto e tolse il cellophane dal pacchetto di sigarette. — Cosa?

— Ti va bene qui? Puoi prendere una Coca cola o qualcos’altro da bere. Possiamo anche farci portare qualcosa da mangiare.

Lei annuì, rigida. — Va bene, Jim. — Dall’espressione si capiva benissimo che la situazione non le andava proprio. Non era venuto in mente né a lei né a lui che quando era salita sul furgone avrebbero finito per dormire insieme.

Jim pensò che avrebbe dovuto sedersi a parlare della faccenda con Irene. Ma era stanco, stava male e non era mai stato molto bravo a fare i Grandi Discorsi Seri con le donne. Era sicuro che, una volta iniziati i Grandi Discorsi Seri, si sarebbe andati avanti per un pezzo.

Il bagno era un funzionale stanzino di formica a pois e piccoli pannelli di cartongesso. Dopo aver chiuso la porta a chiave, Jim aprì il rubinetto cigolante. Ne uscì acqua metallica e rugginosa, proveniente da una profonda falda acquifera del deserto.

Se ne stette nudo nella piccola vasca, a lavarsi delicatamente il naso dolente e incrostato, e a riflettere su Irene. Si chiese cosa diavolo lei volesse in realtà, e che rapporto potessero avere i suoi obiettivi con quelli di lui. Là da sola nella stanza, Irene avrebbe potuto, a) chiamare gli sbirri, b) farsi prendere dal panico e scappare, c) aspettarlo con la pistola in pugno.

O anche, d) sdraiarsi nuda sul letto e tirare le coperte fino al mento con aria di speranzosa attesa in faccia. Jim pensò che sotto molti profili la d) fosse la peggiore eventualità. Non era pronto alla d); essa avrebbe mutato troppe cose, sarebbe stata troppo strana. Poi, in piena crisi di stanchezza e stordimento, si rese conto di aver già dimenticato quali fossero le possibilità a) e b)…

Con la pelle arrossata e la testa che gli martellava, uscì faticosamente dalla vasca; si asciugò, si rimise i vecchi jeans e la T-shirt, e aprì la porta.

Irene sedeva nell’unica sedia della stanza, accanto a una lampada a muro, e leggeva la Bibbia Gideon del motel. Non si era neanche presa la briga di accendere il riscaldamento, per cui la camera era gelida. Forse non sapeva nemmeno come si facesse. Jim attraversò barcollando la stanza, puntò il termostato sul massimo e s’infilò tremante in uno dei letti.

Irene alzò gli occhi dalla Bibbia.

— Stai molto male, Jim? — chiese lentamente.

— Sì. Mi dispiace.

Lei richiuse la Bibbia tenendo il segno con un dito. — Posso far qualcosa per te?

— No, grazie. Bisogna che dorma un po', tutto qui. — Si tirò su le coperte. I brividi non cessavano. La guardò con gli occhi socchiusi e si impose di pensare. — Devi avere fame, vero? Sai come ordinare una pizza?

Irene gli mostrò un pacchetto di cracker al burro di arachidi. Uno snack preso al distributore. — Oh — fece Jim. — Sì, sono… molto buoni.

— Ho sempre desiderato leggere questo libro! — disse lei, assai soddisfatta. Aprì il pacchetto di cracker e cominciò a sgranocchiarli.

Jim si svegliò in una camera soffocante e surriscaldata. Si alzò e spense il termostato. Irene lo sentì muoversi e si tirò su a sedere nell'altro letto: aveva l'aria di chi si sveglia di soprassalto, e appariva sperduta e impaurita. I capelli le stavano dritti e scomposti: era andata a dormire con la testa ancora bagnata dalla doccia. — Buongiorno — gracchiò Jim, e si ritirò in bagno.

Fece dei lunghi gargarismi, perché sentiva la gola di nuovo infiammata. Si lavò i denti, si tirò indietro i capelli e li legò a coda di cavallo. Quindi si rasò.

Quando uscì, lei si era alzata e vestita di tutto punto, e si spazzolava i capelli ribelli davanti allo specchio. Aveva gli stessi abiti del giorno prima: gli unici che possedeva.

Tra di loro non c'era alcun accordo preciso, ma gran parte della paura era svanita. In fondo erano riusciti a passare la notte insieme senza stupri né spari. Irene appariva cauta, ma più tranquilla.

— Come stai oggi? — chiese Jim.

— Io bene, grazie — disse Irene.

— Perfetto — disse lui, asciugandosi il naso. — Oggi ci facciamo Santa Fe e raccogliamo un po' di soldi.

Dopo la colazione all'International House of Pancakes, si concessero tre rapide soste per raggranellare quattrini. Quando poteva, Jim apriva telefoni vicino alle superstrade, perché poi era più facile scappare.

Scoprì di avere già aperto in passato due di quei telefoni. Il Congegno aveva lasciato nel buco della serratura qualche graffio non grande, ma

sufficiente a permettergli di riconoscere gli apparecchi. Jim calcolò che i graffi risalissero ad almeno tre anni prima.

Si fermò all'agenzia periferica di una banca e mandò dentro Irene con un sacco di tela pieno di monete tintinnanti. Lei tornò con quattro banconote da venti dollari e un sorriso tirato ma trionfante.

— Sei stata brava — disse lui. Le diede una banconota e infilò nel proprio portafogli le altre tre. — Hanno fatto domande?

— No.

— In genere non ne fanno. Avevi paura?

— No. — Infilò la mano nella borsa e tirò fuori la Bibbia del motel. — Guarda, Jim, l'ho *rubata.*

— Hai rubato una Bibbia Gideon?

— Sì, l'ho rubata — si corresse lei. — L'ho fregata, come una zingara.

— Dio santo, quei Gideon saranno furiosi — disse Jim. — La prossima volta ruba le etichette dei materassi.

Lei ci pensò su. — Va bene, Jim — disse. Sarebbe dovuta essere una battuta di spirito, ma in qualche modo a Jim sembrò tristissima.

Nel pomeriggio scassinarono altri tre telefoni. Più lavoro del solito, ma vitto e alloggio per due richiedevano più fondi. A sud di Santa Fe, Jim si fermò in un grande magazzino di abbigliamento appartenente a una catena dell'America occidentale, e comprò per entrambi jeans, camicie e calze nuove.

Mentre stavano per uscire, d'impulso comprò a Irene, a un prezzo modico, un cappello da cowboy di paglia e glielo infilò in testa. Lei continuava ad avere un'aria strana, quasi disperata. Ma il cappello conferì di colpo alla sua stranezza un tocco molto americano, da bizzarra abitante dell'Oklahoma all'epoca della Depressione.

Forse Irene aveva un aspetto così squallido da far paura. Ma a Jim non importava molto. Non pensava che le donne vere somigliassero alle ragazze che apparivano in tivù.

E poi anche lui aveva un aspetto da far paura. C'erano giorni in cui si guardava allo specchio e si chiedeva cosa diavolo fosse successo. Giorni in cui aveva l'espressione della persona braccata, impaurita e irrimediabilmente perdente, giorni in cui quella faccia e le rughe profonde intorno agli occhi avrebbero fatto capire a qualsiasi sbirro e receptionist di motel che era un

artista del furto. In periodi del genere si limitava a stare nel furgone, stringere il volante dietro il vetro scuro, e guidare.

Quella sera, alla periferia di Santa Fe, presero la superstrada 25 per il sud, e si allontanarono dalle montagne e dai ginepri in direzione delle pianure. Verso le dieci di sera arrivarono ad Albuquerque. Presero alloggio al Sagebrush, un piccolo motel a gestione familiare che somigliava un po' a quelli degli anni Cinquanta. Trent'anni prima si rivolgeva ai camionisti del trasporto merci, ai bestioni con rimorchio Airstream e alle station wagon cromate. Ma la città si era molto ampliata intorno a esso, le aerolinee avevano monopolizzato il trasporto merci, e adesso al motel andavano solo tristi ubriaconi sposati per farsi le corna l'un l'altro. I quadri di cowboy avevano rustiche cornici impolverate, e quando si calava il volume del vecchio televisore a colori, si sentivano fruscii e crepitii.

Jim stava un po' meglio quella sera, non era così esausto e distrutto come il giorno prima, sicché portò alcuni "giocattoli" in camera: il videoregistratore con la scatola di videocassette, il Macintosh con modem e dischetto. In una presa vicina al secondo letto inserì lo stabilizzatore di corrente.

Irene sedette sull'orlo del materasso e guardò il vecchio televisore. — Non ci preoccupavamo dell'elettricità statica quando avevamo i piedi avvolti negli stracci, nel gulag.

— Ehm… sì — disse Jim. — Senti, ora la elimino subito. Ci divertiremo. — Collegò il retro del televisore e accese l'unità video. Crepitò l'"effetto neve". — Hai mai visto uno di questi, Irene?

— Certo, è un videoregistratore — rispose lei pronunciando male. — Lo conosco e so usarlo.

— È un Macintosh turbocaricato. — Hai mai visto uno di questi gioiellini?

— Mio marito era ingegnere, conosceva benissimo i computer.

— Buon per lui.

— Si occupava di problemi matematici con un grande computer dello Stato.

— Doveva essere un tipo molto in gamba — fece aspro Jim. — Aprì la scatola delle videocassette e ne scelse una. — Hai mai visto *Filo da torcere*? Gesù, come mi piace questo film!

Irene guardò incuriosita dentro la scatola e prese una videocassetta. Ne

osservò la copertina e rimase a bocca aperta. — È un porno! — disse, lasciando cadere il video come se scottasse. — Non voglio assolutamente guardare il porno!

— Gesù, rilassati, eh? — disse Jim. — Nessuno ti chiede di guardarli. — Con aria disgustata, Irene frugò a caso nella scatola.

— Ehi — disse Jim. — Quella è roba mia, personale. Datti una calmata.

Irene saltò giù dal letto con le esili braccia tremanti. Stupito e un po' scosso, Jim vide autentica paura sul suo viso. Si chiese che cazzo le fosse preso. Si era tanto turbata solo per un piccolo, innocuo film porno?

Si guardarono in silenzio.

Alla fine, tesa e agitata, Irene chiese: — Stai molto male, Jim? Hai l'Aids?

— Che cazzo dici? — gridò lui.

— Ho il raffreddore, tutto qui! Macché Aids! Per chi cazzo mi hai preso?

— Non hai amici — fece sospettosa lei. — Vivi solo. Sempre dietro a correre, a nasconderti…

— E allora? È il mio lavoro! E in ogni caso, dove sarebbero i tuoi amici? Immagino che tu e il tuo compagno marito foste molto popolari a Magnetville, vero? E questo spiega perché adesso tu sia qui, no?

Lei lo guardò con gli occhi sgranati.

Dopo lo sfogo, Jim si sentì stanco, e più arrabbiato con se stesso che con lei. — Cristo — disse, scrollando le spalle. — Siediti, per favore. Mi stai innervosendo.

Irene si appoggiò alla parete tappezzata di disegni floreali, vi puntellò contro le spalle, intrecciò le mani e fissò cupamente il tappeto.

— Gesù — disse Jim. — Senti, se hai queste paranoie nei miei confronti, perché non ci dividiamo? Ormai hai abbastanza soldi per il biglietto dell'autobus. Torna a Los Alamos.

Irene inspirò forte, poi espirò. Sembrava molto infelice.

Poi si fece coraggio. Lo guardò negli occhi e disse secca: — Jim, non intendo lasciartelo fare.

— Lasciarmi fare cosa?

Lei serrò le mascelle con un'aria tristemente decisa. Aveva l'espressione di chi si trova a una svolta decisiva, al punto in cui si mettono le carte in tavola. — È questo che vuoi in realtà, vero? Ecco perché sono qui. Vuoi che te lo lasci fare. — Si accorse che lui non capiva e strinse ancor di più le

labbra. — Che te lo lasci fare — ripeté, con la voce inasprita dall'imbarazzo. — Quello che si fa tra uomo e donna, sì?

— Ah — disse Jim. — Quello. Ho capito. — Batté le palpebre, ci rifletté su e si arrabbiò di nuovo.

— È questo che pensi, eh? Be', chi cazzo te lo sta chiedendo?

— Prima o poi me lo chiederai — disse sicura lei. — Una donna sa queste cose.

— Ah sì? — fece Jim. — Be', forse te lo chiederò e forse no. Ma non ho nessuna voglia di chiedertelo adesso, con il naso tutto gocciolante. — Col tacco degli stivali diede un calcio al logoro tappeto. Quella storia gli stava facendo venire male al collo. — Senti, non ho mica diciott'anni. Conosco il mondo. Non sono il tipo che strappa i vestiti di dosso a ogni donna che vede.

Irene si passò una mano tra i capelli e piegò il collo in modo strano. — Sono una ladra, è vero — disse. — E una zingara, certo. Ma non sono una prostituta, Jim.

— Senti — disse Jim — se volessi una prostituta ne pagherei una. Non è necessario che me la porti in giro sul furgone.

— Allora cos'è che vuoi? — chiese lei. — Se non vuoi che te lo lasci fare, che cavolo cerchi? Perché mi porti con te?

— Be' — rispose Jim, incerto e stupito. — Mi dispiaceva che tu fossi nei guai. Mi pareva giusto che fossi libera, libera come me.

— Irene lo fissò. Lui scrollò le spalle. — È tanto strano?

— Sì.

— Sul serio?

— Sì.

— Be' — disse lui. — Può darsi che lo sia, non so.

Irene si frugò nella giacca, accese una Marlboro con esili mani dalle nocche azzurrastre e spense il fiammifero del motel scuotendolo. Adesso sembrava meno impaurita: pareva non credere a quel che lui diceva, ma lo osservava con una sorta di sospettoso interesse.

Jim aprì le mani a ventaglio. — Non ricordo più bene cosa sia strano e cosa no. È passato tanto tempo, sai… I metri di giudizio degli altri non hanno mai avuto molto senso per me.

— Questo non spiega perché tu mi tenga con te — disse Irene.

— Non ho riflettuto sul perché. Ho pensato solo che andava bene così. — Capì che con quel discorso non sarebbe arrivato da nessuna parte; lei si limitò

a stringere gli occhi e soffiare fumo.

— Forse non abbiamo molto in comune, tu e io — riprese Jim. — Però, vedi, credo che in un certo senso abbiamo parecchio in comune. Più che con la maggior parte della gente. Della gente normale.

Lei inclinò la testa. Jim cominciava a poco a poco a farsi capire.

— Siamo profughi — disse Irene.

— Ehi, su — disse Jim. — Siamo spiriti liberi. I profughi non hanno niente di niente. Guarda invece tutta questa bellissima roba! Aspetta, ti faccio vedere una cosa favolosa.

Si allontanò da lei e accese il Macintosh. Irene rimase a osservarlo con aria diffidente, poi lo guardò spostare il mouse sulle immagini dello schermo.

Jim collegò la cornetta del telefono a un accoppiatore acustico. Il Macintosh, con vari "bip", elencò una serie di cifre.

In linea adesso c'era un bollettino computerizzato. L'elaboratore mostrò la sequenza di collegamento, e le dissolvenze sullo schermo erano così veloci da sembrare fogli verdi di kleenex elettrici. — Cos'è quella roba? — chiese Irene.

— Manipolatori di software — disse Jim. — Ladri elettronico-telefonici.

— E cioè?

— Persone che rubano il servizio telefonico: prefissi di interurbane e così via.

— Quelle non sono persone, ma solo parole su uno schermo — disse Irene.

Jim fece una risata nasale e si toccò le narici con il polsino. — Su, non sarai mica così ignorante, vero, Irene? C'è un intero mondo di gente del genere.

— Sono computer, non persone.

— No, la faccenda è ancor più strana di così — disse riluttante Jim. — Oggi a manipolare non sono solo tecnici particolarmente abili, ma persone comuni, autentici ladri delle comunicazioni a distanza. Li ho visti gingillarsi nei grandi aeroporti. Dai loro cinque dollari, e vanno in una cabina telefonica per chiamarti Hong Kong, Londra o addirittura Mosca. Qualunque posto vuoi.

Irene lo guardò con aria vacua.

— È a causa dei nuovi servizi — spiegò lui. — Sprint, mci, roba del genere. È diventato tutto molto caotico.

— Caotico? — disse lei. — Cosa vuoi dire?

— Caotico significa… — Jim s’interruppe di colpo. Era perplesso. Cosa significava, in realtà, caotico? Se solo ci si rifletteva su un attimo, quel termine suonava stranissimo. Quasi filosofico. Impegnativo.

— Caotico significa che una cosa è molto incasinata, complicata e, ehm, imprevedibile… Sì, in pratica credo voglia dire questo. Insomma è una cosa che non riesci a capire bene e forse non riuscirai mai a capire.

— Una cosa che confonde?

— Sì. — Jim guardò lo schermo snocciolare messaggi coperti da pseudonimo. Avvertimenti, segreti, gergo. — Sai, quando iniziai sembrava tutto molto semplice. C’era solo la Società dei Telefoni.

Un’unica grande folla di professionisti: Ma Bell, insomma Loro. Ragazzi, avevano collegato da una costa all’altra l’intero paese, con migliaia di tecnici e miliardi di dollaroni…

“Poi però vollero entrare nell’informatica. Una grande industria in crescita, la più in, capisci? Ma per farlo dovevano rinunciare al monopolio telefonico. E lo fecero! Rinunciarono a tutto il potere centralizzato che avevano. Non riesco ancora a capire perché.

“Così adesso è tutto diverso. A parte la sua grande fama storica, quella sorta di mistica che la circonda, la Società dei Telefoni non è più così importante. È solo una delle tante compagnie che cercano di fare quattrini…”

Irene chiaramente non capiva, ma sembrava interpretare il suo tono di voce. — E questo ti rende triste, Jim? — chiese.

— Triste? — Lui ci pensò su. — Non so. Confuso, forse. Era così diverso quando c’ero solo io contro di Loro. Io, un piccolo uomo che si misurava con i più gran ricconi che si potessero trovare… Li odiavo, in fondo… ma anche se erano potenti e cattivi e imbattibili, almeno avevo la sensazione di capire qualcosa. Loro erano i ricchi, e io ero Robin Hood. Ma adesso non sono più nemmeno un giocatore. Adesso ci sono i supermanipolatori, questi tizi del software che vivono dentro il telefono, e se ne stanno svegli tutta la notte a mangiare patatine e digitare codici. Alcuni sono solo ragazzi.

— È l’America — disse lei. — Uno strano paese.

— Forse il gioco l’abbiamo inventato noi — osservò lui. — Ma un giorno si diffonderà dappertutto.

Lei scrutò lo schermo come fosse un oblò, e parve a disagio. — Gorbaciov adesso ha avviato una gran propaganda sui computer. Ne parla

molto.

— Sia stramaledetta l'alta tecnologia — disse Jim. — Ne siamo circondati, completamente circondati. — Le sorrise. — Vuoi entrare nel sistema, Irene? Devi scegliere un nome curioso, uno pseudonimo.

— No — rispose lei, sbadigliando e spegnendo la sigaretta. — Tutte queste macchine sono sul mio letto, Jim.

— Oh, scusa — disse lui. — Be', penso proprio che non possiamo tenerle lì. — Disattivò il bollettino e spense il computer.

Irene lo svegliò presto scuotendogli le spalle.

— Jim, Jim! — Era spaventata. Teneva il viso teso a pochi centimetri dal suo. Lui si tirò su a sedere. — Sono gli sbirri? — chiese, dando un'occhiata all'orologio digitale, che segnava le 6 e 58 del mattino.

— La televisione — disse lei, indicando, nell'angolo, lo schermo pieno di luminosa elettricità statica. Jim afferrò gli occhiali e si sistemò le stanghette sulle orecchie.

Ora distingueva bene la stanza. Il videoregistratore era ancora acceso, e una Marlboro bruciava su un portacenere appoggiato sul pavimento accanto ai comandi.

Jim guardò di traverso Irene. — Hai rotto il videoregistratore, eh? — disse.

D'un tratto si accorse del casino sul pavimento. Grossi rotoli di sottile nastro, tutti aggrovigliati e rovinati. Si ricordò di avere udito in sogno dei vaghi fruscii e borbottii.

— Ma che cazzo hai fatto? — gridò. — Hai distrutto le mie videocassette? Cristo, ce ne saranno otto o dieci qui in terra! Come ti sei permessa?

— Guarda la televisione — disse lei. — Guarda!

Lui buttò un'occhiata allo schermo. — Statica — commentò. Poi scese dal letto con i boxer e, infuriato, si infilò i jeans.

— Ho capito. I miei pornofilm — disse, alzando la voce. — Non posso crederci! Li hai buttati via! Hai deliberatamente distrutto la mia roba! Puttana! Stupida stronza! Hai rovinato la mia roba!

— Nessuno dovrebbe guardare quelle cose.

— Ho capito — disse lui, chiudendosi la cerniera dei jeans. — Stavi guardandoli, vero? Ti sei alzata mentre dormivo per dare un'occhiata a un

osceno pomo. Ma quando l’hai visto non hai potuto reggere, vero? E l’hai fatto a pezzi. Sai quanto costano, quelle videocassette?

— È spazzatura! Porcheria!

— Sì, ma la migliore spazzatura che ci sia in giro, Cristo! *Debbie si fa Dallas, Donne da marciapiede…* Non posso crederci. È questo il modo di ricompensarmi per averti preso con me? Dio santo, dovrei… — Strinse i pugni.

— E va bene, picchiami — gridò lei. — Fammi male, da quell’uomo grande e grosso che sei! Ma poi ascoltami!

— No — disse lui, raccogliendo gli stivali. — Non ti picchierò. Dovrei, ma sono un vero gentiluomo, va bene? — Mise i calzettini del giorno prima e aggiunse: — Invece ti mollerò qui in questo motel. Hai chiuso con me, ragazza mia. Fine. Adios City. — Si alzò infuriato e infilò i piedi negli stivali.

— Guarda la televisione — disse lei. — Ti prego, guardala, Jim.

Lui tornò a guardare. — Niente — disse. — Spegni il mio maledetto videoregistratore. Anzi no, aspetta! Fallo fare a me.

— Guarda bene, molto bene — disse Irene con voce tremante. — Non capisci?

Lui guardò ancora, stavolta con attenzione.

E vide qualcosa. Non l’avrebbe mai notato se lei non avesse insistito così. L’elettricità statica era elettricità statica, tutta rumore, confusione e caos, senza alcun senso.

Ma con quieto sbigottimento Jim si accorse che vedeva davvero qualcosa, lì. Una sorta di preciso ordine all’interno del torbido mare di crepitanti macchie multicolori. Un movimento, una forma, qualcosa che gli pareva avesse un senso subito oltre la soglia della sua comprensione. Una cosa che punzecchiava e stuzzicava il cervello, quasi una chiave ben oliata capace, se ben inserita e ben girata, di dischiudere un mondo nuovo…

— Dio santo — disse, fissando lo schermo. — Hanno una tivù satellitare in questo cesso? È una sorta di schema di interferenza o qualcosa del genere. Che cavolo è?

Irene guardò estatica lo schermo. La paura era scomparsa dal suo viso. — C’è del bello in queste immagini — disse.

Jim guardò di nuovo. — Che cazzo di… hai trafficato con i fili? Spegni il videoregistratore.

— Non ancora — disse lei. — È… troppo interessante.

Arrabbiato, Jim si chinò sopra l'apparecchio e spense il videoregistratore.

Sullo schermo apparve subito una trasmissione mattutina di qualche rete televisiva: i soliti allegri tele-imbecilli ad alta definizione.

— Come hai fatto, eh? Che tasti hai premuto?

— Nessuno — rispose lei. — Ho guardato, tutto qui. Ho guardato molto intensamente. All'inizio era tutto confuso, poi però sono riuscita a vedere!

Jim sentì l'ira sbollire. Quello strano schema di interferenza lo aveva smontato, demotivato. Guardò le pornocassette distrutte, ma non riuscì a riprovare la furia iniziale. Lei era stata stupida a intromettersi nelle sue cose, ma non poteva certo controllarlo. Se voleva, Jim era liberissimo di procurarsi altri film porno. — Non hai alcun diritto di mettere il naso nella mia roba — disse, ma senza la stessa convinzione di prima.

— Mi faceva vomitare — disse lei, fissandolo con i suoi freddi occhi azzurri. — Non dovresti guardare le prostitute.

— Be', non è… non è affar…

— Senti, non azzardarti mai più a fare una cosa del genere. Mai più, capito?

Lei lo guardò con occhi vitrei e opachi. — Adesso intendi mollarmi? È perché non te l'ho lasciato fare, ecco perché. Se ieri sera te l'avessi lasciato fare, ora non saresti arrabbiato con me.

— Dio santo, non ricominciare con quella storia — disse Jim, mettendosi il berretto nero da baseball.

Durante la notte gli si era liberata una narice. Secca, incrostata, ma aperta. Ora respirava di nuovo: un piccolo miracolo.

Scassinarono telefoni nei paesini sparsi lungo la via che portava alla superstrada. A Belen, Bernardo, Sorocco, Truth e Consequences. Jim procedette a ritmo sostenuto. Avrebbe voluto trovare un modo raffinato di farla soffrire. Dopotutto scaricarla sulla strada non bastava, non era una vera scelta. Tra loro si stava svolgendo una sorta di gara delle volontà, e in termini che lui non riusciva a capire fino in fondo.

Ma pareva che ben poche cose potessero colpirla: del cupo silenzio sembrava infischiarsene, e quando saltarono il pranzo parve non accorgersene.

Jim non riusciva a dimenticare l'osservazione che Irene aveva fatto sul gulag. Sapeva abbastanza bene cos'era un gulag: un campo di lavoro sovietico, non la semplice "gattabuia", ma la *prigionia vera*. Per qualche

motivo aveva sempre odiato le autorità, ma queste non lo avevano mai mandato in galera, né lui le aveva mai sfidate agendo in piena luce del sole, dove sapeva che l'avrebbero potuto individuare. In fondo al cuore, però, sapeva da sempre che prima o poi tutta quella storia di girare così senza radici lo avrebbe fregato, che un giorno sicuramente lo avrebbero incastrato. Qualche receptionist, qualche onesto cittadino lo avrebbe notato e avrebbe chiamato la polizia, e allora un cortese sbirro gli avrebbe detto, con il notes in mano: — Prego, accosti, signore. Posso vedere la la sua carta d'identità, per favore?

E poi lo avrebbero interrogato. "Intende dire, signore, che lei è stato finora un uomo invisibile, che per otto anni ha vissuto solo scassinando telefoni?"

— Smettila — disse Irene.

— Eh?

— Stai digrignando i denti.

— Oh — fece Jim. Aveva guidato come se avesse messo il pilota automatico e con la strada, sotto le ruote, che gli pareva poco più di un vapore invisibile. Di colpo riprese coscienza del mondo intorno a sé: il cielo nuvoloso di febbraio, gli arbusti della grande distesa desertica, un segnale stradale…

— Ehilà! — esclamò, frenando.

— Perdio, il White Sands National Monument!

Lasciò l'interstatale e prese la superstrada 70 diretta a est. — White Sands! Dio santo, non lo vedo da anni. Wow, White Sands! Non posso passarvi accanto senza farci una capatina.

— Hai detto che dovevamo andare a El Paso — protestò Irene.

— E allora? White Sands è fuori dal mondo.

— Avevi detto El Paso.

— Davvero? Possiamo fare tutto quel che ci pare, non ci guarda mica nessuno Jim le sorrise, lieto che fosse scontenta. — White Sands è fantastico, non te ne pentirai.

Irene sembrava molto contrariata, come se qualcosa la rodesse.

— A White Sands c'è la base missilistica.

— Ah — fece impassibile Jim.

— Così lo sai già, eh? Per la miseria, è un vero peccato, Irene. Volevo venderti all'esercito americano per uso missilistico.

— Cosa?

— Sì, l’esercito compra russi e li piazza sul punto zero! Pensavo che in questo modo avrei guadagnato facilmente tre o quattrocento dollari.

Lei frugò nella borsa alla ricerca di una sigaretta. — Ma come sei spiritoso, Jim! Ah, ah! Però non intendo lasciartelo fare. Neanche se andiamo nel deserto, dove nessuno ci guarda.

— Gesù, tocca una corda un po’ meno monotona, eh? Certo che hai proprio una grande opinione di te stessa. Se avessi con me una vera ragazza americana, tu non saresti altro che un bizzarro frammento di tappezzeria di cui parlare.

Lei non capì, ma capì abbastanza da prenderlo come un insulto. Anziché rispondere, soffiò il fumo sul cruscotto e assunse un’aria gelida e distante. Jim mise su musica per coprire il silenzio.

Era da un pezzo che non vedeva White Sands. Dune di gesso, polvere di cristallo. Un tempo era il fondo di un mare, adesso era un mare molto speciale. In costante, invisibile movimento: lievi venti sospingevano onde di sabbia in aride cascate.

Vaste dune sonnacchiose, un trilione di granellini disposti casualmente che in qualche modo si spostavano con ordine ed eleganza. C’era vita, lì: piccoli, grintosi cespugli, e strani grovigli appuntiti il cui nome Jim non conosceva. Bianco stagliato contro bianco stagliato contro bianco e, sopra, un cielo con nubi che per contrasto apparivano grigie. Un cielo il cui azzurro si era scurito fino ad assumere il colore denso e cangiante del cuore dell’oceano.

Jim pagò il biglietto d’entrata. Procedettero in silenzio per miglia, fino al centro del parco. Alla fine Jim spense il motore, scese e sbatté la portiera. — Vieni? — disse.

Per un attimo pensò che Irene non si sarebbe mossa, che sarebbe rimasta seduta lì, imbronciata e con gli occhi bassi. Poi però lei uscì tutta rigida, stringendosi il torso tra le braccia. Jim chiuse a chiave il furgone e si misero a camminare. Tirava un vento freddo. Lui si diresse verso l’orizzonte.

Salirono sulle dune; Irene lo seguiva con un’espressione stoica. Sabbia invisibile si muoveva furtivamente in ogni anfratto: quando ebbero percorso un miglio, Jim se ne ritrovò un bel mucchietto dentro ciascuno stivale.

Alla fine rimasero completamente soli. Non c’erano né tracce né manufatti umani, soltanto il sole e le forme fantastiche che la terra assumeva

intorno a loro. Jim si tirò su il bavero del montone e, con le caviglie affondate nella sabbia, si fermò sulla cima smossa di una duna. Con aria cupa, Irene si tolse la sciarpa e si pettinò i capelli con le dita. Era pallida, e teneva la cerniera della giacca chiusa fino al collo.

— Splendido, vero? — disse Jim.

Lei non rispose.

Jim girò in tondo, facendo oscillare le braccia e scrutando l'orizzonte. — Non senti niente qui, Irene?

Lei scosse la testa. — No, niente. Cosa dovrei sentire?

— Questa è la libertà — disse lui. — La vera libertà, capisci? Niente occhi, niente regole. Niente leggi, niente sentenze, niente bene e niente male. Solo tu e io.

— Non è un buon posto per vivere — disse lei. — Buono per uccidere, forse.

— Sì, il miglior posto al mondo per fare tiro a segno. Ecco perché lo usa l'esercito. — Jim si sentiva le membra sciolte, e una gran voglia di lasciar perdere la prudenza. Indicando col dito, disse: — Vedi quel cespuglio laggiù? Guarda.

Si chinò, allungò la mano verso lo stivale ed estrasse la .38. Tenne fermo il polso destro con la mano sinistra e prese la mira.

Bang. Bang. Bang. La sabbia zampillò intorno alle radici rognose del cespuglio. C'era qualcosa nella geometrica, perversa potenza della pistola che lo inebriava come una droga. Quel metallo incandescente che esplodeva nella polvere era potenza vera, pura come il cristallo. Jim si girò sorridendo verso Irene.

Lei aveva portato con sé la 357 Magnum e l'aveva infilata nella cintura dei jeans, nascondendola sotto la giacca. Ora la teneva puntata contro il petto del compagno.

La cieca euforia di Jim si afflosciò e svanì come un sogno a occhi aperti.

Jim sentì un sorriso sciocco indugiare ancora sulle labbra, e si accorse di guardare stralunato Irene. Aveva il viso che pareva una maschera, o la fredda pellicola di nylon su un pollo spennato. Non riusciva a parlare: la paura gli serrava la gola. Era un terrore vero, in certo modo più vero di qualsiasi altra emozione. Gli pareva quasi di essere stato un idiota a provare qualsiasi altro sentimento.

Piano, con molta cautela, abbassò il braccio destro e indicò il cespuglio

con il sinistro. — Mira a quello — gracchiò.

Irene spostò la pistola e tenendola a distanza, senza curarsi di prendere la mira, sparò due volte, due colpi assordanti. Da una duna lontana si levarono due aguzze folate di sabbia, simili agli ultimi calci di un daino colpito al ventre.

Jim si umettò le labbra. — Caspita! — disse. — Questa sì che è precisione!

— Mi ha insegnato mio marito — spiegò Irene. — Era la sua pistola, la comprò lui. Disse che avevamo bisogno di un'arma per difenderci dagli agenti del KGB e dai criminali americani. Si ha sempre bisogno di una pistola, sì?

— Sì — disse Jim. — L'ho sempre pensato anch'io.

— Ti rimangono tre proiettili — osservò lei. — Io ne ho uno solo.

Per un attimo rimasero immobili. — Si sta facendo un po' freddo, qui — disse infine Jim, sempre stringendo la pistola. — Non è meglio tornare al furgone?

Irene agì con decisione. Alzò di nuovo il cane, appoggiò la canna cromata della Magnum alla manica della giacca e fece rotolare lungo il braccio, con un fesso rumore metallico, il tamburo con la cartuccia. — Il mio defunto marito — disse con voce tremante — non capì mai realmente cos'erano le pistole. Non era molto, come si dice, praticone?

— Non molto pratico — la corresse Jim.

— Sì. Per lui la pistola era solo un giocattolo ingegnoso. Anche tu pensi la stessa cosa, vero? Forse anche tu morirai nello stesso modo.

— Gli hai sparato? — chiese Jim.

— No — rispose Irene. — Si è sparato da solo, cercando di pulire l'arma.

Di colpo lei premette il grilletto. Un sordo "clic".

Fece un sorriso tirato, poi alzò la Magnum e la puntò con cura contro di lui. — Ci provo di nuovo?

— No. Non ha senso.

— Perché? — disse lei.

Jim balbettò la prima cosa che gli saltò in testa. — Non voglio che tu muoia — rispose. Non voleva che lei morisse. Era una cosa ben strana da dire mentre ti puntavano contro la canna di una pistola. Ma qualcosa, una sorta di rozzo buon senso, gli tirò fuori di bocca quelle parole.

— Voglio che tu viva — ribadì.

— Che viviamo entrambi. È giusto che viviamo, tutto qui.

Irene rifletté sulla cosa. Rifletté intensamente.

— Dammi le tue chiavi disse. — Questo è niente posto… è un buon posto per imparare a guidare. — Sorrise cupa. — Nessuno da investire, sì? Salvo la vita a tutti, qui.

Con la sinistra Jim cercò le chiavi in tasca e le tirò fuori. — Sei sicura di ritrovare da sola la via del ritorno? È una bella camminata. E non si lasciano nemmeno orme. Poi adesso fa freddo e tira vento.

Lei ci pensò su un attimo con un lieve scatto di irritazione. — Getta la pistola — disse. — Prima torniamo a piedi insieme, poi quando vedo la macchina vado via.

Jim si rigirò le chiavi nella sinistra. — Non ti pare che la faccenda si stia complicando?

— Getta la pistola. Subito.

Lui alzò la mano sinistra e continuò a parlare. — Sai, potrei invece gettare le chiavi. Cadrebbero nella sabbia e probabilmente scomparirebbero subito. Tu resteresti con una macchina chiusa ermeticamente in una notte gelida.

— E tu moriresti qui, sì? — disse lei, battendo i denti. — Al posto di me, che volevi uccidere.

Con solenne lentezza, Jim alzò il braccio destro. La pistola, ostinatamente pesante, pareva piombo nella mano sudata. Tenne la canna lontano da lei e la puntò contro il vuoto orizzonte.

BANG. Con la coda dell’occhio. Jim vide in distanza uno zampillo di polvere, BANG.

Appoggiò il tamburo alla coscia e lo fece girare. Roulette russa. La certezza dell’ultimo proiettile era sfumata nel caso, nella semplice probabilità, — Ora siamo sulla stessa barca — disse.

— Sì.

— Ma che cazzo! — Jim buttò la pistola in terra, alzò entrambe le mani e le tenne aperte. Quasi ad abbracciare il vento.

Irene all’inizio non gli credette. Lo guardò come fosse una sorta di giocoliere, qualcuno che a mani vuote, con un trucco magico, avrebbe potuto farla saltare in aria. Jim rimase in attesa.

Lei, fissandolo, lasciò cadere la pistola.

— Andiamo — disse Jim, e corse lungo il pendio sabbioso della duna.

Irene lo seguì scivolando. Quando arrivò in fondo lo afferrò per un braccio e arrossì. Di colpo lui la baciò: non fu un bacio profondo, solo una breve, casuale unione delle labbra, una sorta di saluto volto a verificare che effetto faceva.

— Non intendevo spaventarti tanto — disse.

Nessuna risposta.

— Non ti avrei fatto niente. Non ero venuto qui per questo.

— Sì, certo — disse lei.

Il sole stava tramontando. Erano intirizziti e camminavano in fretta. Per un attimo Jim ebbe l'orribile sensazione di avere perso l'orientamento e la cognizione di dove fosse il camioncino. Entrambi sarebbero morti congelati, trasformandosi in mummie e scomparendo lentamente sotto le dune… Ma non disse niente, continuò a camminare con lo sguardo torvo e le labbra serrate, e alla fine ritrovò la macchina.

Salirono a bordo. Jim mise in moto e accese il riscaldamento. — Stasera potremmo dormire nel furgone. Circondati dal deserto e dalle stelle… sarebbe bello.

Tremando, Irene tese le mani verso il condotto del riscaldamento. — Voglio andarmene da White Sands. Mi fa paura.

— Mi dispiace per quanto è successo — disse Jim, ancora con una traccia di stordimento nella voce. Stordimento per la mera, forte sensazione di essere vivo. — A volte mi lascio trascinare. Uno che vive da solo… perde un po' il senso delle proporzioni. E il deserto ha un bizzarro influsso sulla mente.

— La triade con Canada e Gran Bretagna — disse lei.

— Cosa?

— Il progetto Manhattan. A Los Alamos. Gli americani, soli nel deserto.

— Oh — disse Jim. — Sì, immagino che l'abbiamo inventata noi, la bomba.

— Poi però si è diffusa dappertutto — disse Irene, scrutando, fuori, la luce livida e violacea della sera, che calava sopra le quiete geometrie della sabbia. — Fuggi in fretta da questo posto, Jimmy.

— Sì, va bene — disse lui, ingranando la marcia e illuminando con i fanali il sentiero quasi invisibile.

Irene si chiuse in se stessa e non parlò più. Sembrava tormentata da qualcosa, insicura di tutto. In seguito la sede del parco apparve come una

massa indistinta dal tetto piatto. Poi Jim premette l'acceleratore e cominciò ad andare a tutta velocità.

— El Paso — disse. — Sì, mi va benissimo. — Le ascelle gli facevano un gran prurito perché aveva sudato per la paura. — Possiamo dormire là, stasera. Mi sento di guidare. Cristo, mi sento di guidare anche tutta la notte. Hai mai visto il Texas? Si può guidare per l'eternità, nel Texas.

Frugò tra le cassette per colmare gli abissi del silenzio. Ne scelse una e diede un'occhiata all'etichetta.

D'un tratto provò disgusto: aveva sentito migliaia di volte quella musica, si era lasciato avvolgere da essa, ma ora tutta la magia gli pareva improvvisamente scomparsa. Era come se avesse mangiato troppa cioccolata, o assaporato l'ultima boccata amara di un sigaro.

Buttò in terra la cassetta, si appoggiò allo schienale e strinse il volante. Provava un certo capogiro, quasi che d'un tratto gli fosse venuto il mal d'auto. Si sentiva male, si sentiva nervoso. — Mi fai un favore? — disse. — Trovami qualcosa alla radio.

Irene si protese in avanti e cominciò a girare la manopola. Stridio, lontane chiacchiere indistinte, sibili cosmici. Gli sfrigolanti suoni del caos.

— Basta — disse Jim.

— No — disse lei. — Ascolta…

— No — Jim spense la radio. — Procediamo in silenzio.

Premette l'acceleratore e raggiunse i 110 chilometri all'ora.

— Jim — disse Irene.

— Sì?

— La strada ha qualcosa che non va.

— Non può essere. Questa è la superstrada, Cristo. Strinse forte il volante, concentrò lo sguardo e avanzò lungo il bianco nastro illuminato.

Il tambureggiare delle ruote svanì. Era come se fossero in discesa a motore spento.

Jim diede gas due volte: un cupo ruggito del motore, come se la marcia non fosse ingranata. Afferrò la cloche, la mosse ed ebbe la sensazione che fosse un dente staccato, che la trasmissione non esistesse più. — Cosa cazzo?

— Non c'è più la strada — disse Irene.

— Deve esserci una strada — replicò Jim, frenando. — Gesù, non riesco a sentire niente…

— Stiamo fluttuando — disse lei.

A mani nude, Jim colpì il freddo parabrezza. Di fronte a loro il mondo era grigio e nebbioso, come fatto di frammenti sibilanti. Il furgone provocava il senso di chiusura allo stomaco di un ascensore, di una scatola di metallo chiusa che scivolasse tra un piano e l'altro in una zona di nessuno.

— Siamo perduti — disse tristemente Irene. — È finita, non rimane nulla.

Jim staccò le mani dal volante, che si muoveva da solo come l'ago tremolante di una bussola. Di colpo sollevò i piedi da terra, come se sul pavimento ci fosse qualcosa che poteva morderlo.

Si girò verso Irene e all'improvviso, forse per il terrore, la frustrazione o un senso di perdita, si sentì gli occhi pieni di lacrime. — Ma dove siamo?

Lei alzò le spalle con un fatalismo che era ben al di là della disperazione. Jim capì allora cosa fosse quel posto. Lo conosceva, lo conoscevano benissimo entrambi. Era il posto a cui erano destinati, a cui erano diretti da un'intera vita. Era la fine del mondo.

Tastò il finestrino a mani nude e afferrò la portiera. — Non uscire — lo ammonì lei.

La maniglia di metallo della portiera era terribilmente gelida sotto le dita.

— Sì — disse Jim. — Credo che non sia il caso. — Si stropicciò gli occhi sotto gli occhiali. — Gesù, mi sento male.

Il volante si mosse come un fantasma, girando a suo piacimento.

— Voglio aprire il finestrino e guardare fuori — disse di colpo Jim.

— Perché? — chiese Irene con voce cupa.

— Perché?! — strillò Jim. — Perché è la mia natura, ecco perché. — Abbassò il finestrino di due centimetri.

Fuori era un inferno. Niente aria, niente di niente, solo l'eterna neve elettrica delle televisioni morte. La struttura d'acciaio del furgone era in balia del caos, e andava alla deriva in mezzo a esso. Jim richiuse il finestrino di vetro affumicato. Silenzio.

— Cos'hai visto? — chiese Irene.

— Non lo so — rispose lui. Caos, neve. Non c'è niente. Niente di niente. Ma c'è anche qualcosa, se capisci cosa intendo.

Irene scosse la testa. — È la fine, vero?

— Può darsi — disse lui, grattandosi una mascella. — Ma ci stiamo ancora muovendo. Siamo ancora vivi, e parliamo. — Le afferrò la mano. — Provi sempre quella sensazione, vero?

— Sì. — Irene mormorò qualcosa in russo.

— Cosa significa?

— Andiamo nel retro — disse lei, tirandolo per la mano. — Andiamo nel retro insieme. Su, Jim, te lo lascerò fare.

Jim si domandò perché mai lei ritenesse utile farlo, ma non si prese la briga di chiederglielo. In fondo gli andava bene la proposta. Non c'era più niente da perdere.

Si spostarono sul retro, srotolarono il sacco a pelo, si tolsero un po' di vestiti e si infilarono con qualche difficoltà nel sacco che era stretto, scomodo e li costringeva a stare appiccicati.

Fecero l'amore. Non fu un granché. Un rapporto goffo, teso, spiacevole. Dopo un po' di tempo e un po' di respiri affannosi, riprovarono in un'altra posizione. Andò meglio.

Dopo si sentirono molto stanchi, e si addormentarono.

Jim si svegliò; il furgone era illuminato dal sole. Tirò giù la cerniera laterale del sacco, sgusciò fuori e si infilò i jeans.

Irene si svegliò piano, a fatica.

Con le palpebre pesanti e gli occhi socchiusi, mandò un gemito lungo e lamentoso, e si tirò su puntellandosi su un gomito.

Si passò una mano tra i capelli come se le facesse male il cuoio capelluto. — Ero ubriaca? — chiese.

— No — rispose lui. — Però se fossi stata ubriaca sarebbe stato meglio. — Prese gli stivali e aggiunse: — Non ti rilassi mai?

— Non lamentarti, Jim — fece scocciata lei. — Se ti rilassi tu per primo, forse poi mi rilasso anch'io. — Si tirò su a sedere. — Mi sento la testa strana — disse, raccogliendo la camicia.

Jim drizzò le gambe, tenendo la schiena curva. — Siamo sul ciglio della superstrada. Parcheggiati.

Aprì il retro del furgone e scese sulla banchina. Aria frizzante del deserto, un orizzonte gremito di cactus, in terra un paio di lattine di Budweiser scolorite.

Spinse indietro le braccia, respirò a pieni polmoni e si sgranchì le scapole. Tutto sommato si sentiva abbastanza bene. — Non può essere lontana, El Paso — disse, fiutando l'aria. — Ehi! Non ho più il raffreddore! — Si batté il petto. — Wow! È fantastico!

Irene sgusciò fuori con gli occhi ancora socchiusi e poggiò i piedi sul paraurti. Guardò in su. — Cos'è quella roba là, in cielo?

Jim scrutò il cielo. — Una scia di vapore. Aerei a reazione, immagino.

Lei gli passò gli occhiali. — Guarda meglio.

Jim inforcò gli occhiali e obbedì all'invito. La volta azzurra del cielo appariva graffiata, piena di ragnatele. In alto si vedevano fili lontani, cose striscianti, piccoli segni simili a screpolature in una ceramica. — Per la miseria! — esclamò. — Questa è bella!

— Sta arrivando qualcuno — disse Irene.

Era un vecchio camioncino senza sponde, un Ford scassato. Al tetto era attaccato qualcosa, una cosa contorta e filamentosa, simile alla base di una grondaia. Salendo in aria, la cosa assunse l'aspetto di un filato, si diramò in tante direzioni, in tanti piccoli nodi di vapore e diventò una sorta di ragnatela.

Il camioncino superò Jim e Irene. Al volante c'era un contadino con gli occhiali e un cappello di feltro macchiato di sudore. I fili erano attaccati a lui e si irradiavano da lui, ma la matassa, l'aura non gli toccava realmente la pelle.

Quando fu alla loro altezza, l'uomo rallentò e li sbirciò da sopra il volante con una certa ansia. Dopotutto, intorno c'era solo deserto. Scrollando le spalle, Jim fece un cenno di assenso e un gran sorriso. Il contadino ricambiò il cenno e lo salutò con la mano rugosa.

Lo guardarono passare. — Non male — commentò Jim. — Un tipo strambo dall'aria simpatica ed energica. Abbastanza pittoresco.

— Ho fame — disse di colpo Irene. — Vorrei fare una bella colazione, Jim. Uova, pane tostato, crêpe.

— Ottima idea. Andiamo. — Salirono sui sedili anteriori e misero in moto. Jim accese la radio, saltò il notiziario e trovò in una stazione messicana un'allegra musica per fisarmonica.

Furono sorpassati da un pullman di turisti. Era gremito, e il tetto pareva una turbolenta foresta di prismatiche sfumature azzurre e verdi: i pennacchi colorati salivano in cielo come veli sfilacciati e contorti, come svolazzanti panni in vetroresina.

— La vedi quella roba, vero? — chiese Jim.

Irene annuì. — I fili? Sì, li vedo, Jim.

— Volevo solo esserne sicuro — disse lui accarezzandosi il mento ispido. — Hai mica idea di cosa sia?

— È la verità — rispose lei. — Ora riusciamo a vedere la verità. A vedere come vive la gente. Il sistema del mondo. Le persone sono tutte legate tra

loro.

— È piuttosto strano.

— Sì. Ma c’è del bello, nella cosa.

Jim annuì. Non era spaventato. Tutti quei fili c’erano da molto tempo intorno a loro, solo che prima non riuscivano a vederli.

Irene toccò l’aria subito sopra la testa di Jim. — Tu non hai quasi nessun collegamento, Jim. Solo alcuni fili che sembrano sottili capelli.

Jim toccò l’aria sopra la testa di lei. — Neanche tu hai collegamenti. Non siamo tutti avvolti in spesse ragnatele, come la maggior parte della gente. Forse è per quello che riusciamo a vedere così bene il sistema. Perché ne siamo al di fuori.

Irene rise. — È facile vederlo, quando si sa che esiste. Ma io lo sento, Jim!

Lui si girò a guardarla. — Anch’io lo sento. — Qualcosa gli stava sgorgando da dentro, qualcosa di caldo, intenso e radiante. Dalla pelle gli stava emanando una sorta di fluido in rapido movimento, un vapore brillante e luminoso. Tentò di afferrarlo con la mano libera, ma era come cercare di catturare un raggio di luce o toccare il suono di una risata.

Il fluido si avvicinò a Irene e si fuse con la nube di ramificazioni che le brulicava intorno. L’aria di colpo fu piena di lei, di fili forti e sferzanti del colore dei suoi occhi ostinati. Per un attimo ci fu un caotico groviglio, una tenebrosa mescolanza di olio e acqua.

Poi però il groviglio si districò, e ogni filo, con insospettata grazia, scivolò al suo posto. Amore e paura e odio. Potere, attrazione… e poi il caos scomparve, sostituito da nuovi, forti fili sottili come brutti ricordi del passato. Visibili solo da una certa angolazione.

Ma Jim e Irene li sentivano. Li sentivano ancora, i fili del legame tra loro. Un legame fortissimo.

Titolo originale: *Jim and Irene*

LA SPADA DI DAMOCLE

“La spada di Damocle” è un’antica storia greca che ha la tipica, deliziosa struttura della leggenda. Brulica di eterne verità umane, le quali, credetemi, continuano ad avere significato e valore anche per la nostra generazione postmoderna, che si suole definire sofisticata.

Ultimamente ho riletto la storia, e il materiale è fantastico. Basta eliminare alcuni dati e trasportarla in epoca moderna. Perciò possiamo cominciare.

C’era una volta un uomo di nome Damocle, un cortigiano che viveva nel palazzo di Dionigi, tiranno di Siracusa. Damocle era scontento della sua modesta carica, e invidiava il fasto del tiranno.

In realtà il termine “tiranno” può suonare fuorviante, perché all’epoca non aveva il senso che ha assunto oggi. Allora significava soltanto che Dionigi (405-367 a.C.) aveva ottenuto il potere con la forza, anziché legalmente. Questo non voleva necessariamente dire che fosse un perfido criminale. In fondo sono i risultati che contano e a volte occorre forzare un po’ le regole per avviare un’impresa.

Prendiamo per esempio il “c’era una volta”, l’attacco che ho appena usato. Introduce la storia, è vero, ma a pensarci bene ha assai poco di greco. È più una formula da fratelli Grimm, un tipico esordio da fiaba. Usare un’espressione del genere per un mito greco è come mettere una guglia gotica su un tempio ateniese. Qualche critico modernista potrebbe definirlo un pessimo espediente estetico, che in certo modo imbastardisce l’intero sforzo artistico.

Certo gli autentici, paludati critici modernisti se la passano male, ultimamente. Immagino che trovino la vita molto dura. Ho sentito dire che non guardano molto l’MTV. I modernisti amano le strutture coerenti e sistematiche, ma ormai tutto quanto è ibrido. Soprattutto in posti come Tokyo, dove c’è vero fermento. Il Giappone postmoderno somiglia a un gigantesco tempio scintoista dotato di ciminiere. Sotto il profilo culturale, l’intero Sol Levante è una chimera, ma la gente non osa criticarlo tanto, perché è un paese che capitalisticamente parlando sta facendo mangiare la polvere a tutti. Da loro tutto funziona, ragazzi.

Sapete, è incredibile, ma vi giuro che è vero: oggi a Tokyo ci sono persone che vivono letteralmente il “c’era una volta”. Sono banchieri e

operatori di Borsa che si sono trasferiti da New York e Londra a Tokyo perché dovevano colonizzare il fuso orario nipponico. È un fatto! I banchieri postmoderni sono costretti a commerciare ventiquattr'ore su ventiquattro, e la Borsa chiude a New York ore prima che si apra a Londra. Così oggigiorno tutti i grandi operatori finanziari inviano nei principali mercati del mondo degli agenti incaricati di colonizzare il Tempo. Il "tempo", ormai, è solo un altro prodotto postmoderno.

Così queste riflessioni invalidano un po' la mia frase d'inizio, ma l'importante è far capire il messaggio. Raccontare la storia in maniera poco pretenziosa e naturalistica. Perciò dimenticate la formuletta da favola gotica. Intendo raccontare la leggenda senza tanti fronzoli, nel linguaggio piano che userei parlando con amici intimi qui nel mio soggiorno di Austin, nel Texas.

Ascoltate bene, dunque. C'era questo tizio di nome Damocle, che si trastullava in questo palazzo in Sicilia. L'antica Sicilia. Damocle però era greco, non italiano, perché vedete, a quei tempi… Insomma gli avvenimenti accaddero prima che nascesse Roma, e i greci, che erano eccezionali marinai, fondarono tutte quelle remote colonie.

Bene, non preoccupiamoci dell'analisi storica. Sarebbe fondamentale per capire il retroterra culturale della vicenda, ma non posso discuterne con questo tono rustico e informale senza farla sembrare molto stupida. Allora atteniamoci al copione, eh? Il succo della trama è che Damocle invidia molto il suo capo, questo magnifico principe, Dionigi. Così un giorno infila il chitone (una tunica greca) e i coturni, che erano sandali alti come quelli che vedete indosso ai personaggi delle opere liriche, se mai andate all'opera, cosa che io personalmente non faccio. Ma probabilmente vi sarà capitato di guardarla alla tivù, vero?

Anzi, ora che ci penso, visto che siamo tutti qui nel mio soggiorno perché non lasciamo perdere e non vediamo un po' di tivù? Voglio dire, che senso ha ormai la "tradizione orale"? Qual è stata l'ultima volta in cui avete ascoltato un amico narrare una storia a voce alta? Non mi riferisco alle bugie che ha da raccontare su quanto ha fatto assieme agli amici venerdì, ma a una storia mitica dotata di un inizio, un punto culminante e una fine. Nonché di una morale.

Diciamocelo francamente: cose così non le facciamo proprio più. Noi postmoderni non viviamo in una cultura della tradizione orale. Se vogliamo sentire un racconto, ce lo godiamo tutti assieme noleggiando una fottuta

videocassetta. A me piace molto *Il buio s'avvicina.* Stavolta tocca a me offrire.

Perciò, sì, se procederò con questa storia, dovrò farlo in modo letterario. Dovrò toccare qualche nobile corda arcaica. Bisogna calarsi davvero nella cosa, raccontarla non come postmoderni, ma proprio come l'avrebbero raccontata gli antichi greci. In maniera semplice, dignitosa, classica e solenne. Piena di *gravitas*, di *hubris* e di analoghi, incisivi termini. Prepareremo una magica rete di parole che ci accompagni attraverso i secoli, che ci riporti all'autentico mondo ancestrale della cultura occidentale!

Immaginiamo dunque la scena. Ci troviamo assieme in un uliveto, su una collina dell'antica Atene.

Io sono il mitagogo, con tutta probabilità un tizio cieco o zoppo, lasciato in vita per la sua abilità nel raccontare storie. Potrei essere uno schiavo, come Esopo. Invento (o narro a memoria) queste meravigliose storie mitiche che dureranno per l'eternità, ma personalmente non sono molto importante.

Voi, il mio pubblico, avete invece un aspetto favoloso. Siete tutti giovani aristocratici piuttosto turbolenti i cui genitori pagano questo piacere dell'ascolto letterario. Avete le membra cosparse di olio, i capelli ricci, e siete tutti bravissimi nel lancio del disco e del giavellotto. Alcuni di voi sono nudi, ma nessuno se ne cura; anche i più eleganti e azzimati indossano solo una tovaglia da tavola tenuta insieme da grandi spille di bronzo.

Ho già accennato al fatto che siete tutti maschi? Scusate se l'ho dimenticato, ma è così. Temo che le turbolente giovani donne siano in questo momento, be', intente a tessere chitoni nella parte più buia della casa. Voi ragazze non andate ad ascoltare i mitagoghi, perché potrebbe farvi venire delle idee in testa. Anzi, non potete nemmeno uscire di casa. Noi maschi, a notte inoltrata, torneremo a farvi visita dopo esserci inebriati di Socrate. E ci divertiremo un po' con voi.

E probabilmente vi metteremo incinte. Non sono stati ancora inventati contraccettivi degni di questo nome. Almeno, non quegli splendidi contraccettivi avvolti nella plastica che la gente userà alla fine del ventesimo secolo. Questa è una delle ragioni per cui Damocle ha un carissimo amico maschio di nome Pizia.

Ma un attimo: poiché sono un autentico mitagogo greco, dovrò chiamarlo "Pinzia". "Pizia" in origine si chiamava "Pinzia". Uno scriba medievale, trascrivendo la storia nel quattordicesimo secolo, commise un errore e da

allora l’errore ha fatto testo. C’è perfino un nobile club del ventesimo secolo che si chiama “Società di Pizia”: un club che porta il nome di un errore di trascrizione! Che scherzo per i soci, eh? Questo dimostra cosa può succedere se un narratore si distrae!

In ogni modo, Damocle e Pizia erano amici intimi che vivevano alla corte di Dionigi. Un giorno Damocle offese il tiranno e fu condannato a morte. Chiese che gli fosse concesso qualche giorno di tempo per dare addio alla famiglia, che viveva in un’altra città.

Ma il crudele Dionigi gli rifiutò questa grazia. A quel punto si fece avanti il nobile Pizia. — Prenderò io il posto del mio caro amico Damocle — proclamò davanti alla corte riunita. — Se lui non torna entro sette giorni, morirò in vece sua!

Il cuore vendicativo di Dionigi fu toccato da quello strano atto di generosità. Curioso di vedere l’esito della vicenda, il tiranno concesse il favore. I due amici si abbracciarono e piansero, quindi Damocle partì per recare la triste notizia alla propria famiglia. Pizia, al suo posto, fu gettato in una prigione sotterranea. I giorni passarono uno dopo l’altro.

Ehi, un attimo. Perdio, ho detto “Damocle”? Intendevo “Damone”. È “Damone e Pizia”, non “Damocle”. Cazzo, confondo sempre quei due!

Per Cristo su una Harley, ragazzi! Ero partito così bene, per un attimo mi era parso proprio di passeggiare nell’antica Sicilia. Ora ascoltatemi bene: non ho nemmeno un personaggio nella storia. Non c’è nessun vero personaggio, qui, tranne me, l’autore.

Non riesco a credere di essermi ficcato in questa situazione. Voglio dire, di essermi impegolato in uno di quei canovacci sperimentali da rivista letteraria postmoderna, in cui gli autori usano se stessi come personaggi. Quelle cagate mi fanno proprio uscire dai gangheri. Io sono uno scrittore di fantascienza, scrivo narrativa popolare di azione-e-avventura. Certo è roba strana, ma non è strutturalmente strana; è strana perché incentrata su idee strane, come i frattali o gli elettrodi cranici.

Ma ascoltatemi bene: non solo sono un personaggio nella mia stessa storia, ma il mio unico vero argomento, finora, è stato la “struttura narrativa”. Non posso sopportare che i critici postmoderni analizzino le storie in termini di “struttura narrativa”. Questi reazionari decostruzionisti trattano i racconti come i cafoni trattano le ragazze che passano per strada. Urlano cose non solo sgradevoli, ma anche assurde e incomprensibili. È come se gridassero: —

Ehi, controllate i biomeccanismi pelvici di quella pollastrella! Caspita, che serie di tessuti lattiferi ipertrofici!

Il guaio è che avrei dovuto mantenermi fedele alla fantascienza “hard”. Era chiaro fin dall’inizio che questa sarebbe diventata una strampalata storia di fantasy storica. Non sono nemmeno lo scrittore adatto a impersonare il protagonista del racconto. Per un racconto così ci vorrebbe un tipo come Tim Powers, autore di *Le porte di Anubis* o *Su aliene maree.*

“Di colpo apparve Tim Powers. Si guardò intorno allarmato.”

No, se devo proprio narrare questa storia, è meglio che lo faccia con lo stile di Powers.

“Di colpo, Tim Powers irruppe nella storia! Aveva i capelli in fiamme ed era appollaiato su due trampoli. Digrignando i denti, lanciò uno sguardo truce con la sua faccia impiastricciata di cerone da clown e disse: — Che cazzo di ambientazione è mai questa? Qui non c’è altro che un fatiscente palcoscenico da antica Grecia! Saprei condurre una ricerca migliore di questa dormendo! In ogni caso preferisco lo scenario vittoriano.

Poi nella storia emerse una voce proveniente da un’area del discorso narrativo che da qui non possiamo neanche sognarci di raggiungere. Essa disse: “—’— ” Tim, cosa sta succedendo là? “—’— ”

E Powers disse: “Non lo so, tesoro. Ero seduto qui al word processor e… ahi! Qualcuno mi ha appiccato fuoco ai capelli! Serena, prendi la doppietta!”

Oh Gesù! Uhm…

Presto Tim Powers scomparve dalla storia. Il cerone gli scomparve dalla faccia, e il suo aspetto tornò quello di sempre. I capelli smisero di bruciargli. Non avevano subito alcun vero danno. Tim andò nel bagno del suo appartamento di Santa Ana, prese un pettine e conferì nuovo significato ai propri capelli. Poi si dimenticò di aver mai partecipato a questa storia.

“Non esserne così sicuro, amico.”

Giuro che non succederà mai più. Non arrabbiatevi! Capita a molti scrittori. Come alla moglie di Damocle, “Pandora”. Non è l’originaria Pandora della leggenda greca, la moglie di Epimeteo. Pandora non è ancora apparsa in questo racconto, ma è un personaggio assai interessante. Ama rivolgersi al lettore da una posizione narrativa molto strana, e fargli domande provocatorie come: “Non sono forse la sorella di Adolf Hitler e Anna Frank? Non ho forse mangiato, bevuto e respirato veleno tutta la vita? Mi prendi per un’innocente, mio collusivo lettore?”. Cose del genere.

In realtà, Pandora è, lievemente mascherato, l'autore-personaggio dell'epica opera di fantascienza sperimentale *Sempre la valle,* di Ursula K. LeGuin. Non so bene come Pandora sia entrata in questa storia, immagino sia un mio errore, ma mi opporrò strenuamente a chiunque affermi che *Sempre la valle* non è "vera fantascienza"! Anche se non si tratta, propriamente, di un "libro". Perché *Sempre la valle* viene venduto con un'audiocassetta che pregiudica non poco la sua conclusione narrativa. Mi sarebbe piaciuto allegare alla mia storia un'audiocassetta, magari di John Cage o di musica pop giapponese, ma il mio materiale narrativo era troppo dozzinale. Così mi limiterò a suonare la cassetta di *Sempre la valle* qui nel mio ufficio. L'ho ordinata a una casella postale dell'Oregon. È tutta composta da strani canti soavi in lingue inventate.

Questo per quanto riguarda Pandora. Volevo infilarci anche una scena in cui Damocle si svegliava nel letto con Pandora, e lei gli faceva alcune pungenti osservazioni sul dover tessere chitoni e così via, ma immagino che abbiate afferrato il concetto.

Allora dunque c'è Damocle che esce in fretta di casa e corre a lavorare. È così ansioso di iniziare la storia che non solo adotta subito l'omerica routine dell'*in medias res,* ma è pronto a scegliere quella cosa mozzafiato che è il tempo presente. Damocle è un piccolo funzionario di palazzo alla corte di Dionigi. Di fatto è quello che Cicerone, nelle *Tusculane,* definiva un "adulatore". Diversamente dai funzionari postmoderni, non è un burocrate. Non c'è burocrazia a Siracusa, tutto è in mano a un ristretto gruppo di famiglie elitarie, che gestiscono ogni cosa. Siracusa è una città-stato preindustriale di cinquantamila abitanti. Una città-stato indipendente, grande all'incirca come Oshkosh, nel Wisconsin.

Damocle si guadagna da vivere adulando persone che hanno il potere di ucciderlo lì per lì. È un misto di poeta dilettante e agente pubblicitario. Ha fatto una discreta carriera, se si considerano i suoi umili natali. Mangia carne quasi ogni settimana. Per la maggior parte degli altri greci della sua epoca, per la gente comune, la dieta quotidiana è composta solo da due piatti. Il primo è una sorta di farinata, e il secondo idem.

Damocle, però, ha ormai raggiunto l'apice della carriera. Una volta che il tiranno ti ha preso a palazzo e si è degnato di nutrirti, non hai molto spazio per ulteriori avanzamenti. Quasi tutte le altre cose sono determinate dai natali o dai colpi di Stato. Damocle non ha natali, e se venisse un colpo di Stato

probabilmente verrebbe subito ucciso perché annoverato tra gli intellettuali dalla chiacchiera facile.

Potrebbe arruolarsi nell'esercito e partecipare a una delle piccole, continue guerre di Dionigi, ma forse verrebbe ferito in battaglia e morirebbe di tetano o infezione. Avrebbe anche forti probabilità di crepare di dissenteria senza aver nemmeno mai lasciato l'accampamento. Tutti i bei discorsi di Omero sulla guerra non accennano alle malattie, ma le malattie ci sono lo stesso. All'epoca c'è perfino una micidiale epidemia definita "i sudori" e menzionata da Tucidide nelle sue *Storie.* Nessuno sa che tipo di malattia fosse, né che origine avesse, ma una volta sterminò metà popolazione di Atene. C'è solo da augurarsi che non si ripresenti adesso.

Così, dato che il giorno non è di grande auspicio, Damocle va a corte indossando un chitone bello, ma non il migliore. Damone e Pizia sono a palazzo. Damocle li conosce da quando erano bambini; conosce bene tutti quelli che contano, perché Siracusa è una città piccola. Da quando si sono ingraziati Dionigi con quella bravata dell'offrirsi di morire l'uno per l'altro, D&P sono diventati personaggi importanti a corte. Damocle ha dovuto inventare per loro un sacco di giambi, ditirambi e anapesti adulatori; ha quasi esaurito le rime per "Pizia", e vorrebbe tanto che il giovane si cambiasse quel maledetto nome.

Oggi però scopre stupito che c'è una grande festa. Tre galee da guerra di Dionigi sono tornate da una razzia sulle coste egiziane, dove hanno affondato alcune barche di canna e preso schiavi e bottino. È una grande vittoria. Vengono offerti birra di miglio e vino d'uva in quantità.

Damocle si fa strada a gomitate tra la gente in festa e si versa da bere. Il vino gli va presto alla testa. Nessuno sa ancora cosa sia la "fermentazione", sicché la qualità del vino varia parecchio. E una bevanda che a volte ti fa immediatamente vomitare, altre raggiunge una gradazione alcolica del quattro, cinque per cento. Oggi è roba di prima qualità che arriva dalla Grecia, e ha l'unico difetto di sapere un po' del catrame che usano per sigillare le anfore. Damocle si sbronza completamente.

Dionigi è di umore allegro. Di quell'umore che lo induce a inventare ingegnose torture psicologiche per i suoi tirapiedi. Chiama al centro della sala un Damocle ubriaco e barcollante e gli ordina di immortalare il glorioso giorno con versi creati lì per lì.

Damocle fa del suo meglio. Prende un tamburello di pelle di capra e se lo

batte contro il fianco per riuscire a ricordare il metro giusto. Declama un sacco di rime preconfezionate di Omero, i banali “epiteti” che usi quando non ti viene in mente niente di originale, roba come “il tal dei tali dall’assenziente elmetto piumato”, “la corazza rimbombò quando egli cadde” e perfino espressioni che oggigiorno suonano vagamente comiche, come “egli morse la polvere”.

Ma capisce che il trucco non funziona, comincia a disperarsi e balbetta tutto quel che gli viene in mente. Si abbandona alle associazioni libere e alle immagini surreali. A partire da Max Ernst e dal dadaismo comprendiamo bene la materia, ma quel genere di cose non poteva far presa su un personaggio antico come Dionigi.

Così Damocle gioca il suo ultimo asso e si profonde in lusinghe e lodi sperticate. Com’è fortunato Dionigi, come gli sorridono gli dèi, quanto è grande il potere del tiranno, quanto vorrebbero tutti gli altri essere al suo posto.

— Ah davvero? — lo interrompe Dionigi con quel suo terribile sorriso. Impartisce alcuni ordini al suo agile coppiere adolescente, poi invita Damocle a farsi avanti.

— Così tu vorresti essere al posto del tiranno, eh?

— Sì, certo, chi non lo vorrebbe? — risponde Damocle.

— Bene — fa Dionigi ad alta voce. — Siediti qui sul mio trono — in realtà si tratta di un divano da mensa — e mangia pure tutte queste buone cose. Tu, l’umile Damocle, per oggi sarai il tiranno! — Si toglie la fascia dorata dalla testa e la mette sulla zucca sudata di Damocle. — Puoi dare ordini. Vedi quanto ti diverte farlo.

— Caspita, grazie! — esclama Damocle. — Evviva! — Il coppiere è misteriosamente scomparso, ma Damocle, che ha un po’ un debole per le donne, decide che a fargli gli onori sarà una delle nuove schiave egiziane. Comincia a divorare cinghiale arrosto e a trincare calici di idromele, e fa mordaci battute di spirito che suscitano l’ilarità dell’intera corte. Le risate suonano in realtà piuttosto nervose, ma Damocle attribuisce la cosa alla stranezza della situazione.

Giusto per rompere il ghiaccio, prova a impartire qualche ordine da tiranno. Costringe alcuni dei più anziani e dignitosi cortigiani a imitare capre o asini. È davvero uno spasso.

Poi Damocle nota un inquietante riflesso sul lucido bronzo della propria

coppa di idromele. Alza gli occhi. Il coppiere di Dionigi si è arrampicato in alto, su un travicello del soffitto. Ha in mano una spada di bronzo pesante e acuminata, e l'ha legata al travicello con un unico crine di cavallo. La spada, con la punta rivolta verso il basso, dondola proprio sopra il petto di Damocle, che sta sdraiato sul divano.

— Cosa significa ciò? — dice Damocle.

Dionigi, che per tutto il tempo era rimasto appartato a osservare e ridacchiare, si fa avanti. Incrocia le braccia e accarezzandosi la regale barba risponde: — Questa è la vera natura del potere politico. Questo è il terrore quotidiano con cui dobbiamo convivere noi tiranni, un terrore che voi sudditi sconsiderati non potete comprendere. — E dal suo petto regale prorompe una cupa risata.

— Ho capito — dice Damocle.

— È una metafora. Una sorta di *koan.*

— Proprio così — dice Dionigi.

— Ora fa' pure, Damocle, divertiti. Per un po' non lascerai quel divano.

— Bene, stavo giusto mettendomi a mio agio — osserva Damocle, e appoggia la testa a un enorme pacco formato da 90 chili di tritolo innescato. Portava sempre con sé quella gigantesca massa di esplosivo, e la teneva legata al corpo in una sorta di zaino.

Di fatto, tutti a palazzo hanno il loro pacco di tritolo. Ma se ne sono accorti solo quando la situazione è stata resa metaforicamente chiara. Tutti, a Siracusa, hanno il loro zaino di esplosivo. Ogni uomo, donna e bambino del pianeta ce l'ha: perfino gli innocenti neonati nella culla. Tutti recano con sé una bella quantità di TNT; non stanno mai senza, nemmeno quando, per qualche motivo, riescono a dimenticarsene. Se la trascinano in giro dalla mattina alla sera: sono costretti a farlo, perché questa è la condizione postmoderna. Il costo dell'esplosivo li manda quasi sull'orlo del fallimento e il peso fa venire loro i calli all'anima, ma nessuno si sofferma a pensare all'orrore della situazione, perché questo è l'unico modo per conservare la salute mentale.

Così, con un'allegra risata, Damocle ordina a due guardie di arrestare Dionigi. Esse gli mostrano alcuni dei rischi, a lui ignoti, che comporta il vivere da contadini anziché da re. Cominciano con lo strappargli parecchi denti, un bel guaio per chi non ha l'assicurazione contro le malattie. Poi gli

fanno altre cose ancor più divertenti, e infine lo abbandonano, stracciato e senza un soldo, per strada.

Questa è la famosa leggenda della “spada di Damocle”. Spero vi sia piaciuta. Damocle in seguito continuò a godersi la vita nel suo stile da allegro mattacchione, finché si beccò la gotta, la cirrosi o l’Aids, o diventò cocainomane.

Quanto a Dionigi, si ritirò in California, dove oggi vive. Spesso appare ai talk-show, e tiene lucrative conferenze presso le Camere di Commercio e i comitati di azione politica. Sta scrivendo una serie di memorie in cui analizza i pregi del periodo in cui è stato in carica. Sta anche cercando di vendere la sua storia per il cinema. Ma la storia non ha niente di sensazionale, e non credo che ci riuscirà.

Titolo originale: *The Sword of Damocles*

LE GUERRE DEL GOLFO

Improvvise macchie nere, dense come latte cagliato, si stagliavano a tratti contro il rovente cielo azzurro della Mesopotamia. Un sole accecante inondava di luce la pianura. Per il momento l'assedio era sospeso. Nemmeno un fanatico poteva combattere con una simile afa. Era troppo caldo perché si potesse morire con convinzione.

Nell'accampamento degli aggressori, due genieri dell'esercito sedevano all'ombra della tenda aperta, e masticavano datteri e gallette. I datteri erano insabbiati e il pane aveva la muffa, ma i due mangiavano senza lagnarsi. Avevano ormai ben poche aspettative.

Halli e Bel-Heshti, i due genieri, avevano partecipato a molte campagne e maturato, non senza fatica, una certa saggezza. Avevano piantato la tenda su una piccola altura sopravvento rispetto alle latrine, un posto da cui potevano sorvegliare l'accampamento e scorgere eventuali carovane che arrivassero con cibo fresco. Intorno a loro si stendeva il resto dell'accampamento: tende nere di lana, fornite dal governo a un esercito di seicento uomini.

Le truppe d'assalto erano composte da due compagnie di soldati dell'esercito regolare assiro. La prima era la "Pionieri Salta-Monti", un'unità di tecnici e genieri. La seconda era la "Trasporti in Cocchio del Fiume Zab", una fanteria attualmente malridotta, perché la maggior parte dei cavalli era stata sterminata da un'epidemia di farcino.

Le rimanenti forze erano rappresentate da ausiliari babilonesi dotati di armi leggere. All'inizio della guerra i babilonesi avevano incautamente sostenuto gli elamiti, e adesso espiavano i loro peccati conducendo ogni assalto e riportando più perdite di tutti gli altri.

Bel-Heshti mangiò un altro pane azzimo di segale e, con i suoi occhi strabici, guardò oltre la pianura le mura di mattoni di fango della città elamita. I campi intorno alla città erano stati sistematicamente saccheggiati, i cereali erano stati tutti calpestati, i boschetti di palme incendiati e rasi al suolo, e i canali di irrigazione deliberatamente riempiti.

Intorno alla città i genieri assiri avevano scavato una rete di trincee d'assedio. C'erano file di catapulte con i lunghi bracci e le cinghie di cuoio che adesso erano inerti, ma da un momento all'altro avrebbero potuto scagliare sopra la città bombe di fiammeggiante olio bollente. Quattro grandi macchine da assedio stavano acquattate ai piedi delle mura, in mezzo a

mattoni malconci e fracassati, e avevano il tetto e le fiancate corazzate ammaccate da pietre e inzaccherate di pece lanciata dai difensori.

In cima alle mura della città si cominciò a scorgere del movimento. Un chierico elamita salì sugli spalti merlati anneriti dal fuoco; aveva con sé uno scudo curvo, di vimini, grande quasi quanto lui. Da dentro le trincee, all'ombra irregolare proiettata da coperte tese, alcuni assediami lo schernirono senza molta convinzione.

Dietro l'uomo che portava lo scudo arrivò un prete elamita che indossava una tunica purpurea di Tiro tutta ornata di conchiglie, medaglioni annodati e passamani d'oro. Il profeta eretico parlava un po' di pessimo accadico, quel che bastava per far capire i propri insulti al pubblico assiro. Dall'inizio dell'assedio, ogni giorno aveva approfittato del torpore e dell'intontimento che provocava la calura del mezzogiorno per lanciare con voce tonante aspri rimproveri e maledizioni.

Sollevò le braccia, scuotendo le maniche dorate. — Che vi mordano i demoni delle pustole! Che il demone Lamashtu ostruisca il ventre delle vostre mogli! — Una pietra lanciata svogliatamente rimbalzò sullo scudo del chierico. Gli assiri avevano smesso di tirare frecce al prete, perché i cittadini, non avendo più frecce, raccoglievano accuratamente quelle assire e le ritiravano indietro quando non erano più roventi.

Bel-Heshti diede un'occhiata al prete in lontananza e sputò un nocciolo di dattero nella polvere color ocra. — Comincio a stancarmi di lui — disse.

Il suo compagno grugnì. Halli era un ex contadino magro, con le orecchie a sventola e le mani abili dello strangolatore nato. La sua umile famiglia coltivava orzo a ovest del Tigri.

Bel-Heshti veniva dalla parte sbagliata di Ninive. La sua famiglia, un clan di esorcisti da mezzo siclo e di venditori ambulanti di elisir per ogni male, aveva sempre dei guai con la giustizia. Bel-Heshti era di mezzo cubito più alto della maggior parte degli uomini della truppa. Oltre a essere strabico, aveva un naso largo e peloso, e in generale l'aspetto di un uomo che si divertiva a fare cose terribili con il maglio.

Come il resto della truppa, Halli e Bel-Heshti indossavano lunghe tuniche militari blu indaco ornate, all'altezza del ginocchio, di dondolanti frange vermiglie. Avevano la vita stretta da spesse cinture porta-pugnale da cui partivano cinghie di pelle marrone oliata incrociate sulle spalle.

Halli si era tolto l'elmetto conico per ungersi i riccioli neri e la lunga

barba quadrata con il lardo da cucina. Il lardo soffocava le pulci e i parassiti, che Halli, come il resto dell'esercito, aveva in abbondanza. Con i capelli impomatati a lato della lunga testa stretta, aveva l'aria da annegato come un vitello appena nato.

Bel-Heshti bevve acqua salmastra da una borraccia di ceramica. Guardò con libidine una grande anfora tappata che stava in un angolo della tenda. Due settimane prima, lui e Halli avevano versato nell'anfora dell'acqua, la razione d'orzo di due giorni e un pizzico di lievito.

Halli notò lo sguardo del compagno. — Non è ancora pronta — disse. Da un fascio di canne lì vicino ne prese una sottile e guardò attraverso il buco.

— Ormai si dev'essere trasformata in una buona birra — disse Bel-Heshti.

— Non si può rompere il sigillo finché la Dea-Luna Inanna non sarà piena — disse paziente Halli — altrimenti ti assalgono i demoni dell'acidità. Quando i demoni dell'acidità trovano un fabbricante di birra, gli si attaccano con l'ostinazione delle zecche, e qualunque birra lui faccia avrà il sapore dell'avena marcia. — Halli si affrettò a fare un gesto anti-malocchio e sputò due volte.

— Ma sentilo, il grande fabbricante di birra — lo schernì Bel-Heshti.

Halli tagliò con il pugnale le estremità della canna e ne intinse una in una tazza di pece. — Un fabbricante di birra si guadagna rispetto, nella vita. I contadini non hanno un Nome. Dammi una di quelle punte di freccia.

Bel-Heshti gli passò una punta fatta di ghisa rozzamente battuta.

— Senti, Halli, nemmeno i fabbricanti di birra ottengono una merda di niente finché non sono fuori dall'esercito. E quando ne saremo fuori, noi?

— Gli dèi concedono fortuna — disse devotamente Halli. — Una volta ero un povero contadino scalzo. Ora combatto a Elam per il re come un gentiluomo fornito di Nome. Quale mortale può sapere cosa avverrà? — Halli infilò nell'incavo la punta della freccia e mise da parte la canna.

— Ci sono sempre altre guerre per gente come noi — osservò Bel-Heshti. — Non occorre che lo dica un indovino reale.

Halli alzò le spalle e scelse un'altra canna. — Se solo mi capitasse una volta di mettere le mani su un vero bottino…

— Già. — Bel-Heshti sbadigliò e agitò la mano davanti al naso carnoso. — Quella pece fa un puzzo tremendo. Che razza di buco infernale è questo! Dà pece e catrame come altri posti danno latte e miele.

Le urla del profeta elamita echeggiarono per l’accampamento. — Che possiate annegare e percorrere in eterno il mondo alla ricerca di una tomba terrena! Che gli scorpioni vi riempiano le ascelle…

Bel-Heshti buttò un’occhiata all’ingresso della tenda e brontolò allarmato. Il loro capitano si avvicinò in sella a uno degli ultimi cavalli della truppa e tirò le redini. — Pionieri Bel-Heshti e Halli!

I due si toccarono la fronte.

— In piedi, ragazzi. Vi vuole vedere il generale.

Bel-Heshti e Halli si alzarono allarmati. Si allacciarono bene le stringhe dei sandali, controllarono i pugnali e seguirono il cavallo del capitano. Polvere fine come farina uscì a sbuffi dai sentieri battuti intorno alle tende.

— Per le tette di Ishtar! — mormorò Bel-Heshti. — Credi che sappia che fabbrichiamo clandestinamente birra? Senza dubbio ci picchierà.

Halli lo guardò con torvo stupore. — Non sai che a dirlo ci porti sfortuna? I demoni sono in ascolto!

— Scusa — disse Bel-Heshti. Mentre passavano accanto a una latrina, scacciarono mosche azzurrastre.

Halli aggrottò la fronte. — Mi chiedo proprio come tu abbia fatto a vivere così a lungo, pezzo di imbecille. Sei sempre dietro a sfidare il fato e a dire frasi di cattivo auspicio.

— La sorte mi è stata propizia — replicò Bel-Heshti. — Quanto a te, peccato che i capelli ti puzzino di lardo antipulci e che abbia l’aspetto di un idiota.

Il capitano smontò vicino all’ingresso chiuso dell’ampia tenda a strisce del generale. Buttò le redini a un attendente ed entrò. I due veterani aspettarono sotto la bandiera dell’esercito, che pendeva floscia nel caldo micidiale.

La tenda del generale era vicina al deposito di viveri. Halli e Bel-Heshti guardarono con aria triste i rifornimenti sempre più scarsi: blocchi duri come roccia di pesce essiccato, traballanti mucchi di vasi d’olio vuoti, sacchi impolverati di miglio e orzo, gli ultimi pezzi di formaggio. Alcune guardie intontite dal caldo e dalla noia stavano chine sulle loro lance. Un cocchio da guerra passò rombando e coprì tutti di sabbia.

Da dentro la tenda, il comandante chiamò con un cenno i due genieri. Bel-Heshti e Halli si chinarono e si infilarono nell’ombra profumata d’incenso. Videro il bagliore indistinto della corazza di bronzo del generale e

subito si prosternarono sul tappeto. Dalla spessa lana scura si levarono sbuffi di polvere.

— Bene, ragazzi — tuonò il generale. — Riposo.

— Grazie, signor generale! — dissero in coro i due, accovacciandosi su un ginocchio solo.

Il generale era enorme, e aveva grosse braccia possenti e massicce mani pelose. Con indosso corazza, spada e faretra, sembrava pesare mezza tonnellata. Aveva un lato del viso segnato dalla cicatrice che aveva riportato durante una caccia al leone e che scompariva poi nel boschetto della barba.

Si chinò su un tavolo facendo scricchiolare il cuoio delle stringhe, ed esaminò una tavoletta di argilla. Mosse le labbra mentre studiava i caratteri cuneiformi. — Bel-Heshti e Halli… Voi ragazzi siete ormai da tempo nei Salta-Monti.

— Sì, signor generale!

— Eravate con noi a Nippur — disse, drizzando la schiena. — Fu una piccola, schifosa guerra, quella.

— Sì, signor generale — disse Bel-Heshti. — Voglio dire, no, signor generale! Fu un onore prestare servizio al suo comando!

Dal retro sbucò la sgualdrina babilonese del generale. Aveva in mano un ventaglio di foglia di palma dalla lunga impugnatura, e menandolo in qua e in là cominciò a scacciare le mosche con aria indolente e annoiata.

Al generale brillarono gli occhi sotto l’orlo dorato dell’elmetto.

— Prendemmo molto bottino quando saccheggiammo Nippur?

Bel-Heshti si toccò il pesante anello d’argento che gli pendeva dall’orecchio. — Abbastanza, signor generale.

— Ormai tutto sperperato nel gioco d’azzardo, eh? — disse il generale con un’orribile risata. — Ho saputo che voi ragazzi faceste anche incetta di teste.

— Be’, sì, signore — disse Bel-Heshti. — Erano gli ordini. “Raccogliete teste di maschi da consegnare alle autorità perché le espongano.” Non è così, Halli?

— Proprio come ha detto lui, signore — confermò Halli, annuendo.

— Vi ricordate mica di una particolare testa? — chiese il generale. — Quella di un vecchio strabico con il naso all’insù come quello di un maiale?

Bel-Heshti sorrise umilmente.

— Tagliammo molte teste, signor generale. Anche di guerrieri, non solo

di vecchi.

— Ma lo uccideste, però?

Dubbioso, Bel-Heshti deglutì.

— Trovammo quel vecchio balordo nascosto in una tana di topi, signor generale! Così lo infilzammo e gli prendemmo la testa. Erano gli ordini!

Il generale fece una pausa e si intrecciò le mani dietro la schiena, assaporando il momento. — Ragazzi, quel disgustoso ribelle era il governatore Nairi. Il nostro re nutriva un odio speciale per quell'arcieretico.

Il generale si mise a camminare avanti e indietro sul tappeto polveroso. — Ho scritto al re nel suo palazzo di Ninive — disse, seguito con indolenza dalla ragazza, che continuava ad agitare il ventaglio.

— Gli ho comunicato che elementi della mia Pionieri Salta-Monti avevano affrontato lo sporco traditore Nairi, lo avevano costretto a tremare davanti al terribile potere di Sua Maestà, e l'avevano passato a fil di spada!

Impressionati dalla sua retorica, i due veterani si scambiarono una breve occhiata.

— Sua Maestà mi ha risposto. Ha lodato i Pionieri Salta-Monti, e decretato che i soldati che vendicarono il suo onore siano ricompensati. — Per la prima volta, il generale li guardò direttamente.

— Quei soldati siete voi, ragazzi. Vi sarà conferito un Nome.

— Un Nome! — si lasciò sfuggire Halli. Poi entrambi si prosternarono.

Il generale chiamò qualcuno. La tenda fu invasa dalla luce del sole quando un attendente sbirciò dentro. — Riferisci a Sua Eminenza che ho trovato gli eroi — disse il generale — e chiedigli di raggiungerci qui. — Quindi si rivolse alla sgualdrina di campo e abbassando la voce disse: — Vai nel retro, donna. — La ragazza roteò gli occhi imbrattati di kohl, poi, appoggiando stancamente il ventaglio alla spalla, scomparve dietro una tenda ornata di perle.

Con un brusco gesto, il generale disse: — Alzatevi, ragazzi, che lì siete nel mezzo. Andate vicino all'incensiere. E sedetevi pure.

I due uomini si mossero strisciando sul tappeto e raggiunsero un angolo della tenda, dove sedettero a gambe incrociate, sorridendosi.

— Ora ascoltate — fece il generale guardando, anziché loro, un punto vago. — L'ispettore del re, Sua Eminenza il baru di Shamash a Ninive, è arrivato qui ieri sera. È venuto in segreto per trarre auspici del nostro successo, benedire l'accampamento e analizzare lo stato delle nostre anime.

— Il generale aggrottò la fronte. Vi ha portato i Nomi dalla capitale. So che voi, in quanto ottimi soldati, apparirete dignitosi e pii a Sua Eminenza. È chiaro?

I due tremarono sotto il suo sguardo torvo. — Sì, signor generale.

Il generale distolse gli occhi. Halli e Bel-Heshti si guardarono con apprensione. All'inizio della guerra, gli ispettori del re erano accompagnati da lunghe file di cocchi, soldati di scorta e bandiere sventolanti, e il loro arrivo era preannunciato parecchio tempo prima. Ora era tutto cambiato. Ora il baru di Shamash a Ninive, un uomo che veniva ascoltato dal re in persona, compariva in pieno accampamento prima che si potesse anche solo cominciare a invocare uno stato di grazia. Bel-Heshti e Halli si sarebbero dovuti presentare a lui carichi di demoni e peccati, e con il cuore profondamente inquinato dal cattivo comportamento.

Il cappellano dei Salta-Monti, padre Sennanurgal, s'introdusse nella tenda con aria nervosa e agitata. Tenne aperti i lembi di tessuto dell'entrata, e si inchinò quando apparve il seguito del baru.

Prima di tutti entrò, battendo le palpebre, uno scriba del tempio. Dietro di lui veniva un interprete dei voli d'uccello. Lo seguirono due medium del culto, mistici che cadevano in trance e portavano pesanti mantelli impolverati forniti di spessi cappucci di lana. Avevano la testa sudata coperta da fosche maschere di bronzo e si collocarono ai lati dell'entrata.

Il bara di Shamash entrò per ultimo con passo solenne. Il prelato era alto e scarno, e indossava una tunica marrone volutamente semplice. Stringeva in mano il simbolo della sua carica: una verga di corno di antilope corta e a forma di uncino, sormontata da un pomo d'oro raffigurante la testa zannuta di una vipera.

Il bara portava un alto cappello senza tesa formato da strati di lana nera. Dal tessuto avvolto a turbante che le copriva, spuntavano timidamente due piccole corna di bue. Dal collo magro pendevano numerose catene d'argento, cui erano attaccati una dozzina di amuleti di alabastro cesellato, tutti piatti e quadrati.

Con la mano sul cuore, il generale si inginocchiò un attimo e poi si rialzò. — Sua Eminenza…

Il bara si guardò intorno e fiutò l'aria polverosa. — Possiamo parlare in confidenza, qui? Gli elamiti hanno spie nel suo accampamento, generale.

Il generale si tirò la barba. — Be', certo, Sua Eminenza. Non si può

combattere una guerra senza spie. Abbiamo parecchi agenti all’interno della città. Le nostre spie sono migliori delle loro…

Il baru si diresse impettito verso Bel-Heshti e Halli. — Chi sono costoro, che stanno in agguato nell’ombra?

— Ah! — si affrettò a dire il generale — questi sono i suoi eroi, Eminenza. Quelli che hanno preso le teste. I Pionieri Halli e, ehm, Bel-Heppi.

Halli e Bel-Heshti si prosternarono con più garbo che poterono.

— Ci benedica, Illustre Eminenza!

Il baru, rabbonito, levò una mano sopra le loro teste, abbozzando un segno di protezione. Poi toccò Bel-Heshti con la punta della sua verga uncinata. — Alza la testa, figliolo, lascia che ti guardi in faccia.

Bel-Heshti si tirò su a sedere, tremando. Il baru lo fissò a lungo negli occhi. — Così dunque — disse infine. — Ora tu. — Halli si tirò su a sedere e ricevette lo stesso trattamento.

— Voi ragazzi avete bevuto.

— Oh, no — fece rauco Halli.

— No davvero — confermò Bel-Heshti.

Seguì un lungo silenzio. — Abbiamo solo bramato di bere, Sua Santità — confessò infine Halli, incapace di sopportare la tensione.

— Noi… noi intendevamo bere — gemette Bel-Heshti. — Sappiamo di essere peccatori, Sua Eminenza! Non siamo degni.

Il baru annuì, soddisfatto. — Mi direte tutto dopo, in confessione. Sì. Dovete purificarvi ed essere in stato di grazia quando vi donerò il Nome davanti alle truppe.

— Si voltò e chiese: — Avete un bagno qui, generale?

— Be’, sì, Eminenza.

— E una donna che vi versi l’acqua, indubbiamente.

— Be’, ecco, io, ehm — iniziò il generale, ma Bel-Heshti, pronto, lo interruppe.

— Un bagno! — esclamò estatico. — Grazie, Sua Eminenza!

Il baru lo fissò con aria scettica.

— Lo sapete cosa significa il conferimento di un Nome? — domandò infine. — Lo capite davvero, nel vostro cuore?

— Sappiamo di non meritarlo — borbottò Halli.

— In principio — disse il baru con agghiacciante solennità — niente aveva un nome, ed esisteva solo il caos. — Fece un breve gesto, e uno dei

mistici mascherati prese a salmodiare con voce acuta, fessa, metallica.

— Quando i cieli sopra di noi erano ancora senza nome / E nessuna dimora, sotto, era ancora chiamata per nome / Quando nessun nome era stato registrato / E nessun dio era stato nominato / Quando non c'erano né segni né sigilli / Quando il linguaggio dei presagi era muto… — Il baru fece di nuovo un gesto, e la nenia ipnotica si interruppe. Halli rabbrividì forte.

— Senza nomi non può esserci nulla — proclamò il baru. — Fino a oggi, voi non siete esistiti. Gli dèi non hanno avuto alcun nome per voi. Siete stati uomini comuni, meri viandanti sulla terra, quasi simili a bestie. Come quello delle ombre, il vostro passaggio non lasciava traccia, perché non eravate stati registrati. Ma ora, grazie alla benevolenza del nostro re e al suo apprezzamento della vostra lealtà, sarete Uomini con un Nome.

Il baru fece una pausa. — Confesserete i vostri peccati e ne sarete mondati, e indosserete fini vesti. I Nomi vi saranno conferiti davanti alle truppe, in modo che tutti possano vedere come il re Assurbanipal, figlio di Asarhaddon, ricompensi coloro che servono gli dèi. Ora riflettete bene su quanto vi ho detto. Vi parlerò di nuovo durante la confessione.

Fece un cenno allo scriba, il quale strisciò subito avanti. Il baru gli porse una piccola borsa di pelle, poi si girò dall'altra parte.

— Generale, una parola, prego.

— Il baru e il generale attraversarono la tenda e si misero a parlottare insieme.

Lo scriba era un cittadino di mezza età con pochi capelli e acquosi occhi miopi. Mormorò una breve invocazione nel sacro linguaggio dei sumeri, poi aprì il cordoncino della borsa, scosse quest'ultima e fece rotolare fuori due piccoli cilindri di alabastro grandi quanto la falange di un dito.

Tenne i cilindri nel palmo della mano, davanti ai due soldati. Sopraffatto dall'emozione, Halli si asciugò le lacrime. Anche Bel-Heshti era turbato, ma sorrise.

— I vostri Nomi — disse lo scriba. — Con questi, da uomini diventerete veri cittadini. Potrete possedere beni e marcarli con il vostro Nome. Potrete possedere schiavi, che porteranno al collo il sigillo con il vostro Nome. Potrete firmare documenti, e prendere cose a prestito grazie alla forza del vostro Nome. Sarete Gentiluomini con un Nome. Esisterete.

Lo scriba aprì la borsa a tracolla e ne estrasse una tavoletta piatta di umida argilla. Prese uno dei cilindri sigillo e lo fece rotolare abilmente

sull’argilla reggendolo con due polpastrelli.

Tenne la tavoletta umida davanti agli occhi. La superficie del cilindro, finemente incisa, aveva impresso sull’argilla una piccola immagine: un dio con quattro ali che levava le braccia in gesto di benedizione davanti a due antilopi alate ritte sulle zampe posteriori. Nell’angolino di sinistra c’era una colonna di minuscoli geroglifici cuneiformi. Lo scriba li lesse per loro: — Colui che ha sconfitto i nemici degli dèi, colui nel quale il re si compiace, l’eroe Halli. — Halli rimase senza fiato per la meraviglia.

Lo scriba capovolse la tavoletta e fece rotolare il secondo sigillo sull’altro lato. L’immagine mostrava una palma sacra e Ishtar che, nel suo aspetto di dea della guerra, portava un arco e teneva i piedi sulla piccola leonessa da lei sconfitta. — È la stessa iscrizione, ma per l’eroe Bel-Heppi — disse lo scriba.

— Non Bel-Heshti?

Lo scriba aggrottò la fronte. — Immagino si possa leggere *Bel-Heshti*, con l’interpretazione sillabica… È un carattere abbastanza difficile. — Asciugò accuratamente i sigilli con un pezzo di lana unto.

Bel-Heshti fece un gran sorriso.

— È la cosa più bella che abbia mai visto! Posso prenderla?

— Assolutamente no! — rispose lo scriba scuotendo la testa, e con un gesto reverente tornò a infilare i sigilli nella borsa. Poi si protese in avanti con aria confidenziale e aggiunse: — Futuri Gentiluomini, devo dirvi che, sotto il profilo magico, questa è un’epoca assai pericolosa. I vostri Nomi sono stati incisi e benedetti, ma non vi sono ancora stati conferiti. L’identità del Nome e dell’Anima non è stata ancora stabilita: non avete ancora un Nome, né siete senza. In tale momento i demoni sono molto attivi. Sciamano intorno a voi, esseri del caos ansiosi di afferrare e ghermire i vostri Nomi e la vostra realtà spirituale!

Spaventati, Bel-Heshti e Halli fecero dei segni anti-malocchio.

— Come dobbiamo comportarci, allora, dotto signore?

Lo scriba buttò un’occhiata alle sue spalle e abbassò la voce. — Dovreste chiedere al baru e al generale il permesso di ritirarvi nella vostra tenda e passare il tempo in preghiera fino alla cerimonia.

— Buon’idea! Ascoltiamo e obbediamo — disse Bel-Heshti. Si avvicinarono carponi al baru e al generale e attesero lì, a testa bassa, il momento giusto per far notare la loro presenza.

Il generale li ignorò. — Ma, Eminenza! È solo un eretico. Gli uomini non

badano affatto ai suoi vaneggiamenti.

Il baru lo guardò in cagnesco.

— Cosa? Vuol dire che quel diavolo dell'inferno ha schizzato giorno dopo giorno il suo veleno sull'esercito? Per il Nome di Lamashtu, generale, mi stupisco che non sia scoppiata un'epidemia!

Il generale si lisciò la barba. — Be'… ma abbiamo padre Sennanurgal a proteggerci…

Il baru scosse la testa, stupito da tanta negligenza. — Avreste dovuto avere un baru di grado più alto o almeno un ashipu adeguatamente preparato. — Lo scriba si inginocchiò sotto il gomito del baru e gli porse la borsa di pelle con i due Nomi. Il baru annuì; benedisse la borsa e la rinfilò nella tunica. Poi chiamò con un cenno l'interprete dei voli d'uccello, che si fece avanti a testa china.

— Hai tratto gli auspici dagli animali, fratello? — chiese.

L'interprete annuì cupo. — Certamente, Sua Eminenza. Epidemia tra i cavalli.

— Davvero? Vede? — disse a voce alta il baru, rivolto al generale. — Siete spiritualmente inferiori, qui sta il problema. Non c'è da stupirsi che l'assedio si sia trascinato tanto. Ormai dovreste aver percorso metà della strada fino a Susa. Ma questo elamita, questa spina nel fianco della virtù, ha schizzato veleno sulle vostre truppe. Ha fiaccato la loro volontà e riempito l'accampamento di demoni che volgono la sorte contro di voi!

Padre Sennanurgal si gettò con un gemito ai piedi del baru. — Mi perdoni, Eminenza! La colpa è mia! — esclamò strappandosi barba e capelli. — Sono solo un umile cappellano militare! Avrei dovuto capire che gli altri erano spiritualmente superiori!

Il baru lo guardò severamente, poi sorrise. — No, buon padre Sennanurgal. Se non fosse stato per la tua forte, anche se umile, protezione, le cose sarebbero andate molto peggio! — Rivolto al generale disse: — Sì, è stato fatto un danno, ma ormai è cosa passata.

Girandosi verso l'ingresso della tenda, gridò: — Faccia uscire i suoi uomini, generale! Il momento più caldo del giorno è passato e la battaglia incombe! Le sue truppe non soffriranno più per le maledizioni di quel disgraziato! Andrò là fuori a condurre una battaglia spirituale con lui, e lo sgominerò definitivamente!

Il baru fece un cenno ai suoi due assistenti mascherati, che si voltarono e

aprirono i lembi della tenda con gesto esperto e solenne. Lì fuori curiosava un gruppetto di inservienti e portaordini.

Il baru trasse un respiro profondo e uscì alla luce del sole. — La città cadrà stanotte! — urlò con assoluta, terrificante convinzione.

— Lo ordina Assur! I loro vecchi perderanno la testa, e le membra mozzate dei loro giovani verranno gettate nel fuoco! Le donne saranno portate via, e i granai spalancati ai nostri soldati! La pelle dei loro preti coprirà gli spalti! I sacri luoghi verranno saccheggiati e i loro misteri esposti al sole! Sui campi sarà versato il sale, perché l'ira di Assur ricade terribile su questo posto… — Una folla di soldati eccitati gli si radunò subito intorno. Il baru si volse verso le mura della città e levò la mano simile a un artiglio in un gesto di maledizione.

Il generale lo fissò a bocca aperta. Poi allungò il braccio per aiutare il corpulento padre Sennanurgal ad alzarsi.

— Com'è in gamba, eh? — sussurrò Sennanurgal, pestando la mano di Halli mentre cercava di trovare l'equilibrio. — A Ninive oggi i preti hanno una gran tempra! Niente mezze misure!

— Guardi che le mie orecchie la sentono! — disse il generale con un ghigno feroce. E si diresse all'ingresso della tenda.

— Signor generale! — gridò Bel-Heshti dal tappeto. — Il mio camerata e io chiediamo il permesso di ritirarci nella nostra tenda per pregare e trovare il giusto orientamento.

Il generale si fermò di colpo. — Cosa? Non vorrete mica perdervi questo? E vi definite soldati? Forza, eroi, seguitemi!

I due scattarono in piedi e corsero fuori dalla tenda, alle calcagna del generale. Quando lui urlò gli ordini, gli araldi suonarono la tromba e i portabandiera afferrarono il vessillo dell'esercito.

I mistici mascherati avevano estratto da sotto il mantello dei cembali d'ottone e li colpirono fragorosamente mentre la folla, dietro al baru di Shamash, si dirigeva in massa verso le mura della città.

Trascinati dall'entusiasmo, i babilonesi agitarono le fionde, e il gran brusio generale eccitò lo spirito di tutti.

Bel-Heshti e Halli cercarono un posto a gomitate, mentre le guardie del corpo scelte del generale si radunavano in fretta intorno alla bandiera. Incurante della sicurezza, il baru ignorò le trincee e marciò allo scoperto fin quasi sotto le mura. Due genieri con curvi scudi di vimini corsero avanti per

proteggerlo, ma lui, con un cenno, ordinò loro di restare indietro. Alle sue spalle gli arcieri assiri, che si stavano allacciando l'elmetto e stavano mettendo la corda agli archi, marciarono in fila nelle trincee. Tenendo gli scudi sopra la testa, i genieri addetti alle trincee corsero al riparo degli arieti coperti.

Il baru alzò le braccia. — Vieni fuori, scorpione!

Il profeta elamita si era azzittito quando l'esercito era sciamato avanti. Ora anche lui ordinò con un cenno al soldato che portava lo scudo di farsi da parte e guardò giù con le braccia tese appoggiate agli spalti. — Chi è quest'asino che raglia?

— Uomo indegno — disse semplicemente il baru, con un profondo, solenne disprezzo. — Credi, con le tue maledizioni, di salvare la tua città da coloro che servono gli dèi? Ne ho visti tanti come te. Ma tu non hai mai visto prima persone come me. Io sono il baru di Shamash a Ninive, madre delle città! — Dalle file assire si levarono esclamazioni di sorpresa, seguite da rozzi evviva. I soldati non sapevano che fosse un prete di così elevata posizione. Pensando che la fortuna stesse loro arridendo, si sentirono molto più su di morale.

Da dove si trovavano, Halli e Bel-Heshti avvertirono quella sensazione diffusa, capirono che l'esercito si era galvanizzato giudicando prossimo l'esito della guerra. E captarono la paura del nemico, il panico che nasceva dietro le mura. Anche il generale notò quanto stava accadendo e, rivolto ai suoi assistenti, disse: — Preparate in fretta le scale.

Il profeta elamita alzò la voce.

Ah, è così? Un baru, un alto funzionario di corte! Finalmente qualcuno con cui negoziare per porre fine a questa follia!

— Sì, in effetti tutto finirà presto — disse spietato il baru. — Quando la testa del vostro re penderà da un albero nei giardini di Ninive.

— Ma il re Teuman vuole la pace! L'abbiamo ripetuto più volte! Perché un simile assurdo odio? Era solo una schermaglia di confine! — Di colpo il profeta eretico apparve agitato. — Assurbanipal è pazzo! È posseduto dai demoni dell'odio! Si bagna nel sangue!

— Nel tuo sangue — sottolineò il baru. Gli assiri scoppiarono in sarcastiche risate. Fiutavano il terrore, e le loro schiere si muovevano inquiete, ansiose di irrompere nella città per saccheggiare, bruciare, mutilare e stuprare.

Per un attimo il prete nemico scomparve dagli spalti. Gli assiri, sempre più bramosi di sangue, emisero sonori fischi. L'elamita riapparve. — Torna strisciando a Ninive dai tuoi chierici! — gridò per sovrastare l'improvviso fracasso prodotto dalle feroci urla di scherno e dai colpi battuti con gli scudi. — Torna nella tana del tuo folle re!

— Andrò a Ninive — urlò imperterrito il baru — quando potrò portarmi dietro la tua lingua! — Qui e là i soldati più intelligenti approvarono con un ruggito il suo motto di spirito. — I tuoi giorni sono finiti, eretico! C'era uno come te a Nabu-Shumati, città di Elam. E quella città cadde! — Sonore grida di acclamazione da parte degli assiri. — E ce n'era un altro a Shushinak, città di Elam, e anche quella cadde. — Acclamazioni ancor più forti. — Dar-Teuman, città fortificata del vostro vile re, è caduta! — Gli assiri lanciarono frenetiche urla di trionfo, perché era una notizia davvero ghiotta. Incoraggiato dalle loro grida, il baru apparve particolarmente ispirato. — Tutto questo nonostante la lingua menzognera degli eretici! Sarai presto muto, prete! Shamash mi ha promesso la tua lingua! — Il baru estrasse dalla tunica una borsa stretta da un cordoncino e la agitò sopra la testa. — Ho già altre sei lingue come la tua, in questa borsa di cuoio!

L'esercito ruggì di contentezza.

— Che spudorato bugiardo! — ansimò Halli, dando di gomito a Bel-Heshti. — Lì dentro ha i nostri Nomi!

Il profeta elamita urlò qualcosa che si perse nel frastuono provocato dagli assiri.

D'un tratto, sulla passerella dietro gli spalti, dieci difensori elamiti si alzarono dal loro riparo. Buttarono giù delle lunghe, sinuose corde da assedio con le estremità appesantite da ganci muniti di barbigli. I ganci sibilarono intorno al baru, e per lo più lo mancarono; ma uno gli fece volar via il cappello e altri due gli si impigliarono nella tunica. Il baru girò intorno a se stesso e, con un grido, lasciò cadere la verga.

— Fuoco! — urlò il generale. Le frecce sibilarono in su. Alcuni difensori rimasero feriti e caddero indietro urlando, altri tirarono su le corde per lanciarle ancora. I due che avevano colpito il baru cercarono di sollevarlo. Con un gancio impigliato nella cintura, il baru fu tirato su e, dibattendosi, lasciò cadere la borsa con i Nomi.

Il generale osservò freddamente la scena. — Avanti con le scale! — gridò. I soldati esplosero in un coro di urla rabbiose.

La tunica del baru si strappò e il prete atterrò pesantemente, scorticandosi le costole. I suoi mistici si precipitarono avanti, trascinandolo al sicuro, e abbandonarono dov’era la borsa con i Nomi.

Bel-Heshti e Halli osservarono gli eventi con muto orrore. Poi si allontanarono dal gruppo di guardie del generale e scattarono avanti, unendosi agli urlanti babilonesi, che si stavano precipitando verso le mura con le scale in mano.

I due corsero come pazzi a prendere la borsa, ma udirono allarmati uno strano, cupo sibilo. Un’enorme pentola di bronzo stava per essere rovesciata dagli spalti. E guardando in su a bocca aperta, furono inondati da un diluvio di pece bollente.

Il tecnico di prima classe Beheshti raccolse dalla terra scheggiata una mina antiuomo. Sotto il fondo grinzoso della mina, il suolo era macchiato da una crosta nera. Mise da parte la mina con gran delicatezza, punzecchiò il terreno con l’arnese per scavare trincee e sgranò gli occhi. — Ehi!

A quattro metri di distanza, il tecnico Alì smise di cercare con cautela mine e si tolse il Walkman dalla testa rasata. — Sì?

— Vieni a dare un’occhiata. Guarda cos’ho trovato.

Alì avanzò carponi sul campo minato, con la targhetta di plastica di Khomeini che penzolava da un risvolto della tasca. — Ah, una Betty Rimbalzante. È micidiale.

— Non la mina, questo. — Beheshti gli mostrò un pezzetto di alabastro dai riflessi rosa tutto incrostato di polvere. — Roba pagana.

— Caspita! — disse Alì. — Hai una gran fortuna, Beheshti. — Scrutò nella cavità dov’era stata la mina ed esaminò il suolo macchiato. — Guarda, ce n’è uno anche per me!

Allungò la mano per afferrarlo. Lottarono un attimo, ma Alì riuscì a prendere il cilindro per primo. Si tirò su a sedere e aggrottò la fronte. — Tu hai il tuo. Questo qui l’ho visto io, ed è mio!

Beheshti alzò le spalle, seccato.

— Lo vuole Allah. — Con il pollice tolse la sabbia dal suo trofeo e disse: — Guarda questo qui. Una puttana pagana in piedi su una leonessa. Non ha veli né mantelli, si vede praticamente tutto! — Infilò con cura l’oggetto nel taschino della giacca.

Dalla cuffia del walkman che pendeva intorno al collo di Alì si sentì strillare: — …atti di sabotaggio e terrorismo! I criminali iraniani hanno

gettato acido in faccia a coloro che tentavano di dire le preghiere nelle moschee. I fanatici sciiti del disumano regime di Khomeini hanno avvelenato il cibo nei luoghi sacri di Basra e Karbala…

— Radio Baghdad! — disse Beheshti. — Non dovresti ascoltare quella merda.

Alì apparve imbarazzato. — Oggi stanno interferendo con radio Teheran. Non si riesce quasi a sentire l'imam. E poi gli eretici trasmettono rock and roll occidentale.

— Che vergogna — fece, poco convinto, Beheshti.

Dall'accampamento iraniano arrivò un breve suono di sirena. I due si alzarono e tornarono alla base con la pancia che brontolava per la fame. Un elicottero Chinook di fabbricazione americana passò rombando lì vicino, sopra una bassa montagnola di antichi mattoni sbriciolati.

I due iraniani oltrepassarono il filo spinato e saltarono in una stretta trincea. Si misero in fila accanto alla cucina, che era semisepolta e aveva il tetto di stagno sormontato da sacchi di sabbia. Strisciarono avanti prendendo gavette ammaccate che recavano ancora il sigillo imperiale dello scià.

Beheshti si tolse dal collo un fazzoletto a scacchi e con quello si spolverò le maniche, togliendosi l'abbondante polvere gialla di cui si era coperto nel campo minato. L'uomo davanti a lui si girò e tossì. — Smettila, per piacere!

— L'uomo aveva il viso orribilmente sfregiato, gli zigomi tutti glabri e spellati e la bocca ridotta a una fessura. Era anche privo di ciglia.

— Scusa, fratello — disse Beheshti.

— Iprite — disse con un sorriso timido l'uomo sfregiato. — La polvere dà fastidio quando non hai peli nel naso.

Alì e Beheshti presero la loro gavetta di farina di ceci, riso e pane arabo. Si arrampicarono fuori dalla trincea e si misero a sedere nel loro posto preferito, là dove una rete metallica era stata gettata sopra una cresta di calcare scheggiato. In quell'angolo c'era un po' più d'aria, ed era facile individuare le autocolonne che arrivavano con i rifornimenti.

Stavano ancora mangiando, quando giunse su un camioncino Toyota una guardia rivoluzionaria che indossava una tuta mimetica come quella dell'Olp. Sul piano di carico del furgoncino era stato fissato un cannone antiaereo a più canne. La vernice grigia e marrone con cui era stato mimetizzato il camion si stava scrostando, e lasciava intravedere allegre strisce di un giallo brillante

ben poco militare. La guardia fece capolino dal finestrino. — Il generale vuole vedervi.

I due tecnici saltarono sul retro del veicolo e furono subito condotti al quartier generale. Tutt'intorno al bunker erano parcheggiati degli autobus scolastici precedentemente requisiti. Ragazzi con la testa fasciata da bende macchiate del loro sangue di martiri si sporsero dai finestrini e salutarono con festose grida il camion.

La guardia scomparve dentro il bunker di cemento, e Alì e Beheshti aspettarono sotto una bandiera iraniana che pendeva inerte. In lontananza, due cacciabombardieri iracheni tornarono da ripetuti attacchi a petroliere nel Golfo. Le loro scie striarono l'orizzonte, vicino a una vasta nube di fumo proveniente dalla lontana Korramahahr.

Alì guardò imbronciato i ragazzini che, in ginocchio sui sedili degli autobus, avevano intonato un vivace canto corale di guerra e si battevano il petto all'unisono. — I campi minati — disse. — Ci sarà un altro attacco sferrato dalla carne da cannone. Il generale vorrà chiederci consiglio. Quel campo minato su cui abbiamo lavorato… ci vorranno far marciare in mezzo questi ragazzi.

— Be', sì — disse Beheshti, esitante. — L'abbiamo già fatto, ricordi?

Alì alzò le spalle, imbarazzato.

— Mi pare di sì. In ogni caso ricordo che ammazzammo dei bambini. Li bruciammo su pire. Esponemmo i loro cadaveri. — Fece una pausa, cercando istintivamente con le dita una barba che non c'era. — D'altra parte erano bambini nemici, non i nostri.

Beheshti era molto confuso. — Cadaveri bruciati ed esposti… — Si concentrò nel ricordo. — Ah, ma ti riferisci ai commandos americani! — disse, drizzando la schiena sollevato. — Tentarono di salvare gli ostaggi nel Covo di Spie. Dio li punì. I loro cocchi si fracassarono nel deserto.

— Hai detto "cocchi" — osservò Alì guardando pensoso in terra.

— Ci è successo qualcosa di assolutamente terribile — concluse lentamente Beheshti. Con vaga irritazione si scosse i pantaloni e la polvere volò in giro. — Da dove vengono questi calzoni? — disse. — Non li sopporto! E dov'è il mio elmetto?

— C'è stato un cambiamento — disse Alì. — Forse ci siamo perduti, o qualcosa del genere. E qui le cose non sono certo meglio. Non c'è neanche un bottino da trovare in questa guerra, Beheshti. Questa non è una guerra per

soldati, ma per preti. Vogliono che moriamo: non solo che muoia il nemico, ma che moriamo noi!

Beheshti si guardò intorno. — Certo che però lo scenario è familiare.

Ah appariva molto turbato. — A questo punto sarei già dovuto diventare un fabbricante di birra. Con una bella osterietta tutta mia…

— Siamo musulmani, Alì — osservò Beheshti. — Non beviamo.

— Fece una pausa, poi aggiunse:

— Siamo sciiti della rivoluzione. Non balliamo né suoniamo. E lapidiamo le donne dissolute.

Ah rifletté sulla cosa. Sembrava stupefatto. — Allora in che modo ci godiamo le gioie della vita?

— Uh… — Beheshti aggrottò la fronte. — Be', ci sono raduni di massa per la lotta comune. E condanne di massa del Grande Satana americano e degli atei marxisti… — Beheshti fece un gesto rituale, agitando il pugno in aria. — Sono cose entusiasmanti, davvero…

Con aria afflitta, Alì aggrottò la fronte. — Niente birra, allora? Be', forse potrei piratare cassette di musica pop. Almeno chi agisce nel mercato nero si conquista una certa reputazione in società…

In cima a un alto palo di ferro lì vicino, quattro altoparlanti si accesero crepitando. Da essi arrivò una voce forte e sonora, a tratti coperta dall'elettricità statica. — Soldati della rivoluzione islamica! Oggi taglieremo le mani ai servi del partito Baath! I corrotti e perfidi oppressori dei fedeli pagheranno fino in fondo il sanguinoso prezzo dei loro crimini contro la lotta di liberazione… — La voce continuò a blaterare imperterrita.

Alì rabbrividì. — È arrivato un mullah dalla capitale — disse abbacchiato. — Ci toccherà parlargli. Vedrà dentro le nostre anime, e saremo fritti.

— Mentiamogli — suggerì Bel-heshti, illuminato di colpo dalla disperazione. — Nascondiamo le nostre anime. Mentiamo e inganniamolo. Finché non saremo morti o lontano da qui.

Alì fece una smorfia. — Ma anche se scappassimo sul serio, cosa mai potremmo fare?

Beheshti scrollò le spalle. — Peccare, immagino.

— Buon'idea — disse raggiante Alì. — Ascolto e obbedisco.

A nord, l'artiglieria pesante aprì il fuoco e con lontani, monotoni colpi seminò morte nello Shatt-al-Arab. Dall'ingresso della tenda, la guardia

chiamò con un cenno i due. Il generale era pronto.

Alì e Beheshti entrarono nella fetida oscurità del bunker.

Titolo originale: *The Gulf Wars*

LE RIVE DELLA BOEMIA

Rodolphe sedeva sull’orlo del letto di piume e stringeva in mano la sua sveglia preferita. La sveglia era di noce nero lucidato e madreperla intarsiata. Era bella ed elegante, montata con cura e precisione.

Ma a un certo punto della notte si era rotta.

Rodolphe cercò delicatamente la chiavetta per caricarla. Con un “clic” secco e inutile, la chiave girò a vuoto nel suo incavo.

Rodolphe provò un’acuta tristezza. Mise via la povera sveglia, poi si tolse il pigiama e infilò una vestaglia ricamata. Aprì con la chiave il cassetto inferiore di un massiccio comò e tirò fuori un’agenda per appuntamenti in pelle di vitello.

Intinse nell’inchiostro la penna d’oca e cominciò a scrivere con mosse veloci e precise. “La sveglia ha smesso di funzionare. I meccanismi sembrano rotti, la chiave gira a vuoto. Il motivo è ignoto.” Rodolphe prese l’orologio dal taschino, che pendeva con la sua catena d’oro dal portaorologi accanto al letto. “Non sono riuscito ad alzarmi alle sette” scrisse. “Ho dormito un’ora in più del dovuto e arriverò in ritardo agli appuntamenti quotidiani!” Fece una pausa, accarezzandosi il mento ispido con la penna d’oca. “Però ho fatto un altro sogno di volo” confessò infine. “Ho volato con strane bestie alate, in alto sopra la città.”

Soffiando fece seccare l’inchiostro, poi richiuse a chiave l’agenda nel cassetto. Aveva paura che sua moglie Amelie desse un’occhiata al volume. Dopo anni di vita coniugale, Amelie conosceva abbastanza bene i suoi difetti. Ma Rodolphe non voleva che apprendesse la natura inquietante dei suoi ultimi sogni.

Con la spugna si lavò la faccia e le ascelle sopra un lavabo d’ottone. Affilò il rasoio sulla coramella e si fece la barba. Poi si vestì: pantaloni, maglietta, bretelle, camicia, panciotto, marsina, fazzoletto, cravatta, calzettini, stivali, spilla da cravatta, bastone e cappello.

Amelie gli aveva lasciato un po’ di denaro. Un mucchietto di sei monete d’oro brillava, ben visibile, su un angolo del cassettone.

Amelie era orgogliosa di portare soldi a casa. Era appena stata pagata, ricordò Rodolphe: aveva finito di cucire la tappezzeria della sua ultima auto a

vapore. Le auto a vapore erano belle. Rodolphe invidiava il piacere che lei e le sue amiche ricavavano dal fabbricarle.

Scostò le tende di lino e studiò accuratamente ogni moneta con un'ottima lente. Due erano state coniate in Siria ed esportate lì attraverso piste per carovane. La terza proveniva dall'affascinante Las Vegas, presso la riva del grande mare interno dell'America. La quarta era cinese: un piccolo, delizioso manufatto con l'antico simbolo della televisione.

Le ultime due erano monete nazionali della Francia meridionale: una delusione. Le monete francesi, pur essendo ben coniate, non erano niente di speciale, neanche pezzi d'antiquariato. Rodolphe si chiese perché Amelie le avesse accettate. A volte sospettava che sua moglie non capisse affatto il vero fascino dei soldi.

Ora non c'era tempo per il consolante rito della colazione. Rodolphe lasciò l'appartamento, scese rumorosamente le scale di legno e uscì nelle strade lastricate di Paysage.

Era una fredda mattina d'inverno, con un pallido cielo che odorava di pini. I giovani cittadini di Paysage andavano per i loro affari con la testa alta, la faccia seria e gli occhi che guardavano dritto avanti. Rodolphe ricambiò i loro rispettosi saluti sorridendo e sollevando appena il bastone.

Si faceva un punto di essere gentile con tutti. Fare parte di un'istituzione destinata a produrre opere d'interesse pubblico comportava delle responsabilità. Bisognava creare un consenso generale, studiare in che modo stimolare la buona volontà di tutti. Dopo aver duramente lavorato per trent'anni al suo grande progetto, Rodolphe sapeva che, per molti, lui era l'Enantiodromo: le sue eventuali manchevolezze toglievano in qualche modo prestigio alla grande costruzione.

Come ogni giorno, Rodolphe scese giù dalla collina passando accanto a una panetteria, un fiorista e un negozio di pianoforti. Si fermò all'angolo della strada, attendendo che l'intenso traffico di carrozze e cavalli s'interrompesse un attimo.

Mentre aspettava fu raggiunto dal sindaco della città. Il sindaco era un uomo magro e allampanato, con un vestito sobrio ed elegante e un profilo da falco. Aveva cent'anni, ed era un tipo abbastanza noioso.

— Buongiorno, Henri — disse Rodolphe.

— Sì, è una bella giornata — disse il sindaco, fissando con aria critica un vigile che dirigeva il traffico. — Ormai sembra che faccia ogni anno più

freddo… Quest’inverno potrebbe addirittura nevicare. — Dal suo tono sembrava di capire che quell’incontro non fosse puramente casuale.

Quando attraversarono la strada, il sindaco prese a braccetto Rodolphe con aria amichevole. — È preparato all’eventualità, Rodolphe? Alla neve?

— Non occorrono altri permessi di costruzione — rispose Rodolphe. — Ben presto avremo finito… molto prima del più rigido degli inverni.

Il sindaco ridacchiò. — L’Enantiodromo non è mai veramente finito! Certo, ci saranno grandi festeggiamenti quando verrà completata l’ultima fase. Lei e la sua valorosa équipe meritate tutti gli onori! E tuttavia…

Raggiunsero l’altro lato della strada. Il sindaco teneva ancora Rodolphe a braccetto. — Si fidi della mia esperienza, Rodolphe. Naturalmente siamo lieti del suo successo. Poi però la città tornerà a essere inquieta. Benché l’Enantiodromo sembri completato, troviamo sempre spazio per l’espansione. Un altro minareto, un’altra serie di contrafforti…

— I miei piani sono stati quasi completamente attuati — osservò Rodolphe.

— Ma l’Enantiodromo non è un semplice piano, Rodolphe. È una tradizione, un simbolo. L’incarnazione del nostro senso civico…

— È un palazzo, signor sindaco. È un oggetto fisico. Alla fine deve smettere di crescere.

— Forse è solo il suo ruolo personale nell’Enantiodromo che è vicino al termine — disse il sindaco, sorridendo ambiguamente per mitigare quell’offensiva osservazione. — È ora che lei pensi a nuovi orizzonti, Rodolphe. Dovrebbe indirizzare le sue lodevoli energie verso un’altra carriera, a Paysage. L’architettura non è l’unica degna professione, sa. Ci sono anche l’attività bancaria, o la giurisprudenza, o la politica. E la politica non s’illude mai di arrivare a conclusioni definitive!

— Sì — annuì diplomaticamente Rodolphe. — Lei è stato saggio nella scelta della vocazione. Arrivederla, signore. — E proseguì sul suo cammino.

Quell’uomo gli suscitava un’istintiva antipatia: avendo solo cent’anni era davvero molto giovane come vecchio, ma decisamente troppo vecchio rispetto a un vero giovane. Era vissuto troppo a lungo in quella Città della Gioventù, e ora aveva l’aria del fiore avvizzito o delle cose fragili e aride. Emanava un che di stantio, di ammuffito o di imbottigliato…

Quanto a Rodolphe, aveva cinquantun anni. Da trenta faceva quella strada per andare al lavoro. L’aveva percorsa con buona voglia e buona lena. La

gente aveva regolato addirittura l’orologio al suo passaggio. Ed era giustissimo che fosse così sollecito un uomo cui spettavano responsabilità civiche.

Ma ora, e non per la prima volta, Rodolphe pensò a quanto sarebbe stato facile continuare semplicemente a camminare. Superare le mura della città di Paysage. Superare i campi arati, là dove la superstrada rimpicciolìva fino a diventare prima un sentiero sterrato e poi una mera mulattiera che attraversava le interminabili, intricate terre incolte d’Europa. Un mondo in cui la crescita era selvaggia, e in cui non c’erano né confini, né direzioni, né restrizioni.

A quel pensiero provò un brivido profondo e perverso. Camminare, nudo e solo, in quella vasta foresta disseminata di rovine, in quel regno in mistico fermento…

Forse sarebbe stato meglio morire. Con stordita sorpresa, Rodolphe sentì montare dentro all’improvviso un’ondata di profondo amore per quel posto, per quella cara città. La sua casa. Quel dolce, ordinato paesaggio, quelle strade lastricate le cui umili pietre erano state accuratamente deposte da qualcuno, qualcuno che aveva lottato per conferire struttura e significato all’esistenza umana. I palazzi intorno a lui, lo stesso marciapiede sotto le sue scarpe, all’improvviso parvero trasudare il senso di finalità tipico delle società civili.

Rodolphe si sentì inumidire gli occhi. Vergognandosi della propria debolezza, procedette con calma dignità, con il viso e le spalle ben diritti. Ma nonostante gli sforzi della volontà, lasciò errare i pensieri. E ricordò il destino del suo vecchio amico Charles.

Charles era l’ex architetto capo dell’Enantiodromo, il “povero vecchio Charles”, come soleva chiamarlo un tempo Rodolphe. Niente di sostanziale o coerente poteva spiegare la sua angoscia, eppure l’infelice Charles si era lasciato prendere dalla disperazione.

A volte, quando lui e Rodolphe trovavano un momento per stare soli nel corso di una dura giornata di lavoro, Charles gli confessava il tumulto che provava dentro. E faceva qualche assurdo, tormentato vaniloquio sulla “trascendenza” e la “dissoluzione”.

Rodolphe ascoltava paziente, poi, com’era giusto, tornava a casa stanco e affaticato, nonché coperto di calce e polvere di pietra.

— Il povero vecchio Charles ha ricominciato coi suoi discorsi, oggi —

diceva alla moglie. E Amelie scuoteva la testa ricciuta per il dispiacere e il disprezzo.

Qualcosa aveva indotto Charles a rinunciare alla sua vita a Paysage, a rinunciare al suo status, ai comfort materiali, alle soddisfacenti routine. Ma ora Rodolphe sentiva un’attrazione per quella scelta, un’attrazione per le Convenzioni che gli rodeva l’animo. Non si era mai reso conto di quanto fosse sottile e potente la Convenzionalità, di quanto potesse invadere, come acqua nera, i recessi della mente…

Svoltò a un noto angolo della strada e vide il grande minareto dell’orologio dell’Enantiodromo. Di colpo smise di fantasticare e liberò il cuore dal peso dell’infelicità. Forse la vita di Charles, forse anche quella di Rodolphe, forse la stessa condizione umana erano intrinsecamente segnate da quella intima, ambigua tragedia… ma in fondo aveva davvero importanza?

Dopotutto c’era ancora l’Enantiodromo. Quel grande monumento di pietra, quella Cattedrale alla Gioventù, quell’edificio altissimo e magnificamente inutile che rappresentava il cuore di Paysage. Rodolphe se ne era innamorato il primo giorno che l’aveva visto. La sua quasi oltraggiosa bellezza lo aveva incantato.

Entrò dalla cancellata di ferro con le sbarre a cuspide. Quel giorno l’area era gremita di lavoratori: ce n’erano più di duecento. Vetrai, imbianchini, scultori di doccioni, operai addetti alla fonderia in cui si produceva il piombo per il tetto e da cui si levava una pittoresca massa di fumo nero.

L’imminente “completamento” dell’Enantiodromo non era mai stato annunciato ufficialmente. Tuttavia Paysage sembrava intuire che l’evento cruciale era prossimo. La popolazione della città sentiva la verità nel midollo delle ossa, ed era attratta sul luogo. La maggior parte di quei volontari non sarebbe mai stata pagata per le sue fatiche; perfino i regolari dipendenti pienamente qualificati ricevevano solo una paga simbolica. Ma a loro non importava, non era la paga a motivarli. Tutti invece, con profonda, tacita smania, volevano sapere di essere stati lì. Sapere di aver vissuto la vita.

Rodolphe depositò cappello, marsina e bastone all’ingresso, e indossò come al solito il grembiule da lavoro di pelle, gli stivali e il casco. Allegri addetti ai rifornimenti distribuirono gratis paste dolci e tazzine di caffè forte algerino. Le chiacchiere e i bonari scherzi della folla suonavano più chiassosi del solito alle orecchie di Rodolphe. Era come se tutti sapessero di ripetere

quel rituale per l'ultima volta, e non risparmiassero energie per il giorno successivo.

Nonostante l'attività frenetica, i lavori consistevano per lo più in ritocchi: tinteggiatura, rifinitura, decorazione. Restavano due sole operazioni sostanziali: completare il quindicesimo contrafforte anteriore e calare il vertice della Grande Cupola.

Mangiando una pasta, Rodolphe andò a ispezionare il contrafforte. Piantata nella roccia e circondata da fango battuto, la grande struttura era sorretta da una torreggiante intelaiatura di cordame incatramato e legno grigio.

Il mese prima c'era stata una grave carenza dei necessari mattoni. Così si erano dovuti rallentare i lavori al contrafforte, che doveva essere portato a termine prima che ci si potesse fidare di calare senza pericolo il vertice della Grande Cupola.

Stranamente, quel giorno c'erano centinaia di chili di mattoni, ammucchiati alla rinfusa sull'erba infangata, lì vicino. Rodolphe li studiò perplesso.

— Dov'è la guardia notturna? — chiese.

Un capomastro mandò un messaggero a chiamare l'uomo. Il guardiano notturno scivolò giù dall'alto del contrafforte reggendosi a una corda piena di nodi. Saltò giù da un'ultima passerella, atterrò con uno spruzzo nel fango e corse a piedi nudi accanto a Rodolphe.

Il guardiano notturno indossava un brutto soprabito pesante e pantaloni larghi consumati sui gomiti e sulle ginocchia. Sulla testa ammaccata e irsuta aveva un berretto di cuoio raggrinzito. Era quasi un nano e aveva la spina dorsale stranamente curva, ma le mani e i piedi enormi erano forti e muscolosi.

— Buongiorno, Hugo — disse Rodolphe.

— Buongiorno a lei, Monsieur Rodolphe!

— Chi ha portato quei mattoni ieri sera?

— Mattoni? — borbottò Hugo. Li guardò massaggiandosi il mento e tenendo la brutta testa inclinata di lato.

Rodolphe aspettò pazientemente. Lo sfortunato Hugo non era mai stato molto intelligente, ma anche un uomo poco più intelligente di un bambino poteva maturare, nel corso dei secoli, una sua peculiare saggezza.

— Non lo so — confessò infine Hugo.

— Su, dai — disse Rodolphe.

— Non c'è niente in questo cantiere che sfugga alla tua attenzione, Hugo! Devi aver visto qualcuno arrivare, ieri sera. Guarda, ci sono i segni di un carretto.

Hugo prese un mattone dal mucchio, lo soppesò, lo annusò, lo toccò con la lingua. — Sono mattoni di città — sentenziò. Hanno l'odore di Paysage. — Alzò gli occhi, battendo le palpebre.

— E opera di demolizione. Recentissima.

— Be', è un'informazione utile — disse Rodolphe. — Se troveremo un edificio danneggiato in città, scopriremo chi sono i nostri indesiderati benefattori. Ma io non ho ordinato alcuna demolizione, e non ne prevedevo alcuna. Temo sia stata commessa un'azione scorretta per procurare quei mattoni. Come mai non hai visto chi li ha portati, Hugo?

Hugo indicò con il pollice sporco la lontana impalcatura che circondava la Grande Cupola. Lassù stava lui quasi tutte le notti: in alto sopra Paysage, rannicchiato sotto una svolazzante incerata.

— Stanotte ho sentito urla — disse. — Strani rumori nel cielo, il battere di molte ali. — Frugò nell'ampia tasca dei pantaloni. — E stamattina ho trovato questo, Monsieur Rodolphe! — Tirò fuori il cadavere inerte di un grande uccello.

A un più attento esame risultò che non era un vero uccello, ma un qualche animale piumato. La creatura morta aveva il becco munito di aguzzi denti conici, e zampe squamose sotto le ali. Le piume verdi e gialle erano inserite disordinatamente in una pelle grigia e coriacea.

Pareva che l'animale si fosse rotto il lungo collo sinuoso sbattendo al buio contro un palo dell'impalcatura. Il sangue si era raggrumato nelle narici gialle, e mandava un puzzo da serpente, un acuto fetore di rettile.

— Cosa diavolo è questa creatura? — chiese Rodolphe.

Hugo alzò le spalle. — Non ne ho mai viste prima.

— Mai, in tutta la tua lunga vita? Allora devono essere rare, Hugo.

— Ce n'era un grande stormo, Monsieur. Stridevano forte e facevano frusciare le ali. Si sono appollaiate qua, poi sono volate via… verso sud, credo.

Saranno strane bestie provenienti dal cuore delle terre selvagge — disse Rodolphe. — Le avranno create i Convenzionali. Mi chiedo cosa stiano

risuscitando adesso… — Guardò intensamente Hugo. — C’erano dei meccanismi, dentro?

Hugo scosse la testa. — Non l’ho aperto per guardare, Monsieur. Fa un puzzo tremendo.

— Bene, ora è inutile cercare congegni — disse Rodolphe. — Se hanno nascosto nell’animale i loro piccoli, ingegnosi nano-gnat, non li troveremo mai. Non sapremo mai… Le Convenzioni sono misteriose. È la natura della Convenzionalità, immagino. Ma a me non piacciono i misteri, Hugo. Non qui, all’interno delle nostre stesse mura!

Hugo sorrise timidamente, come se in qualche modo fosse tutta colpa sua. — Episodi del genere sono già successi in passato, Monsieur. Abbiamo avuto altri uccelli. Ricordo quando venne portato a termine il terzo minareto…

— Quando fu? Quanti anni fa, Hugo?

— Non conto gli anni, Monsieur Rodolphe. Ma Paysage fu felice quella notte. Facemmo esplodere grandi fuochi artificiali per festeggiare. Molte anatre che provenivano dalle terre selvagge vennero abbacinate e accecate..! La mattina le raccogliemmo e preparammo degli ottimi pasticci. — Hugo si massaggiò lo stomaco con un sogghigno.

Rodolphe sospirò. — Non sopporto che succedano cose del genere. Mi piace che tutto abbia un senso compiuto.

— Lei è giovane — osservò Hugo, rinfilandosi in tasca la creatura. — Posso andare, adesso?

— Sì, vai pure… Anzi, aspetta un attimo. Cos’è questo baccano?

Si sentì un gran frastuono vicino al cancello. Voci esagitate, rumori di baruffa. Aggrottando la fronte, Rodolphe si diresse all’ingresso.

D’un tratto un tavolo volò in aria, assieme ai vassoi delle paste e alle caffettiere. Rodolphe si mise a correre.

Cinque addetti ai lavori lottavano con un intruso. Lo avevano afferrato e sbattuto in terra, e intorno a lui si stava radunando velocemente una folla infuriata che stringeva badili e secchi dei mattoni.

Di colpo un tremendo ruggito bestiale echeggiò tra le pareti di pietra dell’Enantiodromo. Un altro tavolo volò in aria, rotolando poi in terra con uno schianto. I lavoratori indietreggiarono, inciampando e lasciando cadere le loro armi improvvisate.

Al di sopra della folla si levò un enorme mostro peloso che ruggiva con le fauci spalancate. Stava ritto sulle zampe posteriori, e sferzava l’aria con gli

artigli delle zampe anteriori. Aveva denti simili a scalpelli d’avorio. Era un grande orso bruno.

Rodolphe si precipitò tra la gente, gridando e agitando le braccia. — Lasciatelo andare, idioti! Lasciate andare quell’uomo!

Urlando ordini, si fece strada in mezzo alla calca e strappò le mani degli assalitori dalle membra nude e scarne dell’intruso. L’uomo crollò a terra, tremando.

Era un selvaggio. Un lurido, peloso Convenzionale, un primitivo dei boschi.

La folla tentava di tenere a bada l’orso del selvaggio fingendo di attaccarlo con badili e palanchini.

— Lasciatelo in pace! — gridò Rodolphe. — Non capite che quest’uomo appartiene a quella creatura?

La gente protestò. — Ma è un selvaggio! È uno sporco spione!

— Rodolphe si accorse che chi gridava più forte era Mercier, uno dei capomastri più fidati. Solitamente tranquillo e ragionevole, Mercier adesso aveva il viso rosso come un peperone, congestionato da un odio viscerale.

A Rodolphe faceva schifo toccare il selvaggio, ma si impose di agire e sollevò in fretta quel ripugnante disgraziato. — Mi occuperò personalmente della faccenda! — gridò. — Fateci strada, là! Mercier, si calmi, per amor del cielo! Deve assumere lei il comando qui, in mia assenza.

Mercier batté le palpebre. Come Rodolphe aveva sperato, l’improvviso peso delle responsabilità gli fece riassumere il controllo. — Va bene, Rodolphe — disse il capomastro.

Rodolphe si girò dall’altra parte. — Attenti con quella bestia, idioti! Non infastiditela!

Il selvaggio appese un braccio puzzolente alle spalle di Rodolphe e gli si afflosciò addosso. Disgustato, Rodolphe lo trascinò verso il cancello. L’orso li seguì subito con passo dondolante, ringhiando e fermandosi ad addentare il manico di una zappa. Rodolphe si buttò un’occhiata alle spalle: Mercier stava rabbonendo la folla.

— Mi fai schifo! — sibilò Rodolphe al selvaggio. — Cosa ci fai qui?

— Scusa — mormorò l’uomo.

— È già abbastanza brutto vedervi ogni tanto per le strade normali! Non sai che questo edificio ha un significato speciale per la città? Avete l’intero

mondo esterno per le vostre assurde peregrinazioni… — Trascinò il barcollante selvaggio oltre il cancello e quindi in strada.

Alcuni dei lavoratori più arrabbiati li seguirono oltre la porta, urlando e agitando gli arnesi. La maggior parte, però, si fermò all’interno del cantiere e, ora che i guai erano finiti, rimase lì a guardare la scena con aria sciocca e a ridere nervosamente.

Rodolphe fece percorrere mezzo isolato al primitivo zoppicante, poi attraversò in fretta la strada e s’infilò in un vicolo.

Camminarono barcollando lungo il vicolo e, girato un angolo, scomparvero dalla vista della gente. Poi il selvaggio parve non reggersi più sulle gambe: con un gemito si sedette sulla soglia di una casa e si strinse tra le mani la testa di capelli incolti e aggrovigliati.

L’orso superò Rodolphe e avanzò furtivo, tenendo basso il testone dai contorni morbidi. Annusò i lividi del selvaggio e leccò una scorticatura insanguinata.

Rodolphe si pulì le mani con un fazzoletto. — Ci sono leggi, qui, lo sai — disse. — Potremmo arrestarti, cacciarti via o addirittura metterti in prigione.

Il selvaggio alzò pietosamente gli occhi. — Rodolphe, sono io!

Inorridito e angosciato, Rodolphe fissò l’uomo. — Babbo?

— No, non sono tuo padre, idiota! Sono io, il tuo vecchio amico Charles! — Il selvaggio si liberò le guance dai capelli accordellati e disse: — Guardami!

— Charles! — esclamò Rodolphe. — Sei proprio tu? Ma sei così… così magro e sporco…

— Ci si abitua — mormorò l’altro. Si pulì la bocca e sputò. — Non sapevo che avrei provocato tutto quel baccano. Quando dirigevo io l’Enantiodromo, lasciavamo che i selvaggi entrassero a vedere i lavori. Insomma, eravamo fieri di mostrarli!

— Questo accadeva anni fa, Charles.

Charles scrollò le spalle ossute.

— Già, è probabile…

— Non possiamo proprio farvi entrare, adesso. L’Enantiodromo è quasi finito. È importante.

— Importante. Sì, anch’io lo pensavo, un tempo. — Charles sospirò. — Ma non riuscivo a credere che fosse quasi completato. Portato a termine,

finalmente… Dovevo vederlo, Rodolphe, vederlo con i miei occhi.

Rodolphe annuì lentamente. Malgrado tutto, era commosso. Perfino nel suo patetico, indecoroso esilio, il povero Charles provava ancora l'antico, nobile senso della lealtà. — Come hai saputo la notizia?

— Me l'ha detto un uccellino — rispose Charles senza traccia di ironia. Si rialzò, tremante. Aveva i piedi avvolti in mocassini pelosi.

— Ed è vero, Rodolphe, è quasi finito! È bello, no? E io sono ridotto così male. Scusami. Non è facile per me, sai.

— Bisogna portarti via di qui — disse Rodolphe. — Via dalla strada pubblica. Andiamo nel mio appartamento.

Charles rabbrividì. — Preferirei stare all'aria aperta. I muri e i tetti sono così soffocanti.

— Sciocchezze. Prenderemo le vie secondarie… Ce la fai a camminare? Sei gravemente ferito?

— No — rispose Charles, guardando con noncuranza un'ecchimosi. — Non c'è problema.

D'un tratto l'orso parlò; aprì la bocca e lasciò uscire dalla gola pelosa una lunga serie di mormorii gutturali. Fissando la bestia, Rodolphe si sentì accapponare la pelle.

— Questo è Baltimora, il mio domestico — disse Charles. — Ti sta dicendo di non aver paura. Puoi anche salirgli in groppa, se vuoi.

— No, grazie — disse Rodolphe.

Charles montò agilmente in groppa all'orso. — Non essere così turbato, Rodolphe. Hai già visto altri domestici.

— Certo. I miei anziani genitori ne avevano: erano cavalli, creature dall'aspetto un po' più normale. — Fece una pausa. — Mi inquieta ancora vedere un animale selvaggio parlare.

— Non è un animale — disse pacato Charles. — È uno strumento delle Convenzioni. Le Convenzioni mi mandarono un orso, una volta che la mia mente interna ebbe… — Sembrò incespicare nelle sue stesse parole. — Voglio dire, dopo che ebbi lasciato Paysage. Sarebbe potuto essere un cavallo, ma un orso era più adatto al mio… a quello che si potrebbe definire il mio “temperamento”. — Scosse la testa, confuso. — È difficile spiegare la cosa in maniera che ti sia comprensibile, ma Baltimora si prende cura di me. Tutto qui. Non ti farà del male, Rodolphe.

— Bene — disse Rodolphe.

— Non è tanto strano — osservò vagamente Charles. — Un orso come domestico, intendo. In Cina c'è un uomo vecchissimo che ha per domestico un letto di formiche. Lui ha una… — Charles si interruppe e deglutì, con lo sguardo perso lontano. — Ha un'anima molto grande.

— Benissimo, Charles — fece conciliante Rodolphe. — Vieni con me, ora. Subito.

— Io so parlare, sai — disse Charles, mentre l'orso lo trasportava comodamente, ciondolando alle calcagna di Rodolphe. — Solo, faccio fatica a parlare in maniera comprensibile per te. — Lasciarono il vicolo e s'infilarono in una strada piena di negozi e di passanti che li osservavano preoccupati e perplessi. — Il mio modo di pensare è talmente cambiato… — continuò allegramente Charles. — Sai cosa facciamo, Rodolphe? Parliamo del riflettere e riflettiamo sul parlare.

— Lo so, Charles. Questa è sempre stata per me la caratteristica più odiosa della Convenzionalità.

I selvaggi erano rari a Paysage. Ce n'erano però sempre alcuni, e capitavano lì per propri incomprensibili motivi: forse la nostalgia o il tacito bisogno di far sentire la loro sgradevole presenza. Quelli che si trattenevano venivano cacciati dalla polizia municipale. Questo sarebbe presto valso anche per Charles, se non si fosse trovato il modo di nasconderlo.

Rodolphe non tirò fuori l'argomento. Sapeva che non sarebbe servito a molto. Era sempre difficile parlare con schietto buon senso a quei disgraziati. Le persone degne semplicemente li evitavano: così si risparmiavano a tutti un sacco di guai.

Rodolphe corse a casa, cercando di conservare la propria dignità davanti agli occhi accusatori dei concittadini. Alla fine spinse Charles e il suo mostruoso accompagnatore su per le scale del suo appartamento. Due scalini cigolarono forte sotto le enormi zampe posteriori della bestia.

Rodolphe riuscì a far sistemare l'orso in un angolo del soggiorno, dove, sotto il suo peso, i travetti del pavimento emisero sinistri scricchiolii.

Charles sedette stancamente su una sdraio color giallo canarino.

— Alzati! — ringhiò Rodolphe.

— Guarda cos'hai fatto alla tappezzeria! Mia moglie l'ha cucita personalmente!

— Scusa — mormorò contrito Charles, cercando di pulire con le mani la stoffa macchiata. — Non volevo certo provocare guai. Avresti dovuto

lasciarmi al cantiere.

— Non nelle condizioni in cui sei. È assolutamente impossibile!

— Voglio vederlo, Rodolphe. Ho dato anni di vita per quella grande opera. Ho il diritto di vederlo.

— Ne parleremo quando avrai di nuovo un aspetto decente — disse Rodolphe, spedendo Charles in bagno.

Portò dentro gli asciugamani e una pentola di stagno piena di fumante acqua calda. Quando era al secondo giro, l'orso gli si rivolse dalla propria tana dietro il tavolo da gioco. — Rodolphe — disse.

— Posso farti qualche domanda?

— No! — gridò Rodolphe.

— Sono domande su cui vai bene la pena riflettere.

— Io non ascolto! — esclamò Rodolphe.

Dopo essersi accanitamente strofinato per un'ora, Charles era pulito e sbarbato. Si sedette su un divano con indosso una delle migliori vestaglie di Rodolphe, e Rodolphe cominciò a tagliargli i capelli con le forbici da cucito della moglie.

Senza la selva di capelli, Charles aveva un viso irresistibilmente ascetico. Gli occhi chiari brillavano di una strana intelligenza, le braccia e le gambe scarne e rese rugose dal clima erano tutte tendini e forti muscoli. Sedeva quieto sul divano, con le mani giunte. La sua tranquillità, così in contrasto con la forza muscolosa del corpo magro, era quasi inquietante.

— Non stai meglio? — chiese Rodolphe. — Non ci si sente meglio a tornare puliti e decenti?

— Sì, probabilmente sì. — Charles si schiarì la voce. — Le sensazioni sono diverse, e riportano alla memoria vecchi ricordi. — Sorrise con un'ombra dell'antico fascino. — Sei troppo gentile con me, Rodolphe! Mi hai fatto un favore: sei sempre stato un buon amico.

— Così va meglio. Ora mi sembri molto più tu, Charles.

— Può darsi. Ricordo spesso il tempo passato qui a Paysage. — Batté le palpebre. — Questo tempo ha davvero un significato, Rodolphe: quello che facciamo qui, il lavoro, le piccole, dolci regole della vita quotidiana e tutto quel bagaglio di cose. Perfino nel grande mondo esterno, ripensando a questa piccola oasi… Lo sforzo non è andato sprecato; è un processo necessario.

— Non farmi discorsi paternalistici — disse Rodolphe.

— Pensavo solo che dovessi saperlo, Rodolphe. Un giorno ti sarà di

consolazione.
— Non assumere quel tono con me! — esclamò Rodolphe. — Sei proprio la persona adatta a parlare di “sforzi sprecati”! Da quando hai lasciato questo posto, cos’hai fatto tu per rendere il mondo un pochino migliore?
Charles sospirò. — Dipende dalle definizioni. Tu non hai la terminologia giusta, Rodolphe.
— Parole! — fece Rodolphe. — Solo parole, e puro vaniloquio! Hai perso il bene dell’intelletto, Charles. Hai perso di vista lo scopo. Non sei meglio di quella tua bestia ciondolante!
— Oh, ma lo sono, invece — disse Charles. — Baltimora è intelligente, ma non ha coscienza. È… è davvero un’incarnazione cibernetico-organica dell’antico ambiente urbano industriale. L’infrastruttura megatecnica si è miniaturizzata e, a livello cellulare, si è intrecciata alla struttura ontologica di elaborazione delle informazioni dell’ex regno della natura. Le Convenzioni sono un sistema di dati globale che ha assunto la funzione di Volontà Immanente.
— Cosa? — gridò Rodolphe.
Charles sospirò. — Non è così strano come sembra. Ti ci abitui benissimo, una volta che hai… be’… rinunciato e sei diventato Convenzionalista. Le Convenzioni posseggono un’intrinseca bellezza, Rodolphe. Non è la semplice bellezza di Paysage, ma… le Convenzioni hanno davvero un posto da assegnare agli esseri umani. Abbiamo un ruolo nella Convenzionalità, una vera funzione. Noi… noi personifichiamo il mondo convenzionale, Rodolphe! Siamo la sua anima!
— Dio mio, sei un caso disperato — disse Rodolphe. — Ormai dai proprio i numeri!
— No, non credo affatto — replicò paziente Charles. — Quando impari a vivere nel mondo esterno, impari a vedere le cose in maniera diversa. A interpretare i disegni di immanenza, quasi a fiutarli. E li comprendi come potresti comprendere i sogni o lo spostamento delle nubi. Fronti temporaleschi di reti di informazioni attraversano come un mare increspato il tessuto vivente della terra. Le percezioni diventano dati, i dati diventano pensiero, il pensiero diventa… “spirito”, direi, anche se questo termine non dà realmente…
— Zitto, per amor del cielo! — gridò Rodolphe, scagliando le forbici in terra. — Non è proprio il caso che tu mi parli così, capito? Io ho un mio

mondo qui a Paysage, un mondo che sono in grado di capire, un mondo nel quale posso lavorare, un mondo che ha un senso! Non diventerò un inutile burattino del vostro grande sistema disumano.

La porta sbatté al piano di sotto: era arrivata la moglie di Rodolphe. Lui sentì i suoi passi familiari, poi la sentì inciampare e urlare di dolore quando le venne a mancare il punto d'appoggio sullo scalino rotto.

Amelie corse dentro e si tolse di testa il cappellino. — Rodolphe! — Si fermò di colpo con fruscio di gonne e fissò inorridita Charles. — Allora è vero!

— Ti prego, non spaventarti, Amelie — disse Charles.

Amelie si piantò le mani a pugno sui fianchi. — Non ho paura di te, indegno sfaccendato!

— Mi riferivo all'orso — spiegò Charles, indicando l'angolo della stanza. Amelie si girò, impallidì e cacciò un urlo.

— Non ti farà alcun male, cara — disse Rodolphe.

— Cos'hai combinato, Rodolphe? Dio mio, pensa allo scandalo! Cosa ci fa questa creatura nella nostra casa. — Cosa penseranno i vicini?

— Calmati, cara — disse Rodolphe. — Anche a me, come a te, questa situazione non piace affatto. Ma discutiamone da persone civili.

— Oh, non rifilarmi i tuoi calmi, razionali discorsi da signor architetto — esclamò Amelie, pestando i piedi sul tappeto. — Certo che siamo persone civili! È proprio per questo che aborro persone come lui! — Guardò torva Charles. — Ma insomma, non dovremmo nemmeno guardare gente del genere, tanto meno invitarla in salotto con i suoi orrendi animali sbuffanti!

— Non sono un animale, Amelie — disse l'orso.

— Chiudi il becco tu, tappeto ambulante! — Rivolgendosi al marito, Amelie incrociò le braccia. — Sei impazzito, Rodolphe?

— Tesoro, è Charles, il nostro vecchio amico. Te lo ricordi, no? Lo invitavamo spesso a cena.

— Non chiamerei mai quell'orrido individuo "il nostro vecchio amico Charles" — replicò Amelie. — Ci ha traditi. Si è unito alla gerontocrazia dell'oppressore. È il nostro nemico di classe!

— Oh no! — la implorò Rodolphe. — Niente politica, Amelie!

— È la verità — ribatté lei. — Perché non vuoi affrontarla? Tu e i tuoi astratti progetti di costruzione tipicamente maschili! Te l'ho sempre detto, Rodolphe: non devi assumere un atteggiamento mistico verso il lavoro! Sono

solo pietre e calce, pietre e calce, Rodolphe! Se non lo terrai presente, la mistica ti darà alla testa e finirai, be’, come uno di loro! Diventerai come è lui adesso! — Trasse un respiro profondo. — È questo che vuoi?

— No! — gridò Rodolphe. — Sai che non è così! — Quell’accusa gli provocò un’acuta fitta d’ansia. — Significherebbe la fine di tutto — continuò. — La fine del nostro matrimonio e della nostra casa. La fine di tutto ciò che ho costruito qui, di tutto ciò che abbiamo costruito qui insieme! Sai che non lo voglio, Amelie!

Lei si morse un labbro e rimase un attimo zitta. Sembrava toccata dalla sua angoscia. — Be’, se è così — disse — perché ti trovo in compagnia di questa persona?

Rodolphe si sedette. Si sentiva le gambe fiacche. — Forse ho commesso davvero un errore, tesoro. Ma mi sembrava l’unico modo per evitare uno scandalo ancor più grande. C’è stato un brutto tafferuglio all’Enantiodromo. La soluzione migliore mi è parsa, be’, nascondere alla vista Charles.

— Avresti dovuto chiamare la polizia.

— Una simile azione avrebbe provocato una malaugurata complessità — sentenziò l’orso.

— Lascia parlare me — gli disse Charles. — Amelie, so che la mia presenza ti è sgradita, ma ti prego di provare a capire. In questo posto sta per verificarsi una… una transizione vitale. Io ho contribuito a crearla. Ho il diritto di assistervi, non potete negarmelo.

— Ah, è così, eh? — disse Amelie. — Ti intrufoli qui in compagnia di questo orribile strumento dell’autorità bruta, e poi cerchi di appellarti ai nostri buoni sentimenti. Un gioco di potere tipico dei gerontocrati oppressori!

— Io non ho fatto nulla — osservò pacato Charles.

— Non fingere di non c’entrare niente — disse Amelie. — Forse non ci opprimi direttamente e clamorosamente, ma approfitti di qualunque cosa venga fatta per relegarci qua, e disgregare la nostra vita, e privarci di un’esistenza normale e civile!

Charles fremette. — Che strano modo di argomentare…

— Sii giusta, cara — la esortò Rodolphe. — Lui non capisce quel che dici.

Amelie attraversò il soggiorno e si avvicinò alla sdraio. Notò la macchia sulla stoffa, ma si sedette ugualmente lì, con le labbra tirate. — Eppure dovrebbe essere abbastanza chiaro — disse. — Dopotutto, la maggior parte

del mondo appartiene a lui e ai suoi amici antidiluviani. A noi, del mondo, restano solo piccoli ghetti e piste per carovane. Potremmo ricivilizzarlo, se ci fosse permesso. Potremmo avere di nuovo l'acqua corrente calda, e pasti tre volte al giorno, e libri, e arte, e abiti decenti, e strade, e regole… e pure famiglie. — D'un tratto scoppiò in lacrime.

Rodolphe si sedette accanto a lei e le prese la mano. — Non prendertela tanto, tesoro.

Lei alzò lo sguardo e si asciugò gli occhi con un fazzoletto che prese dal busto. — Oh, no — disse — immagino che non mi sia permesso di prendermela tanto, vero? Forse dovrei semplicemente sublimare i miei sentimenti accumulando pietra su pietra, invece di dedicare le mie cure e il mio amore ad altri esseri umani!

Si girò furiosa verso Charles. — Sono una donna adulta! Non avrò duecento, trecento o quattrocento anni, ma ho i desideri e i bisogni di un normale essere umano! Voglio un figlio! E voi non volete lasciarmelo avere.

— Non sei abbastanza vecchia — disse Charles.

— Questa è la vostra risposta a tutto — replicò Amelie. — Invece sono abbastanza vecchia! Le donne un tempo avevano figli a quarant'anni, a trenta o anche prima!

— Sì, ma questo avveniva quando la gente moriva giovane — disse Charles. — Non puoi pretendere di vivere secoli e generare centinaia di figli! La terra ne sarebbe distrutta.

— Non farmi dire quel che non ho detto — ribatté Amelie. Indicò Rodolphe e aggiunse: — Non sono egoista. La questione è molto semplice: amo quest'uomo, voglio un figlio da lui, voglio che il nostro sia un vero matrimonio e la nostra una vera famiglia. Ma tu mi dici che per soddisfare questa esigenza devo aspettare di essere una strana vecchia rugosa. Dovremmo forse attendere secoli, Rodolphe e io? Attendere che la polvere ci si depositi lentamente sull'anima? No, non succederà così: sicuramente ci separeremo e il nostro amore finirà per essere solo uno dei tanti episodi della vita. — Si torse le mani. — Grazie a te, ogni giorno dell'esistenza sono costretta ad assaporare la mia sterilità.

— Mi dispiace che tu provi dolore — disse Charles. — Ma se non altro non sei costretta ad assaporare la morte. E altre persone hanno già vissuto una situazione del genere. I tuoi genitori, per esempio.

— Non ho mai realmente conosciuto i miei genitori — disse Amelie. —

Nessuno di noi li conosce. Come potremmo, in un mondo simile? Sono stati sempre pazienti con me, e forse mi hanno anche amato a loro modo, ma non li ho mai realmente visti. Ho visto solo la facciata che i vecchissimi presentano ai giovanissimi. Non possiamo amarci l'un l'altro in maniera semplice e diretta, perché c'è troppa distanza tra i nostri cuori. È una situazione disumana, innaturale, che fa soffrire!

— Non c'è però altro modo di gestire la faccenda.

— In realtà, sei tu a non volere che ci sia un altro modo. — Guardò torva Charles. — Perché non te ne vai? Vattene di qui, e torna nel posto a cui appartieni. Paysage è nostra! Qui abbiamo costruito tutto noi, con le nostre idee e le nostre mani. Non siamo mai ricorsi al tuo aiuto, non ti dobbiamo niente, ti rifiutiamo integralmente. Voglio che tu esca dalla mia casa!

Calò un glaciale silenzio. — Amelie — disse infine Rodolphe.

— Questo qui non è un estraneo: un tempo era come noi.

— Questo peggiora solo le cose — replicò lei. — Dovresti buttarlo giù dalle scale.

— Non sarebbe educato, ti pare? — disse Rodolphe, sbirciando l'orso.

Lei notò il suo sguardo. — Ah sì — disse. — Per un attimo ho dimenticato che ha in mano la frusta dell'autorità. Immagino che se gli dessimo le botte che merita, quella bestia bruta ci ridurrebbe la casa a un ammasso di stuzzicadenti.

— Ho un'idea — osservò Rodolphe. — Se rendessimo presentabile Charles, forse potremmo andarcene senza provocare un pubblico scandalo.

— Pensi di sbarbare anche l'orso?

— Circa l'orso non possiamo farci niente, tesoro. Ma se Charles apparisse abbastanza normale, forse la gente gli perdonerebbe quell'eccentricità.

— Be', magari non è una cattiva idea — ammise Amelie. — Credo di poterti aiutare a raggiungere lo scopo. Ha dei capelli spaventosi.

— Grazie, cara. Sapevo di poter fare assegnamento su di te.

Rodolphe scelse un corredo di abiti, mentre Amelie, con riluttanza, si accinse a lavorare intorno al loro ospite.

Charles era troppo basso per i pantaloni di Rodolphe, per cui Amelie accorciò gli orli. Con i capelli tagliati e abiti adatti, il loro ospite pareva quasi umano.

Su suggerimento di Rodolphe, gli servirono un pasto cucinato in casa. Charles ebbe dei problemi con le posate d'argento, e il sapore del cibo

sembrava sgomentarlo, ma si comportò abbastanza bene. L’orso divorò due pagnotte e parve mettersi a dormire.

Quando il rituale domestico fu terminato, Amelie aveva l’aria più tranquilla.

— Forse prima ero un po’ nervosa — disse. — Non mi piace parlare dei miei problemi. Dopotutto non posso fare molto contro l’oppressiva struttura del potere, no? Ma a volte mi sento proprio schiacciata dalla situazione. E finisco per dar fuori di matto. — Guardò preoccupata Rodolphe.

— Sei arrabbiato con me, Rodolphe?

Lui le rivolse un sorriso indulgente. — No, tesoro. Anzi, a volte mi sento proprio come te.

— Non lo dimostri. Non a me, almeno.

— Su questo cerco di essere il più riservato possibile. So che tu sei una persona di solido buon senso.

Amelie sospirò e guardò il pavimento di linde mattonelle. — Stanotte ho rotto la tua sveglia, Rodolphe.

— Davvero?

— Non potevo più sopportare di sentirla ticchettare: mi suonava come un rimprovero. — Amelie trattenne a stento le lacrime.

— Non c’è problema, cara — fece stordito Rodolphe. — Possiamo procurarcene un’altra.

Charles si alzò allegramente dal tavolo e si pulì la bocca con la manica della giacca. — È stata un’esperienza affascinante! Adesso mi sento proprio in forma. Forse dovremmo andare.

Dopo che i piatti furono lavati e collocati ordinatamente negli armadietti di porcellana, i tre andarono in salotto.

— Puoi venire con noi, cara? Oggi vale la pena vedere il cantiere: c’è grande animazione. Forse ti tirerà su di morale.

— Più tardi, magari — disse Amelie. — Non voglio camminare in pubblico con un orso.

— Io resterò qui — disse l’orso, aprendo le fauci in un orribile sbadiglio.

Dalla sua gola emerse un nano-gnat grande quanto un tafano. Il piccolo congegno volò silenzioso per la stanza e atterrò sul risvolto della giacca di Charles.

— Starai bene qui a casa, cara? — disse Rodolphe.

— Non starò a casa — rispose brusca Amelie. — La bestia può restare da

sola. Ho del lavoro da fare al garage.

Rodolphe e Charles scesero giù dalle scale rotte. — Mi stupisce che il tuo orso sia disposto a restare a casa, Charles. Anche se questo dovrebbe essere di non poco aiuto.

— Baltimora non ha una "volontà" — spiegò Charles. — A collegarci è il nano-gnat. Baltimora si muoverebbe con rapidità se avessi bisogno dei suoi servizi.

Passeggiarono insieme per la strada nell'aria del pomeriggio. Avendo l'aspetto di due rispettabile signori, non attirarono alcuna occhiata sospettosa. Charles camminava un po' rigido, come se lo irritasse che gli abiti sfregassero contro il corpo, ma non era così strano da rappresentare un'anomalia.

— Perché lo chiami "Baltimora"? — chiese Rodolphe.

— Baltimora era una città — rispose Charles. — Un'antica città sulle rive dell'America. Ma quando i mari si sollevarono, le onde piombarono su Baltimora e la trascinarono con sé. La città è da tempo sommersa.

— Così "Baltimora" era una città ora scomparsa dell'era della mortalità industriale? — Rodolphe scrollò le spalle. — Interessante.

Charles fece un grugnito.

Si fermarono a un angolo di strada. Il traffico era intasato. Lungo mezzo isolato erano stati messi dei cordoni, e un gruppo di uomini in tuta da lavoro stava buttando giù la grande facciata di marmo della Banca Cittadina.

— Non mi piace questa faccenda — disse Rodolphe, guidando Charles lungo la strada.

Una cerchia di curiosi contemplava l'operazione, Rodolphe vide il presidente della banca, un corpulento e dignitosissimo signore di nome Gustave. Si scambiarono un saluto. — Cos'è questa storia? — chiese Rodolphe.

— Si sta prendendo il marmo per la cupola dell'Enantiodromo naturalmente — fece stupito Gustave. — Certo lei ne sarà al corrente.

— Non ho dato ordini del genere — disse Rodolphe. — E poi abbiamo già la cupola! Cinquant'anni fa fu tagliata una grande lastra di marmo di Carrara e trasportata qui dall'altra parte delle Alpi con una carovana di muli. Il marmo venne poi decorato da una generazione di artigiani: ora si trova al sicuro nei Sotterranei dell'Enantiodromo, e attende il grande momento dell'installazione.

— Ah, quello — disse Gustave. — A quanto sembra l'hanno rotto. — Vogliono scolpirne uno nuovo prendendolo dalla facciata della mia banca.

— L'hanno rotto? — gridò Rodolphe. — Dio mio, com'è successo?

— Non si allarmi — disse Gustave. — Alla banca siamo felicissimi di aiutarvi. È un onore civico per noi, davvero. Sa, ieri notte hanno prelevato una tonnellata di mattoni dal municipio: in confronto, gli istituti privati come il nostro se la cavano a buon mercato!

Rodolphe fece qualche passo indietro tra la folla, cercando di mascherare l'orrore. — Qualcuno sta mettendosi sotto i piedi la mia autorità — disse a Charles. — È chiaramente un complotto. Su, vieni, dobbiamo affrettarci.

Dopo pochi minuti erano all'Enantiodromo. Il grande edificio era teatro di una sorta di sommossa. Alle poche centinaia di lavoratori si era aggiunta gran parte dell'intero popolino della città.

Uomini e donne sciamavano per tutto il cantiere: trascinavano assi, spingevano carriole, mangiavano, ridevano e sedevano intorno a fuochi accesi con pezzetti di legname. Pareva un esercito d'occupazione.

— Perché quest'oltraggio? — disse Rodolphe. — Sono tutti usciti di testa?

— Si danno un gran da fare — osservò Charles con gli occhi che brillavano.

— Ma così, in maniera caotica — replicò Rodolphe.

— Lavorano come formiche — disse Charles. — Piccole azioni individuali, alcune addirittura controproducenti, e che tuttavia compongono tacitamente un insieme sempre più evidenziato.

— Risparmiami queste idiozie — disse Rodolphe, buttandosi in mezzo alla folla. Le persone lo salutarono allegramente con la mano, gli diedero pacche sulla schiena e gli urlarono vaghe congratulazioni. Gli ci volle parecchio tempo per trovare Mercier.

— Cos'è successo? — chiese al capomastro.

— Non è meraviglioso come la gente abbia reagito al momento del bisogno? — disse Mercier. Sorrise educatamente a Charles, senza riconoscerlo. — È una bella confusione, ma senza dubbio entro stasera lo avremo portato a termine. Pensi, Monsieur Rodolphe! Finito entro mezzanotte! Verrebbe da piangere di gioia!

— Chi ha detto che c'era questa presunta scadenza? — chiese Rodolphe.

Mercier sembrò sgomento. — Be'… non lo so. Ma lo stiamo terminando

oggi! Voglio dire, lo chieda a chiunque: tutti sanno che è la verità!

— Qualche irresponsabile ha sparso questa voce in giro — ringhiò Rodolphe. — È grottesco! Guarda che imperizia, che dilettantismo! È solo una folla isterica!

Mercier apparve intimidito. — Ma signore… tutti si stanno divertendo tanto…

— Avete creduto in massa a qualche stupida burla! Così rimarremo indietro di mesi rispetto alle scadenze! Domani dovremo smantellare tutto questo lavoro abborracciato e riparare ai danni. Per non parlare delle scuse che bisognerà presentare al municipio e alla banca! — Si asciugò la fronte con il fazzoletto. — Dio mio, pensi a quanto ne risentirà la nostra credibilità! E la mia reputazione! Ecco cosa mi capita per avere abbandonato il cantiere anche solo per poche ore…

Charles lo prese gentilmente per il gomito. — Rodolphe?

Rodolphe si liberò dalla stretta.

— Cosa c'è, adesso?

— Questo è un edificio, Rodolphe. Non sei tu, non appartiene a te.

— Cosa intendi dire? Lo sanno tutti che la responsabilità è mia!

— Ma all'Enantiodromo non importa, Rodolphe. Era qui prima di te e sarà qui dopo di te. Non puoi essere questo monumento, Rodolphe. Esso è nato e cresce in maniera indipendente, Devi lasciarlo perdere.

— È assurdo — fece Rodolphe, sudando.

— Guarda la gente, Rodolphe. Essa lo sta costruendo. Forse non esattamente come lo volevi tu, ma in maniera, be', adeguata agli scopi intrinseci.

Rodolphe rimase un attimo interdetto, poi si rianimò — No. Posso ancora ripristinare l'ordine Andrò a prendere il sindaco, chiamerò la polizia…

— Alcune di queste persone sono la polizia, mio povero amico — disse Charles con un sorriso angelico. Rodolphe sentì l'irresistibile impulso di picchiarlo.

— Signore — intervenne Mercier. — Mi pare di avere visto il sindaco, prima. Era qui con il consiglio comunale ed è entrato nell'edificio.

— Allora c'è ancora la possibilità di sistemare le cose! — esclamò Rodolphe.

Attraversò in fretta il cantiere ed entrò dalla gigantesca porta a due battenti dell'Enantiodromo.

La porta era stata installata in un secolo precedente, sicché era macchiata dalle intemperie e aveva i massicci cardini mangiati dal verderame. Ma era ancora solida e perfino bella, con bassorilievi di pipistrelli e angeli.

Rodolphe corse nel cavernoso atrio, con le sue file di grandi finestre ad arco gotico. Uomini e donne gremivano le gallerie lavando con secchi di detersivo e lucidando il vetro colorato. Qualcuno addirittura cantava.

Sotto il vasto spazio echeggiante della Grande Cupola stava un gruppo in abiti e completi scuri: il sindaco e il consiglio comunale. Attraverso il vertice aperto della cupola, il sole del tardo pomeriggio proiettava giù una grande colonna di luce polverosa, e produceva un disegno a losanga sulle ringhiere delle scale che circondavano l'interno ornato di greche.

I politici stavano esaminando un mucchio di pietrisco fresco al centro del grande recinto circolare, e le loro voci echeggiavano con spettrale autorevolezza.

Rodolphe si accorse che il pietrisco era il grande vertice della cupola. L'enorme coperchio di marmo era scivolato nel buco che avrebbe dovuto sigillare, era precipitato giù come un'enorme moneta di pietra e si era frantumato sul duro mosaico del pavimento, disegnato a scacchiera. Rodolphe si sentì stringere il cuore. Anni di diligente lavoro e accurati preparativi andati completamente in fumo…

— Signor sindaco… — esordì.

— Ah, Rodolphe — disse il sindaco, tendendogli la mano. — A quanto pare, caro amico, ci siamo sbagliati entrambi. Termineremo ancor prima di quanto sperassimo.

— Henri, ho bisogno di dirle due parole — mormorò Rodolphe.

— Se intende riferirsi a questo — osservò il sindaco, indicando il pietrisco — be', sono cose che succedono, no? — Fece una pausa e fissò il compagno di Rodolphe, che era appena arrivato. — Charles — disse. — È lei, Charles, vero?

— Sì, signor consigliere — rispose Charles.

— Ora sono sindaco, Charles.

— Ho sempre pensato che fosse destinato a grandi cose, Henri — fece Charles con un sorriso.

Rodolphe raccolse un frammento di marmo, un pezzo del viso di un putto cornuto. — Immagino capirà, da questa incredibile dimostrazione di incompetenza, che nulla di tutto ciò riflette i miei piani.

— Sì — disse il sindaco — in qualche modo l'ho capito, ma resta il fatto che lei era assente e il posto brulicava di feccia.

— Allora? Che facciamo adesso?

— Quanto sta accadendo è il sogno di ogni politico — osservò sorridendo il sindaco. — Un genuino movimento popolare, Rodolphe! Mi chiede che dovrei fare? Sono il capo, no? Corro in testa alla folla in marcia e agito la bandiera. Così eccomi qui.

— Ma è assurdo, signor sindaco. Non ha senso.

— Non è assolutamente detto che la gente "abbia senso", o almeno il senso che intende lei — replicò il sindaco. — La Voce del Popolo è la Voce di Dio.

— Se ne pentirà, quando vedrà in che caos faranno precipitare le cose — disse Rodolphe.

— È il loro caos — ribatté il sindaco — non il suo, Rodolphe. Noi non siamo il pubblico. Noi ci limitiamo a servirlo.

— Ben detto — osservò Charles.

Rodolphe si portò le mani alla testa. — Cosa devo fare, allora?

— Comandare, ubbidire o togliersi di mezzo — suggerì il sindaco. Di colpo guardò in alto e si fece prudentemente da parte. Un pezzo di marmo grosso una trentina di centimetri piombò giù dall'alto e si schiantò lì vicino sollevando una nube di polvere.

Dal buco illuminato dalla luce del sole fece capolino una piccola testa. — Ehi, dovete stare attenti, lì giù! — esclamò l'uomo, agitando le mani.

— Forza — mormorò Charles, circondando con un braccio le spalle di Rodolphe. — Andiamo lassù per l'ultima volta, eh?

Nelle ore seguenti il concitato girotondo di martelli, leve e pulegge fu quasi da incubo. L'enorme, pesantissima lastra di marmo rubato arrivò in mezzo al dedalo di impalcature a pezzi di decine di centimetri o anche solo di pochi centimetri. C'era gente che correva avanti e indietro con carboncini e metri a nastro, e che usando seghe, mazze e scalpelli tagliava la lastra in maniera da adattarla alla misura. Furono sollevate gru e grosse travi, perché la cupola, ancora incompleta, scricchiolava e vibrava sotto lo sforzo.

Verso la fine della giornata si lavorò alla luce delle torce. Nel cantiere, giù, si agitava una gran folla che cantava all'unisono.

La gente era in preda a un'allegra frenesia. Sia Rodolphe che Charles

faticarono a mantenere un minimo di ordine, e a impedire alle squadre di farsi male per la foga. Tutti volevano dare un qualche contributo, magari anche un contributo privo di significato. La loro instancabile energia non si poteva quasi tollerare. Chi non era in grado di aiutare a costruire il vertice della cupola toglieva le impalcature e le passerelle. Quando le squadre scagliavano giù le travi di legno, la gente, sotto, correva in giro ridendo e acclamando.

Poi, con il martello, fu fatto saltare l'ultimo cuneo e il grande coperchio calò rumorosamente al suo posto. Un uomo perse il palanchino, un altro perse il polpastrello e, con il viso pallido e trionfante, mostrò il moncherino insanguinato come fosse una medaglia al valore.

Quelli che erano in alto rimasero un attimo zitti ad attendere una qualche epifania che nessuno pareva in grado di definire. — Perché non applaudono, laggiù? — chiese perplesso qualcuno.

— Non lo sanno ancora — rispose paziente Charles. — Non vedono nessun segno concreto di consumazione.

— Be', allora diciamoglielo noi! — esclamò allegro Mercier. Si guardò intorno là in cima alla cupola, alla luce della torcia mossa dal vento. — Ehi, un attimo, dov'è la nostra passerella?

L'impalcatura della Grande Cupola era scomparsa. La gente l'aveva interamente smontata e scagliata giù, liberando l'edificio con avventata fretta. — Dio mio, siamo intrappolati quassù! — disse Mercier.

— No — disse Hugo, il guardiano notturno, che aveva intorno alle spalle un pezzo di corda incatramata. — C'è ancora un sistema per scendere, io lo conosco. — Legò la corda alla gru su treppiede che c'era in cima, e cominciò a mollarla saltellando con strana, contorta eleganza giù dalla superficie curva della cupola.

Rodolphe dispose la squadra di tecnici in ordine adeguato. — Mostrate un po' di dignità — disse loro. — Ricordate che avete addosso gli occhi della gente. Comportatevi in maniera adatta alla solennità di questo grande momento.

Essi annuirono e, aggrappati alla corda, scesero fino a una traballante passerella. Ma quando arrivarono a un punto da cui si udiva la folla, sotto, persero ogni dignità e cominciarono a urlare come matti.

Infine iniziarono i festeggiamenti.

Amelie attendeva in mezzo alla turbolenta folla. Aveva con sé l'orso; nessuno pareva badare all'animale.

Abbracciò Rodolphe e gli disse: — Sono fiera di te.

Rodolphe rise. Era ebbro di stanchezza e felicità. — Non merito l’onore — disse. — In realtà non è stata una mia idea.

— Di chi è stata, allora?

— Non lo so. Pare sia venuta fuori dal nulla.

— Prenditi tu il merito — lo consigliò Charles. — Tanto non lo sa nessuno chi merita la gloria. Nessuno sa chi avviò il progetto, innumerevoli anni fa.

Rodolphe rifletté un attimo. Non aveva mai pensato prima al merito decisivo, il merito di aver dato avvio alla costruzione. — Non so come tutto sia cominciato. Ma all’inizio non può essere stato un granché, vero?

“Immagino che qualche povero sciocco abbia ammucchiato a mani nude pietra su pietra, mentre il resto del mondo subiva le sue strane trasformazioni. I motivi che lo spinsero si perdono nella notte dei tempi”.

— Fu una sfida — disse Charles. — Un atto di ostinazione. Il gesto di qualcuno che non voleva, o non poteva, unirsi al mondo convenzionale.

— Tu credi, Charles?

— Io lo so.

Rodolphe si mise a ridere. — Be’, sarebbe una motivazione adatta, no? Dettata dall’impulso fondamentale che alberga nel cuore segreto del nostro ambiente sociale. Spero che l’iniziatore sia felice oggi, che in qualche modo sia ancora vivo. Vorrei tanto stringergli la mano.

Amelie lo guardò in modo strano. Rodolphe alzò le spalle e continuò: — O stringerle la mano, naturalmente. Potrebbe benissimo essere stata una donna!

Amelie non disse niente: lo osservava con gli occhi sgranati. Rodolphe le toccò gentilmente una spalla. — Non sei arrabbiata con me, vero, tesoro?

— No — rispose lei. — È che non ti avevo mai visto così, prima.

Rodolphe allargò le braccia. — Intendi dire ora che tutto è compiuto? Sono così cambiato?

— Non so… ma in precedenza non ti avevo mai visto come il padre di mio figlio.

Rodolphe trasalì. — Che vuoi dire, cara?

Amelie sorrise con uno sguardo raggiante che tradiva una gioia segreta. — Succederà, Rodolphe. Un giorno saremo genitori insieme. Un giorno.

— Cosa te lo fa pensare?

— Non lo penso, Rodolphe, lo so.

Lui la fissò allarmato. — Dio santo, non avrai mica parlato con l’orso?

— Ti sbagli sull’orso, Rodolphe. Non ha una personalità, come noi. È solo un’intelligenza, un ricettacolo di forze assai più vaste. Conosce le cose senza capirle.

Rodolphe si sentì prendere dalla disperazione. A malapena udì il resto del discorso di lei. — Ma io le capisco, Rodolphe. Un giorno, nelle profondità dell’avvenire, tu e io ci incontreremo di nuovo. E allora il nostro sarà un vero matrimonio, qualcosa di strano e profondo che oggi facciamo fatica a immaginare.

— Bene — disse lui. — Suppongo sia un’ottima notizia, cara. Nel frattempo, tu e io possiamo… Be’, sarai la reginetta del ballo stasera, no? Su, dividiamo insieme la gloria, divertiamoci.

Amelie scosse la testa. — No, Rodolphe. Mi capisci, vero? Nel tuo cuore, sai come questa notizia cambi le cose tra noi. Non possiamo impersonare i giovani amanti, ora che sappiamo la verità. Non ha senso, tesoro.

— Ma non puoi lasciarmi! Non qui, non così!

— Non ci sarà mai un momento più bello e più vero, Rodolphe.

So che se ci separeremo adesso, mi ricorderai sempre. Ma non è un addio; solo un arrivederci. — E gli girò le spalle.

Dopo un attimo si era dileguata con grazia tra la folla.

— Oh, Dio mio! — esclamò Rodolphe. Si girò verso l’orso. — È colpa tua, stupida bestia! Dovrei ucciderti per questo!

L’orso gli strofinò il naso contro il ginocchio, respirando rumorosamente. Rodolphe lo fissò negli occhi, e in essi non vide niente, solo un vacuo sguardo animale.

— È colpa tua! — gridò a Charles.

— Io non ho fatto niente — si difese Charles.

— Ora corro subito a casa. La troverò lì, perché non se ne andrebbe mai senza prendere le sue cose preferite.

— Non avrà bisogno di “cose”, nel posto dove è diretta — disse Charles.

Rodolphe boccheggiò. Raccolse le forze per precipitarsi tra la gente, raggiungere in qualche modo sua moglie e legarla e incatenarla, se necessario. Ma davanti a lui spuntarono il sindaco e una folla festeggiante che gli sbarrarono il passo.

Il sindaco gli offrì dello spumante da una bottiglia aperta. — Fuochi

artificiali! — esclamò. — Tra poco avremo i fuochi artificiali! Che festa, caro amico! Le danze dureranno fino all'alba!

Una trave precipitò lì accanto e si frantumò in terra. Allarmata, la folla indietreggiò. — Che succede? — gridò il sindaco, fissando Rodolphe. — Dio santo, non ci cadrà mica addosso l'intera cupola?

Piccato, Rodolphe drizzò la schiena. — Si controlli, Henri — disse severo. — Non cadrà sicuro!

È solo il povero Hugo, il guardiano notturno. Sta buttando giù le ultime impalcature dall'alto della cupola.

— Ah — fece il sindaco — il tocco finale. — Sì, mi pareva che mancasse ancora qualcosa. Una sorta di climax finale. — Fece una pausa. — Buon vecchio Hugo, eh? Che peccato! Sa, lavorava all'Enantiodromo da eoni! Dev'essere il nostro lavoratore più anziano e fedele! Quel povero vecchio dovrebbe stare qui a festeggiare. Dovremmo rendergli onore. Sì, certo, rendergli onore.

— Possiamo coniare una medaglia per lui — propose un consigliere comunale.

— Che idea fantastica! Medaglie per tutti!

— Siete ubriachi — disse Rodolphe.

— Non ci sarà mai momento migliore per ubriacarsi — dichiarò il sindaco, costringendolo a prendere una bottiglia. — Sembra così triste, Rodolphe. Perché mai? È giustissimo essere dignitosi quando occorre, ma se si vuole vivere entro le mura di Paysage, bisogna condividere la gioia della gente. Non c'è altra via, amico mio.

Charles batté la mano sulla spalla del sindaco. — Henri, mi scusi se mi esprimo in maniera goffa, perché non capisco bene le idee che stanno a monte dell'impresa, ma… ora che l'Enantiodromo è finito, che cosa ne farete?

— Non occorre alcuno scopo — disse altero il sindaco. — L'Enantiodromo basta perfettamente a se stesso.

— Ma dovrà pur esserci qualcosa di più.

— Sì. Immagino che per esempio sia… bello. — Il sindaco fece una pausa. — In ogni caso, perché me lo chiede? Io ne ho solo votato il finanziamento. L'ha costruito lei, non io. Perché ci ha lavorato?

— Non so proprio perché ci lavorai, all'epoca — rispose candidamente Charles. — Ma credo di sapere come l'Enantiodromo abbia costruito se

stesso, ora. No, scusate, non mi sono espresso bene…

— Ah, è così? — lo interruppe Rodolphe. — Se sai tutte queste cose, diccele. Spiegaci a che cosa serve l'edificio, parlacene tu.

Charles batté le palpebre alla luce della torcia. — Rinnova l'anima del mondo.

— E cosa mai vorrebbe dire, questo?

— Non lo so — confessò Charles. — So che dovrebbe succedere qualcosa, ma credo che questo qualcosa non sia ancora emerso del tutto.

Dal fianco dell'edificio una massa di corda e legno scese giù volteggiando, rimbalzò da un contrafforte e cadde in un mucchio.

— Si dà ancora da fare, lassù — osservò Charles.

— Come faremo a riportare qua quel povero idiota? — chiese il sindaco.

— Oh, lui vive lassù — disse Rodolphe. — Ci è abituato. Starà benissimo. — D'un tratto scoppiò in lacrime.

— Coraggio, Rodolphe — disse gentilmente l'orso. — Non sarà molto lunga, questa transizione. La tua sofferenza sarà breve.

Rodolphe lo fissò. — Osi parlarmi?

— Solo a te, Rodolphe. Gli altri non possono udire i miei discorsi: sentono solo un brontolio animale. Ma io conosco la struttura delle tue percezioni.

— Ah, certo — disse disgustato Rodolphe. — La Convenzionalità ha sempre avuto le sue piccole spie all'interno del mio stesso corpo, eh? Nano-gnat. Immagino che conoscano a memoria il mio sangue e tutte le mie diramazioni nervose…

— Ti conservano vivo e giovane, Rodolphe. Le segrete strutture della Convenzionalità ti sostengono e mantengono in vita senza che tu te ne accorga nemmeno.

— Io sfido te e le tue strutture segrete! — gridò Rodolphe.

L'orso annuì. — Sono fiero di te, Rodolphe. — E di colpo lo sguardo scomparve dai suoi occhi.

Poi iniziarono i fuochi artificiali.

Erano tanti, tantissimi. Grandi razzi scarlatti e gialle stelle filanti che salivano su su nel cielo. A quanto pareva, la città aveva conservato un bell'arsenale. I fuochi durarono fin quasi all'alba.

All'alba il cielo cominciò a rispondere al tripudio di colori. Grandi strisce di luce abbagliante presero a guizzare sopra l'orizzonte. Meteoriti

incandescenti che lasciarono scie fiammeggianti, simili a sfolgoranti vessilli di cristallo in polvere.

Sopra la città si spiegarono ali incandescenti che produssero forti, assordanti rimbombi. Le luci girarono in cerchio sopra la gente, come uno stormo di luccicanti nibbi. Erano formate da grandi creature con una spigolosa testa di cristallo e ali che parevano aurore intrecciate.

Girarono in cerchio per un lungo attimo, spingendo avanti e indietro, come pendoli viventi, un muso senza occhi. Sembravano cercare un punto di tacito equilibrio.

Poi, uno dopo l'altro, gli esseri alati piombarono giù disegnando archi di straziante precisione. E si infilarono nella porta aperta dell'Enantiodromo.

— Che cosa sono, Charles?

— Sono venuti a rinnovare l'anima del mondo — rispose Charles.

— Venuti da dove, Dio santo?

— Dalla luna, credo — disse Charles. Fece una pausa, come se stesse ascoltando una voce interna. — Sì, dalla luna, Rodolphe — confermò con un sorriso. — Sono le macchine della Convenzione capaci di raggiungere le zone più lontane. Si stanno appollaiando sulla Grande Cupola. Su, andiamo a guardarle.

— Vacci tu — disse Rodolphe. Charles non dovette farselo dire due volte. Fu trascinato dentro l'edificio dall'ansiosa furia della folla.

Rodolphe distolse gli occhi. Si Mise a camminare intorno all'edificio, sul terreno calpestato e ingombro dei tristi resti dei festeggiamenti ormai finiti.

Qualcuno era caduto giù. Il sindaco e un gruppetto di cittadini erano radunati accanto a una sagoma afflosciata che giaceva sotto una coperta.

L'uomo in terra era Hugo. Rodolphe si inginocchiò subito al suo fianco.

— È caduto — spiegò qualcuno.

— Si è buttato giù dall'orlo della cupola — disse il sindaco, asciugandosi le lacrime. — Non se n'era accorto nessuno. Eravamo tutti presi dalle celebrazioni.

Rodolphe guardò il viso malconcio di Hugo. Qualcuno aveva già chiuso gli occhi al povero guardiano, che era chiaramente morto. Mentre Rodolphe guardava, un minuscolo meccanismo, non più grande di una capocchia di spillo, uscì dalle labbra del morto, spiegò piccole ali e prese il volo.

— Sono dentro di noi. Sono sempre stati dentro di noi.

— Ma noi siamo dentro di loro — disse il sindaco.

— Che consolazione è mai?

— Noi siamo la loro immagine. I loro antonimi. Il loro complemento. — Il sindaco alzò la testa.

— Non è una brutta morte, Rodolphe. Alcuni non trovano mai il coraggio di lasciare questo posto. Anch'io un giorno morirò qui, lo giuro! — Alzò la mano e la voce, e aggiunse: — Non possiamo lasciarci sconfiggere! Anche se la stessa città venisse demolita strada per strada, continuerebbero a esserci posti come Paysage nello spirito. La nostra immortalità non è inferiore alla loro. La nostra vita è la luce del rinnovamento nel cuore segreto di quest'era. È l'ombra del dissenso proiettata dalla rassegnazione, alla luce inquieta della speranza!

— Anche quando vuole parlare di noi, le tocca parlare esattamente come loro — disse Rodolphe.

Il sindaco contrasse il viso per l'angoscia. — Sì… ma è pur sempre la verità!

— Dobbiamo seppellire questo pover'uomo — disse una donna.

— È la mia gioventù che viene seppellita — disse Rodolphe. Poi girò sui tacchi e si allontanò.

Qualche tempo dopo, mentre procedeva con cautela per le vaste regioni selvagge, vide apparire un grande corvo nero che si appollaiò su un ramo, sopra la sua testa. Il corvo lo seguì gracchiando, quindi gli si posò sulla spalla.

Poi si misero a conversare.

Titolo originale: *The Shores of Bohemia*

IL PROIETTILE MORALE

Il rombo di un elicottero che vola basso sul tetto sveglia Sniffy dal sogno di una succulenta banana-split. Con il cuore in tumulto, Sniffy spalanca gli occhi, salta giù dal letto, si rannicchia sotto le molle della branda arrugginita, in mezzo al pietrisco e a grumi di polvere. Lo stanno cercando!

Ma dopo un attimo il ronzio del rotore si spegne, e Sniffy sente svanire il panico. In fondo è solo un bambino: in realtà nessuno lo sta cercando, a nessuno importa un fico di un bambino. Sniffy striscia fuori tremando e sbircia dalle tende che coprono ermeticamente la finestra. L'elicottero sta indietreggiando, nella luce della mattina estiva.

Gli viene un'anacronistica acquolina in bocca pensando a caramelle fondenti, noccioline, vera panna montata e ciliegie sotto spirito. Le banana-split appartengono ormai solo alla leggenda, ma la fame resta reale: Sniffy deve trovare qualcosa da mangiare. Si infila le scarpe da ginnastica, i jeans e una T-shirt.

Vive in questo deserto appartamento su due piani da un paio di settimane, da quando la Camera di Commercio si è impadronita di questa parte di West Raleigh. In qualche modo la gang del Commercio si prende cura di lui, anche se a dir la verità per la maggior parte del tempo lo ignora. Sniffy tira fuori dal sottoscala la bicicletta Schwinn macchiata di ruggine, butta la mazza da baseball - una vecchia George Brett - sul manubrio e, zigzagando tra le buche, pedala lungo Brooks Avellile in direzione del campus.

Questo è uno dei quartieri più antichi di Raleigh, tutto ricoperto di boschi. I pini si levano alti e fitti lungo la via, e sotto di essi querce, aceri e liquidambar lottano per la luce. In anni e anni nessuno li ha mai potati e, con le forti piogge, la città si sta ritrasformando in foresta. I rami intricati formano spessi ombrelli verdi sopra le strade più strette, il che ultimamente si è rivelato di particolare utilità, date le incursioni degli elicotteri.

All'incrocio tra la Brooks e la Wade, tre camioncini scoperti semianneriti dal fuoco formano un blocco stradale. Il fondo semidistrutto dei furgoncini è pieno di sacchi di sabbia forati qui e là. Sui rottami scrostati dai colori vivaci qualcuno ha inciso graffiti: scarabocchi incazzati e vanterie deliranti di gruppi della milizia locale.

Un paio di gangster della Camera di Commercio stanno accovacciati accanto ai camion e sbirciano cauti tra le cime degli alberi. Ma non si vede

traccia dell’elicottero. Sniffy appoggia la bici a un idrante rotto e raggiunge di corsa i due uomini.

Li riconosce: sono “Trump” e “Getty”. Il più grosso dei due, quello che si fa chiamare Trump, sfoggia un rosso berretto da baseball di poliestere che ha stampato sul davanti un minaccioso lupo. Ha anche occhiali neri da sci di nylon, infilati dentro la cintura da cui pende la pistola.

A parte questi particolari, Trump somiglia a qualsiasi civile americano dei vecchi tempi, solo che ha jeans e camicia rattoppati e sporchi, ed è più magro. E sembra giovanissimo. Sniffy prova a immaginare quale possa essere la sua vera età: quarant’anni? Cinquanta? Sessantacinque? È difficile vedere in quel tosto e barbuto ragazzo dagli occhi acuti, limpidi e vivaci un maturo vicepresidente che sposta documenti sul tavolo di qualche banca.

Getty, l’amico di Trump, sta agilmente rannicchiato contro il fondo crivellato di proiettili del secondo Toyota. La sua ragazza, o forse sua madre o addirittura sua nonna, gli ha cucito il nome di battaglia sul di dietro della giacca mimetica della Camera di Commercio. Getty sta rimontando il fucile d’assalto. Sul bordo del camioncino stanno in bilico un paio di stracci, una lunga barra di ottone e un fetido vassoio di solvente.

Getty spinge il caricatore dentro il fucile. — Abbassa il culo, ragazzo! — dice. — Potresti beccarti una pallottola.

— Cosa sta succedendo? — domanda Sniffy.

— Uno strano elicottero — dice laconico Trump.

— La guardia nazionale?

— Quasi sicuramente europeo. Mi è parso di vederci sopra la bandiera svizzera: croce bianca su fondo rosso. È svizzera, Sniffy?

— Sì — risponde Sniffy, che ha fama di lettore di libri.

— Perlustrano la città — dice Getty, con aria infelice.

Come se il parlarne l’avesse richiamato indietro, a un centinaio di metri d’altezza appare, preceduto dal rumore del rotore, un elicottero. Sniffy istintivamente si abbassa, però si accorge che è un apparecchio da carico, non uno di quei micidiali elicotteri militari della guardia nazionale. Socchiude gli occhi e riconosce l’emblema con le stelle della Comunità Europea.

Il portello dell’apparecchio si apre e viene scaricata giù una nube di volantini gialli. Spinti dalla corrente d’aria discendente del rotore, i volantini calano verso gli alberi e la strada. L’elicottero si sposta più in là, sempre lanciando la sua merce.

Una fine pioggia di foglietti si posa delicatamente sull'isolato. Sniffy afferra un volantino a mezz'aria. Sulla carta da pochi soldi è stampata la fotocopia scura di un uomo calvo, tozzo e con spessi occhiali.

Sotto è scritto:

RICOMPENSA* RICOMPENSA* RICOMPENSA*

AVETE VISTO QUEST'UOMO?

SIDNEY J. HAVERCAMP, età reale quarantadue anni, capelli biondi, altezza 160 centimetri, peso 84 chili, laurea in medicina, dottorato di ricerca in biochimica. Ex socio della Burroughs Wellcome Research Triangle Facility. Il Servizio Sanitario della Comunità Europea cerca urgentemente il dottor Havercamp. Chi lo consegnerà vivo e in buona salute ai rappresentanti della CEE riceverà come ricompensa cinquanta fiale di Difesa Endocrina Anti-Radicali liberi.

RICOMPENSA* RICOMPENSA* RICOMPENSA*

— Cazzo — mormora Getty.

— Ora perfino gli euro cercano Havercamp.

— Cinquanta fiale — dice Trump. — Si potrebbe vivere molto, molto a lungo con cinquanta fiale.

— Che cazzo dici? — replica Getty. — Cristo, se si riuscisse a mettere le mani su Sidney Havercamp, si potrebbe avere tutto il DEAR del mondo.

— Havercamp è morto — dice allegramente Sniffy. — Morto molto tempo fa. Lo sanno tutti.

— No, non è morto, amico — fa serio Getty. — Havercamp è nel Costa Rica. E dicono che quel paese sia in mano al suo cartello di fabbricanti di droga.

— A me risulta che i federali lo abbiano sequestrato in segreto — dice Trump. — Lo tengono prigioniero in una delle vecchie sedi del NORAD.

Getty esamina di nuovo il volantino. — Fottute eurochecche. "Centosessanta centimetri". Chi cazzo sa cos'è un centimetro?

— Quanto è alto allora, Sniff? — chiede Trump.

Sniffy si infila il volantino nella tasca dei jeans, innervosito dallo strano sguardo di Trump. — È molto alto — dice. — Sei piedi e cinque pollici o sei piedi e sei pollici. Una vera pertica… Attenti, ragazzi, arriva una pattuglia!

Sulla cima della vicina collina, a est sulla Wade, appare una fila di quattro

station wagon. Il vetro dei finestrini è stato sostituito da lamiera nera munita di fessure. È una pattuglia della Lega per la Difesa delle Biblioteche.

La fila si ferma ai piedi della collina e osserva l'avamposto della Camera di Commercio. Un grassone con l'elmetto e il giubbotto antiproiettile salta giù dalla macchina, raccoglie alcuni volantini sparsi, poi torna al sicuro dentro sbattendo violentemente la portiera. Quindi le auto si dirigono a sud, giù per la Gardner, e tornano pigre verso l'erba del loro campus universitario.

Gli uomini della Camera di Commercio tornano a respirare normalmente. — Già, sono quei ragazzi della Biblioteca — borbotta Trump stringendo gli occhi.

— Non hanno mai il fegato di affrontarti a viso aperto.

— Proprio così — riflette Getty con minacciosa noncuranza. — Quegli intellettuali vogliono tutti vivere per sempre.

È vero che solitamente i cervelloni della Lega per la Difesa delle Biblioteche evitano il combattimento a distanza ravvicinata. Tuttavia sono riusciti ad assumere il controllo di tutta West Raleigh con una sapiente rete di pezzi d'artiglieria. Una batteria di cannoni da 105 millimetri è collocata all'ultimo piano della D.H. Hill Tower, al confine settentrionale del campus. Ed esiste la concreta possibilità che la LDB apra all'improvviso un fuoco di sbarramento da quella privilegiata posizione.

Getty si lava le mani che si è unto pulendo il fucile con un rivolo di acqua marrone proveniente da una tanica di plastica da 20 litri. Si esamina attentamente le unghie. Erano già messe male, e il solvente non le ha certo migliorate. Quella del pollice è rotta.

Sniffy ha le unghie ancor più rovinate, consumate fino alla carne viva. Ha i polpastrelli gonfi di calli, e i capelli ridotti a una crespa massa di doppie punte bionde alta cinque centimetri. Non è che se li tagli corti, ma nel corso degli anni, mentre stavano attaccati al cranio, si sono semplicemente consumati come il pelo di un vecchio divano di crine.

Quanto a Trump, sfoggia un'antica, preziosa serie di unghie finte Lee.

Un'umida brezza fa frusciare le querce, spingendo un volantino contro i piedi di Trump. Lui lo raccoglie e lo legge. — Forse gli euro progettano di trasferirsi permanentemente qui e mirano ad assumere il controllo. — Infila il volantino nell'antenna arrugginita del Toyota. L'antenna fora l'occhio sinistro di Sidney Havercamp.

— Sarà meglio che non lo facciano — dice Getty.

Si sente in lontananza il clacson di un furgone. Il guidatore pesta il clacson quando è ancora a un isolato di distanza: è la prassi comune quando ci si avvicina a un posto di blocco della milizia. Trump si mette gli occhiali neri da sci e avanza impettito lungo la strada, mentre Getty gli copre le spalle con il suo M-16.

— Vorrei avere una pistola — dice Sniffy.

— Io no, Sniffy — mormora Getty. — Ti ricordi quell'epoca di pistole e fucili a canne mozze? Non la gestiste mica tanto bene.

Il furgoncino frena. È l'uomo del Kentucky Fried Chicken, con la sua guardia del corpo personale. I tizi della Camera di Commercio sono i maggiori estimatori del pollo fritto, ma Trump pretende lo stesso il pedaggio.

L'uomo dei polli fruga in un grosso portafogli pieno di lasciapassare della milizia. Li ha tutti. Lega per la Difesa delle Biblioteche, Berretti Marroni, Dipartimento di Polizia di Raleigh, Milizia della Fede Cristiana, Sorveglianza della Comunità di Bellevue Terrace, Fronte Popolare per la Liberazione della Contea di Robeson. Ha perfino i pass dei gruppuscoli scissionisti e dei cartelli di spacciatori che controllano solo uno o due isolati, come la Squadra del Predicatore e i John-John.

— Quell'elicottero è arrivato anche nella vostra zona? — chiede Trump.

— Sissignore. Ha lanciato volantini dappertutto. Mi è parso che tentasse di atterrare là vicino al campus.

— Credi che troveranno il vecchio Havercamp?

L'uomo dei polli ride nervosamente e indica con un cenno la propria guardia del corpo. — Bobby, qui, dice che Havercamp è l'anticristo, quello che ha fatto accadere tutte queste brutte cose.

— Ha un occhio solo e dieci corna — dice Bobby.

— Allora dovrebbe essere facile individuarlo — osserva Trump.

Bobby si limita a fissarlo. È un nero grande e grosso cui manca un pezzo di viso. Vittima di un'autobomba. Non c'è da stupirsi se pensa che il mondo stia per finire.

L'uomo dei polli trova un lasciapassare della Camera di Commercio, ma si accorge che è scaduto. Così getta la spugna e allunga a Trump cinque vecchi quarti di dollaro d'argento. Trump gli dà un nuovo lasciapassare e lo convalida a casaccio con un timbro di gomma.

Ora che la transazione è finita senza problemi, Sniffy si avvicina al furgone. — Ehi — dice, infilando la riccia testa bionda nel finestrino aperto

— ha nessun fegatino di pollo?
— Che cavolo vuoi, piccolo? — dice Bobby.
— Ti offro venti milligrammi j per qualche fegatino di pollo.
Quel discorso fa mutare subito parere all'uomo dei polli, che dà a Sniffy una confezione di fegatini fritti freddi in cambio della fiala preparata in casa.
Il furgone dei polli si allontana zigzagando sul terreno avvallato di Wade Avenue, e si dirige verso il successivo posto di controllo. Trump guarda pensosamente Sniffy. — A quanto pare hai sempre dietro una dose di dear, Sniffy.
— Ed è anche sempre di ottima qualità — brontola Getty.
Sniffy pensa che negli ultimi mesi è diventato imprudente, quasi che il fatto di essere in buoni rapporti con la Camera di Commercio lo esentasse da rischi.
Il suo aspetto da bambino gli ha permesso di allontanare molti sospetti, ma l'elicottero svizzero e quella valanga di volantini sono destinati a procurare rogne.
— Il sesto senso ce l'ho qui — dice toccandosi il naso. — Sarò solo un bambino, ma so distinguere le sostanze chimiche di qualità anche solo fiutandole. Se non fosse per me, noi del Commercio ci faremmo rovinare in continuazione dal cattivo dear. — Attacca la confezione di Kentucky Fried Chicken al retro della bicicletta.
— Ragazzi, volete del fegatino di pollo? C'è un sacco di ottimo ferro nel fegato di pollo. Fa benissimo al midollo osseo.
— Sai un mucchio di cose sull'alimentazione e roba del genere, Sniff — dice Getty.
Sniffy sente una goccia di sudore colargli giù dalle costole. La sua loquacità è controproducente. Raccoglie la mazza da baseball e calcola a quale distanza si trovi il vassoio di solvente sul camioncino. Forse potrebbe gettare il solvente in faccia a Getty e poi, con la mazza, colpire al basso ventre Trump prima che questi faccia partire un colpo.
Ma forse non ci riuscirebbe.
In realtà i due non hanno intenzioni ostili. Sniffy si sta immaginando le cose. Non è il momento di farsi prendere dal panico. — Bene, ragazzi, bisogna che vada — dice.
Volge loro le spalle, si impone di non correre, monta sulla bici e si allontana pedalando.

Quando dal blocco stradale non possono più vederlo, attraversa furtivamente Wade Avenue ed entra nel territorio della LDB. Sa che sta correndo un rischio, ma ha più bisogno di informazioni che di sicurezza. Forse non sarebbe dovuto tornare a Raleigh, ma almeno conosce bene la città per via degli anni passati al laboratorio, e stare nascosto in una fattoria di coltivatori diretti nel North Carolina lo annoiava a morte. Non si può mangiare più di un certo numero di scatolette di *chili*.

Inoltre, nel corso degli anni, se l'è cavata abbastanza bene improvvisando, e non è arrivato al punto di farsi prendere dal panico. Il cervello conta ancora qualcosa.

Attraversa in bici i vecchi quartieri. Le fognature rotte sono ostruite da strati di foglie macerate accumulatisi nel corso degli anni. I rampicanti ricoprono le ringhiere delle verande delle case da droga e delle sedi di gang, ora abbandonate e annerite dalle molotov. Porte, pareti e finestre sono tutte crivellate di proiettili. Qui e là, i tetti sono stati fatti saltare da fuoco di mortaio o bombe volanti.

Ma è sorprendente vedere quanti abitanti di Raleigh siano sopravvissuti a tutte quelle vicissitudini. Come Sniffy, hanno imparato a non dare nell'occhio. Ora le porte sono rinforzate, sprangate, chiuse a tripla mandata e protette da lamiera nera o cemento. Le finestre hanno le imposte chiuse, e i vetri sono coperti da nastro isolante destinato ad attenuare eventuali improvvisi urti.

Si è instaurata una sorta di assurda routine. Ci sono orti, stie di polli, rifugi antibomba, cisterne d'acqua private, cantine, trincee, tunnel. Ultimamente la luce elettrica è tornata per due o tre ore al giorno. E l'acqua corre dal rubinetto una volta alla settimana.

La maggior parte degli abitanti della zona ha lealmente esposto sulla porta la sigla LDB. Alcune case sfoggiano la decalcomania della bandiera del North Carolina, ma si sono ridotte a poche, dall'epoca in cui la guardia nazionale commise le note atrocità.

Il lato orientale del campus è tranquillo. All'angolo vicino alla Pullen Memorial Baptist Church, Sniffy vede uno spacciatore della LDB distribuire la droga della Biblioteca a una dozzina di abitanti di Raleigh in crisi di astinenza. Si dà il caso che tali clienti siano tutti pensionati che la Difesa Endocrina Anti-Radicali liberi ha sottratto alla vecchiaia e alla morte.

I pochi anziani sopravvissuti agli anni del travaglio si drogano da più

tempo di chiunque altro. All’epoca in cui esisteva ancora una politica sanitaria nazionale e un governo che la attuasse, gli anziani furono i primi a ricevere costanti rifornimenti di dear. Ora, mentre mercanteggiano con aria scettica e guardinga, i vecchi della LDB appaiono beatamente, innaturalmente energici. Le tonificanti iniezioni di dear hanno operato su di loro autentici miracoli. Ma restano inevitabilmente alcuni dettagli poco convincenti.

Con il suo occhio clinico, Sniffy nota subito i sintomi. Una ragazza dai capelli bianchi e ricci mostra orgogliosa lisce gambe avvolte in aderenti pantaloncini da jogging, ma la camicetta larga e la giacca a vento non riescono a nascondere una gobba da vecchia signora. Osteoporosi: è una sindrome difficilmente curabile.

Un tipo eccentrico dal viso sorridente e privo di rughe dondola senza posa un pesante bastone. Malattia articolare degenerativa agli ultimi stadi; le ginocchia continuano a funzionare male.

Le persone molto anziane rappresentano degli interessanti casi clinici. Una volta, all’epoca in cui era uno scienziato, Sniffy avrebbe dato il braccio destro per riunirle in un gruppo di controllo. Ma chi mai vuole far parte di un gruppo di controllo? Insomma, questo è il nocciolo del problema: nessuno vuole diventare vecchio. Ma se ti inietti costanti dosi di dear quando sei giovane, non invecchi mai. In teoria era una magnifica prospettiva. La pratica però non ha avuto il successo sperato.

Il problema è abbastanza semplice. Se non c’è abbastanza droga in giro, significa indubbiamente che qualcuno ti sta imbrogliando. Se ci sono carenze e il prezzo è troppo alto, è perché qualcuno ti sta rubando il dear, sta fregando e fottendosi i tuoi anni di vita. È ovvio, a pensarci bene. Solo un idiota potrebbe fidarsi di quei criminali e ladroni del governo, con il loro giro di conoscenze eccellenti. Bene, tutti quei politici e miliardari fanno incetta di dear per non invecchiare, e si aspettano invece che tu invecchi con grazia. Poi, tra cent’anni, balleranno sulla tua tomba e rideranno di te, che sei stato così fesso.

A meno che tu non li preceda. Se vuoi la tua fetta, devi crearti un giro di conoscenze.

Così tutti cominciano a farsi una rete di conoscenze. Questo rende la situazione sempre più tesa. Appena il governo cade, hai assoluto bisogno di conoscenze anche solo per sopravvivere. È curioso quanto sia veloce la logica del caos. È una sorta di miracolo moderno. Non proprio il miracolo

che Sniffy aveva in mente, ma in fondo lui non ricorda di avere avuto in mente nulla di particolare, a quell'epoca.

I volantini gialli sono dappertutto. Sniffy si impone di ignorarli. Pedala impavido oltre il prato cinto da filo spinato della casa da droga dell'LDB, ignorando i cecchini sulla torre campanaria, e saluta allegramente con la mano le sentinelle nella loro guardiola protetta da sacchi di sabbia. Le guardie lo lasciano passare. Nemmeno loro vedono in lui un elemento pericoloso.

Sniffy pedala lungo la Pullen, poi appoggia la bicicletta a una siepe sulla riva, sopra il vecchio campo da football. Striscia in mezzo a fitte siepi di bosso, attraversa il campo di tende e baracche dove vivono i profughi della contea di Robeson, e arriva alla tenda-ospedale. Sta cercando la dottoressa dell'ospedale, Cecily Russell. Il campo profughi e l'ospedale della croce rossa sono tollerati con riluttanza dalla LDB. Quelli della Lega preferirebbero che la dottoressa Russell lavorasse solo per loro, ma purché dia la precedenza ai feriti della LDB sono disposti a lasciarle curare anche qualche altra vittima. Cecily Russell è in fondo l'ultima parvenza di Stato assistenziale che rimanga.

Finalmente Sniffy la trova nell'angolo di una tenda. Cecily sta consumando una magra colazione a base di riso integrale. Ha il camice di cotone bianco macchiato di sangue della sala operatoria. — Cecily! — dice Sniffy.

Lei alza gli occhi e aggrotta la fronte. — Quante volte devo ripeterti di chiamarmi dottoressa Russell? — fa irritata lei. Ha i capelli smorti per via della dieta insufficiente, e gli occhiali sono tenuti insieme da filo metallico e nastro chirurgico. Quando aveva trentacinque anni, ricorda Sniffy, era più attraente di quanto non appaia adesso a poco più di venti.

— Non incavolarti, Cecily.

— Vattene, Sidney.

Sniffy si guarda intorno per controllare se qualcuno abbia sentito. — Non chiamarmi così.

— Adesso chi è che s'incavola?

— Ti ho portato dei fegatini di pollo — dice Sniffy. — Per te o per i bambini, qui, insomma, per chiunque vuoi. — Sniffy mette la scatola con il pollo fritto sul tavolo da picnic di legno, che è stato rubato da un parco pubblico. Si siede accanto a lei sulla panca, tira fuori un pugno di fegatini

freddi e se li ficca in bocca. — Hai bisogno di ferro, Cecily. Di incrementare un po' la bassa percentuale di globuli rossi e mitigare la carenza di midollo osseo.

— Perché lo fai? Ogni volta che in cuor mio ti catalogo come un piccolo verme venale, fai qualcosa di carino.

— Forse è amore.

— Eh già.

— Non so perché lo faccio, Cecily. E in ogni caso, chi se ne frega del perché? La vita è fatta per essere vissuta. Questa è la mia filosofia.

— Immagino funzioni abbastanza bene se non si è morti.

— E noi non lo siamo, vero? Siamo più giovani che mai.

— Giusto. Mi chiedo solo che razza di uomo voglia avere dodici anni per l'eternità.

— Ah, ti stupisci di questo? È per pura comodità. I rifornimenti di dear sono irregolari. Il sistema migliore per premunirsi contro una prolungata carenza è fare riserva di anni futuri. Così, anche se mi viene a mancare il dear, passerà tempo prima che arrivi anche solo alla pubertà.

— Non ti manca la pubertà?

Cecily è abilissima nel provocare sensi di colpa, ma Sniffy ne è immune. — No, quasi per niente.

La Russell depone il cucchiaino e fissa la tazza. Raccoglie qualcosa, forse una calandra.

Sniffy tira fuori di tasca il volantino e glielo mostra. — Senti, Cecily, cosa mi dici di quell'elicottero europeo? Fa una certa paura vederli dar la caccia a uno di noi, a uno della vecchia équipe. Una volta avviata, un'operazione del genere a che cosa può portare? Qui hanno un punto d'appoggio: potrebbero tentare di assumere il controllo.

— A me va benissimo. Magari metteranno un po' d'ordine in questo caos.

— E la nostra libertà? Non credi nella bandiera a stelle e strisce?

— Credo negli antibiotici e nella sanità pubblica. E farebbe solo bene vedere un po' meno armi automatiche.

— Su, dai, un giorno mi ringrazierai per quel che ho fatto. Quando i guai saranno finiti e tutto si sistemerà.

— Quando? Tra cent'anni?

— Forse — dice Sniffy, scrollando le spalle. — Perché preoccuparsene?

— Saremo entrambi morti, piccolo idiota!
Sniffy ride. — È possibile. Ma non di vecchiaia, questo è certo.
— Ridi pure, ma sei nei guai. — La dottoressa Russell scuote piano la testa con gli occhi appannati dalla stanchezza. — In questo momento uno dei loro elicotteri è parcheggiato nella fabbrica di mattoni.
— Sai che intenzioni abbiano?
— Probabilmente vogliono prelevarti i polmoni e trapiantarli. Oppure processarti.
— Processarmi per cosa?
Lei lo guarda con aperto disgusto. — Perché non mi lasci in pace?
Cara vecchia Cecily, l'altruista piena di spirito umanitario. Sniffy aveva sempre adorato i pubblici benefattori, soprattutto quando disponevano di denaro concesso! da qualche istituzione. Ma con quale diritto Cecily assumeva un atteggiamento così moralistico? In fondo i guai erano solo un episodio, in confronto ai Sensazionali Benefici Prodotti dalla Più Incredibile Scoperta della Medicina Moderna.
— Cecily, bisogna che scopriamo cosa sta succedendo.
Lei lo ignora. — Ti conviene dirigerti verso le colline. Io terrò la bocca chiusa.
— Certo che la terrai chiusa.
La Russell guarda il volantino.
— Ma poi perché dovrei aiutarti?
— Per i fegatini di pollo. E perché, se non fossi venuto qui, chi ti darebbe la tua dose?
— Non voglio più le tue dosi!
Sniffy tira fuori una fiala dalla tasca dei jeans. La nasconde abilmente nel palmo della mano, toglie il tappo e annusa con cura. — Pura come oro — sussurra. — Secca, corroborante e omogenea, con un netto, specifico aroma.
— Vattene — dice disperata lei.
— Sai che non puoi reggere il tuo ritmo di lavoro senza le iniezioni. E se ti indebolisci, ti ammali o anche solo ti stanchi troppo, pensa a quante persone moriranno, qui.
La Russell ha le tempie imperlate di sudore: la tipica reazione di chi brama la droga. — Be', non è il posto giusto per un'iniezione del genere…
Sniffy butta un'occhiata alle sue spalle nella tenda-ospedale. Sulle brande color cachi giacciono vittime del fuoco dei mortai e dei cecchini avvolte in

bende macchiate di sangue.

— Potrei fartene una in fretta nella gamba. Ma prima ho bisogno di nuove siringhe. Le mie vecchie sono ormai spuntate.

— Non posso darti altri aghi.

— Cazzo, Cecily, chi mai si accorgerà della mancanza di una siringa, qui? Tu sei della croce rossa e te ne puoi procurare tante.

— No. Sono per i malati e i moribondi!

— Senti, senza un'adeguata dose di dear tutti muoiono, ogni minuto. È la condizione umana, no? O almeno lo era.

Lei cede, e si infilano, in fondo alla tenda, nella sala operatoria, che è protetta da un paravento. — Non è proprio il caso che ti comporti così — sibila Cecily. — In realtà non hai dodici anni, anche se sembri e ti senti un dodicenne. Non devi infastidirmi e tormentarmi in questo modo ossessivo e infantile.

— Non assumere atteggiamenti freudiani con me — dice Sniffy.

— Sei tu che hai un evidente, masochistico desiderio di morte.

La dottoressa Russell si morde il labbro e gli volge le spalle. Si china appena e si tira giù i pantaloni, scoprendo l'anca. Sniffy introduce con precisione l'ago nell'imboccatura della fiala, e con la siringa aspira attentamente la droga. Dà alla natica di Cecily un'imperiosa pacca da proprietario e conficca dentro l'ago. Preme un attimo lo stantuffo, poi ritira fuori l'ago.

— Perdio — dice lei. — È davvero spuntato.

Tornano a sedersi sulla panca da picnic. Sniffy, che conosce bene gli effetti del dear, guarda con interesse le guance giallastre di Cecily riprendere colore. Lei si stira, sbadiglia, rabbrividisce, cerca di nascondere un sorriso.

All'ingresso della tenda compaiono degli uomini in uniforme.

Europei! Sniffy si china e s'infila di nuovo in sala operatoria.

Da dietro il paravento, osserva cauto la Russell che si alza per salutare gli intrusi: due soldati semplici con divisa cachi ed eleganti fucili automatici francesi, e un sergente con berretto a punta. Il sergente ha un mento liscio che pare duro come granito e rivela le sfumature azzurrastre della barba rasata. Uno dei soldati semplici tira un carretto pieno di scatole bianche con la croce rossa, contenenti medicine e materiale medico.

— Posso esservi di aiuto, signori?

— Lei è la dottoressa Cecily Russell, direttrice di questo campo?

— Sì.

— Herr Spitzler, della Croce Rossa Europea, le invia i suoi saluti — dice il sergente. — La nostra è una missione umanitaria. Le portiamo in dono questi rifornimenti.

— Avete anche siringhe ipodermiche?

— Qualcuna.

— Benissimo. Allora cosa posso fare per voi?

— Abbiamo bisogno del suo aiuto, dottoressa, nei nostri negoziati con tutti i gruppi della milizia locale. Contiamo di promuovere una tregua generale e instaurare relazioni economiche… — Il sergente dà un'occhiata al tavolo da picnic. — Vedo che ha il nostro volantino. Può aiutarci nella nostra ricerca del dottor Havercamp?

— Credo sia morto.

— Ne dubitiamo. Dai nostri rapporti risulta che è un uomo molto intelligente.

— Sono anni che non lo vedo. Come mai lo cercate?

— Diciamo semplicemente che abbiamo bisogno di lui. E poi, naturalmente, è un criminale.

Cecily si dondola un attimo sui piedi. — Però la… ehm… ricerca medica nella quale era impegnato non era illegale.

— Non illegale, ma criminalmente irresponsabile.

— Cosa intendete fargli?

Il sergente sorride. — Gli spareremo… con il proiettile morale.

— Si tocca con l'indice il centro della fronte. — Proprio qui tra gli occhi.

Sniffy ha sentito abbastanza. Capisce che è ora di fuggire. Non c'è però modo di passare davanti ai soldati. Quelli non sono dilettanteschi cialtroni della milizia, ma militari di professione perfettamente disciplinati e ligi al dovere, con quell'aria sinistra, guardinga e da boia-chi-molla che Sniffy non vede da eoni sulla faccia di nessuno.

D'un tratto scorge, subito di là dal paravento, un bisturi su un carrello di acciaio inossidabile. Se riuscisse a fregarlo, potrebbe fuggire tagliando il lato posteriore della tenda.

Si accovaccia in silenzio, si spinge un po' avanti protetto dal carrello, prova ad afferrare lo strumento ma non ci riesce. Perdio. Aspetta. Loro stanno ancora parlando. Prova di nuovo e tocca il manico del bisturi…

Qualcuno gli afferra il polso e lo tira su in piedi. È uno dei soldati.

— Chi è quello lì? — chiede il sergente.

La Russell appare turbata. — È mio… mio figlio Chip — risponde. — Chip, cosa ci facevi nascosto là dietro?

— Scusa, mamma. Stavo solo curiosando.

— Per la curiosità il gatto ci rimette la pelle, ragazzino.

— Herr Spitzler non ci ha detto che aveva un figlio — osserva il sergente.

— Come poteva saperlo?

Era ora di recitare la consueta parte del bambino inerme. — Non mi sparerete mica, vero, mister? — mugola Sniffy, dibattendosi tra le braccia del soldato.

— Lascialo andare — dice il sergente. Il soldato lo lascia andare e fa un passo indietro.

Sniffy si sistema la T-shirt spiegazzata. — Grazie, sergente. Temevo che foste nazisti o roba del genere.

Il sergente lo fissa. — Quanti anni hai, ragazzo?

— Dodici.

— Così sei nato quando il dottor Havercamp aveva già fatto la sua grande scoperta, eh? Non puoi ricordare il mondo prima del cambiamento. Come fai a sapere di uomini crudeli come i nazisti?

— L’ho imparato a scuola.

— Ho sentito dire che ultimamente le scuole non funzionano.

— Me l’ha insegnato la mamma.

— È molto intelligente — dice senza convinzione la Russell.

Il sergente stringe gli occhi. — Credo sia molto furbo, il nostro ragazzo. Credo che verrà con noi per conoscere Herr Spitzler.

Ecco cosa succede quando si danno le informazioni sbagliate. Sniffy si getta a terra con un urlo di terrore. Prima che loro si riprendano dallo stupore, corre carponi sotto la branda di un ferito. Non possono spararagli mentre è in mezzo ai malati. Chinandosi, saltando e a volte calpestando i pazienti, sfugge al sergente che tenta di bloccarlo e si precipita fuori della tenda.

Lui conosce bene la zona, mentre loro no. In un minuto e mezzo, zigzagando tra le tende e correndo lungo il sentiero dietro lo stadio, sale sull’argine ed esce dal campo. Riprende la bici e la mazza da baseball e fila giù dalla collina fino al Western Boulevard.

Adesso la mazza da baseball gli sarà preziosa. E adesso loro sanno che aspetto ha. Deve assolutamente procurarsi una pistola.

Sniffy si sente un po' più al sicuro quando arriva nel territorio della Camera di Commercio. Non è certo un membro ufficiale della gang del Commercio, ma il generale Rockefeller, il capo della banda, è suo amico.

È evidente che gli europei rispettano la LDB, che li ha lasciati atterrare nella loro zona. Hanno già concluso qualche accordo con la Lega. Se gli euro stanno cercando di ingraziarsi i gruppi della milizia, Sniffy ha un motivo in più di arrivare per primo da Rockefeller.

La Camera di Commercio ha sede in una delle più grandi case da droga di Raleigh e forse dell'intero stato del North Carolina. È una villa che sorge su White Oak, una costruzione bianca che risale a prima della guerra di secessione e che, come la Tara di *Via col vento,* ha una veranda a colonnine, coperta però da sacchi di sabbia. A est e ovest della villa le vie sono intersecate da doppie trincee, e sotto il livello stradale ci sono posti di blocco difesi da nidi di mitragliatrici. Sul tetto della casa stanno in agguato cannoni antiaerei destinati a tener lontano gli elicotteri. Sul prato, sotto un copertone cinto da picchetti, è parcheggiato un semicingolato.

Vedendo tutti quei cannoni, i clienti si sentono sicuri. Qui c'è una grande folla di gente affamata di droga che si trascina dentro con stanca impazienza e poi esce con il tipico passo sciolto e spensierato prodotto da una buona dose di dear. Alcuni sono ricchi e sono venuti in macchina, ma hanno parcheggiato a isolati di distanza: i furbi gangster della Camera di Commercio stanno bene attenti a evitare che qualcuno piazzi un'autobomba vicino alla loro sede. Se ti hanno fatto saltare in aria le chiappe una volta, dopo non ti lasci più fregare.

Un macilento spacciatore con giacca e occhiali della Camera di Commercio raduna i clienti all'ombra del portico. Cammina avanti e indietro lungo la fila e controlla le facce per assicurarsi che tutti abbiano l'atteggiamento di sottomissione e ansiosa attesa tipico di chi è in crisi di astinenza. Mentre va su e giù osservando i clienti, grida con la voce cantilenante di un banditore d'asta: — Ampia scelta per tutte le tasche, gente! Ampia scelta e droga a volontà! Abbiamo le fiale Etichetta Verde, appena spedite dai fratelli di Chapel Hill! Se ne comprate cinque ve ne regaliamo una! Dieci quarti d'argento per una pera giugulare!

Sniffy attraversa il prato e sale con passo pesante sul portico. Non vede nessun volantino giallo in terra, ma non si sente molto rassicurato. Ha come l'impressione che da un momento all'altro lo possano arrestare. Non è giusto.

Nel grande atrio della villa c'è un angolo protetto da sbarramenti dove

siede il cassiere. L'uomo prende soldi e distribuisce fiale con la disinvolta sveltezza dell'abitudine. Sulla pelle umida e fresca delle braccia ha dei tatuaggi scoloriti, quelli che usavano un tempo i motociclisti. Ha corti capelli ricci e il viso paffuto, e nella fondina, sotto un'ascella sudata, tiene una pistola .45.

— Preparate i soldi, gente — grida con voce acuta e accattivante. — Contate dime e quarti e teneteli pronti se non volete perdere il posto in fila. Sala iniezioni al piano di sopra a sinistra. Oggi abbiamo qualcosa di speciale per le pere giugulari: un vero medico, gente! Ha una mano delicatissima. Dieci quarti d'argento, e quell'ambrosia vi arriva dritta al cervello!

La sede della Camera di Commercio dispone di quel miracolo moderno che è l'aria condizionata. L'aria condizionata è uno status symbol e la Camera la fa andare ogni volta che le avanza un po' di combustibile del generatore.

La villa è piena zeppa di bottino. Valanghe di prodotti invadono i corridoi, e le porte delle stanze sono spalancate perché ostruite da scatoloni che rischiano di crollare. Casse di whisky, vodka, tequila, e tutti autentici, non distillati in casa. Un'intera camera gremita di videoregistratori. Un'altra stracolma di biciclette con cambio a dieci marce e ruote e telaio accuratamente smontati. Completi da uomo in tre pezzi, di ogni foggia e taglia, sono appesi a luccicanti attaccapanni mobili. C'è anche una marea di visoni e zibellini, a volte danneggiati dalle tarme: purtroppo è difficile conservare bene le pellicce nel caldo estivo del North Carolina.

La Camera di Commercio ha perso l'abitudine di far la guardia alle "merci preziose". Oggigiorno sono i generi alimentari gli unici veramente importanti. Da qualche parte ci sono sacchi di riso e fagioli: se ne sente l'odore ma non li si può vedere, perché sono nascosti.

Sniffy si dirige all'ufficio di Rockefeller, dove Lindsey, la sua segretaria, tiene banco. Lindsey a suo tempo fu sposata a un governatore del North Carolina. Avrà ottantacinque anni, ma ne dimostra una trentina e porta una tal montagna di gioielli che le antiche showgirl di Las Vegas ne sarebbero state soffocate. Sono oro, brillanti e smeraldi veri, o almeno Lindsey li crede veri. Tutta la gang del Commercio la trova simpatica perché è così bizzarra, perciò nessuno le dice che i gioielli sono falsi.

Oggi Lindsey sta parlando con tre tipi tosti della Camera. Sembrano piuttosto sovreccitati: si agitano e sussurrano sbirciando l'ufficio del

generale.

Quando si avvicina Sniffy, Lindsey scatta in piedi sfoggiando un sorriso così tirato da far trasalire perfino lui. — Sniffy, carissimo ragazzo, come stai? È un secolo che non ti vedo!

— Ho bisogno di parlare con il generale, Lindsey.

— Temo sia occupato — replica lei. — Non hai sentito l'ultima? Abbiamo alcuni visitatori europei, credo svizzeri. In questo momento sono in ufficio con lui. E hanno una telecamera! Vogliono girare un documentario su di noi!

— Questo spiega l'orgasmo che mostra la segretaria. Il pensiero di apparire in tivù ha scatenato una brama di popolarità da tempo soffocata.

— Ricordo la televisione — dice uno dei tipi tosti.

— Pensi che abbiano con sé della valuta forte? — chiede un altro. — Magari un po' di quei soldi di carta europei?

— Forse hanno delle carte di credito — dice il terzo.

— Ricordo le carte di credito — osserva il primo tizio.

Sniffy si mette a saltellare per attirare la loro attenzione. — Sono venuto a mettere in guardia il generale contro gli svizzeri. Sono appena stato al campo della croce rossa. Gli eurobastardi sono ammanicati con la gang della Biblioteca: vogliono escluderci dal business!

Lindsey lo guarda con sciocca credulità. — Forse è meglio che tu vada da lui, Sniffy.

Così Sniffy si dirige, di là dalla scrivania, verso l'ufficio del generale. La porta è aperta e lui entra senza bussare.

Nell'ufficio di Rockefeller ci sono tappeti persiani, pannelli in noce e poltrone di pelle con ricami in oro sottratte al Campidoglio di Stato. Per sicurezza, tutte le finestre sono murate. Un armadio spalancato rivela altre riserve di merci: un microcomputer, una cassa aperta di Canadian Club, scatole di lampadine elettriche, scatolette di sardine. Alle pareti sono appese numerose teste di animali impagliati. Sono trofei di caccia grossa, soprattutto wapiti, orsi e alci. Sono probabilmente troppi: ce ne saranno una cinquantina.

Rockefeller porta un abito di lana grigio di Giorgio Armani, un panciotto filettato d'oro da giocatore, stivali da cowboy di pitone con speroni d'argento. Mastica pensosamente un Mars, un articolo rarissimo e carissimo. Sta parlando con due uomini biondi che indossano larghi pantaloni neri e camicie bianche. I due sono disarmati. Uno di loro tiene in grembo un floscio

cappello da sole, l’altro si muove agilmente per la stanza con una telecamera in mano.

Forbes, un tenente di Rockefeller, poltrisce sull’ingresso con indosso un giubbotto antiproiettile e un berretto da baseball. Quando entra Sniffy, Rockefeller alza gli occhi e fa un gran sorriso. Sniffy capisce subito che il generale ha letto i volantini.

L’uomo biondo seduto in poltrona si volta ed esamina il nuovo arrivato. — Chi è questo qui? — chiede. Ha uno strano accento, come se avesse studiato inglese in Gran Bretagna.

— È Sniffy. Ciao, Sniffy. È da un pezzo che non ci vediamo.

— Al suo servizio, generale — dice Sniffy. — Sa che può contare su di me. Ma non mi fiderei di questi tizi.

— Questo qui è Herr Spitzler — spiega il generale. — E quello è il signor Andolini.

— Piacere di conoscerla — dice Spitzler, alzandosi dalla poltrona e muovendosi come avesse un palo infilato nel culo. — Ma si sbaglia a diffidare delle nostre intenzioni. Siamo qui per aiutarvi.

— L’ultima volta che abbiamo avuto notizie della situazione oltreoceano, eravate voi ad avere bisogno di aiuto — osserva Rockefeller.

— Le condizioni in Europa sono assai migliorate — replica Spitzler. — Ora disponiamo di un buon sistema di distribuzione del dear e abbiamo superato lo stadio della disgregazione e dei caos sociali.

Sniffy si siede sul divano accanto alla parete e tiene d’occhio la porta, nel caso dovesse battere in ritirata. Non ha però molto senso sperare di cavarsela con la fuga. Ci vorrebbe l’artiglieria pesante per riuscire a scappare da quella casa da droga. Dovrà recitare la sua parte fino in fondo, e risolvere lì la situazione.

— Mi fa piacere sentirlo — dice Rockefeller. — Ho saputo che laggiù ve la siete passata molto male.

— Abbiamo perso due milioni di persone nella sola Svizzera. In tutto cinquanta milioni di europei, la maggior parte nei primi anni della crisi. Ormai il peggio è passato.

Rockefeller si fa serio. — È una grossa cifra. Mi chiedo quanti americani abbiamo perso noi.

— Secondo le nostre stime, novantacinque milioni — risponde pronto Spitzler. — Forse molti di più. Le valutazioni sono difficili in mancanza di un

censimento federale o di un’autorità centrale.

— Dio santo! — rifletté Rockefeller. — Novantacinque milioni!

— Calcoliamo che adesso la popolazione mondiale ammonti a soli tre miliardi. Ciò significa che negli ultimi quindici anni sono morti tre miliardi di individui. — Spitzler fa una pausa. Se non è la persona più pulita che Sniffy abbia visto negli ultimi dieci anni, ci va però molto vicino. Ha occhi azzurri calmi e impassibili, e benché dimostri venticinque anni ne potrebbe avere almeno cinquanta. Forse però, quando aveva davvero venticinque anni, appariva altrettanto controllato. — Posso chiederle la sua opinione su questa terribile catastrofe? — dice Spitzler.

Rockefeller mastica il Mars con aria meditabonda.

— Be’ — interviene Sniffy — in ogni caso quanto è accaduto lascia un certo spazio ai sopravvissuti. Voglio dire, un tempo la gente si preoccupava moltissimo per la tremenda tensione cui erano sottoposte le risorse globali a causa del notevole aumento della durata della vita e di vari altri motivi.

“Grazie alla disgregazione sociale prodotta dal dear, ossia alle epidemie e alla fame, oggi la durata media della vita è inferiore a vent’anni.”

— Certo che le statistiche sono il vostro forte — dice Rockefeller.

— Qual è il senso di tutto ciò?

— Il senso è che dobbiamo guarire le ferite della civiltà — risponde Spitzler. — Ora la Comunità Europea è in grado di alimentare la propria popolazione, e ha anche un’eccedenza destinata alle esportazioni. A Ginevra sono state rifondate le Nazioni Unite. Progettiamo di restaurare l’ordine e il commercio mondiali.

Rockefeller accartoccia l’involucro del Mars e lo butta in un cestino. — Bene, la Camera di Commercio di Raleigh è favorevolissima al commercio mondiale. Voglio dire, siamo la città più importante per risorse e attività bancaria della zona tra le pianure costiere e gli Appalachi. E siamo disposti a concludere affari. Raleigh è la capitale del North Carolina, un grande centro strategico. Quando avremo preso il potere qui, avanzeremo verso Charlotte, Richmond, Charleston e ci espanderemo nell’intera costa orientale. È anche una zona ricca, la nostra. Abbiamo tutto quello di cui voi europei avete bisogno: droga, tabacco, chi più ne ha più ne metta. Se voi ci aiuterete, noi vi aiuteremo!

Rockefeller si china e tira fuori da sotto la massiccia scrivania una grande cassa. La trascina avanti con la mano e la porta al centro della stanza,

increspando il tappeto persiano. Sniffy ha già visto quella cassa, ma Rockefeller non gli ha mai rivelato cosa contenga. È di metallo color cachi, ha le dimensioni di un forno a microonde di lusso, e ha stampati sopra gli stemmi dell'esercito americano. Rockefeller apre la cassa, che ha i cardini cigolanti. — Questa è una mitragliatrice pesante dell'esercito americano, modello M3.50 — annuncia, e tira fuori il mostro prendendolo per la nera canna traforata. — Dunque, questo gioiellino è frutto di enormi progressi tecnici. Magica abilità dei progettisti yankee, eh? Ha canna di ceramica, calcio e treppiede di metallo poroso e pesa la metà di quel che pesava la vecchia Browning .50. Ha un'impressionante celerità di tiro, non c'è praticamente rinculo, e i proiettili sono in grado di perforare la corazza di una nave da guerra.

Rockefeller scuote tristemente la testa. — Non ne hanno fabbricate molte, però. Erano appena uscite dalla catena di montaggio del Pentagono, che ci ritrovammo tutti nella merda. È dunque un modello sperimentale, ed è costata una fortuna. Io non ci ho nemmeno mai sparato, sono stato fortunato a trovarne una.

Sorride a Spitzler e aggancia il nastro delle munizioni. Lo svizzero è sempre impassibile. Andolini punta la telecamera sulla mitragliatrice e Rockefeller mostra cortesemente l'arma. — Scommetto che voi, laggiù, non avete niente del genere. Merda, lo sanno tutti che voi svizzeri eravate solo buoni a fabbricare orologi! Ma sapete copiare le meraviglie tecnologiche americane, vero? Sapete magari costruirle anche meglio, se avete i crucchi a dirigere le fabbriche e i terroni a lavorare alla catena di montaggio. — Prende fiato, poi conclude: — Allora sa cosa le dico, Herr Spitzler? Voi europei mi darete trenta di questi mitra con relativi nastri di munizioni, e io vi darò la città di Raleigh. Semplicissimo!

— Le armi non sono una risposta alla crisi mondiale.

— La saranno finché non si troverà una soluzione migliore.

Spitzler annuisce calmo. — Ora noi abbiamo una soluzione migliore — dice. — Il proiettile morale.

— Come, prego?

Spitzler assume un tono da maestrina. — La gente chiede una vita più lunga alla scienza medica, non una morte più veloce alla tecnologia militare. Il problema sta tutto nell'adeguata distribuzione delle risorse mediche. Il

proiettile morale ci garantisce un sistema che funziona e che non si basa né sulla violenza né sull'avidità.

— La gente non è mai contenta, Spitzler.

— Certo, gli esseri umani hanno al loro interno l'istinto della scimmia, ma possono sempre essere indotti a socializzare. Non hanno al loro interno solo la scimmia, ma anche l'angelo. La Difesa Endocrina ci ha liberati dalla mortalità, e ora dobbiamo agire moralmente in maniera adeguata al nostro nuovo potenziale. Assieme a ogni dose di dear, distribuiamo il… proiettile morale. È la nostra scoperta medica, l'adeguato complemento del farmaco che ringiovanisce. Si tratta di un Potenziatore Empatico.

Sniffy è incuriosito. — Allora non è un vero proiettile, ma una sorta di agente neurofisiologico?

— No, non è un vero proiettile. Influisce sul sistema limbico. Non sono un neurologo e non posso spiegare il suo funzionamento, ma aumenta notevolmente la nostra tendenza a provare comprensione e compassione per gli altri esseri umani. Restituisce all'individuo la capacità di agire moralmente.

— A me non sembra molto morale — osserva Rockefeller. — Mi pare solo una droga che altera la mente. Lei dice che tutti in Europa si iniettano questa roba?

— Tutti quelli che assumono il farmaco per ringiovanire. L'immortalità non si può ottenere senza un prezzo. Meglio il proiettile morale di quello fisico.

— Ma questo è lavaggio del cervello! — esclama Sniffy. — Forse laggiù avete un branco di pecore disposte a rinunciare alla libertà per amore della sicurezza, ma qui siamo in America! — Suo malgrado, Sniffy si è lasciato coinvolgere dalla discussione; il contrasto di opinioni lo ha sempre stimolato.

— Non possiamo nemmeno dire di essere totalmente soddisfatti del sistema — afferma Spitzler. — È un miglioramento rispetto al caos, ma produrre e distribuire entrambi i farmaci mette ancora a dura prova le nostre limitate risorse. Abbiamo però in cantiere un piano più audace: altereremo il sistema genetico umano, inducendo l'organismo stesso a produrre internamente sia il DEAR che il PE. Quando la natura umana verrà permanentemente cambiata a livello cellulare, potremo finalmente dire che l'angelo ha vinto la scimmia. Potremo lasciarci alle spalle questa penosa catastrofe e passare a un nuovo stadio dell'essere.

— È un’impresa assai ambiziosa — dice Sniffy.

— Ci stiamo lavorando alacremente — dice Spitzler — ma purtroppo il progresso è lento.

— Già, non ne dubito — dice Sniffy. — Per ottenere la sintesi cellulare della Difesa Endocrina bisognerebbe registrare enormi progressi nel campo dell’ingegneria genetica. Per non parlare di quell’altra porcheria che avete inventato… Non vi occorre solo alacre lavoro, ma un autentico genio.

— Ecco perché cerchiamo Sidney Havercamp — dice Spitzler.

— Havercamp è un genio. Ma è anche un antisociale e un amorale. È stato lui a provocare questa tragedia. Voi ci date Havercamp, noi gli iniettiamo il proiettile morale e lo mettiamo al lavoro nei laboratori farmaceutici dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, a Zurigo. In questo modo faremo qualcosa di meglio che limitarci a distribuire la droga ringiovanente: trasformeremo il mondo.

— Io preferisco i proiettili veri — dice Rockefeller. — Sono molto più economici e hanno un effetto molto più stabile.

Spitzler lo ignora. — Non credo proprio che Havercamp stia mettendo a frutto le sue capacità qui — continua. — Sta sicuramente sprecando la sua intelligenza. Lasciatecelo portare in Europa, dove potrà lavorare al servizio dell’umanità ed espiare il proprio grave crimine.

La voce di Spitzler è fredda. È il tipo di voce esasperante che faceva orribilmente incazzare Sniffy alla scuola di specializzazione. La sua ragazza, la fanciulla di ghiaccio, Miss Filosofia Morale 1996, aveva una voce così. — Crimine, eh? — sibila Sniffy. — Quando lei avrà duecento anni, amico, ringrazierà Sidney Havercamp in ginocchio.

Spitzler lo osserva con calma.

— È il più grande crimine della storia.

— La storia è finita, caro mio! Ora viviamo così a lungo, da lasciarci alle spalle la storia.

— Perché difende il dottor Havercamp? Ha rovinato il suo paese. Noi in Europa abbiamo sofferto, sopportato, e stiamo tornando alla civiltà. Oggi la vostra povera America non è che un’accozzaglia di regni mafiosi, molti dei quali non sono più grandi di qualche isolato urbano. Non sono nemmeno regni, ma squallide gang di spacciatori di droga.

— Attento a come parla, amico! — esclama Rockefeller. — Come si permette tutta questa arroganza?

— Non voglio discutere con lei. Pensi piuttosto a guardarsi intorno, a osservare la triste vita della sua nazione. È uno spettacolo quasi intollerabile. Temo che morirete tutti in mezzo a questa interminabile anarchia: quando verremo qui a raccogliere i pezzi, forse non ci sarà più nessuno da aiutare.

Rockefeller appoggia i gomiti alla scrivania e stringe i pugni. — Allora è questo il punto, eh? Bene, se voi checche capaci solo di caricare orologi a cucù pensate di poter venire qua a prendere il potere, riceverete una bella sorpresa. Saremo anche malridotti, ma basta un unico soldato americano subnormale a sgominare un intero plotone delle vostre pappemolli grondanti umanitarismo. Se noi americani non vi avessimo salvato, ora parlereste russo o tedesco.

— In effetti io parlo tedesco. E anche russo.

— I conti tornano. Fottuti superuomini nazisti!

A Sniffy piace la piega che hanno preso le cose. Il cameraman si puntella prima su un piede e poi sull'altro, come avesse trovato più spunti documentaristici del previsto. Ora ci vuole un po' di fiammante retorica per definire una volta per tutte la faccenda. — Forse potrete incantare quegli intellettuali imbranati della Lega per la Difesa delle Biblioteche — ringhia Sniffy — ma la Camera di Commercio è composta da uomini veri! Non si faccia comandare a bacchetta da questo mangia-formaggio, generale!

Finalmente Spitzler comincia ad apparire preoccupato. — Siamo disarmati — osserva, alzando le mani nude. — È vero che siamo impegnati nel dialogo con altre fazioni, ma il proiettile morale può portare la pace, qui in America. Può salvare il vostro mondo!

— Il mondo lo salveranno la bandiera a stelle e strisce e un'Europa presa a calci in culo! — grida Rockefeller. — Forbes, arresta questi due spacconi stranieri e butta le loro chiappe in cella.

— Sissignore! — dice tutto contento Forbes.

Spitzler si irrigidisce. — Sarebbe sciocco. Cosa spera di ottenere?

— Vi sto prendendo in ostaggio per chiedere il riscatto — annuncia Rockefeller. — È l'unico modo in cui posso usare voi ipocriti bastardi. Proiettile morale, col cazzo!

Forbes avanza. Spitzler, che tiene ancora le mani alzate, appoggia delicatamente le palme sugli occhi. Andolini stringe forte la telecamera.

Un abbacinante lampo bianco invade la stanza.

Sniffy non riesce a vedere niente.

— Sono cieco! — urla Rockefeller. — Perdio, mi hanno accecato!

Per alcuni lunghi momenti, si sentono un frenetico trambusto e furiose imprecazioni. Alla fine si ode il rumore di qualcosa che picchia contro il legno. — Sono alla porta, capo! — grida Forbes. — Non possono scappare finché blocco la porta!

— Ottimo, Forbes, sei in gamba!

— Grazie, capo. Però sono cieco.

Anch'io — dice Sniffy. Intorno a sé vede solo una nebbia rossa che sfuma nel nero. Barcolla verso quello che reputa il centro della stanza e si scortica lo stinco contro la cassa. Si china e prende la mitragliatrice. Le lisce cartucce sono grandi come il suo pollice. Per fortuna il nastro dei proiettili è già agganciato. Con la stessa sensazione di euforia, sicurezza e febbrile vitalità che produce la cocaina, fa qualche passo indietro.

— Ehi, capo — dice — aveva ragione. Questo gioiellino non pesa niente. Come si fa a sparare?

— Aspetta un attimo, Sniff — dice Rockefeller. — Non sappiamo nemmeno se i bastardi sono ancora qui con noi nella stanza.

— Oh, certo che ci sono — dice Sniffy. — Li sento ridacchiare.

— Non sei mai stato un gran tiratore, Sniffy. Hai idea di cosa possa veramente fare quell'aggeggio che hai in mano?

— No, non proprio. Ma ho appena trovato il grilletto. — Sniffy avanza e inciampa nel nastro delle munizioni. Alza la canna e grida:

— Allora, voi due! Arrendetevi o vi riduco a buratti per avvolgere il formaggio! — Ride. — Buratti per avvolgere il formaggio svizzero!

Nessuna risposta.

— Dico sul serio, eh!

Niente.

— Capo? — sussurra Forbes.

Sniffy si accorge che il tenente di Rockefeller è più vicino a lui di quanto pensasse, e che non è alla sua destra, come credeva, ma alla sua sinistra. — Sono sicurissimo di aver bloccato bene la porta — continua Forbes — ma potrebbe essere la porta dell'armadio. Voglio dire, forse quei due se la sono già filata.

— Sì, o forse mi strapperanno di mano la mitragliatrice e ci elimineranno — dice Sniffy. — Ecco perché volevo prenderla per primo io, giusto?

— Ottima idea, Sidney — dice Rockefeller. — Sei sempre stato in

gamba.

Sniffy pensa intensamente. Potrebbero provare a gridare per chiamare rinforzi, ma allora Spitzler cercherebbe quasi sicuramente di afferrare la mitragliatrice.

— Finché siamo ciechi possono ucciderci facilmente e scappare sparando — dice. — Lei non farebbe così, generale?

— Sì — ammette Rockefeller.

— Sì, certo. Specie adesso che parlando hai suggerito loro l'idea, amico.

Per la prima volta, Sniffy comincia ad avvertire il panico. Sente un lieve tremito alle gambe. — Magari stanno per assalirci alle spalle! — grida, agitando come un pazzo la canna del mitra. — Cosa faccio?

— In realtà io non ho mai desiderato di vivere per sempre — dice Rockefeller. — Ma nemmeno loro vivranno per sempre, questo è poco ma sicuro. Cosa devi fare, mi chiedi? Lascia perdere tutto.

— Secondo me dovresti tenere ben stretto il mitra — dice Forbes — chiamare aiuto e stare pronto a sparare.

Sniffy d'un tratto pensa di non essere così in gamba come credeva. Nonostante la sua perfezione tecnica, la mitragliatrice sta diventando pesante. Gli fa male alle spalle e l'impugnatura gli sta scivolando di mano. Sniffy riesce a stento a tenervi intorno le dita: è un'arma troppo grande per un bambino. Si mette in ascolto: è un rumore di passi, quello che si sente sul tappeto?

Perdio. — Voglio dare al nostro pubblico la possibilità di decidere — dice. — Se abbiamo un pubblico. Conterò fino a dieci…

Titolo originale: *The Moral Bullet*

L’IMPENSABILE

Dall’epoca dei colloqui sulle armi strategiche, nei primi anni Settanta, i sovietici avevano sempre cercato, ogniqualvolta i negoziati lo permettevano, di non spostarsi in ambiente estraneo per paura, come supponevano gli americani, di nuove tecniche di intercettazione.

La capanna Baba Yaga del dottor Tsyganov stava ora prudentemente acquattata sul prato svizzero meticolosamente curato. Il dottor Elwood Doughty ordinò le proprie carte e guardò fuori dalla finestra della capanna. Poco sopra il davanzale si vedeva il grande ginocchio squamoso di una delle sei, gigantesche zampe di pollo della capanna: un enorme arto nodoso del diametro che in città avevano le condutture principali dell’acqua. Mentre Doughty guardava, il ginocchio di pollo si fletteva incessantemente, sicché la capanna si scuoteva tutta, sollevandosi con sobbalzi da far venire il mal di mare, e assestandosi poi con cigolio di tronchi e fruscio di paglia imballata.

Tsyganov scartò, tirò fuori due carte dal mazzo e le esaminò con gli astuti occhi azzurri seminascosti da grasse ciocche di lunghi capelli grigi. Poi si pizzicò la barba incolta con le unghie che a causa della sua professione aveva sempre listate a lutto.

Piacevolmente sorpreso, si accorse di avere un colore di Bacchette Magiche. Con gesto da professionista, lasciò cadere due banconote da dieci dollari dalla cima del mucchietto che aveva vicino al gomito.

Tsyganov osservò la propria decrescente provvista di moneta forte con lo sguardo fatalista degli slavi. Grugnì, rinunciò al gioco e gettò sul tavolo le proprie carte, scoprendole. La Morte. La Torre. Il due, il tre e il cinque di Denari.

— Una partita a scacchi? — propose, alzandosi.

— Un’altra volta — disse Doughty. Anche se, per motivi di sicurezza, non compariva nella classifica mondiale, Doughty come scacchista era un ottimo stratega, particolarmente abile nel finale. Durante le riunioni-maratona dell’83, lui e Tsyganov avevano incantato gli altri maghi delle armi con un torneo improvvisato che era durato almeno quattro mesi e li aveva distratti mentre aspettavano (inutilmente) che la ratifica degli accordi uscisse dalla situazione di stallo in cui languiva. Doughty non era riuscito a sconfiggere il brillante Tsyganov, ma aveva finito per riconoscere e comprendere il flusso del pensiero del suo avversario.

Ma soprattutto aveva maturato un vago disgusto per la scacchiera personale di Tsyganov, che in genere veniva molto apprezzata e i cui pezzi si ispiravano al tema della guerra civile russa tra rossi e bianchi. I minuscoli pedoni animati emettevano piccoli ma terribili urli di angoscia quando venivano attaccati dagli alfieri-commissari e dai cavalli-cosacchi.

— Un'altra volta? — mormorò Tsyganov, aprendo un armadietto e tirando fuori una bottiglia di vodka Stolichnaya. All'interno del frigo un piccolo, esausto demone del gelo li guardò in cagnesco dalla sua trappola di bobine e soffiò una maligna nube di nebbia fredda. — Non avremo molte altre occasioni del genere, Elwood.

— Lo so bene. — Doughty notò che la bottiglia di vodka russa aveva un'etichetta per le esportazioni scritta in inglese. C'era stata un'epoca in cui avrebbe esitato a bere negli alloggi di un russo. Tradimento e pozioni sovversive stavano in agguato nel bicchiere. Quell'epoca pareva già irreale.

— Intendo dire che tutto ciò finirà. La storia, questo continuo affannarsi, questa nostra situazione… — Agitò la mano come a voler includere nel gesto non solo Ginevra, ma un'intera condizione mentale. — Tutto si ridurrà a un mero episodio storico.

— Sono preparato alla cosa — dichiarò coraggiosamente Doughty, mentre gocce di vodka simili a fili di una sostanza fredda e oleosa scendevano lungo i lati del bicchiere. — Non ho mai amato molto questa vita, Ivan.

— No?

— Ho agito solo per dovere.

— Ah! — disse con un sorriso Tsyganov. — Non per i vantaggi della trasferta?

— Tornerò a casa — disse Doughty. — Tornerò a casa per sempre. C'è un posto, fuori Fort Worth, dove vorrei allevare bestiame.

— Torni nel Texas? — chiese Tsyganov tra il commosso e il divertito. — Il "falco" della strategia militare diventa un agricoltore, Elwood? Sei un secondo Cincinnato!

Doughty sorseggiò la vodka e osservò, sulle pareti di legno grezzo, le icone laminate d'oro ispirate al realismo socialista. Pensò al proprio ufficio, nei sotterranei del Pentagono. Abbastanza spazioso, rispetto ai parametri dei sotterranei. Piacevolmente ricoperto di moquette. A pochi metri dalle più importanti istituzioni militari del mondo. Il ministero della Difesa. Lo Stato

Maggiore Riunito. I ministeri dell’Esercito, della Marina, dell’Aviazione. La direzione della Ricerca e della Negromanzia della Difesa. E poi la Laguna, il Potomac, il Jefferson Memorial. L’alba rosa che si contemplava sul Campidoglio dopo aver passato la notte in bianco. Avrebbe sentito la mancanza di quel posto? No. — Washington D.C. non è il luogo in cui far crescere un bambino.

— Ah! — fece Tsyganov, corrugando le sopracciglia appuntite.

— Ho saputo che ti sei sposato, finalmente. — Aveva naturalmente letto il dossier di Doughty. — E tuo figlio, Elwood, è forte e sano?

Doughty non rispose per timore di lasciar trapelare l’orgoglio dalla voce. Aprì invece il portafoglio di basilisco conciato e mostrò al russo un ritratto della moglie e del loro neonato. Tsyganov scostò i capelli dagli occhi e studiò attentamente la foto. — Ah! — disse.

— Il bambino ti assomiglia molto.

— È possibile — disse Doughty.

— Tua moglie — osservò cortesemente Tsyganov — ha un bellissimo viso.

— Da ragazza si chiamava Jane Siegei. Era nello staff della Commissione Relazioni Estere del Senato.

— Capisco. L’intellighenzia della Difesa, vero?

— Curò *La Corea e la teoria della guerra limitata,* che fu ritenuta una delle opere più importanti sull’argomento.

— Dev’essere una madre brava e affettuosa. — Tsyganov ingollò la vodka e addentò con gusto una crosta di pane nero di segale. — Mio figlio invece è adulto. Scrive per la *Literaturnaja Gazeta.* Hai visto il suo articolo sul problema delle armi irachene? Un’analisi molto seria degli ultimi sviluppi della *jinni* islamica.

— Dovrei averlo letto — disse Doughty. — Ma sto abbandonando la partita, Ivan, e la abbandono finché c’è ancora qualcosa da ricavarne. — La vodka fredda gli stava entrando nel sangue. — Ci faranno chiudere bottega, negli States — disse ridendo. — Ci toglieranno i fondi. Ci ridurranno all’osso, anzi a cenere. Sono i “dividendi della pace”. Scompariremo tutti. Come MacArthur. Come Robert Oppenheimer.

— Sono diventato la Morte, il Distruttore di Mondi — citò Tsyganov.

— Sì — rifletté Doughty. — Peccato che il buon vecchio Oppy sia dovuto diventare la Morte.

Tsyganov si esaminò le unghie.

— Credi che ci saranno epurazioni?

— Come, scusa?

— Ho sentito dire che gli abitanti dello Utah stanno intentando causa al governo federale. Per come furono condotti i test militari, quarant'anni fa…

— Oh! — fece Doughty. — Le pecore a due teste e quelle cose lì… Di notte, se si sta sottovento rispetto alle zone in cui furono condotti i test, si incontrano ancora spettri e magri notturni. Le Montagne Rocciose… è meglio non andarci con la luna piena. — Rabbrividì. — Ma le "epurazioni" no, non ci saranno. Non è così che funzionano le cose, da noi.

— Avrai visto le pecore intorno a Chernobyl…

— Amaro assenzio — citò Doughty.

— Nessun atto di dovere si sottrae alla propria punizione. — Tsyganov aprì una scatoletta di pesce scuro che odorava di aringa affumicata e speziata. — E dell'Impensabile cosa mi dici? Che prezzo avete pagato per quella faccenda?

Doughty rispose con tono pacato e molto serio. — Sopportiamo qualsiasi onere per difendere la libertà.

— Forse non è il migliore dei vostri ideali americani. — Tsyganov prese un po' di pesce dalla scatoletta con una forchetta a tre denti. — Mettersi deliberatamente in contatto con un'entità totalmente aliena che vive nell'abisso tra universi, un semidio ultrademoniaco la cui stessa geometria rappresenta in certo modo un affronto alla salute mentale… Quella Creatura di inenarrabili eoni e inconcepibili dimensioni… — Tsyganov si pulì con una salvietta la bocca incorniciata dalla barba e continuò: — Quell'orribile Radiosità che gorgoglia e bestemmia al centro di tutto l'infinito…

— Non fare della retorica — disse Doughty. — Dobbiamo ricordare le circostanze storiche in cui si decise di mettere a punto la Bomba Azathoth. Giganteschi Majin e Gojira giapponesi che imperversavano per tutta l'Asia. Vaste flottiglie di corazzate naziste che conducevano guerre lampo in Europa… E i loro leviatani sottomarini, che saccheggiavano le merci spedite via mare…

— Hai mai visto un moderno leviatano, Elwood?

— Sì. Ho assistito alla sua… alimentazione. Alla base di San Diego. — Doughty ricordava l'evento con spaventosa chiarezza: il grande mostro della Marina con le sue pinne e il vasto ventre scanalato e ricoperto di crostacei che

ospitava un sonnecchi ante carico di orribili magri notturni dalle ali di pipistrello. Su ordine di Washington, i piccoli demoni si sarebbero svegliati, sarebbero volati via dalla pancia del mostro e si sarebbero lanciati con spietata precisione e vertiginosa velocità verso i bersagli designati. Negli artigli stringevano formule magiche chiuse da triplo sigillo, un sigillo che una volta aperto avrebbe spalancato, per alcuni spaventosi microsecondi, la porta tra universi. In quei brevi istanti la Radiosità di Azathoth sarebbe filtrata attraverso il varco, e qualunque cosa quel Colore avesse toccato, qualunque sostanza terrestre il suo raggio impensabile avesse sfiorato, avrebbe ribollito e turbinato nel tormento cosmico. La stessa polvere prodotta dall'esplosione avrebbe portato una contaminazione ultraterrena.

— E li hai visti testare la Bomba, Elwood?

— Solo sottoterra. I test atmosferici vennero effettuati prima della mia epoca…

— E che dire dei rifiuti velenosi, Elwood? Da dietro le ciclopiche pareti delle nostre numerose centrali di energia…

— Affronteremo la cosa. Se proprio vi saremo costretti, li lanceremo nell'abisso dello spazio. — Doughty nascose a stento l'irritazione. — Dove vuoi arrivare?

— Mi preoccupo, amico mio. Temo che ci siamo spinti troppo in là. Tu e io siamo stati persone responsabili. Abbiamo sgobbato al servizio di leader responsabili. Sono trascorsi cinquanta lunghi anni, e neanche una volta l'Impensabile è stato liberato da gente in preda all'ira. Ma abbiamo giocato con l'Eterno per perseguire scopi mortali. Che cosa sono i nostri penosi cinquant'anni in confronto agli eoni dei Vecchi Dei? Ora forse rinunceremo alla sciocca applicazione di queste spaventose conoscenze. Ma saremo mai incontaminati?

— È una sfida per la prossima generazione. Io ho fatto quel che potevo. Sono solo un comune mortale, e accetto tale condizione.

— Non credo che possiamo dimenticare l'Impensabile. Ci è troppo vicino, siamo vissuti troppo a lungo nella sua ombra, ed essa ha toccato le nostre anime.

— Io ho chiuso la partita — ribadì Doughty. — Ho compiuto il mio dovere, e sono stanco di questo peso sulle spalle. Sono stanco di cercare di comprendere problemi, immaginare orrori e provare paure e tentazioni che

vanno oltre i normali confini di un’equilibrata visione umana. Mi sono guadagnato la pensione, Ivan. Ho diritto a una vita umana.

— L’Impensabile ti ha toccato. Puoi davvero far finta di niente?

— Sono un professionista — replicò Doughty. — Ho sempre preso adeguate precauzioni. Mi hanno esaminato i migliori esorcisti militari… Sono incontaminato.

— Come puoi esserne sicuro?

— Sono i migliori esorcisti che abbiamo: mi fido del loro giudizio professionale… Se troverò di nuovo l’ombra nella mia vita, la ricaccerò indietro, la reciderò da me. Credimi, conosco il sapore e l’odore dell’Impensabile: non ritroverà mai più un appiglio nella mia vita… — Dalla tasca destra dei pantaloni di Doughty arrivò un allegro squillo.

Tsyganov batté le palpebre, poi riprese: — Ma se scopri che ti è troppo vicino?

Dalla tasca di Doughty arrivò un altro squillo. Doughty si alzò con aria distratta. — Mi conosci da anni, Ivan — disse, frugandosi in tasca. — Saremo solo comuni mortali, ma siamo sempre stati pronti a fare i passi necessari. Eravamo preparati, qualunque fosse il prezzo.

Tirò fuori di tasca un grande quadrato di seta su cui era stampato un pentagramma, e lo spiegò con un ampio gesto.

Tsyganov trasalì. — Cos’è quello?

— Un telefono portatile — rispose Doughty. — Un congegno nuovo e originale: ora me lo porto sempre dietro.

— Hai portato un telefono nel mio alloggio privato? — fece scandalizzato Tsyganov.

— Dio santo — disse Doughty sinceramente contrito. — Perdonami, Ivan. Mi ero proprio dimenticato di avere quest’aggeggio con me. Senti, non prenderò la telefonata qui. Vado fuori. — Aprì la porta, scese la scala di legno e uscì sull’erba, alla luce del sole svizzero.

Alle sue spalle, la capanna di Tsyganov si alzò sulle sue mostruose zampe di pollo e si allontanò barcollando con un senso, parve a Doughty, di dignità offesa. Dalla finestra posteriore della capanna, Tsyganov, incapace di reprimere la curiosità, sbirciò cercando di non farsi vedere. Telefoni portatili. Un altro progresso tecnico dell’inventivo Occidente.

Doughty lisciò la seta squillante sulla superficie di un tavolo da giardino di ferro e mormorò una Parola di potere. Sopra il pentagramma apparve

un’immagine scintillante: la testa e le spalle di sua moglie.

Doughty capì subito dal suo sguardo che le notizie erano brutte. — Jane? — disse.

— Si tratta di Tommy — disse lei.

— Cos’è successo?

— Oh, niente — rispose lei con fragile *nonchalance.* — Niente di cui potresti accorgerti. Ma sono arrivati i test del laboratorio. Gli esorcisti… dicono che è contaminato.

Le fondamenta della vita di Doughty crollarono di colpo, e in silenzio.

— Contaminato — disse stordito. — Sì, ti sento, cara…

— Sono venuti a casa e lo hanno esaminato. Dicono che è mostruoso.

D’un tratto Doughty si sentì invadere dalla rabbia. — Mostruoso! Come fanno a dirlo? È solo un bambino di quattro mesi! Come diavolo possono sapere che è mostruoso? E in ogni caso cosa diavolo sanno, in realtà? Sono solo una combriccola di stregoni chiusi nella loro torre d’avorio…

Sua moglie ora piangeva apertamente. — Sai cos’hanno consigliato, Elwood? Sai cosa vogliono che facciamo?

— Non possiamo… toglierlo di mezzo — disse Doughty. — È nostro figlio. — Fece una pausa, riprese fiato e si guardò intorno. Prato morbido, luce del sole, alberi. Il mondo. Il futuro. Un uccello gli svolazzò accanto.

— Riflettiamo bene — disse.

— Riflettiamo bene. Fino a che punto è mostruoso, esattamente?

Titolo originale: *The Unthinkable*

VEDIAMO LE COSE IN MANIERA DIVERSA

Quella era la *jahiliyah*, la terra dell'ignoranza. Quella era l'America. Il Grande Satana, l'Arsenale dell'Imperialismo, il Finanziatore del Sionismo, il Bastione del Neocolonialismo. Il mondo a cui appartenevano Hollywood e bionde sgualdrine avvolte nel nylon nero. La terra degli F-15 che trasportavano missili e imperversavano con empio orgoglio per il cielo di Dio. La terra di corazzate a propulsione nucleare che giravano per tutto il mondo e avevano cannoni capaci di lanciare granate grandi come automobili.

Hanno dimenticato che un tempo ci sparavano, ci bombardavano, ci insultavano e fornivano apparecchiature militari ai nostri nemici. Non hanno memoria, gli americani, e non hanno storia. Il vento soffia loro addosso, e il passato svanisce. Sono come foglie morte.

Volai a Miami un pomeriggio d'inverno. Il jet virò sopra un groviglio di autostrade deserte, sorvolò un vasto settore morto della città, forse un ghetto. Mentre stavamo per atterrare passammo accanto a una centrale di lavorazione del carbone che si rifletteva nel canale. Per un attimo, vedendo le ciminiere sottili come minareti, la scambiai per una moschea. La Moschea dell'Energia Americana.

Alla dogana ebbi qualche problema con le macchine fotografiche. Il doganiere era un bianco dall'aria sudicia e dai capelli color argilla. Buttò un'occhiata obliqua al mio passaporto. — È un'enorme quantità di pellicola, signor Cuttab — disse.

— Qutb — dissi io, sorridendo. — Sayyid Qutb. Mi chiami Charlie.

— Giornalista, eh? — Aveva un'aria triste. Pareva che dovessi pagare un notevole dazio per le mie macchine fotografiche giapponesi e i numerosi rullini pakistani a colori. Mi invitò a discutere la faccenda in un piccolo ufficio sul retro. Il denaro cambiò mano. Uscii dalla stanza con i documenti in ordine.

L'aeroporto era mezzo vuoto: c'erano soprattutto ricchi venezuelani e cubani, con lo sguardo ansioso degli uomini bramosi di peccare. Fuori presi un taxi, un piccolo veicolo simile a una motocicletta, ma protetto dal vetro. Il tassista, un vecchio nero, mise il mio bagaglio sul rimorchio.

Entro gli angusti confini della vettura fummo presto costretti, nostro malgrado, a una certa intimità. Il tassista aveva un alito che sapeva di alcol da quattro soldi.

— Lei è iraniano? — chiese.

— Arabo.

— Da queste parti rispettiamo molto gli iraniani — insistette lui.

— Anche noi li rispettiamo — dissi. — Li combattemmo per anni sul fronte iracheno.

— Ah sì? — fece incerto il tassista. — Mi pare di averne sentito parlare. Come finì la faccenda?

— Le città sante sciite furono cedute all'Iran. Il partito Baath è defunto, e l'Iraq ora fa parte del califfato Arabo. — Il mio discorso non gli fece alcun effetto, e già lo sapevo prima ancora di parlare.

Questa è la terra dell'ignoranza. Non sanno niente di noi, gli americani. Con tutto quello che è successo, continuano a non sapere assolutamente nulla.

— Bene, e chi ha più soldi, adesso? — chiese il tassista. — Voi o gli iraniani?

— Gli iraniani hanno l'industria pesante — risposi. — Ma noi arabi diamo mance migliori.

Il tassista sorrise. È facilissimo comprare gli americani. Se si nomina il denaro si illuminano come se si fossero fatti una pera. Non è solo questione di povertà: sono sempre stati così, anche quando erano ricchi. È la conseguenza del vuoto spirituale. Un terribile, avvilente vuoto che sta proprio nel cuore della civiltà occidentale e che nessun quantitativo di Coca cola sembra in grado di colmare.

Percorremmo tristi strade in direzione dell'albergo. I lampioni di Miami funzionavano a spese di aziende commerciali. Era un modo come un altro per cercare di scaricare il peso di servizi essenziali dalle spalle degli esausti contribuenti. E di trasferirlo sulle spalle assai più forti degli spacciatori di aspirina, collose bevande dolcificate e cosmetici. I loro cartelloni pubblicitari brillavano squallidi sotto forti luci racchiuse dentro vetri antiproiettile. Mi ricordarono a tal punto la propaganda sovietica, che d'un tratto provai un doloroso senso di spiazzamento, come se stessero tentando di vendermi Lenin, Engels e Marx in suggestivo formato gigante.

Il tassista, riflettendo forse sulla sua mancia, mi propose di cambiare riyal in dollari alle quotazioni del mercato nero. Rifiutai educatamente, perché avevo già cambiato al Cairo. Avevo la fodera del soprabito imbottita di fresche banconote da mille dollari con l'effigie di Reagan. Avevo anche parecchie centinaia di spiccioli, e un sostanzioso fido alla Banca Islamica di Gerusalemme. Non prevedevo alcuna difficoltà.

Davanti all’albergo diedi al vecchio autista due pezzi da cinquanta. Un altro uomo molto anziano di origine latino-americana mi prese i bagagli e li mise su un carrello. Segnai il mio nome sul registro dell’albergo sotto gli occhi di una donna vecchissima. Come tutte le americane, era vestita in modo provocante. Nelle giovani la tecnica funziona benissimo, come ha dimostrato la triste storia delle epidemie veneree diffusesi in America. Nelle vecchie suscita solo un penoso disgusto.

Sorrisi all’orrida strega e pagai in anticipo.

Lei mi premiò allungandomi un pacco di dépliant patinati che facevano pubblicità a casinò, locali di strip-tease e bar cittadini.

La stanza era discreta. Un tempo quello era stato un ottimo albergo. L’impianto dell’aria condizionata non era rumoroso, e funzionavano bene sia l’acqua fredda che la calda. L’ampio schermo piatto che copriva quasi tutta una parete permetteva di scegliere tra dozzine di canali televisivi.

Sentii il lieve ronzio del mio orologio con il quadrante programmato che indicava la direzione della Mecca. Presi dalla valigia il tappeto e lo stesi davanti alla finestra. Mi lavai la faccia, le mani e i piedi, poi mi inginocchiai di fronte al buio caos di Miami, che si scorgeva molti piani sotto di me. Assunsi le otto posizioni e sprofondai, con un senso di gratitudine, in un’assorta meditazione. Eliminai lo stress del jet-lag, e l’innata ansia e paura che prova il credente in mezzo ai nemici.

A preghiera ultimata mi cambiai d’abito, togliendomi il completo scuro in stile occidentale. Indossai i jeans, una camicia a maniche lunghe e un giubbotto da fotografo. Infilai la tessera di giornalista, il passaporto e il cartellino sanitario nelle tasche con chiusura lampo del giubbotto, e mi misi a tracolla le macchine fotografiche. Poi scesi giù nell’atrio, al piano terra, e aspettai l’arrivo della rock star americana.

La rock star arrivò puntuale, anzi in lieve anticipo. C’era solo una ristretta folla, perché gli organizzatori, su richiesta del cantante, non avevano divulgato la notizia del suo arrivo. Sette giganteschi pullman dalle fiancate di alluminio luccicante entrarono, come maestose balene, nel parcheggio dell’albergo. Avevano targhe del Massachusetts. Uscii sull’asfalto e cominciai a fotografare.

Le sette corriere recavano lo stemma preferito della rock star: il campo blu con tredici stelle della primitiva bandiera americana. Si fermarono con precisione militare, formando un cerchio come quello delle antiche carovane

di carri e occupando un'ampia parte dell'asfalto rotto e coperto di erbacce. Le portiere pieghevoli si aprirono con un sibilo e un nugolo di tecnici sciamò dentro il cerchio formato dai pullman.

Uomini e donne indossavano larghe tenute da fatica che erano piene di tasche coi bottoni e si mimetizzavano con l'ambiente urbano grazie a macchie rosso mattone, nero asfalto e grigio cemento. Sulle spalline blu avevano stampato il cerchio con le tredici stelle. Lavorando con efficienza e senza fretta, montarono grandi antenne satellitari sul tetto di due pullman. Le corriere vennero presto collegate tra loro da barriere di fili metallici intrecciati che colmarono lo spazio tra ciascun muso e ciascuna coda. Le macchine parevano quasi respirare, con quella loro primordiale aria da sbuffanti locomotive a vapore.

Alcuni tecnici vestiti nello stesso identico modo si allontanarono dai pullman e si diressero in gruppo all'albergo. In mezzo a loro, protetto dai loro corpi, c'era Tom Boston, la rock star. Con le loro tute mimetiche dai contorni irregolari, i tecnici parevano confondersi in un'unica massa, come un branco di zebre in movimento. Li seguii; scomparvero in fretta all'interno dell'albergo. Fuori restò una sola donna della troupe.

Mi avvicinai a lei. Stava trascinando un voluminoso oggetto di metallo dotato di ruote. Era un distributore automatico di giornali. La donna lo collocò vicino ad altre tre macchine uguali che si trovavano davanti all'ingresso dell'albergo. Il giornale distribuito era il foglio di propaganda dell'organizzazione di Boston, *Poor Richard's.*

— Ah, l'ultimo numero — dissi avvicinandomi. — Posso averlo?

— Costa cinque dollari — rispose lei scandendo bene le parole. Stupito, mi accorsi che era la moglie di Boston. — Valya Plisetskaya — dissi con piacere, porgendole un nichelino da cinque dollari. — Mi chiamo Sayyid; Charlie per i miei amici americani.

Lei si guardò intorno. Davanti ai pullman si era già radunata una piccola folla che era tenuta a distanza dalla troupe di Boston. Altre persone si raggrupparono sotto il tendone bianco e verde dell'albergo.

— Per chi lavora? — mi chiese.

— *Al-Ahram,* del Cairo. Un quotidiano arabo.

— Non è un uomo politico? — domandò.

Scossi la testa divertito davanti a quella tipica dimostrazione di paranoia russa. — Ecco la mia tessera di giornalista — dissi, mostrandole il cartellino

con i caratteri arabi. — Sono qui per scrivere di Tom Boston. Del fenomeno Boston.

Mi guardò di traverso. — Perché, Tom ha molto pubblico al Cairo? Non siete musulmani? I musulmani ce l’hanno con il rock and roll.

— Non siamo tutti ayatollah — osservai con un sorriso, guardandola dal basso in alto perché era una stanga. — Molti sono ancora appassionati di musica pop occidentale, e ignorano i consigli di chi è loro superiore in virtù. D’altra parte a Leningrado ascoltavano rock tutta la notte nonostante il partito comunista, vero?

— Sa di noi russi, Charlie? — chiese allungandomi il giornale e scrutandomi con freddo sospetto.

— No, non ce la faccio a tenermi aggiornato — risposi. — È come il Libano di una volta. Troppe fazioni. — La seguii oltre le porte di vetro oscillanti dell’albergo. Valentina Plisetskaya era una slava con zigomi alti, glaciali occhi azzurri e capelli del colore delle pannocchie di granturco. Era una donna senza figli fra i trenta e i quarant’anni, e avendo patito per tanto tempo la fame si era mantenuta esile come una ragazzina. Suonava il sassofono nella band di Boston. Era nativa di Mosca, ma era sopravvissuta alla sua distruzione. Quando il Fronte dei Martiri Afghani aveva fatto esplodere la bomba nucleare, lei si trovava in tournée con la sua jazz band.

La seguii: ero interessato all’opinione di una straniera come me.

— Cosa pensa degli americani di oggi? — chiesi.

— Sta registrando? — disse, mentre aspettavamo l’ascensore.

— No. Lavoro per i giornali, non per la televisione. So che non vi piacciono le registrazioni.

— Invece ci piacciono — replicò lei, fissandomi — purché siano fatte da noi. — L’ascensore tardava ad arrivare. — Vuole sapere che cosa penso, Charlie? Penso che gli americani siano fottuti. Non così orribilmente fottuti come i sovietici, ma pur sempre fottuti. E lei cosa pensa?

— Oh — dissi. — La storia della povera-America-triste-e-condannata ha fatto il suo tempo. Il mio giornale, *Al-Ahram,* è più interessato ai segni di ripresa. Questa adesso è l’angolazione più affascinante, ed è il motivo per cui mi trovo qui.

Valya mi lanciò un’occhiata vagamente ironica. — Non ha paura che le rompano il culo? Non sono felici, gli americani. Non sono più dolci e paciocconi come un tempo.

Avrei voluto chiederle quanto fosse stata dolce la CIA quando, nel 1981, aveva sterminato con una bomba metà governo iraniano. Invece alzai le spalle. — L'articolo di un inviato è molto meglio di un articolo scritto a tavolino, dicono i miei direttori. — L'ascensore si aprì. — Posso salire con lei?

— Non glielo impedirò, ma non le lasceranno vedere Tom — rispose, mentre entravamo entrambi.

— Me lo lasceranno vedere se lei glielo chiederà, signora Boston.

— Mi chiamo Plisetskaya — replicò lei passandosi le mani tra i capelli gialli. — Vede? Non ho veli, io. — Era la vecchia solfa della cosiddetta donna "liberata" occidentale. Definiscono una "schiavitù" i semplici, modesti abiti dell'Islam, mentre destinano innumerevoli ore e milioni di dollari al trucco. Lasciano crescere le unghie sino a farle diventare artigli, infilano i piedi in scomode scarpe a tacco alto, si stringono seno e fianchi in tessuti sintetici elasticizzati, e tutto per compiacere la libidine maschile.

È davvero un fenomeno sconcertante. Naturalmente non espressi il mio pensiero, ma mi limitai a sorridere. — Temo che indosserò le vesti dello scocciatore — dissi. — Ho una stanza in quest'albergo, e un giorno vedrò suo marito. Devo farlo: me l'hanno chiesto i miei direttori.

La porta si aprì e uscimmo sul pianerottolo del quattordicesimo piano. L'entourage di Boston aveva preso possesso dell'intero piano. Uomini in tuta e occhiali da sole sorvegliavano il corridoio; uno di loro aveva con sé un cane addestrato.

— Il suo quotidiano è importante? — chiese Valya.

— Il maggiore del Cairo, ha milioni di lettori — dissi. — Leggiamo ancora, nel Califfato.

— Televisione controllata dallo Stato — mormorò lei.

— È forse peggio delle reti private? — chiesi. — Ho visto cos'ha detto la CBS di Tom Boston. — Valya parve imbarazzata, e io continuai a stuzzicarla. — "Fanatico luddita" l'hanno chiamato, vero? "Demagogo del rock."

— Mi dia il suo numero di stanza. — Glielo diedi. — La chiamerò — disse, allontanandosi a grandi passi lungo il corridoio. Quasi mi aspettavo che le guardie le facessero il saluto militare mentre passava così regalmente, ma non si mossero e restarono impassibili dietro gli occhiali scuri. Sembravano uomini vecchi e abbastanza stanchi, ma dietro l'atteggiamento rilassato erano vigili come veri professionisti. Avevano l'aria di ex guardie del corpo dei

servizi segreti. Le loro tute mimetiche erano abbastanza ampie da nascondere una gran quantità di armi.

Tornai nella mia stanza. Al servizio in camera ordinai un piatto giapponese, e lo mangiai. Nella cottura era stato usato il vino, ma non sono un bacchettone in queste cose. Era ormai tempo di recitare l'ultima preghiera quotidiana, anche se il mio corpo, ancora abituato al Cairo, non ci credeva.

Qualcuno bussò, interrompendo le mie devozioni. Aprii la porta. Era un altro membro dello staff di Boston, una piccola nera che si era fatta trattare i capelli, rendendoli lucidi come quelli di nylon delle bambole. — È lei Charlie?

— Sì.

— Valya ha detto che vuol vedere lo spettacolo e guardare i preparativi. Le ha procurato un pass perché possa stare dietro le quinte.

— Molte grazie. — Lasciai che mi appuntasse la tessera plastificata al giubbotto. La donna sbirciò la stanza e vide il tappeto di preghiera davanti alla finestra. — Cosa sta facendo lì? Prega?

— Sì.

— Strano — disse. — Viene o no?

Seguii l'anonima benefattrice fino all'ascensore.

Al piano terra la folla era molto aumentata. Due uomini della sicurezza stavano fuori della porta a vetri e impedivano di entrare a chiunque non avesse la chiave di una delle camere d'albergo. La ragazza chinò la testa e si fece strada a gomitate con l'improvviso impeto di un giocatore di football americano. La seguii a fatica, mentre curiosi, ladruncoli e cacciatori di autografi si stringevano alle mie calcagna. In mezzo alla folla c'erano molti dei ripugnanti derelitti che si vedono così spesso in America: i senza casa, senza famiglia, senza carità.

L'età della gente mi stupì. Il pubblico di una rock star è di solito composto da sciocche ragazzine e libidinosi giovinastri che danno loro la caccia. Vidi parecchi di questi esemplari, ma ancor più numerose erano le persone stanche, con i piedi doloranti, i capelli grigi e le zampe di gallina intorno agli occhi. Uomini e donne fra i trenta e i cinquant'anni, dall'aria vizza e sciupata. Disoccupati, naturalmente, con abbastanza tempo per radunarsi intorno a qualunque cosa ricordasse una speranza.

Ci dirigemmo senza fretta verso il cerchio formato dai pullman. Il servizio d'ordine di Boston teneva sotto controllo gli astanti. Due corriere

erano già state staccate dalle altre e i generatori di vapore funzionavano a pieno ritmo. Salii con la donna nera i gradini di lamiera perforata ed entrai in uno degli scintillanti pullman.

Lei rivolse un breve saluto a quelli che erano già dentro.

L’aria conservava un odore pungente di detersivo. A corde elastiche erano fissati con cura vari amplificatori, astucci per strumenti con lo stemma di Boston e dolly di gomma nera e legno di pino. Il cerchio con le tredici stelle era impresso su tutto, stampato o dipinto con lo spray. Sul retro dell’autobus, vicino a un’alta fila di taniche anti-urto di combustibile ad alta pressione, c’era un generatore di vapore che andava a metano. Passando accanto alle apparecchiature, raggiungemmo gli altri in una stretta fila di sedili da aeroplano usati. Ci allacciammo le cinture. Io sedevo accanto a Capelli-di-Bambola.

Il pullman si mise in moto. — È molto pulito, qui — dissi. — Mi aspettavo qualcosa di un po’ più folle su un pullman del rock and roll.

— Forse in Egitto vi aspettate cose del genere — disse la nera, pensando chiaramente che l’Egitto fosse immerso nel medioevo.

— Non possiamo permetterci fronzoli. Non adesso.

Decisi di non dirle che l’Egitto, come stato-nazione, non esisteva più. — La cultura pop americana è un’enorme industria.

— La più grande che ci sia rimasta — disse lei. — E se voi musulmani foste un po’ meno spilorci, potremmo ammucchiare un po’ di riyal e saldare i debiti.

— Compriamo moltissimo dall’America — replicai. — Cereali, legname, minerali.

— Quella è roba da Terzo Mondo. Non siamo la vostra fattoria. — Fissò il pavimento immacolato. — Senta, le nostre industrie fanno schifo, lo sanno tutti. Perciò vendiamo divertimento, tranne nei posti in cui i media ci osteggiano. E anche in quei posti i fottuti video pirata ci sottraggono soldi.

— Vediamo le cose in maniera diversa — replicai. — L’America controllò i media mondiali per decenni. Questo per noi è imperialismo culturale. Nel mondo arabo abbiamo molti musicisti assai dotati. Li ha mai sentiti?

— Non posso permettermelo — fece aspra lei. — Abbiamo speso tutti i nostri soldi per salvare il Golfo Persico dai comunisti.

— La Minaccia Globale del Totalitarismo Rosso — disse l’uomo

tracagnotto sul sedile accanto a Capelli-di-Bambola. Gli altri commentarono con una cupa risata.

— Oh — dissi. — Per la verità era il sionismo quello con cui noi eravamo costretti a fare i conti. Quando esisteva il sionismo.

— È incredibile sentire quali sprezzanti cagate si dicano sull'America — riprese il tracagnotto.

— Lo sa quanti soldi regalammo, proprio regalammo, a un sacco di gente in cambio di nulla? Miliardi e miliardi. Il Corpo della Pace, aiuti per lo sviluppo… per decenni. Qualunque calamità si verificasse da qualunque parte, facevamo di tutto per procurare cibo e medicine. Poi i russi crollano e il mondo intero si rivolta contro di noi come fossimo mostri.

— Mosca — disse un altro tizio della troupe, scuotendo la testa incolta.

— Sa, ci sono ancora dei figli di puttana che credono che noi americani abbiamo distrutto Mosca. Pensano che abbiamo dato una Bomba a quei terroristi afghani.

— Da qualche parte la Bomba era venuta — osservai io.

— No, amico. Non avremmo mai fatto questo ai russi. No, amico; le cose andavano benissimo tra noi e loro. Rock per la Distensione… Lo vidi, quello spettacolo.

Andammo in pullman al Memorial Colosseum di Miami. Era una struttura ambiziosa, lasciata incompiuta quando il sistema bancario americano era crollato.

Entrammo dalla porta posteriore a due battenti, trasportando su carrelli le attrezzature lungo corridoi polverosi. L'interno del Colosseum era ridotto all'essenziale: liscio e lucido, sembrava una caverna. C'erano solo il palcoscenico e un pavimento di cemento. Sopra la nostra testa il soffitto di nudo acciaio formava un arco, e in esso erano inseriti rozzamente i riflettori. Davanti al palcoscenico erano state trasportate ampie sezioni di quella bizzarra parodia americana dell'erba che era l'"astroerba". Il pizzicante pelame verde recava ancora i segni del campo sportivo di qualche dimenticato stadio.

La troupe lavorò con tranquilla precisione. Alcuni montarono amplificatori, sottili aste di microfono e un'enorme batteria hightech che aveva la luccicante struttura a grappolo di una raffineria di petrolio. Altri controllarono l'illuminazione, proiettando sul palcoscenico luci azzurre e gialle. All'entrata, due uomini della troupe provenienti da un secondo

pullman collocarono dei metal detector per individuare videocamere, registratori o pistole illeciti. Soprattutto le pistole. Già due volte avevano attentato alla vita di Boston, di cui una al Festival della Libertà di Chicago, quando il sindaco di Chicago era stato ferito mentre stava accanto a Tom.

Per comprendere il fenomeno Boston, montai un attimo sul palcoscenico vuoto e mi misi davanti al microfono della rock star. Immaginai la folla davanti a me, diecimila persone e ventimila occhi. Davanti allo sguardo del pubblico, capii, ogni mossa era come amplificata. Muovere un braccio era come muoverne diecimila, ogni parola era come il coro di migliaia di persone. Mi sentii un Nasser, un Gheddafi, un Saddam Hussein.

Quella era la natura del potere temporale. Del potere industriale. Era stato l'Occidente a inventare quel potere, a inventare Hitler, l'oratore da marciapiedi divenuto calpestatore di popoli. Era stato l'Occidente a inventare Stalin, l'uomo che chiamavano il "Gengis Khan col telefono". Esisteva ancora una differenza tra pop star e uomini politici? No, non in America: le une e gli altri dovevano solo catturare lo sguardo altrui, l'attenzione altrui. L'attenzione è ricchezza nell'epoca dei mass media. Dominare il palcoscenico è più importante che controllare eserciti.

Gli ultimi gemiti e stridii soprannaturali del controllo audio si spensero, e la folla di Miami cominciò a entrare nel Colosseum. Gli spettatori avevano un'aria più vivace di quella dei derelitti che avevano tampinato Boston nel suo albergo. Secondo la maggior parte dei parametri, l'America era ancora un paese ricco: la classe dei professionisti aveva conservato quasi interamente la propria prosperità. C'erano per esempio le legioni degli avvocati, quei sacerdoti laici che si erano tanto adoperati per prosciugare le aziende di cui l'America andava un tempo fiera. E, a loro collegate, c'erano le legioni dei burocrati di stato, gente che si riconosceva subito dal taglio degli abiti e da quel classico status symbol che era il telefonino portatile.

Cosa cercavano lì? Non avevano mai letto il giornale propagandistico di Boston, con la sua aspra condanna della ricchezza, i suoi feroci attacchi alla "macchina legislativo-processuale", le sue richieste di epurazioni e ampie riforme?

Possibile che non lo avessero preso sul serio?

Mi unii alla folla, mescolandomi alle persone e ascoltando le conversazioni. Sulla porta, gli uomini di Boston riducevano il prezzo del

biglietto a chi dimostrava di essere iscritto al corpo elettorale. Chi aveva la tessera di disoccupato entrava a un prezzo ancor minore.

Gli americani più ricchi stavano riuniti in piccoli crocchi e avevano l'aria dei borghesi assediati: sembravano impauriti da chi era tanto diverso da loro, ma apparivano ugualmente curiosi e sorridenti. I poveri erano pittoreschi: avevano abiti più vivaci, fazzoletti annodati ai gomiti, economici stivaletti coreani di stoffa iridescente. Molti portavano cappelli a tre punte ornate a volte da una coccarda rossa, bianca e blu o dal cerchio con le tredici stelle.

Capii che il rock and roll era fiorito in quell'ambiente composito, e che lì stava il segreto del suo successo. Quegli americani, anche i più ricchi, erano tutti cresciuti al suono della musica pop. A loro la tradizione sessantennale del rock appariva antica come le piramidi. Era diventata una Gerusalemme, una Mecca di tribù americane.

La folla si mosse qui e là, aspettando, e Boston la lasciò aspettare. Sul retro, uomini della troupe si affannavano a vendere programmi, cassette e souvenir come le camicie a stelle e strisce. Il caldo e la tensione crebbero, e la gente cominciò a sudare. Ma il palcoscenico rimase buio.

Comprai gli opuscoli-ricordo e li studiai. Parlavano di computer a basso prezzo, società telefoniche di proprietà degli operai, banche dati gratuite e cooperative di quartiere in grado di comprare tonnellate di cereali non macinati. ATTENZIONE MIAMI, si leggeva su un dépliant in lettere rosse sgocciolanti come sangue. Sotto venivano nominate le multinazionali più grandi ed elencate meticolosamente tutte le consociate che svolgevano attività d'affari a Miami, assieme a indirizzo, numero di telefono e percentuale di utile spedito alle banche d'Europa e Giappone. Ogni lista andava avanti per pagine. Non c'era altro. Per il pubblico di Boston, non occorreva nient'altro.

Le luci di sala si spensero. Dalla folla si levò un terribile ruggito animalesco. Un unico riflettore illuminò Tom Boston, che si stagliò contro lo sfondo scuro.

— Concittadini americani — disse. Calò un funereo silenzio. Boston fece un sorrisetto. — C-c-concittadini americani. — Aveva un ottimo microfono digitalizzato che era già di per sé un piccolo sintetizzatore. — Concittadini am-am-am-am-amm! — Le sue parole si persero nell'improvviso gemito del feedback. — Miei am… miei concittadini… miei am… miei concittadini… miei am miei, miamei, miami, miami, miami! — La sua voce distorta uscì di

colpo dal contesto umano e diventò esplosiva, soprannaturale, agghiacciante. Superò ogni barriera e penetrò direttamente nella pelle e nel sangue.

— Tom Jefferson morì senza un soldo! — gridò. Era il titolo della prima canzone. I riflettori di scena si accesero e l'inferno aprì le sue porte. Si potevano definire "canzone" quegli strani, vulcanici suoni? Da qualche parte si rinveniva una melodia, suonata dal sassofono della Plisetskaya, ma la violenza del volume assordante la lanciava in mezzo al pubblico come una cortina di fiamme. Non avevo mai sentito nessuna musica a un volume così spaventoso. Ciò che la cricca di rinnegati del Cairo definiva rock spariva al confronto di quell'invisibile uragano.

In un primo tempo mi parve puro rumore. Ma era solo una sorta di massicciata, un furioso stendersi di fondamenta sotto la crescente architettura del suono. L'effetto era dato dalla tecnologia: la perfetta acustica computerizzata produceva una chiarezza totale, penetrante, vertiginosa e digitalizzata in grado di adattarsi a ogni eco cento volte al secondo.

Boston suonava un'armonica di vetro, uno strumento inventato da un genio americano del passato: Benjamin Franklin. L'armonica era composta da dischi di vetro che, accuratamente accordati, ruotavano su un asse, e la si suonava spostando velocemente il polpastrello su ogni bordo in movimento.

Era un suono cristallino che sembrava non avere fonte e giungeva all'orecchio con snervante purezza.

Wolfgang Amadeus Mozart, il celebre musicista occidentale, aveva composto qualche pezzo per l'armonica di Franklin, all'epoca in cui essa era stata inventata. Diceva la leggenda che chi si cimentava con quello strumento perdeva il controllo dei nervi e impazziva per la chiarezza del suono. Era una leggenda che Boston sfruttava abilmente. Suonava l'armonica con parsimonia e con l'aria del mago, di un Salomone che facesse uscire i demoni dalla bottiglia. Mi sentivo contento, perché la bellezza del suono pareva quasi pungere il cervello.

Boston buttò via il cappello, lasciando ricadere sulle spalle i lunghi capelli ondulati. Era quel che gli americani chiamavano "nero", o almeno lo si definiva spesso nero, anche se nessuno sembrava certo che lo fosse davvero: in realtà non era più scuro di me. Il ritmo aumentò, con violento crescendo animale. Stringendo il microfono, Boston percorreva il palcoscenico a lunghi passi, come camminasse su corde. Poi si mise a cantare.

Il pezzo parlava di Thomas Jefferson, un celebre presidente americano del diciottesimo secolo. Jefferson, un teorico della politica, scrisse manifesti rivoluzionari e auspicò un governo decentralizzato. Ma la canzone era incentrata sui suoi rapporti con una concubina nera che viveva a casa sua. Il presidente ebbe parecchi figli da questa donna, che fu per lui fonte di grande vergogna a causa dell'assurdo codice in vigore a quell'epoca. Dal punto di vista legale, i figli erano suoi schiavi, e solo alla fine della vita, quando era ridotto in miseria, Jefferson li affrancò.

Il pathos della storia aveva ben poco senso per un musulmano. Ma il pubblico di Boston, sapendo di essere a sua volta figlio di Jefferson, apprezzò molto la canzone.

I corpi ammassati della gente ondeggiavano al ritmo, e il caldo si fece soffocante. Il secondo pezzo iniziò con un fiume di rumore punitivo. Gli spettatori, colti da frenetico isterismo, spasimavano a ogni suono, come flagellati dallo sciamano Boston. Era una canzone spaventosa, il cui titolo, *Il bianco dei loro occhi*, richiamava un grido di guerra americano. Parlava di una tattica di battaglia consistente nell'attendere che il nemico arrivasse abbastanza vicino da permetterti di guardarlo negli occhi, nell'intimorirlo con la tua sicurezza e nello spararsgli poi a bruciapelo.

Seguirono altri tre pezzi, uno più lento, gli altri che picchiavano in testa con la violenza del ferro. Boston si agitava come un pazzo, con gli abiti scuriti dal sudore. Ebbi uno spasmo al cuore quando grevi note basse, colme di cupa, criminale potenza, mi invasero il petto salendomi su per le costole. Stordito e nauseato, mi spostai ai margini della folla, allontanandomi dal caldo.

Non mi aspettavo una cosa del genere. Mi aspettavo un portavoce politico, e invece mi ritrovavo assalito dalla stessa Voce dell'Occidente. La Voce di una società ebbra di bruto potere, resa folle dal mostruoso ruggito delle macchine. Ero terrorizzato, terrorizzato e sgomento.

Pensare che, un tempo, l'Occidente ci aveva stretto nella sua morsa di ferro. Aveva trattato l'Islam come fosse una risorsa naturale, e le sue invincibili armate avevano imperversato come bulldozer per le terre dei fedeli. L'Occidente aveva diviso il nostro mondo in colonie e ci aveva schernito con la sua tremenda perfidia schizofrenica. Aveva preteso che separassimo Dio e lo Stato, la Mente e il Corpo, la Ragione e la Fede. E ci aveva lacerato.

Mentre la prima serie di pezzi finiva, rimasi lì in piedi, profondamente scosso. La band scomparve dietro le quinte e al microfono si avvicinò un uomo, un celebre comico televisivo americano che aveva rinunciato alla carriera per unirsi a Boston.

L'uomo cominciò a scherzare come un clown, e le sue buffonate parvero calmare la folla, che rideva sguaiatamente. Quell'intervallo, mi dissi, rappresentava una buona mossa, perché il grado di coinvolgimento e dolore era divenuto intollerabile.

In quel momento pensai a quanto Boston somigliasse al grande Khomeini. Anche Tom impersonava l'Uomo dei Dolori, l'asceta tra i corrotti, colui che soffriva per la giustizia e combatteva pur avendo poche probabilità di vincere. E aveva l'aura del mistico e dell'iniziato, per lo meno nella misura in cui una simile aura era possibile in America. Riflettei sulla cosa, e ancora una volta fui colto da una profonda paura.

Uscii dalla porta nell'atrio del Colosseum, alla ricerca di aria e spazio per pensare. Anche altre persone erano uscite. Si appoggiavano al muro, uomini e donne, con l'aria di stracci strizzati. Alcuni fumavano sigarette, altri parlavano degli opuscoli, altri ancora si limitavano a star seduti con un sorriso ebete sulle labbra.

Altri, infine, piangevano. Questi mi turbarono di più, perché pareva che le loro anime fossero state trafitte e dischiuse. Khomeini faceva piangere gli uomini così: metteva a nudo la disperazione come strappando una benda da un'ustione. Camminai in mezzo a quelle persone, osservandole e prendendo appunti mentali.

Mi fermai vicino a una donna con gli occhiali scuri e un elegante tailleur. Tutta tremante, stava appoggiata all'interno di una nicchia, accanto a una fila di telefoni, e sotto gli occhiali aveva il viso rigato da lacrime silenziose. Quegli zigomi e quei capelli ordinati, freschi di parrucchiere, mi ricordavano qualcuno. Rimasi lì vicino a lei, frugando nella memoria, e finalmente la riconobbi.

— Salve — dissi. — Credo che abbiamo qualcosa in comune. Lei ha seguito una tournée di Boston per conto della cbs.

Mi guardò un attimo, poi distolse gli occhi. — Non la conosco.

— Lei è Marjory Cale, l'inviata.

La donna trasse un respiro. — Si sbaglia.

— "Fanatico luddita" — dissi allegramente. — "Demagogo del rock."

— Se ne vada — fece lei.

— Perché non ne parliamo? Mi piacerebbe sapere la sua opinione.

— Se ne vada, brutto tappo maligno.

Tornai a mischiarmi alla folla, dentro. Ora il comico stava declamando una versione sarcastica della Dichiarazione dei diritti del cittadino. — Libertà di pubblicità — disse. — Libertà di reti televisive multinazionali. Diritto a un pubblico processo rapido, da ripetersi finché non vincano gli avvocati più ricchi e potenti. Essendo necessaria una milizia ben organizzata, ai cittadini saranno consegnati laser orbitali e portaerei…

— Nessuno rideva.

La folla era di pessimo umore quando riapparve Boston. Perfino i borghesi ben vestiti ora avevano l'aria torva dei militanti, perché non si riconoscevano nel ruolo del nemico. Proprio come i soldati dello scià, che alla fine si rifiutarono di sparare e si gettarono piangendo ai piedi di Khomeini.

— Voi tutti conoscete questa bandiera — disse Boston e sollevò, assieme alla moglie, uno dei primi vessilli della rivoluzione americana, raffigurante una vipera attorcigliata sopra la quale era scritto: NON CALPESTARMI. Un sinistro, pulsante frastuono proruppe dalle profondità di un sintetizzatore, fondendosi con il ruggito della folla, che aveva riconosciuto il pezzo. Il rumore si trasformò in un ritmo scatenato e vibrante, e Boston cominciò a correre sull'orlo del palcoscenico con gli occhi fissi e il lungo collo che si muoveva a scatti. Si piegava sul microfono e si scuoteva come un uomo che fosse appena stato salvato dalle acque.

— Ci possedete / Voi ci premete / Sento il tuo piede / Ma trovo mercede / Perché cade il sudario / Perciò avversario / Non mi umiliare / Né calpestare… — Parole semplici, che si adattavano a ogni colpo di batteria con tutta l'aspra precisione della lingua inglese. Un canto di ostilità allo stato puro. La folla lo raccolse, perché esprimeva tutto l'odio e l'umiliazione di una società caduta in basso. La società statunitense. Nei recessi di quei cuori americani, ardeva ancora l'antica convinzione di essere l'unico vero popolo del pianeta. I prescelti, la Luce del Mondo, l'Ultima Speranza dell'Umanità, i Liberi e i Coraggiosi, il Coronamento della Creazione. Avrebbero potuto uccidere per lui. E sapevo che un giorno l'avrebbero fatto.

Fui chiamato nell'appartamento di Boston alle due di quella notte. Mi ero

sbarbato, avevo fatto la doccia e mi ero profumato con l'acqua di colonia offerta dall'albergo. Volevo avere l'odore di un americano.

Davanti all'ascensore, le guardie di Boston mi perquisirono con estrema cura. Io le lasciai fare di buon grado.

La suite di Boston era affollata. Era come se ci fosse stata una vittoria alle elezioni: vidi molti politici che sorseggiavano vino frizzante ridendo e stringendo mani, vidi il sindaco di Miami con metà consiglio comunale, e riconobbi una giovane senatrice che parlava concitatamente al telefono tascabile mostrando i grandi seni lentigginosi nel décolleté di un abito da sera.

Mi mischiai alla gente e ascoltai i discorsi. Gli uomini parlavano della capacità di Boston di raccogliere fondi, e della crescente importanza del suo appoggio. Le guardie della rock star erano piazzate con le braccia conserte agli angoli della sala, e avevano facce impassibili dietro gli occhiali scuri. Un nero distribuiva spille con la faccia di Martin Luther King su uno sfondo di strisce bianche e rosse. Uno schermo grande come una parete mostrava in videocassetta il primo atterraggio sulla luna. L'audio era stato tolto e la gente di tutto il mondo, vestita come usava negli anni Sessanta, muoveva le labbra in silenzio con sguardo scintillante.

Solo alle quattro conobbi finalmente la rock star in persona. Il party era ormai finito, i politici erano stati cortesemente accompagnati fuori, e la loro promessa di eterna fedeltà era stata accolta da cauti sorrisi. Boston si trovava in una camera da letto sul retro, in compagnia della moglie e di un paio di assistenti.

— Sayyid — disse, stringendomi la mano. Da vicino appariva più piccolo e più vecchio, con una faccia dalle incerte ascendenze il cui cerone cominciava a scrostarsi.

— Dottor Boston — dissi.

Lui rise allegramente. — Sayyid, amico mio, con questo appellativo rovinerà la mia fottuta credibilità popolare.

— Voglio raccontare ai lettori la storia come la vedo io — osservai.

— Allora dovrà dirmi come la vede — disse lui, rivolgendosi un attimo a un'assistente che aveva un computer portatile. Dettò a voce bassa, scandendo le parole e dando l'impressione di esprimere un groviglio di pensieri che non interrompevano realmente la nostra conversazione. — Siamo franchi. Prima che dimostrassi interesse, lei era disposto a vendere la nave come rottame.

Questa non è certo l’epoca delle superpetroliere. La sua proprietà è frutto di una tecnologia obsoleta, spazzatura da secolo delle ciminiere. Riprenda in considerazione la mia offerta. — La segretaria batté sui tasti e Boston mi guardò, restituendomi la luce della sua attenzione.

— Vuole comprare una super-petroliera? — chiesi.

— Volevo una portaerei — rispose lui sorridendo. — Sono tutte in naftalina, ma i federali sono restii a vendere navi a propulsione nucleare a privati cittadini.

— Trasformeremo la petroliera in uno stadio galleggiante — spiegò la Plisetskaya, che stava stravaccata su una poltrona imbottita e indossava un pigiama da sera di raso. Sul bracciolo della poltrona un portacenere semipieno puzzava di tabacco forte.

— È mai stato su una petroliera? — domandò Boston. — Sono enormi, e hanno un’ottima acustica. — Si sedette di colpo sul grande letto e si tolse gli stivali di serpente. — Allora, Sayyid, mi racconti questa sua storia.

— Lei si laureò con lode alla Rutgers con una tesi in scienze politiche — dissi. — Fece l’università in cinque anni.

— È un passato irrilevante — disse Boston, sbadigliando dietro la mano. — Risale a prima che il rock and roll occupasse integralmente i miei pensieri.

— Concorse a una carica amministrativa nello stato del Massachusetts — continuai — ma perse per pochi punti. Due anni dopo era in tournée con la sua prima band, la Swamp Fox. Ebbe subito successo. Cominciò a partecipare alla raccolta di finanziamenti politici, reclutando i suoi amici dell’industria musicale. Fondò una casa discografica e mise su studi suoi. Contribuì a organizzare concerti rock in Russia, dove conobbe la sua attuale moglie. La vostra storia d’amore finì sulle prime pagine dei giornali di entrambi i continenti. Le vendite di dischi salirono alle stelle.

— Ha dimenticato la prima volta che mi spararono — disse Boston. — È più interessante: Val e io siamo ormai un argomento trito e ritrito.

Fece una pausa, poi gridò alla seconda segretaria: — Ti esorto ancora una volta a non quotarti in Borsa, se non vuoi esporti a scalate ostili. Ti ho detto che Evans è un agente della Marubeni. Se ti fa perdere il controllo della tua preziosa industria, non venire poi a piangere da me.

— Febbraio 1998 — dissi. — Un fanatico anticomunista sparò contro il suo pullman.

— Lei è un grande fan, Sayyid.

— Perché ha paura delle multinazionali? — chiesi. — Gli americani non le amavano tanto? Commercio globale, economia globale…

— Abbiamo combinato un gran casino — disse Boston. — Le cose sono sfuggite al controllo.

— Al controllo americano, intende dire?

— Usavamo le nostre aziende come strumento di sviluppo — spiegò lui con la pazienza di un uomo che istruisse un bambino.

— Poi però i nostri cari amici del Sud America si rifiutarono di pagare i loro debiti. E i nostri fedeli alleati in Europa e Giappone firmarono l'accordo economico di Ginevra e decisero di distruggere il dollaro. Poi i nostri amici dei paesi arabi decisero di non essere più singole nazioni, ma un unico onnipotente Califfato e, giusto per stare dalla parte sicura, ritirarono dalle nostre banche tutti i soldi ricavati dal petrolio e li misero in banche islamiche. Come potevamo competere? Le banche islamiche sono banche sante, mentre le nostre si basano sul sistema degli interessi, che, a quanto mi è parso di capire, è ritenuto peccaminoso.

— Si liberò il collo dai riccioli e mi guardò con occhi scintillanti. — Nel frattempo eravamo già indebitati fino al fottuto collo a causa delle spese che ci costava il ruolo di "poliziotti del mondo".

— Dunque il mondo ha tradito il suo paese — dissi. — Perché?

Scosse la testa. — Non è ovvio? Chi ha bisogno di San Giorgio quando il drago è morto? Alcuni fanatici afghani misero insieme abbastanza plutonio da costruire un'atomica, e fecero saltare la fottuta testa del drago. E, a distanza di dieci anni, il corpo ha ancora le convulsioni. Ci eravamo dissanguati per competere con la Russia, il che era stupido, certo, ma intanto avevamo vinto noi. Con due giganti il mondo trema. Se c'è un gigante solo, i moscerini lo possono abbattere. Ci hanno annientati, tutto qui. Adesso siamo loro proprietà.

— Suona molto semplice — osservai.

Per la prima volta mi parve infastidito. — Valya afferma che lei ha letto il nostro giornale. Non le sto dicendo niente di nuovo. Perché mai dovrei mentire? Guardi le cifre, Cristo. La cee e i giapponesi usano le loro aziende per pompare soldi: ci stanno deliberatamente prosciugando. Non faccia finta di non capire, Sayyid. Sa benissimo cosa ci sta accadendo, tutti nel Terzo Mondo lo sanno.

— Ha nominato Cristo — dissi.

— Crede in Lui?

Boston si appoggiò indietro sui gomiti e sorrise. — Lei ci crede?

— Naturalmente. È uno dei profeti. Noi lo chiamiamo Isa.

— Non mi intrometto tra un uomo e il suo Dio — fece cauto Boston. — Nutriamo un enorme rispetto per gli arabi — continuò dopo una pausa. — Per quello che sono riusciti a realizzare. Liberarsi del sistema economico mondiale, tornare all'autentica tradizione locale… Vedrà un parallelo con la nostra ideologia, immagino.

— Sì — dissi. Sorrisi con aria assonnata e mi misi una mano davanti alla bocca per coprire uno sbadiglio. — È il jet-lag. La prego di scusarmi per la mia apparente polemica, ma i miei direttori mi hanno chiesto di fare determinate domande. Se non fossi un ammiratore, un fan come dice lei, non sarei qui.

Boston sorrise e guardò la moglie. La Plisetskaya si accese un'altra sigaretta e si appoggiò con aria scettica allo schienale. — Allora la disputa è finita, Charlie? — chiese lui con un ghigno.

— Ho tutti i dischi che ha inciso — dissi. — Non ho certo un atteggiamento malevolo. — Feci una pausa, soppesando le parole. — Continuo a credere che il nostro califfo sia un grande uomo. Sostengo il Risorgimento Islamico. Sono musulmano. Ma, come molti altri, credo ci siamo spinti un po' troppo in là nel chiudere ogni contatto con l'Occidente. In fondo il rock and roll è una musica del Terzo Mondo, non crede?

— Certo — rispose Boston, chiudendo gli occhi. — Sa quali furono le prime parole che dissero nello Zimbabwe indipendente, subito dopo che ebbero issato la bandiera?

— No.

Sempre a occhi chiusi, assaporando le parole, Boston disse: — Signore e signori, Bob Marley and the Wailers.

— Lei ammira Bob Marley?

— È inevitabile — disse Boston, dando un buffetto a un ricciolo.

— Lui era di madre nera e padre bianco. E lei?

— Oh, entrambi i miei genitori erano come me sfrontati bastardi.

Io sono un sangue indefinito di seconda generazione. Un americano. — Si tirò su a sedere e intrecciò le mani con aria stanca. — Intende accompagnare ancora per un po' la tournée, Charlie? — chiese, dicendo subito dopo a una segretaria: — Dammi un kleenex.

— La donna si alzò.
— Sino a Filadelfia — risposi.
— Come Marjory Cale.
La Plisetskaya aggrottò la fronte ed emise una boccata di fumo.
— Ha parlato a quella donna?
— Sì, del concerto.
— Cos'ha detto la stronza? — domandò pigramente Boston. L'assistente gli allungò il detergente e le veline per struccarsi.
Boston si appoggiò il kleenex al viso e si tolse il trucco dalla faccia.
— Mi ha chiesto cosa pensassi del concerto — dissi. — Ho risposto che il volume era troppo alto.
La Plisetskaya fece una breve risata aspra. Io sorrisi. — È stato molto divertente. La Cale ha detto che la trovava in buona forma, e che non dovevo avere quell'atteggiamento da bacchettone.
— Da bacchettone? — disse Boston, alzando le sopracciglia. Sotto il trucco erano apparse sottili rughe. — Ha detto proprio così?
— Ha detto che noi musulmani abbiamo paura della vita moderna, delle nuove esperienze. Naturalmente ho replicato che non era vero. Poi mi ha dato questo. — Frugai in una tasca del giubbotto e tirai fuori un pacchetto piatto avvolto nella stagnola.
— Marjory Cale le ha dato della cocaina? — chiese Boston.
— Wyoming Flake — dissi. — Ha spiegato che ha degli amici che la coltivano sulle Montagne Rocciose. — Aprii il pacchetto e mostrai la polvere bianca, dentro.
— Ne ha sniffata un po' davanti ai miei occhi. Credo che mi aiuterà a superare il jet-lag. — Accostai la sedia al tavolino del telefono, vicino al letto. Versai con molta cautela la polvere sulla lucida superficie di mogano. I minuscoli cristalli brillavano. Era tagliata molto bene.
Aprii il portafogli e ne estrassi un fiammante biglietto da mille dollari da cui sorrideva benevolo il presidente-attore. — Questo va bene?
— Tom non si droga — si affrettò a dire la Plisetskaya, spegnendo la sigaretta. — Lei si sta comportando come uno zotico, Charlie. Come un buzzurro che non conosce le regole della nostra società.
— Ce n'è tanta — dissi, lasciando che dalla mia voce trapelasse incertezza. Mi frugai in tasca, divisi il mucchio a metà con il bordo affilato di un vetrino, poi formai con cura linee lunghe parecchi centimetri.

Mi appoggiai allo schienale. — Crede sia una cattiva idea? Ammetto che è un'esperienza nuova per me. — Feci una pausa, poi aggiunsi: — Ho bevuto vino parecchie volte, anche se il Corano lo proibisce.

Una delle segretarie rise. — Si scusa perché beve vino! — disse.

— Ma che bravo!

Sedetti e vidi la tentazione insinuarsi in Boston. La Plisetskaya scosse la testa.

— La cocaina della Cale — rifletté Tom. — Incredibile!

Lui e io osservammo insieme, per parecchi secondi, le linee. — Non intendevo mettere in imbarazzo nessuno — dissi. — Posso buttarla via.

— Non badi a Val — disse Boston. — I russi fumano come turchi. — E scivolò da un lato all'altro del letto.

Mi chinai in fretta e sniffai. Poi mi appoggiai allo schienale e mi toccai il naso, che la coca ben presto rese insensibile. Allungai a Boston il rotolino formato dalla banconota e lui tirò su in un attimo. Poi si appoggiò alla testiera con gli occhi velati di lacrime come i miei.

— Oh! — dissi, mentre la droga mi entrava nell'organismo. — Oh, è eccellente.

— È neve ottima — convenne Boston. — Mi sa che le concederò una lunga intervista.

Parlammo per il resto della notte, lui e io.

La mia storia è quasi terminata. Da dove siedo a scrivere, sento la musica di Boston provenire dai rozzi altoparlanti dello stereo del bazaar, che smercia cassette pirata. In cuor mio non dubito che Boston sia un grande uomo.

Seguii la tournée a Filadelfia, e in quel periodo conversai con Boston parecchie volte, anche se mai più con la bella empatia che ci era stata indotta dalla droga. Ci lasciammo da amici, e parlai bene di lui nel mio articolo per *Al-Ahram.*

Non nascosi che personaggio carismatico fosse, e come rappresentasse una minaccia. Ma non lo calunniai. Vediamo le cose in maniera diversa. Ma è un uomo, un figlio di Dio come tutti noi.

Grazie all'articolo, la sua musica ha conosciuto addirittura una certa popolarità al Cairo. I bambini la ascoltano, poi rivolgono l'attenzione verso altre cose, come fanno tutti i bambini. Amano quei suoni, ballano, ma le

parole non hanno per loro alcun significato. I pensieri, i sentimenti che esprimono sono loro estranei.

Questa è la *dar-al-harb,* la terra della pace. Ci siamo tolti dalla gola la morsa dell'Occidente e respiriamo di nuovo sotto il cielo di Dio. Il nostro califfo è un brav'uomo, e sono orgoglioso di servirlo. Regna, non comanda. Uomini dotti discutono nel *Majlis*, senza litigare come i politici, ma cercando dignitosamente la verità. Godiamo del rispetto del mondo.

Ce lo siamo guadagnato, perché abbiamo pagato il prezzo dei martiri. In tutto il globo noi musulmani siamo uno su cinque, e finché l'ignoranza di Dio persisterà, ci sarà sempre la lotta, la *jihad.* Si deve andar fieri di essere i *mujihadeen* del califfo. Non è vero che valutiamo poco la nostra vita, ma più di essa valutiamo Dio.

Qualcuno ci definisce arretrati e reazionari. Risi della cosa quando portai a Boston la coca. Essa conteneva il più insidioso dei veleni: un virus vivente. È un agente minuscolo, messo a punto in laboratori segreti, e di per sé non fa alcun danno. Ma si diffonde in tutto l'organismo e produce una sostanza chimica, un debole ma potente elemento in tracce che fa insorgere il cancro.

Oggigiorno l'Occidente riesce a combattere efficacemente il cancro, e un uomo ricco come Boston può procurarsi molti preziosi farmaci in grado di curare il primo o anche il secondo attacco. Ma entro cinque anni sarà sicuramente morto.

La gente piangerà la sua perdita. Forse stamperanno un francobollo in suo onore, come fecero con Bob Marley. Marley, che a sua volta morì di metastasi: se per mano di Dio o dell'uomo, solo Allah può saperlo.

Ho tolto la vita a un grande uomo, e per farlo cadere in trappola ho tolto la vita anche a me stesso. Ma questo non significa nulla: io non sono nessuno. Non sono nemmeno Sayyid Qutb, il grande martire e teorico del Risorgimento, anche se ho usato il suo nome come pseudonimo. Intendevo solo mostrargli rispetto, e credo di non avere infangato la sua memoria.

Non intendo aspettare la malattia. La lotta continua nelle regioni musulmane dell'ex Unione Sovietica. Là i credenti conducono la santa *jihad,* liberando le loro antiche terre dagli artigli dell'ateismo marxista. In segreto inviamo loro carabine, missili, mortai e uomini senza nome. Io sarò uno di loro: quando incontrerò la morte, anche la mia tomba sarà senza nome. Ma niente è senza nome agli occhi di Dio.

Dio è grande; gli uomini sono mortali e sbagliano. Se ho sbagliato, sia il

Giudice degli Uomini a decidere. Come sempre, mi sottometto alla Sua Volontà.

Titolo originale: *We See Things Differentiy*

HOLLYWOOD CREMLINO

Lo Zil-135 era prezioso per la sicurezza nazionale. Perciò veniva costruito solo in Russia. E si vedeva anche, che veniva costruito solo in Russia.

Lo Zil era un camion da battaglia con otto mostruosi pneumatici di gomma e un piano di carico da dieci tonnellate ricoperto di tela. Quel particolare Zil, che aveva una sospensione saltata e quattro marce ridotte ai minimi termini, si trovava al buio accanto a una pista d'atterraggio. Il posto puzzava di kerosene, diesel, asfalto e del fumo delle gocciolanti torce che delimitavano la pista. Intorno, il paesaggio era quello notturno dell'Azerbaigian rurale, allietato dal canto dei grilli.

L'Azerbaigian era una provincia meridionale che si stendeva per 53 mila chilometri quadrati e aveva otto milioni di abitanti. Confinava con varie fonti di guai: Iran, Turchia, l'inquinatissimo Mar Caspio e tre milioni e mezzo di incazzati armeni sovietici.

Dall'interno dell'angusta cabina color cachi arrivò il vivace "bip" di un orologio digitale.

L'autista tirò indietro la manica della sua giacca dell'Armata Rossa di seconda mano e di tessuto scadente, e premette un pulsante dell'orologio. Sul quadrante brillarono delle cifre: mancavano trenta secondi a mezzanotte. L'autista sorrise e, con le dita rozze e abili, premette altri bottoncini. L'orologio si mise a suonare una cinguettante melodia popolare giapponese.

L'autista, appoggiandosi al volante che non aveva servosterzo e lo faceva sfiancare nelle manovre, si sporse oltre la portiera aperta e scrutò l'orizzonte. Una sagoma quasi invisibile attraversò la volta stellata a sud: un aereo senza luci, tinto di nero per confondersi col cielo nei voli notturni.

L'autista ingollò vodka da una bottiglia di Stolichnaya e si accese una Marlboro.

Il bagliore dell'accendino Cricket proiettò per un attimo il vago riflesso giallo della sua faccia contro il parabrezza dello Zil. L'uomo aveva la barba non fatta, il viso tondo e la testa arruffata. Gli occhi erano piccole fessure, eppure, in qualche modo, irradiavano malignamente un incredibile istinto di sopravvivenza. L'autista si chiamava Leggy Starlitz. La gente del luogo, che non sapeva far di meglio, lo chiamava "Lekhi Starlits".

Starlitz diede un calcio alla portiera arrugginita della cabina e scese gli scalini di ferro dello Zil.

L'aereo nero atterrò sull'asfalto, rimbalzò come un ubriaco sulla pista accidentata e rullò avanti. Era un bimotore militare sovietico a turboelica, un Ilyushin-14.

Starlitz guidò l'aereo-spia con un paio di segnalatori arancioni e lo fece avanzare con bruschi gesti. Non era un gran fan dell'Ilyushin-14.

L'Il-14 era ormai obsoleto nell'aviazione sovietica ad alta tecnologia, sicché gli apparecchi più vecchi erano stati consegnati all'aviazione-fantoccio della Repubblica Democratica dell'Afghanistan, la DRAAF. Quell'aereo lì aveva un grande stemma afghano dipinto goffamente sulla stella rossa sovietica. Lo stemma della DRAAF era una stella marrone più piccola ma più larga, circondata da un cerchio rosso, verde e nero che poteva essere molto invitante come bersaglio. Somigliava moltissimo a un'insegna della Texaco.

L'Il-14 era però il migliore aereo-spia di cui la DRAAF disponesse. Aveva un buon raggio d'azione, discreta velocità e poteva andare da Kabul all'Azerbaigian sovietico volando sotto i radar iraniani.

Starlitz preferiva di gran lunga gli antichi "Tassi" della DRAAF, i cacciabombardieri di medio calibro. I Tassi avevano un buon raggio d'azione ed eccezionali capacità di carico. Si poteva caricare qualsiasi cosa su un Tasso. Camion, profughi, materie prime chimiche: proprio tutto.

Peccato che ci volesse tanto combustibile per far volare il Tasso. I contrabbandieri lo avevano lasciato perdere. Per mesi avevano sottratto tonnellate di kerosene dai depositi dell'aviazione afghana, e i furti stavano diventando troppo eclatanti, perfino per il corrottissimo esercito afghano.

Starlitz guidò il rullante aereo color tempesta nell'hangar dell'aeroporto. L'hangar era una stalla dal tetto di lamiera che era stata costruita apposta enorme, come tutte le cose delle fattorie collettive sovietiche. Il morale dei contadini collettivizzati era stato però così basso, che tutto il bestiame era morto di fame all'epoca di Brezhnev. Ora la stalla era pronta per essere ristrutturata e usata per attività assai più dinamiche e moderne.

I motori dell'aereo si spensero e i loro diciotto cilindri si ridussero, con qualche colpo di tosse, a un sepolcrale silenzio. Starlitz collocò sotto le ruote anteriori del carrello dei blocchi di cemento, quindi appoggiò all'abitacolo una scala di legno macchiata di vernice.

Il tetto blindato si aprì cigolando. Un pilota con casco di cuoio dotato di

paraorecchi si sporse fuori puntellandosi su un gomito. Dal collo gli penzolava la maschera per l'ossigeno.

— Come va, campione? — disse Starlitz con il suo russo maccheronico e il suo pessimo accento.

— Dov'è la scaletta di sbarco? — chiese il pilota. Era il capitano Pulat R. Khoklov, un "consulente" sovietico della DRAAF.

— Eh? — fece Starlitz.

Khoklov aggrottò la fronte. — Lo sai benissimo, compagno Starlitz. Quell'affare che si muove sulle ruote, ha adeguati scalini di solido metallo e serve a farmi scendere.

— Ah, quello! — disse Starlitz.

— Non lo so, amico. Immagino che qualcuno l'abbia venduto.

— Dov'è il resto del personale a terra? — chiese il capitano, un bel giovane dalle palpebre arrossate e dai polpastrelli affusolati resi gialli dal Dexedrine. Era stato a lungo in volo. L'Il-14 era un aereo biposto, ma Khoklov volava da solo.

Khoklov e i suoi amici non si fidavano dei piloti afghani della DRAAF. Nel 1985 gli afghani si erano ammutinati e avevano incendiato venti dei loro migliori caccia MIG nella base aerea di Shindand. Dall'epoca di quell'incidente, quasi tutte le missioni della DRAAF erano state effettuate da piloti russi in via "non ufficiale". Violazioni dei confini pakistani, bombardamento di civili, qualche lavoretto con il gas… il tipo di operazione in cui la copertura della DRAAF riusciva comoda.

Alcune missioni, però, erano molto meno "ufficiali" delle altre.

Starlitz sorrise al pilota. — Il personale di terra è in sciopero, compagno — disse. — Questioni politiche. "Il problema delle nazionalità." Sai com'è qui, nell'Azerbaigian.

— Non possono scioperare contro dei contrabbandieri! — disse scandalizzato Khoklov. — Noi non siamo il governo, siamo un'azienda criminale privata!

— Lo sanno, amico — disse Starlitz. — Ma volevano esprimere solidarietà ai loro amici cristiani armeni. Contro gli azerbaigiani musulmani.

— Non avresti dovuto lasciar andare i dipendenti armeni — disse Khoklov. — Non gli puoi permettere di fare sommosse ogni volta che gli tira!

— E che cazzo — disse Starlitz — non posso costringerli a lavorare.

— Certo che puoi — fece stupito Khoklov.

Starlitz alzò le spalle. — Vallo a dire a Gorbaciov… Dimentica la scaletta di sbarco e usa la scala da imbianchino, campione. Tanto non ti guarda nessuno.

Con riluttanza, Khoklov lasciò perdere i problemi di dignità. Si slacciò la cintura di sicurezza, mise da parte maschera e casco e scese giù.

Aveva un giubbotto un po' pacchiano, tutto zeppo di toppe che testimoniavano le missioni compiute. Sotto sfoggiava una camicia da civile afghana di paisley ricamato a mano, e un foulard di seta bianca. Intorno al collo aveva la cuffia di un Walkman. Dagli auricolari imbottiti di spugna del Walkman arrivava debolmente l'antico, lamentoso suono dei Jefferson Airplane.

Khoklov si stirò e piegò, e la spina dorsale mandò un sonoro schiocco. Si diresse all'ingresso dell'hangar e sbirciò cauto nel buio, come sospettando un'imboscata da parte di nemici locali. Non successe assolutamente nulla. Il capitano sospirò e si diede una scossa. Poi uscì in punta di piedi nel buio e fece la pipì sull'asfalto.

Starlitz collegò il carrello anteriore dell'aereo alla barra di trazione di un piccolo trattore diesel.

Khoklov tornò. Guardò serio Starlitz con la sua faccia da poeta resa anemica dalla luce della nuda lampadina. — Sei rimasto lealmente qui tutto solo, compagno Starlitz?

— Sì.

— Che strano. Non sei anche tu armeno?

— Non sono religioso — rispose Starlitz, offrendo a Khoklov una Marlboro light.

Khoklov guardò la marca della sigaretta, annuì e ne accettò una.

— Ma a che etnia appartieni tu, compagno Starlitz? Me lo sono chiesto spesso.

— Sono un uzbeko — disse Starlitz.

Khoklov rifletté sulla cosa, aspirando fumo dal naso. — Un uzbeko — disse infine. — Magari potrei crederci, se mi sforzassi di farlo.

— Mia madre era chirghisa — si affrettò a precisare Starlitz. — Cosa c'è sull'aereo questa volta, campione? Un buon carico?

— Un carico eccellente. Ma non hai il personale per scaricarlo!

— Posso fare tutto da solo — disse Starlitz, indicando in alto.

— Ho montato delle carrucole. E ho appena messo in funzione l’elevatore a forca. So improvvisare, campione, nessun problema.

— Ma non è permesso — replicò Khoklov. — Un unico individuo non può rimpiazzare con la sua ingegnosità personale un’intera squadra! Il personale di terra è colpevole. Bisogna che i lavoratori siano disciplinati, sennò questi comportamenti irresponsabili si ripeteranno.

— Come no — disse Starlitz, mettendosi all’opera. — Ma in ogni caso il lavoro va fatto. Il mio sistema è funzionale, campione, perciò chi se ne frega?

— Se il caposquadra ha un atteggiamento così scorretto, non c'è da stupirsi che le cose qui siano andate male — osservò Khoklov. — Be’, dovrai sgobbare come un Eroe del Lavoro, compagno, per impedire che torni alla base in ritardo. — Khoklov aggrottò la fronte. — Mi sarebbe assai difficile giustificarmi.

— Non devi tornare in ritardo — disse pigramente Starlitz. — Potresti essere trasferito in Siberia o roba del genere, e non sarebbe certo divertente, campione.

— Sono già stato in Siberia, e mi sono divertito moltissimo — disse Khoklov. — Avevamo continue schermaglie con aerei-spia yankee e aerei di linea coreani… ammesso che ci sia una differenza tra i due. — Scrollò le spalle.

Starlitz scostò la scala dalla fusoliera dell’aeroplano, la fece scivolare oltre una lunga fila di aguzze antenne ELINT e l’appoggiò a una cupola per antenna radar. Poi salì su e aprì lo scomparto di carico.

Le apparecchiature elettroniche di spionaggio dell’Ilyushin erano state parzialmente rimosse e rimpiazzate con mucchi e cataste di merce di contrabbando coperta da incerata. Starlitz sbatté la testa contro la bassa paratia dell’aereo. — Perdio — disse — come rimpiango i Tassi!

— Sta’ contento che abbiamo un aeroplano! — disse Khoklov, salendo sulla scala e sbirciando incuriosito. — Pensa a quanti carichi da mulo hanno volato sul mio aereo stasera! Romantiche carovane clandestine che avanzano lente sul passo Khyber… E questa è solo una piccola parte del commercio segreto. Molti muli muoiono sui campi minati.

— Allungami il gancio di quella carrucola, campione — disse Starlitz, facendo dondolare un pacco di videoregistratori Hitachi legato con una cinghia.

Metodico ed efficiente, Starlitz trasportò con l’elevatore a forca molti

carichi dall’hangar al camion. Riproduttori stereo “Gold Star” coreani. Compact disk con compilation di classici del jazz. Cinquanta chili di tavolette di morbido hashish nero afghano. Dieci casse di scotch J&B. Una scatola di preservativi lubrificati chiusi ermeticamente nella stagnola, una vera e propria chicca, rara e ricercatissima. Duecento stecche di Dunhill scatola rossa, ancora avvolte nel cellophane. Collant di nylon neri.

E oro. Rubli d’oro zaristi, linfa vitale dell’economia sommersa sovietica. L’originaria, esigua riserva di rubli imperiali del diciannovesimo secolo non era in grado di soddisfare la frenetica domanda del pubblico, sicché orafi egiziani, libanesi e pakistani avevano falsificato le monete soprattutto per il mercato sovietico. I rubli arrivavano sigillati in lunghe strisce di plastica trasparente, da inserire nei contenitori per monete.

Khoklov si gingillò con la merce. — Abbiamo ricreato le *Mille e una notte* — disse, lasciando scivolare sopra la manica una piatta striscia di plastica piena di lingotti d’oro. Si appoggiò a una mangiatoia di cemento impolverata. — Questa è la storia di Alì Babà e i quaranta *shabashniki…* Volevamo “distruggere le ultime tracce di feudalesimo”. Volevamo “difendere la rivoluzione socialista”. In realtà siamo solo riusciti a dar vita a un leggendario mercato di ladri. Con noi nel ruolo di ansiosi clienti.

Si accese una Dunhill con il mozzicone di quella che aveva appena fumato. — Dovresti vedere Kabul oggi, compagno Starlitz. È ancora una lurida fogna medievale, ma tutti i vicoli brulicano di ladri, puttane e ogni sorta di capitalista da quattro soldi! Ci tirano per la manica offrendoci di contrabbando lussuosi articoli occidentali che non potremmo mai trovare in patria. Perfino quei banditi dei *mujhadeen* depongono i loro fucili yankee per venderci sapone e aspirina. Ora che ce ne stiamo andando, nessuno pensa ad altro che al commercio clandestino. Siamo tutti ansiosi di berci l’ultima gustosa Coca cola prima che finisca la nostra avventura afghana.

— Mi sembri un po’ sovreccitato, campione — disse Starlitz. — Sai, se mi dessi una mano magari dimenticheresti i problemi.

— Non rientra nei miei compiti — sibilò Khoklov. — Ti spetta una parte della merce, compagno: accontentati.

— Con tutta la fatica che è costata, questa spazzatura dovrebbe avere un po’ più classe — disse Starlitz, scendendo dalla scala con una scatola di cartone.

— Ah! — fece Khoklov. — Così è il *glamour* che cerchi, mio sudicio

amico uzbeko? Ce l'hai lì nelle mani. Un magnifico film di Hollywood! Dammi quella scatola!

Starlitz gliela lanciò. Khoklov strappò il cartone per aprirla. — Devo prendere qualche cassetta per i miei amici della DRAAF. Amano molto *Top Gun*, un film dove piloti yankee uccidono musulmani mitragliandoli a bassa quota con i loro F-16 in eccellenti scene di combattimento in volo.

— Hollywood — disse Starlitz.

— Un mucchio di merda.

Khoklov scosse lentamente la testa. — Toccherà agli yankee uccidere i musulmani, ora che noi stiamo rinunciando! La Libia, quella storia del Golfo Persico… È solo questione di tempo. — Si infilò delle videocassette nella giubba, poi estrasse una pistola e la depose sull'orlo della mangiatoia.

— Bella! — disse Starlitz, fissandola. — Che modello è?

— È un trofeo di guerra — rispose Khoklov. — Un portafortuna, tutto qui.

— Fammici dare un'occhiata, campione.

Khoklov gli mostrò la pistola.

— Sembra una Skorpion cecoslovacca da 5,66 millimetri — osservò Starlitz. — Ha però qualcosa di molto strano…

— È fatta in casa — spiegò Khoklov. — L'ha riprodotta il fabbro di un villaggio afghano. Sanno usare le mani con un'abilità da scimmie. — Scosse la testa e aggiunse: — È di ghisa, trapanata a mano… Vedi che ha inciso dei fiorellini nel calcio?

— Fantastico! — esultò Starlitz. — Quanto costa?

— Non è in vendita, compagno.

Starlitz si frugò nella tasca dei logori Levi's e tirò fuori un grosso rotolo di dollari legato da un fil di ferro. — Dimmi quando mi devo fermare, campione. — Cominciò a deporre le banconote, contandole: cento, duecento…

— Basta — disse dopo un attimo Khoklov. Esaminò attentamente i soldi con le pallide mani che tremavano un po'. — Sono veri dollari americani! Dove hai preso tutto questo denaro?

— L'ho trovato in un campo di rape — rispose Starlitz. Rinfilò con noncuranza il rotolo nei jeans, poi sollevò ammirato la pistola e ne annusò la canna. — Hai mai sparato con quest'aggeggio?

— No. Ma il suo primo proprietario l'ha fatto. Quando era nelle forze di

mutuo soccorso del popolo.

— Ah! Avrei preferito che fosse nuova di zecca. Però è sempre bella. — Starlitz fece roteare la pistola intorno all'indice e sorrise con aria trionfante. — Peccato che non ci sia la sicura.

— Gli afghani non pensano mai a metterla.

— Nemmeno io — disse Starlitz, infilando l'arma nel di dietro dei jeans.

Sull'aereo c'era un po' di tutto, ed era rimasto un articolo voluminoso: una lavatrice Whirlpool di brillante smalto giallo limone. Starlitz la caricò a mano nel retro dello Zil, accanto al resto della merce, poi legò con cura il telone del camion, in maniera da nascondere alla vista tutto quanto.

— Bene, siamo a posto — disse, togliendosi la polvere dalle mani callose. — Ora facciamo un bel pieno e te ne vai, campione.

— Giusto in tempo — disse Khoklov, inghiottendo senz'acqua un paio di compresse bianche prese da una scatolina di bronzo.

— La prossima volta assicurati che il tuo inutile personale di armeni sia ben preparato al mio arrivo.

Starlitz infilò un grande imbuto di latta nel serbatoio di poppa dell'Ilyushin. Alle pareti dell'hangar erano appoggiate due lunghe file di taniche unte, piene di kerosene per l'aviazione. Con una sola mano, Starlitz si mise in spalla una tanica e, fischiettando, cominciò a versare il carburante. L'operazione era lenta e, quando le pillole iniziarono ad avere effetto, Khoklov fu preso dall'impazienza. Con entrambe le mani trascinò le taniche verso il serbatoio di sinistra, barcollando sotto il peso.

La prima fila era ormai stata vuotata. Khoklov si diresse alla seconda, ma quando raccolse le forze per sollevare una tanica, oscillò indietro. — Questa qui è vuota! — disse. Provò la successiva. — Anche questa!

Tutta la seconda fila era senza un goccio di combustibile. Khoklov diede un calcio all'ultima tanica, facendola rimbalzare per l'hangar con un sordo rumore metallico. — Siamo stati derubati!

— Pare proprio di sì — ammise Starlitz.

— I tuoi ladri armeni! — gridò Khoklov. — Hanno fregato il carburante! Per pochi luridi rubli del mercato nero, mi hanno incastrato qui! Dio mio, sono spacciato!

— Poteva andare peggio — commentò Starlitz. — Se avessero riempito le taniche di acqua, volando basso e veloce ti saresti sicuramente schiantato.

— Rifletté sulla cosa, poi aggiunse: — Oppure ti saresti buttato col paracadute sull'Iran, e sarebbe stato pericoloso, campione.

— Ma mi hanno rovinato! Hanno rovinato l'intera operazione! Come hanno potuto essere così idioti!

— Non capisco proprio — disse Starlitz. — Sono tempi duri qui, e il carburante scarseggia… Ma sta' calmo. Te lo troveremo, il succo per viaggiare. Il capo deve averne un po'. Il capo sarà magari gretto, spietato, avido e totalmente corrotto, ma non è stupido, sai. Forse si è accaparrato del kerosene, giusto in caso servisse.

— Sarà meglio che ce l'abbia! — disse Khoklov.

— Andiamo alla tenuta e chiediamo in giro — propose Starlitz.

— Ti do un passaggio in camion.

Khoklov sentì svanire il panico e seguì Starlitz a bordo della cabina dello Zil. Starlitz guidò lungo la pista di atterraggio, schiacciando sotto le gigantesche ruote le torce di segnalazione e riducendole a braci. Accese i fanali dello Zil e svoltò su una strada sterrata.

— Un camion così grande e una cabina così soffocante — brontolò Khoklov, facendo fuori quel che restava della vodka. Guardò con aria triste, di là dal parabrezza, le alte erbacce pallide come spettri ai lati della strada. — Che situazione vergognosa. L'intero paese ha perso la bussola, caro mio. Specie nelle province. Qui le cose vanno molto male, vero?

— Sì, un tempo questa era buona terra coltivata — disse Starlitz.

— Non mi riferisco al mero paesaggio fisico — replicò Khoklov con scherno — ma alla politica, compagno. Perfino i bastardi del mercato nero sfidano apertamente l'autorità del partito.

— Il partito sono i bastardi del mercato nero, campione. La faccenda non potrebbe funzionare in nessun altro modo.

La sede della locale azienda agricola aveva un nome ufficiale, un lungo acronimo in cirillico, ma chi conosceva il posto lo chiamava semplicemente "la tenuta". Era la residenza di campagna del presidente del partito della Repubblica Socialista Sovietica Azerbaigiana.

Il presidente aveva a sua volta un nome adeguato, ma nessuno lo usava. Era generalmente noto con l'appellativo di "capo".

Starlitz infilò l'ingresso posteriore, fiancheggiato da alti muri sormontati da filo spinato. Era tardi, e non voleva svegliare le sentinelle armate che stavano sul davanti nelle loro guardiole di marmo. Con aria pensierosa,

parcheggiò il gigantesco camion accanto alle scuderie dei cavalli da corsa, dove il rumoroso diesel non avrebbe disturbato il sonno del personale.

Starlitz e Khoklov attraversarono un prato ben curato e reso scivoloso dagli escrementi di pavone. Massicci sprinkler, sottratti al piano di costruzione di una fattoria, innaffiavano sibilando i campi da croquet. Starlitz si fermò per allacciarsi una scarpa sotto la gigantesca statua di cemento di Lenin. Khoklov cacciò dalla fontana degli enormi pesci rossi e bevve con le mani.

Starlitz tirò il cordone di un campanello a una delle porte di servizio. Nessuna risposta. Allora diede un forte calcio alla porta con le logore scarpe da tennis a collo alto. Dentro si accese una luce e apparve un maggiordomo in pantaloni e maglietta.

Non era ufficialmente un “maggiordomo”, ma un capo brigata della squadra di produzione della fattoria collettiva. La differenza però era minima. Il maggiordomo si chiamava Yan “Guercio” Rakotov. Rakotov, che era corpulento e segnato da cicatrici, squadrò i due con sguardo lugubre. — Embè? — disse.

— Abbiamo bisogno di un po’ di kerosene — disse Starlitz.

— Quanto?

— Diciamo cinquecento litri — fece Starlitz.

Rakotov non sembrò stupirsi.

— Andrebbe bene anche la benzina? — chiese. Khoklov scosse la testa. Rakotov rifletté un attimo.

— E alcol puro? Credo ne abbiamo abbastanza da riempire un aeroplano. Da quando il Cremlino ha avviato la campagna antialcolica, ne abbiamo portato qui a cannonate.

Dietro di lui comparve sua moglie, con gli occhi socchiusi e la vestaglia stretta intorno al corpo.

— Bastardi ubriaconi! — sibilò.

— *Shabashniki*! Comprare alcol a quest’ora di notte! Tornate a casa e lasciate dormire in pace i comunisti per bene!

— Zitta, donna — disse Rakotov. — Questo qui è un pilota, sai.

— Oh! — fece con un sussulto la signora Rakotov. — Scusa, compagno pilota! Vuoi una bella tazza di tè? Hai portato nessun collant di nylon?

— La vita è dura — mormorò Rakotov. — So che il capo ha il kerosene, ma credo sia immagazzinato in città. Ora lui è in città, sapete. Per questioni

politiche.

— Peccato — disse Starlitz.

— Sì, è partito stamattina. Ha preso la limousine, il pullman della cucina, i cuochi, i collaboratori personali e perfino l'agnellino vivo da accoppare per il pranzo. Ha detto che non sarebbe tornato prima di una settimana. — Rakotov drizzò la schiena. — Dunque voi due potete considerarmi come il capo qui, per il momento.

— I miei superiori si aspettano che io torni entro domattina! — esclamò Khoklov. — Saranno guai grossi se non comparirò alla base aerea di Kabul!

Rakotov strinse gli occhi strabici. — Davvero? Come mai?

— I piani militari non sono mica come le vostre corriere rurali, compagno! Non ci sono scuse che tengano se non ci si presenta all'ora stabilita! E se torno troppo tardi, sapranno che ho atterrato da qualche parte illegalmente. Verrà fuori tutta la faccenda, qui.

— Sarebbe una terribile tragedia per moltissime persone — disse lentamente Rakotov. Si schiarì la voce e continuò: — Sentite, mi è appena venuta in mente una cosa. Abbiamo una cisterna sotterranea di combustibile, nell'ala est. Perché non vieni con me, compagno pilota? Possiamo dare un'occhiata.

— Buona idea! — interloquì Starlitz. — Abbiamo delle taniche vuote sul camion. Io e il campione, qui, le andiamo a prendere. Torniamo subito. — E afferrò Khoklov per la manica.

Khoklov attraversò esitante il prato buio. — Non puoi svegliare due o tre contadini del luogo e far fare a loro la fatica di trascinare le taniche? È giusto che si diano una mossa; dopotutto, qui non coltivano nessuna pianta alimentare.

Starlitz abbassò la voce. — Apri gli occhi, campione. L'ala est è una prigione sotterranea, un grande bunker sotterraneo, amico.

— Ma… — Khoklov esitò. — Pensi davvero che?… Ma sono un ufficiale dell'Armata Rossa!

— E allora? Il capo ha già sbattuto là dentro un direttore di fattoria collettiva, un direttore del personale e un paio di spioni ficcanaso degli Affari Interni… Rinchiude chi vuole e non c'è appello, non c'è ricorso possibile: è lui a gestire tutto. È un importante funzionario musulmano di partito, amico, la cosa più vicina a Gengis Khan che esista. — Starlitz invitò Khoklov a salire sul camion. — Prova a vedere le cose dalla loro ottica, campione. Se

scompari qui, la DRAAF penserà che sei stato ucciso mentre eri in servizio. Che sei stato abbattuto dalla contraerea e sei caduto da qualche parte sul terreno accidentato. Non c'è niente che ti colleghi al capo, all'Azerbaigian o al mercato nero.

— Credi che mi sbatterebbero in prigione?

— Non ti possono lasciare andare in giro libero da queste parti: sei un militare e non hai il passaporto di residente. Per di più sei russo: non potresti mai essere scambiato per un tizio del luogo.

— Dio mio! — esclamò Khoklov prendendosi la testa tra le mani. — Sono spacciato!

Starlitz ingranò la marcia. — Da quanto tempo sei nell'esercito, amico? Mostra un po' di iniziativa, Cristo.

— Cosa stai facendo? — chiese Khoklov.

— Parto in tromba — rispose Starlitz, allontanandosi. — In fondo ci sono un sacco di possibilità. — Indicò con il pollice alle proprie spalle. — Abbiamo un carico di ottima merce, là dietro — continuò spostando il sedere per evitare le molle rotte del sedile. — E ben presto tu sarai ufficialmente morto, campione. In realtà è un bel vantaggio essere morti…

— Ma cosa dici? Cosa possiamo mai fare noi due da soli, qui?

— Be', lasciami pensare ad alta voce — fece allegramente Starlitz, prendendo una curva con stridio di gomme. — Abbiamo caricato metà serbatoio, sul tuo aereo; se non altro è qualcosa… Kabul è decisamente irraggiungibile, ma si potrebbe arrivare facilmente in Turchia. C'è una grossa base nato a Kars, poco oltre il confine con Tbilisi. Magari potresti atterrare lì. All'Occidente piacerebbe avere un Ilyushin-14. Lo considererebbe il bottino più ghiotto che abbia mai preso da quando il tenente Belenko volò con il suo MIG-25 in Giappone.

— Ma questo sarebbe tradimento! — gridò Khoklov.

— Sì — disse con noncuranza Starlitz. — Per di più è un confine difficile… Non come quello con l'Iran, sai. Magari fuggendo di qua riusciresti a emulare un Matthias Rust, se sei davvero un campione nel volo radente. Ma non ce la faresti sicuro a sorvolare con il tuo macinino la nato.

— Non offendermi con i tuoi dubbi sulle mie capacità professionali! — disse Khoklov. — Ce la farei abbastanza facilmente, ma sono un leale ufficiale sovietico, non un traditore della patria come Viktor Ivanovich Belenko.

— Ho sentito dire che adesso il buon Viktor vive da qualche parte vicino a Washington — disse Starlitz. — Ha auto di grossa cilindrata, bionde e whisky… Ma se l'idea non ti aggrada per me è lo stesso, campione… — Starlitz sorrise mostrando tutti i denti.

— Questa vita da criminale deve averti fatto marcire il cervello — disse Khoklov, incrociando le braccia e abbassando il mento sulla seta bianca del foulard. — E poi non mi lascerebbero volare, non credi? Gli yankee non mi lascerebbero mai volare sui loro migliori apparecchi, come gli F-16 o i Lockheed SR-71. — Li nominò con reverenza.

— Però saresti ricco — osservò Starlitz. — Potresti comprare, non so, un Cessna e tenertelo tutto per te.

Khoklov fece un'amara risata.

— Un subsonico civile? No, grazie.

— Capisco il tuo stato d'animo — ammise Starlitz. — Be', campione, bisogna che ti troviamo il carburante. Abbiamo almeno una possibilità, se riusciamo a rintracciare il capo. Porterò questo gioiellino in città.

I poliziotti privati al confine della fattoria collettiva non li fermarono. Erano abituati a vedere camion stracarichi partire a strane ore. Starlitz si lanciò con lo Zil sulla strada ben lastricata. Era la strada di gran lunga meglio tenuta dell'Azerbaigian, e a quell'ora era quasi deserta. Starlitz mise l'acceleratore manuale al massimo della velocità.

La via era fiancheggiata per chilometri da snelli alberi frondosi di una specie trapiantata poco adatta al clima locale. Illuminati dai fanali, i tronchi scrostati degli alberi morti scorrevano veloci accanto al camion, che strappava qui e là ramoscelli spogli. Piantare quel bosco era stata una bella idea, ma attuata con totale incompetenza. Al capo però non importava niente. Il più clamoroso insuccesso lo induceva sempre a raddoppiare gli sforzi.

Khoklov appariva nervoso. Stava rimuginando sulla situazione.

— Perché fai questo, Starlitz? — gridò per sovrastare il frastuono del motore. — Perché ti stai prendendo tanto disturbo per me? Non capisco le tue motivazioni.

Continuando a guidare con una sola mano, Starlitz si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta. — Io sono il personale a terra, amico. Mi occupo degli aerei. Quella è la mia funzione.

— Ma non finirai nei guai per questo tuo comportamento? Avresti potuto lasciare che Rakotov mi sbattesse in prigione, distruggesse tutte le prove e

così via.

— È assurdo — disse disgustato Starlitz. — Se avessi agito così non avrei fatto volare l'aereo, campione.

— Ah! — mormorò Khoklov.

— Il sistema va tenuto in funzione, amico. — Starlitz si accese la sigaretta con un colpo secco del Cricket. Aveva gli occhi appannati da una strana sicurezza ontologica. — Il sistema è… l'unica cosa che esista. — Soffiò il fumo e aggiunse: — Finché dura.

— Ho capito — disse imbarazzato Khoklov. Si infilò la cuffia del Walkman e cercò nel giubbotto una cassetta. Presto dalle sue orecchie pallide incorniciate dai capelli cortissimi filtrò debolmente la musica dei Doors.

Arrivarono nella capitale del Nagorno-Karabakh, la più povera provincia della Repubblica Socialista Sovietica Azerbaigiana. La città non si era mai del tutto ripresa né dalla guerra civile degli anni Venti, né dalle purghe degli anni Trenta, né dalla grande guerra patriottica degli anni Quaranta. Il collasso era divenuto lo *statu quo.*

Gli abitanti erano per lo più armeni, un gruppo etnico che tutti gli altri, nel raggio di migliaia di chilometri, si divertivano a opprimere. Grazie a Stalin, una moltitudine di armeni dispersi si era concentrata in mezzo all'Azerbaigian, come una prugna cristiana in una torta di frutta musulmana. E gli armeni erano ancora lì, con i loro negozi sporchi e invasi dalle mosche, le loro chiese malconce e polverose, le strade crepate che i lavori di "riparazione" tenevano bloccate al traffico per anni e anni.

Starlitz condusse il camion lungo un vicolo, in mezzo a casermoni alti e sovraffollati costruiti con cemento scadente. Cartelli di protesta lasciati in terra venivano schiacciati dalle ruote gigantesche dello Zil. La piazza puzzava ancora di lacrimogeni: scatole vuote di gas giacevano qui e là come barattoli di Schlitz dopo una gran bevuta di birra. Si vedevano anche macchie appiccicose di sangue, e strani mucchi verdastri che altro non erano se non il letame dei cavalli della polizia.

Un enorme, orrendo edificio amministrativo, costruito nel pretenzioso stile stalinista degli anni Cinquanta, era stato preso a sassate dalla folla. Sotto le sue finestre vuote erano ammucchiati frammenti di vetro che brillavano alla luce dei fanali.

Starlitz continuò a guidare stancamente. Al centro della piazza, la folla aveva divelto dal piedistallo una grande statua di cemento armato. Dopo

essere rotolata improvvisamente a terra, la testa di pietra della statua si era ridotta a un miserabile ammasso di pietrisco. Pezzi della faccia erano stati presi probabilmente come souvenir.

— Mi chiedo di chi fosse — disse Starlitz. — La statua, intendo.

— Sicuramente di qualche furfante locale — disse Khoklov, scuotendo la testa. — Nel suo cuore, il popolo è ancora fedele agli ideali di partito sovietici. Sono solo certi lati degenerativi dell'economia locale ad aver provocato questo orribile episodio.

— Ah! — fece Starlitz. — Bene. Per un attimo avevo creduto che ci fossero guai seri, da queste parti.

— Intendi dire un movimento di massa etnico e nazionalista, che pretende l'autodeterminazione e l'autonomia dal potere statale centralizzato? — disse Khoklov.

— No, compagno: una seria analisi politica dimostrerà che non è affatto così. Sono sicuro che un'equilibrata ristrutturazione delle risorse dello Stato e un cauto ma integrale risanamento della loro economia ricondurrà presto gli armeni sulla strada della cooperazione socialista.

— È bello sapere che qualcuno legge ancora la *Pravda* — disse Starlitz. — Senti, campione, siamo fortunati — aggiunse poi, illuminandosi. — Ecco che arrivano dei poliziotti!

Una jeep scoperta attraversò a tutta velocità la piazza. Era gremita di locali poliziotti in divisa che portavano gli elmetti protettivi. Khoklov impallidì e si rannicchiò sul sedile, ma Starlitz fermò lo Zil e scese.

La jeep si fermò di colpo con stridio di freni. Un sergente della milizia saltò giù dall'auto e minacciò Starlitz con un manganello. — Documenti! — gridò.

— Lascia perdere queste cazzate — disse Starlitz. — Dove siete stati? Vi aspettavamo.

— Cosa? — fece il sergente.

— Qua abbiamo un carico speciale per il capo — spiegò Starlitz, indicando il camion. — Non siete la nostra scorta?

— No! Cosa ci fate qui, a quest'ora di notte?

— Non è ovvio? — disse Starlitz. — Non posso guidare un camion del mercato nero in piena luce del sole, per strade zeppe di armeni che rubano e fanno sommosse! Questa spedizione ha già avuto abbastanza ritardi. Se non siete la nostra scorta speciale, dove diavolo è la scorta?

— Stiamo tutti facendo lo straordinario — rispose stancamente il poliziotto — e forse ci siamo in qualche modo dimenticati dei capricci del nostro presidente di partito. Stiamo cercando di mantenere l'ordine, qui. C'è stato un gran casino.

— Cazzo! — esclamò Starlitz, dando un calcio a una pietra staccata dal selciato. — Riceverò una bella reprimenda per questo… Sentite, smettete di fare qualunque cosa stiate facendo e portateci direttamente dal capo, d'accordo? Ne varrà la pena, credetemi. Forza, venite sul retro del camion. Nessuno si accorgerà se dal mucchio manca qualcosina.

Il sergente abbozzò un sorriso e chiamò con un cenno gli altri poliziotti. Dopo qualche allegra discussione, gli agenti prelevarono dallo Zil un videoregistratore e sei bottiglie di whisky J&B.

— Mi state rapinando — si lagnò Starlitz.

La jeep fece strada. E fu di aiuto, perché permise loro di superare i bellicosi uomini della milizia che stavano ai posti di blocco intorno al quartier generale urbano del capo.

Ufficialmente, quello era il Palazzo della Cultura dei Lavoratori, costruito anni prima per un sindacato fantoccio di operai tessili. Gli operai tessili ora esistevano solo sulla carta, perché da anni i raccolti di cotone azerbaigiani erano disastrosi. Il capo aveva occupato l'edificio per usi suoi e lo aveva notevolmente migliorato, utilizzando una gran quantità di materiali rubati allo Stato e requisendo prepotentemente la forza lavoro. Ora quel palazzo di cinque piani vivacemente illuminato e ridipinto con orrendi colori pastello sembrava una torta nuziale dall'aria malata.

Gli ampi cortili del palazzo erano gremiti di limousine nere appartenenti ai notabili del partito. La solita fila di pullman di alluminio che il capo usava per i viaggi era parcheggiata sul prato, accanto a un padiglione allegramente ornato che ospitava tavoli da picnic e ai barbecue anneriti usati per lo *shish-kebab.* Era molto tardi, e una riunione si stava avvicinando stancamente alla fine. Alti papaveri azerbaigiani si dirigevano, barcollando e vomitando, alle loro limousine, aiutati dalle amanti e da funzionari di grado inferiore.

Starlitz parcheggiò lo Zil a ridosso di un'odorosa siepe di oleandri.

— Che succede qui? — disse Khoklov con aria incredula. — Cos'è, una specie di festa?

— Sì — fece Starlitz guardandolo con aria critica. — Raddrizzati la cravatta o quel che diavolo è. — Si sporse dal finestrino e si guardò nello

specchietto retrovisore. Con una manica si tolse il grasso dalla faccia, poi si leccò la mano e se la passò sui capelli. — Dobbiamo far la figura di Bella Gente, capisci? — disse. — Fuma quelle Marlboro come se le avessi ogni giorno, e mostra bene a tutti il Walkman.

Le doppie porte del palazzo erano tenute spalancate. Starlitz e Khoklov entrarono con aria baldanzosa, dirigendosi verso il posto da cui arrivava la musica. Il posto era al piano terra: una palestra per lavoratori ristrutturata in maniera da ricordare una sala da ballo. Davanti a un palcoscenico illuminato e coperto da pesanti tendaggi di tela, pendeva dal soffitto una palla di materiale riflettente fabbricata artigianalmente. Accanto ai muri c'erano tavolini rischiarati da finte lanterne a gas con paralumi in cinz e lampadine rossastre da quaranta watt.

Il complesso aveva suonato il pezzo finale e stava impacchettando i suoi *bazouki* e un paio di microfoni grandi come pagnotte. Dagli altoparlanti arrivava la musica vellutata di Mel Torme, trasmessa da una cassetta pirata. Quasi tutti i pezzi grossi del partito erano già andati via; su una fila di sedie pieghevoli indugiavano stanche una dozzina di ballerine e prostitute armene adolescenti. Vedendo il giubbotto da aviatore di Khoklov e la falsa divisa dell'Armata Rossa di Starlitz, le ragazze cominciarono a chiacchierare e darsi di gomito.

Una donna snella, con i capelli neri raccolti a crocchia, attraversò la pista da ballo e si avvicinò ai due. Portava pantaloni viola con lustrini, scarpette di vernice a tacco alto e un'elegante giacca ricamata. Starlitz drizzò la schiena, assumendo un'espressione cauta.

— Oh! — fece la donna, mostrando nel sorriso denti aguzzi e brillanti. — Eccoti qua. Che piacevole sorpresa!

Starlitz abbozzò un sorriso accattivante. — Buonasera, Tamara Akhmedovna.

— Vi avevo scambiati per soldati — disse Tamara. Toccò il risvolto della giacca militare usata di Starlitz e aggiunse: — Non dovresti girare con abiti del genere, in città. La gente chiacchiera.

— Chi è quest'affascinante signora? — chiese Khoklov.

— È la moglie del capo, campione — mormorò Starlitz. — La sultana.

— Ti prego! — disse Tamara, con una smorfia che mise in rilievo le fossette. — Nessun amico, mi chiama così. Chiamatemi semplicemente “madame presidente del partito”… Posò su Khoklov il languido sguardo dei

suoi occhi liquidi esaltati dal kohl. — Chi è questo misterioso giovane, e perché è vestito da aviatore?

— Be’, abbiamo avuto qualche piccolo guaio alla pista di atterraggio, Tamara… Potremmo scambiare due parole fuori o in qualche posto appartato?

— Benissimo — fece Tamara con aria improvvisamente dura.

— Aspettate un attimo, che devo assicurarmi che gli artisti siano adeguatamente ricompensati. — E si allontanò.

— Buon Dio! — sussurrò Khoklov, afferrando Starlitz per il gomito. — Com’è bella! Perché mai ha sposato quel vecchio orco?

— Tamara è la più gran trafficante in nero dell’Azerbaigian — spiegò Starlitz, allontanando la mano di Khoklov. — Suo marito fa tutti i suoi affari illeciti a nome di lei. Tamara ha un milione di parenti musulmani, che ricevono tutti adeguate bustarelle. Spacciano ogni sorta di roba, dai diamanti alle banane. E si portano dietro grandi coltelli acuminati. Perciò vedi di stare buonino.

Tamara tornò dopo aver compensato musicisti e prostitute. — Posso proporre una passeggiata in giardino? — chiese, alzando le sopracciglia. — Le rose di Bukhara sono in fiore.

— Ottima idea — disse Starlitz. Uscirono, eludendo la fitta rete di microfoni che serviva a captare le conversazioni. Starlitz presentò Khoklov alla moglie del capo.

— Allora tu sei il nostro coraggioso pilota? — disse Tamara. — Mi fa molto piacere conoscerti. Se non fosse per te, capitano, non avrei questo fissatore Final Net.

— Si toccò i capelli e aggiunse: — Questo qui regge anche quando io non reggo più.

— Hai dei bei capelli — disse Khoklov. — E parli anche un eccellente russo. È un piacere ascoltarti.

— Senti, Tamara — interloquì Starlitz. — Ci occorrono cinquecento chili di kerosene per l’aviazione. Il vecchio “Guercio”, alla fattoria, ha detto che il capo forse ne aveva un po’.

— Mio marito sta dormendo — disse Tamara. — Ha avuto una giornata estenuante. Tutti questi tumulti politici… Merita un po’ di riposo, povero caro.

— Devo procurarmi in qualche modo il carburante e tornare a Kabul

stasera — spiegò Khoklov.

— Se non lo faccio è forse irrilevante che la mia carriera sia compromessa, ma temo che voi potreste avere qualche guaio.

— Certo, capisco perfettamente — annuì Tamara. — Hai fatto bene a venire da me, compagno Khoklov. Non possiamo pregiudicare il successo delle nostre spedizioni da Kabul. Abbiamo bisogno di bei doni allettanti per ingraziarci i generali, ora che sta arrivando l'esercito.

— Come? L'esercito? — disse Starlitz.

— Arriveranno in massa domani, per ficcare un po' di buon senso in testa a questi ingrati cristiani — disse Tamara. — Mio marito ha appena dato la notizia ai membri del partito azerbaigiano, durante la piccola riunione d'affari che abbiamo tenuto qui stasera. Tutti sono felicissimi del giro di vite militare. Credo che i nostri guai siano finiti.

— Ehi, è una notizia entusiasmante — commentò Starlitz. — Però abbiamo ugualmente bisogno del combustibile.

— Fatemi pensare — disse Tamara, sfiorandosi il mento con l'unghia laccata dell'indice. — Ah, il treno dei rifornimenti militari! È già qui in città, pronto all'arrivo delle truppe. Sono sicura che non si accorgeranno se manca qualche litro dai vagoni cisterna.

— Fantastico — disse Starlitz.

— Conosco la strada per andare alla stazione terminale. Prenderemo il camion.

— Non avrai mica portato lo Zil, vero? — disse Tamara, sbirciando la massa giallo-grigiastra del camion accanto agli oleandri schiacciati. — Dio santo, l'hai portato!

— Ho dovuto improvvisare — disse Starlitz.

— Abbiamo preso in prestito il camion dell'Armata Rossa dal buon vecchio Akbarov, il generale. Gli abbiamo promesso di non mostrarlo imprudentemente in giro. La gente potrebbe parlare…

— È un problema — ammise Starlitz. — È anche pieno di merce. Un paio di tonnellate.

— Tre tonnellate! — esclamò Khoklov. — I più bei prodotti e le migliori ghiottonerie delle carovane del Khyber. Roba adatta a una zarina!

— Su, non dire così — replicò Tamara con un sorriso. — Siamo semplici servi del popolo, capitano, e facciamo quel che possiamo per mantenere prospera la nostra patria in una situazione molto difficile… È un peccato che

non siate venuti prima. Il vostro carico avrebbe permesso un bello scambio di favori all'interno del partito. — Tamara prese in fretta una decisione. — Bene, il camion lo farò scaricare qui a palazzo dai servi, voglio dire, dal personale di servizio. Abbiamo un sacco di magazzini nei sotterranei. E per procurarvi il carburante porteremo un pullman di mio marito alla stazione ferroviaria. Sono sicura che non ci vorrà molto tempo.

Starlitz sgranò gli occhi. — Fantastico! Ho sempre desiderato guidare uno dei quei pullman speciali!

Lui e Khoklov accatastarono le taniche vuote nel retro dell'autobus, mentre Tamara si occupava dell'organizzazione. Ben presto salirono insieme sul pullman, dietro un enorme parabrezza di vetro affumicato. Starlitz sedette al posto di guida e mise allegramente in moto. Khoklov si accomodò sul sedile passeggeri, dietro un enorme radiotelefono. Tamara sedette a gambe incrociate tra di loro, su un piatto divano di vinile alle spalle del quale si apriva un confortevole nido composto da belle brandine, tende di broccato e un cucinotto. Il pullman mandava un piacevole odore di hashish e *shish-kebab.*

Starlitz uscì senza fretta dalla residenza. — Mi raccomando, niente prodezze — lo ammonì Tamara. — So che sei un ottimo guidatore, ma se farai un solo graffio al bel pullman di mio marito, lui mi sgriderà.

— Non posso sopportare l'idea — disse Starlitz, girando il volante con una mano sola. — Questa sì che è vita, vero, campione? — aggiunse con un sorriso. — Andare da qualunque parte vogliamo a qualunque velocità, senza che nessuno osi toccarci! Tutti sanno che questo pullman appartiene al presidente del partito. Che situazione di privilegio!

— Sei una canaglia — disse Tamara. — Non dovresti parlare così; la gente ascolta, sai. Perdonalo, compagno capitano.

— Ti prego — disse Khoklov — chiamami Pulat Romanevich.

Con occhi limpidi, Tamara guardò, oltre il parabrezza, un lungo muro di cemento imbrattato da graffiti di armeni incazzati.

— Su — disse dolcemente — ci conosciamo appena, compagno.

— Sono un guerriero solitario lontano da casa — disse Khoklov.

— Se ti sembro troppo audace, perdonami. L'amicizia nasce in fretta, in tempo di guerra. È così che viviamo noi piloti, capisci? Un pilota non sa mai se vedrà l'alba.

— Oh, sì — rifletté Tamara. — Laggiù è in corso una guerra, vero?

— Il mio prossimo incarico sarà di bombardare accampamenti di banditi sopra il confine pakistano — rispose Khoklov. — In via “non ufficiale”, naturalmente.

— È un duro compito — annuì Starlitz. — Alcuni di quei profughi sono armati.

— Quello è niente — replicò Khoklov. — Nella valle di Panjgur sparano ai nostri aerei dall’alto, dalla cima delle loro montagne. E devi per forza volare basso, perché le capanne dei banditi sono nascoste in piccoli crepacci.

Khoklov mostrò a Tamara la toppa orlata d’oro assegnatagli per una missione. — Questa me l’hanno data per la campagna di Panjgur. Là i banditi bloccarono nove attacchi da terra sferrati da carri armati, artiglieria, colonne di fanteria, ecc. Alla fine intervennero i ragazzi dell’aviazione e rasero tutto al suolo: non rimase più niente, per cui la resistenza finì.

— E questa toppa qui? — chiese Tamara, toccandogli la manica.

— Quella si riferisce all’assedio di Herat — spiegò Khoklov. — Erano autentici fanatici, quei banditi là! Dovemmo bombardare a tappeto metà città prima di poterla salvare.

— Vedo che ti piace flirtare con il pericolo — disse Tamara.

Khoklov abbozzò un sorriso. — Sono un ufficiale di carriera, ho stretti rapporti con il KGB e rappresento un collegamento politico con l’aviazione afghana. È un gioco molto… molto speciale.

Tamara lo guardò con occhi scintillanti. — Qual è stata la volta in cui hai rischiato di più?

— Ah! — fece Khoklov — penso sia stato quando un missile termico colpì il mio motore di poppa nel Corridoio di Wakhan… Riuscii a far tornare l’apparecchio verso la base aerea di Bagram, ma dovetti lanciarmi col paracadute in una zona infestata dai banditi. Dopo che avevo passato tre giorni nei boschi, una Spetsnaz, una squadra di truppe d’assalto, mi raccolse col suo grosso elicottero militare… — Khoklov si accese soavemente una Marlboro e guardò fuori del finestrino con intensità teatrale. — Ma non credere che siano imprese speciali le nostre, Tamara. È solo lavoro, il nostro dovere socialista. Quei figli di puttana degli Spetsnaz, i berretti neri, loro sì che sono coraggiosi! Devo loro la vita, sai.

Khoklov si frugò in tasca. — Erano buoni amici. Uno mi diede questo souvenir… ah, cavolo, è vero che adesso ce l’hai tu, Starlitz!

— Sì — disse Starlitz. — A proposito, Tamara Akhmedovna, volevo un

po’ parlare di quella giacca nera che indossi. È bellissima.

— Questa? — fece lei, allargando le braccia. — Solo una cosetta fatta in casa.

— In realtà è una giacca jeans Levi’s importata dall’Occidente, vero? — disse Starlitz. — Solo che è stata foderata di lana vergine, ha un bavero marrone di agnello e qualcuno, una persona bravissima con l’ago, le ha cucito dietro, con punti interni, un ricamo che rappresenta una mietitrebbia.

— Proprio così — disse stupita Tamara. — Una mietitrebbia e un gruppetto di allegri contadini con le loro falci. Sai, era un manifesto stile realismo socialista… proveniva da una delle campagne di collettivizzazione. Mio marito ha fatto carriera attraverso il Dipartimento Agricolo. La giacca è stata un regalino fattoci da alcuni paesani riconoscenti.

— Fantastico — disse Starlitz, frugandosi in tasca. — Mi piacerebbe molto averla. Possiamo concludere un affare?

— Io concludo affari — disse dignitosa Tamara — ma sono anche la moglie del presidente del partito. Non sono costretta a vendere gli abiti che indosso!

— Sì, lo so, ma… — fece Starlitz. — E se…

— Volta qui — ordinò Tamara.

Erano arrivati alla ferrovia, immersa nel buio più fitto. — Dio santo — disse Tamara — vorrei che rimediassero in qualche modo alla mancanza di corrente elettrica. Io non mi metto a camminare là in mezzo con questi tacchi alti.

— E io non conosco la zona — si affrettò a dire Khoklov.

— Sì, sì, ho capito — disse Starlitz. Aprì con riluttanza la portiera, spiacente di dover lasciare il posto di guida. — Be’, là fuori ci sarà pure qualcuno a cui potrò chiedere aiuto. Torno dopo per le taniche.

— Forse c’è una torcia elettrica — osservò Tamara, sgattaiolando agilmente nel retro del pullman.

— Se la trovo ti veniamo dietro.

— La aiuto a cercare la torcia — disse Khoklov.

— Certo, certo — fece Starlitz.

Si allontanò al buio, calpestando i sassi con le scarpe da ginnastica. Gli odori erano promettenti: olio dei freni caldo, aspre zaffate di puzzo petrolchimico. Starlitz tirò fuori l’accendino Cricket, girò il regolatore della fiamma e l’accese: un lungo fiotto di butano produsse una lingua di fuoco

lunga quindici centimetri. Accese una Marlboro tenendo il Cricket basso e salì su una scala di cemento che lo portò alle banchine di carico.

Su un binario di deposito era parcheggiata una fila di vagoni cisterna con stampinature gialle. Starlitz si lasciò guidare dalle fiammate intermittenti dell'accendino.

Procedette tentoni fino al gigantesco rubinetto manuale di un vagone cisterna. Il rubinetto non voleva muoversi. Starlitz trasse un respiro profondo, poi si accovacciò e con le mani nude strappò dalla traversina un arpione da rotaia. Colpì violentemente il rubinetto con una serie di botte fragorose. Niente da fare.

Dal fondo del binario vide arrivare oscillando una lanterna rossa da ferrovia. Si accovacciò sotto un carro merci, stringendo l'arpione. Quando la guardia lo superò, Starlitz la riconobbe, uscì dal nascondiglio e la toccò sulla spalla.

La guardia si girò di scatto, urlando. — Calma — disse Starlitz.

— Sono io, amico.

— Compagno Starlitz! — disse l'uomo.

— Credevo fossi in sciopero, Vartan — fece Starlitz, gettando via l'arpione.

— Sono in sciopero per quanto riguarda il mio lavoro illegale, quello di scaricare dagli aerei la merce del capo — disse l'armeno. Era ancora nervoso, e roteava un po' gli occhi sotto la tesa del cappello di velluto a coste. — Ma il mio lavoro legale di guardia ferroviaria è troppo importante perché lo trascuri!

— Intendi dire che non puoi rinunciare a rubare dai carri merci — osservò Starlitz.

— Be', sì — ammise Vartan. — Ma se non rubassi la roba non potrei restare nel mercato nero — aggiunse con aria triste, scrollando le spalle.

— Sii realista — disse Starlitz, spolverandosi le mani. — Ci sono tutti, nel mercato nero. Questo è il bello del sistema.

Imbarazzato, Vartan si schiarì la voce. — Non è stata un'idea mia scioperare, sai. È stata un'idea di Hovanessian.

— È quel tizio scheletrico e occhialuto, vero? Quello furbo?

— Quello stupido — replicò Vartan. — Parla sempre di "trasparenza" e "ristrutturazione". Si autodefinisce un "dissidente" e guida cortei di protesta in strada. E un grande scocciatore.

— Aspetta che provo a indovinare — disse Starlitz. — È stato lui ad avere la brillante idea di rubarci il kerosene dall'hangar?

— Proprio così.

— E adesso quel kerosene è finito in bottiglie vuote di vodka che hanno stracci infilati nell'imboccatura, vero? E che sono nascoste in cantine e soffitte e appartengono a Hovanessian e ai suoi amici nazionalisti radicali.

— È inutile tentare di nasconderti niente, compagno Starlitz — disse Vartan. — Sì, Hovanessian vuole combattere. Qualsiasi arma è utile, ha detto. Perfino i famosi cocktail fiammeggianti dell'ex ministro Molotov.

— Ah sì? — disse Starlitz. — E vuole scagliare le sue bottigliette esplosive contro questi grandi vagoni cisterna dell'Armata Rossa?

Vartan fece un sorrisetto vacuo. — Nessuno di noi vuole combattere contro i soldati. Siamo tutti buoni sovietici, chiedilo a chiunque! Il vero problema sono quegli stronzi di terroni musulmani.

— Tu credi, eh?

— Figliano come conigli e invadono ogni angolo! Se ne è trasferito un intero sciame nella casa accanto alla mia, nel cuore di un quartiere cristiano. È intollerabile! — Vartan ardeva di giusto sdegno. — E poi l'Armata Rossa non farà del male a noi. È abituata a uccidere musulmani. In realtà è dalla nostra parte.

— Ci sarà un giro di vite o un grande scontro, non so bene — disse Starlitz. — Lo sento nell'aria che il sistema, qui, andrà a puttane. — Le sue parole rimasero sospese nel vuoto. Starlitz si grattò la testa incolta e sorrise con finto candore. — So quello che dico — mormorò. — Ho un preciso fiuto per questo tipo di situazioni.

Vartan strascicò i piedi, chiusi in scarponi dalle suole fatte di giornali piegati. — Non dubito che tu abbia questo fiuto, compagno Starlitz! Anche se il tuo ruolo nell'operazione del capo è modesto, tutti i tuoi subordinati armeni rispettano moltissimo il tuo intuito e la tua perspicacia politica.

— Lascia perdere 'ste cazzate! — esclamò Starlitz, aggrottando la fronte. — Ascoltami bene, quando per te arriveranno i veri guai, saranno guai grossi, amico. Sarà tutto molto diverso da come pensi.

Vartan batté le palpebre e lo guardò con espressione triste. — La vita è dura — disse infine. — Non chiedo miracoli, compagno. Vorrei solo veder bruciare la casa del mio vicino. — Aprì le mani con aria umile e aggiunse: —

Non ci vorrebbe molto, vero? Basterebbero qualche molotov e una notte buia… Vale la pena tentare.

— Hai mai provato a incendiare una casa? — chiese Starlitz. — Così facendo brucerai la tua casa, amico.

— Credevo che il mio russo fosse cattivo — lo derise Vartan.

— Non ho detto la mia casa, ho detto la sua. — La guardia trasse un respiro profondo. — Noi armeni non ne possiamo più, ecco tutto. Io sono un uomo semplice, non un intellettuale dissidente. Ma qui intendiamo regolare un vecchio conto, una volta per tutte. Nella maniera antica.

Diede un rabbioso calcio al vagone cisterna. — Perciò dimentica il nostro piccolo furto alla pista d'atterraggio del capo. Qui, proprio qui, c'è tutto il combustibile di cui avete bisogno. Lo ruberò io per te: puoi prenderne quanto vuoi. Portalo via e dimenticati di avermi visto qui.

— Meglio pensarci su bene — fece Starlitz.

Vartan strinse gli occhi. — Senti, tu non sei nemmeno un virile armeno, compagno vice caposquadra. Sei un tadžiko, vero? O un uzbeko o roba del genere…

La guardia si interruppe di colpo, stupita. Uno strano, quasi impercettibile freddo era penetrato nell'aria. Si captò un rombo lieve, cupo, quasi inaudibile. I vagoni dondolarono e cigolarono sulle rotaie.

Con lo sguardo allarmato, Starlitz stette in bilico sugli avampiedi, poi si dondolò un po' con le ginocchia piegate e le mani ciondoloni. — Lo senti, amico?

Vartan scosse la testa. — Non era niente… solo un movimento di assestamento. Alcune traversine sono marce.

Starlitz lo guardò. — Fa' come vuoi — disse infine. — Torno subito con le taniche.

Tornò al pullman, salì al posto di guida e mise in moto. — Tutto a posto, ragazzi? — chiese. Dal retro arrivarono risate sommesse e il cigolio delle molle di una brandina.

Starlitz sospirò. — Nessuno di voi due ha sentito la terra muoversi, pochi attimi fa?

— Non fare scherzi di cattivo gusto — lo schernì Tamara.

— D'accordo — disse Starlitz scrollando le spalle. — Andiamo, allora.

Costeggiò la ferrovia finché non ebbe trovato il binario giusto, poi parcheggiò il pullman e cominciò a trasportare le taniche.

Vartan aveva aperto il rubinetto con un piede di porco, e il kerosene gocciolava giù con regolarità. Sotto la cisterna i binari erano già scuri e appiccicosi per il carburante versato. — Stai sprecando combustibile — disse Starlitz.

— E allora? — disse Vartan. — Abbiamo a disposizione un intero vagone cisterna.

— Ma spruzzi kerosene dappertutto — replicò Starlitz.

— Credi che ne farà un uso migliore l'esercito?

Starlitz caricò le taniche piene sul retro del pullman. — Quel combustibile fa un puzzo tremendo — si lamentò Khoklov. — Spero tu abbia quasi finito, Starlitz.

— Quasi — disse Starlitz.

— Brucia un altro po' di hashish — propose Tamara. — Quella stecca afghana ha un odore squisito.

— Ho perso i fiammiferi — disse Khoklov. — Buttami il tuo accendino, Starlitz.

Starlitz gli tirò il Cricket, Khoklov lo accese e urlò vedendo l'enorme fiamma. — Cristo, hai messo il postbruciatore! — esclamò. Tamara rise.

— Dammi un po' di roba — disse Starlitz. Khoklov emerse dall'oscurità con indosso una maglietta a coste di Christian Dior, e passò all'altro un pezzo di hashish grande come un pugno.

Quando ebbe riempito l'ultima tecnica, Starlitz diede l'hashish all'armeno. — Questo è per il tuo disturbo — disse. — Non fumarlo sul lavoro, eh?

— Non temere — disse Vartan, infilandoselo in tasca.

— Ecco qui un accendino — disse Starlitz. — Stacci attento.

— Cosa credi, che sia un idiota? — fece Vartan lottando con il rubinetto rotto del vagone, che era stato forzato così malamente da rifiutare di chiudersi.

Starlitz si allontanò in pullman.

— Bene, campione, ti avevo detto che ce l'avremmo fatta. Allora, Tamara Akhmedovna, ti lasciamo al Palazzo della Cultura o andiamo dritti alla pista d'atterraggio?

— Se pensi che ti lasci guidare questo pullman da solo, devi essere più drogato di me — disse Tamara. — Apri un po' il finestrino, tesoro. Quel kerosene puzza.

— È successo un po’ di casino là alla stazione — disse Starlitz.

— Ho dovuto spaccare un rubinetto e fregare in fretta la roba. Un lavoro non certo pulito.

— Allora guida in fretta e vai alla fattoria — disse Tamara. — In ogni caso — aggiunse con un’allegra risata — non ho ancora finito di consolare questo eroe sovietico. Ehi, che brividi! Credo che quelle pillole comincino a fare effetto… Come hai detto che si chiamano?

— Dexedrine — rispose Khoklov. — Per aumentare i riflessi in combattimento.

— E te le dà l’aviazione? — chiese Tamara. — Caspita! Credo di conoscere qualcuno nell’aviazione. Così dunque hanno tenuto certe cose segrete.

— Oh, non noi aviatori — disse Khoklov. — Siamo chiari e semplici come la luce del giorno.

— Tutti hanno qualche segreto — replicò allegramente Tamara.

— Perfino lo *chaujfeur*. Racconta al capitano Khoklov qualcuno dei tuoi segreti, Lekhi Starlitz!

— Datemene l’occasione — disse Starlitz.

— Sai dove trovammo quest’uomo? — disse Tamara. — In prigione. Le guardie di confine sovietiche lo avevano sorpreso mentre cercava di introdursi di soppiatto in Iran!

— Davvero? — disse interessato Khoklov. — Perché?

— Per contrabbandare cassette pirata — disse riluttante Starlitz.

— Là avevo alcuni contatti d’affari che tentavano di smerciare rock and roll nel paese. I mullah sparavano alla gente per “possesso di rock”. E questo rendeva prezioso quel genere di musica.

— Oh, io amo il rock and roll! — fece entusiasta Khoklov. — Specie la musica yankee degli anni Sessanta. Parla davvero alla mia anima di melomane quando mitraglio a bassa quota un villaggio…

— Non lo so, amico. Roba che avevo avuto a poco prezzo. Cowsills, Carpenteers, Bobby Goldsboro…

— Mai sentiti nominare — disse depresso Khoklov.

— Chiedigli dei suoi soldi — lo incitò Tamara. — Ha sempre un rotolo di banconote da cento dollari. Perfino in prigione l’aveva! Se lo spogli nudo e gli bruci i vestiti, il giorno dopo lo vedrai frugarsi in tasca e tirar fuori di nuovo i soldi!

— Sei drogata — replicò Khoklov. — Se questo fosse vero, gli avreste semplicemente sparato.

— Infatti all'inizio volevamo farlo, ma Sterlitz ci è troppo utile — disse Tamara. — È il miglior meccanico che abbiamo mai avuto in Azerbaigian. Ha un'abilità incredibile: riesce a riparare tutto! Gli diamo solo qualche filo, qualche vite e magari un po' d'olio e un coltello a serramanico, e lui riesce a far funzionare di nuovo anche i vecchi rottami arrugginiti. A volte basta che stia vicino a una macchina e la guardi con la fronte aggrottata, che quella migliora subito! Non è vero, Lekhi?

— Non è così miracoloso come lo fai sembrare — mormorò Starlitz. — Ti sta prendendo in giro, campione.

— Lo so — disse con indulgenza Khoklov. — È che parla come Sharazad. Mi affascina.

— No, è proprio vero! — esclamò Tamara. — Lui è sul serio così, non sto scherzando! — Seguì un silenzio plumbeo. Poi Tamara si mise allegramente a ridere. — Ma in fondo non importa. Me ne infischio se mi credi o meno. Non ci interessa che lui sia strano, finché sta con noi.

Era quasi l'alba quando raggiunsero la pista di atterraggio. Rifornirono l'aereo di carburante più in fretta che poterono. Perfino Tamara diede una mano.

Khoklov aiutò Starlitz ad avvicinare all'abitacolo la scala da imbianchino. — Dovrò dire che ho avuto guai al motore e sono stato costretto ad andare molto piano. Volare per così tanto tempo e tuttavia tornare sano e salvo alla base… Credo di aver compiuto la più eroica impresa dell'aviazione!

— Khoklov ridacchiò e diede a Starlitz una gomitata nelle costole. — È proprio come uno dei tuoi cosiddetti miracoli, eh, compagno Starlitz? È sorprendente quel che è pronto a credere chi non è un tecnico.

— Già — mormorò Starlitz. — Si beve qualsiasi balla, amico.

Khoklov salì nell'abitacolo. — Ora morirò felice, Tamara — gridò. — Tienimi un posto in uno di quei cimiteri del mercato nero. — E chiuse il portello.

Starlitz mise in moto il trattore e con abilità trascinò l'Ilyushin-14 indietro, fuori dall'hangar. Poi, quando lo ebbe portato sulla pista, staccò il trattore e tornò con esso all'hangar.

Con le braccia conserte, Tamara rimase in piedi sulla porta a guardare l'aereo-spia salire in cielo. — I russi sono così morbosi — disse. — È un

ragazzo molto dolce, per essere del KGB, ma non mi fido di lui per i nostri affari. Trasuda morte da tutti i pori. — Rabbrividì e si abbottonò la giacca. — E poi potrebbe vantarsi di essere stato con me… Liberati di lui, Lekhi, fammi questo piacere. Di’ a mio marito che il capitano Khoklov ha un brutto atteggiamento. Troveremo un altro pilota, uno che non abbia ucciso più persone di quante io ne possa contare.

— Va bene — disse Starlitz.

— Perché non spunta il sole? — disse Tamara. — Quelle sue pillole mi rendono molto inquieta. Sto parlando troppo? Questa è un’ora sinistra, vero? Prima dell’alba. “Attacco prima dell’alba”, ecco cosa dicono sempre i giornali. “Arresto prima dell’alba.” I poliziotti amano quest’ora del giorno.

— Sei nervosa — disse Starlitz.

— Saliamo in pullman. Ti riporto in città.

— Va bene. Forse è la cosa migliore. — Tornarono sul pullman; Starlitz mise in moto e premette l’acceleratore.

Si allontanarono. In un campo di stoppia, un grande stormo di corvi volava in tondo confusamente, con rauche strida. Sembravano restii ad accettare che la luce stesse per scendere sulla terra.

Così per fare, Tamara si infilò una mano nella tasca della giacca e, stupita, la ritirò piena di preservativi incartati.

— Oh, guarda! — disse. — Mi ha lasciato questi. Che pensiero gentile!

— È una bellissima giacca — disse Starlitz.

— È mia — fece irritata lei. — Mia, capito? Non possiedo molto, sai. Mi limito a gestire gli affari, a causa della carica di mio marito. Non c’è sicurezza per noi, solo potere. E il nostro potere potrebbe dissolvervi da un giorno all’altro, no? Ci sono già state delle purghe. Perciò non voglio concludere affari cedendo le cose che indosso, come fossi una sorta di *zek* in un campo di lavoro.

— Ho dei dollari — la blandì Starlitz.

Lei aggrottò la fronte. — Senti, la mia giacca non ti andrebbe nemmeno bene. Devi essere pazzo.

— La voglio lo stesso — replicò lui. — Sarò generoso. Su, dai.

— Sei molto strano — fece di colpo Tamara. — Sei americano, vero?

Starlitz le rivolse un gran sorriso. — Non essere sciocca.

— Solo gli americani buttano via i dollari per motivi assolutamente futili.

— I soldi vengono in fretta e se ne vanno in fretta — spiegò Starlitz

scrollando le spalle. — Su, Tamara, concludiamo l’affare.

— Sei della CIA, è così? Se lo sei, perché non vai a spiare Shevardnadze o gente del genere? Vai a Mosca e rompi le scatole ai veri russi.

— Shevardnadze è georgiano — disse Starlitz. — In ogni caso mi piace stare qui. La situazione locale è molto interessante. Voglio vedere cosa succede quando tutto si disgregherà.

— Devi essere americano, perché mi fai venire una vera paranoia! — esclamò Tamara. — Ho la terribile sensazione che stia per accadere qualcosa di molto brutto! Ora chiamerò mio marito alla radio. Devo sapere cosa sta succedendo. Non m’importa chi tu sia, ma chiudi il becco e continua a guidare! È un ordine!

Cercò di mettersi in contatto col palazzo, ma non ci fu nessuna risposta.

— Prova con la banda militare — suggerì Starlitz.

Le lunghezze d’onda militari crepitavano per l’intenso traffico di chiamate.

— Che sia una di quelle “incursioni prima dell’alba” di cui parlavi prima? — disse incuriosito Starlitz. — Siamo però un po’ in ritardo rispetto alla tabella di marcia. — Proprio in quella il sole si stava levando. Starlitz spense i fanali. Il pullman arrivò in cima a una collina.

Alla tenuta si stava avvicinando una lunga fila di auto civili.

Inorridita, Tamara lasciò cadere il microfono. — Guarda quelle macchine! — disse, scrutandole di là dal parabrezza scuro. — C’è un solo tipo di stupido poliziotto che va in giro nascondendosi su quelle stupide berline marroni! Il DCAIBS!

— Che poliziotti sono, esattamente? — chiese Starlitz.

— Quelli del Dipartimento per Combattere l’Appropriazione Indebita dei Beni Sovietici — rispose lei. — Non avevano mai osato avvicinarsi a questo posto… Sono i controllori fiscali, i contabili, i peggiori sbirri che esistano. Una volta che ti hanno addentato, è finita!

Starlitz superò la fila. Le macchine marroni, gremite di contabili di cui si distingueva solo la testa, continuarono a correre senza fermarsi.

— Non hanno cercato di bloccare il pullman — disse. — Non l’hanno riconosciuto.

— Non sono dell’Azerbaigian — disse Tamara. — Abbiamo dato tangenti a tutti i locali. È gente venuta dall’esterno. Sono poliziotti di Gorbaciov! — Batté il pugno contro il finestrino. — Quello stronzo ci ha

traditi! Ci ha pugnalati alle spalle! Bastardo ipocrita! Mi chiedo proprio dove si procuri sua moglie tutte quelle lussuose scarpe e quelle lussuose pellicce!

— Le avrà acquistate con il suo stipendio di storica dell’arte — commentò Starlitz.

Tamara si asciugò tristemente gli occhi macchiati di kohl. — È così ingiusto! Noi qui volevamo solo condurre una vita decente! Quegli idioti russi, hanno un sistema che farebbe ridere un asino, e adesso vogliono renderlo trasparente! Dio, li odio!

— Che vuoi fare, ora? — chiese Starlitz. — Tornare e tenerli a bada sulla soglia di casa?

— No — fece cupa lei. — Dovremo piegarci al vento onnipotente di Mosca. Ma aspetteremo e torneremo in azione appena rinunceranno a processarci. Non occorrerà molto tempo. Il nuovo dio fallirà.

— D’accordo, benissimo — disse Starlitz. — Nel frattempo io continuo a guidare. Mi piace questo pullman. È fantastico.

— Gorbaciov non oserà processarci pubblicamente — disse Tamara, mordicchiandosi un’unghia. — Sono sicura che si limiteranno a mandare in pensione mio marito. Forse arriveranno addirittura a promuoverlo. Qualche carica insignificante che non possa procurar loro grane. Come l’Ambiente o gli Affari dei Consumatori.

— Sì — disse Starlitz. — Questa è la nuova era, vero? Non faranno fuori i capi del partito. La cosa renderebbe nervoso il Polit-buro.

— Proprio così — disse Tamara.

— Ma sarà dura per i vostri subalterni, per quelli che non tirano le fila di nulla.

Tamara alzò le sopracciglia. — Oh, be’, in ogni caso sono quasi tutti luridi armeni. Ladri nati… ci siamo sempre curati di reclutare armeni ogni volta che potevamo.

Starlitz annuì. — Bene, io ho svolto il ruolo che dovevo svolgere nel sistema — disse. — Ho fatto partire l’aereo, mi sono assicurato che il lavoro venisse compiuto. Il resto della faccenda non mi riguarda. — Accostò il pullman al ciglio della strada con un lieve sibilo dei freni ad aria compressa.

— Pare che qui ci dobbiamo dividere. Addio, Tamara. È stato un piacere stare in tua compagnia.

Lei lo fissò. — Questo è il mio pullman!

— Non più. Mi dispiace.

Dopo un attimo di sbalordimento, Tamara impallidì. — Non puoi farla franca, sai. La polizia ti fermerà. Ci saranno posti di blocco.

— Ci sarà il caos — disse Starlitz. — Se le mie previsioni sono giuste, saranno occupatissimi. In ogni caso non fermeranno il pullman del presidente: le vecchie usanze non muoiono così in fretta. Così io agirò d'istinto. Improvviserò. — Si strofinò il mento coperto da una barba ispida. — Credo che mi travestirò da infermiere. Mi metterò un bracciale della croce rossa. Nessuno ferma i lavoratori addetti ai soccorsi, non quando ci sono grossi guai.

— Non intendo lasciare il mio pullman! — esclamò Tamara, stringendo il bracciolo. — Non puoi farmi questo!

Starlitz allungò la mano verso la tasca posteriore dei jeans e tirò fuori la pistola afghana. — È solo un dettaglio tecnico — disse, senza prendersi la briga di puntarle l'arma contro. — Apri la portiera e scendi, va bene?

Tamara scese e rimase con le sue scarpe a tacco alto sul ciglio fangoso della strada. Il pullman si allontanò.

Passò qualche secondo.

Una brutale scossa sconvolse il paesaggio. Gli alberi sferzarono l'aria, e la terra si increspò. Tamara fu sbalzata a terra e si afferrò al ciglio della strada mentre un rombo profondo e sotterraneo le faceva vibrare mani e ginocchia.

Il pullman si fermò di colpo, sbandando forte. Lei lo vide ondeggiare e cigolare sugli ammortizzatori, finché il tremito non si attenuò e si spense pian piano.

Poi il pullman si girò e tornò veloce indietro, verso di lei. Tamara si alzò tutta tremante e si tolse meccanicamente il fango dalle mani.

Starlitz si fermò, aprì la portiera e si sporse fuori. — Dimenticavo la giacca — disse.

Titolo originale: *Hollywood Kremlin*

SIETE A FAVORE O CONTRO LA 486?

Leggy Starlitz emerse da dietro l'elegante parabrezza di vetro affumicato e si ritrovò circondato dalle strida dei gabbiani. Un caldo, intenso sole estivo brillava sul Pacifico. Il porto odorava di catrame e del lezzo di grassi animali mal lavorati proveniente da una fognatura urbana.

— Che posto del cazzo per un traffico di droga — osservò Starlitz.

Mr. Judy scese agilmente dal furgone. Mr. Judy era una biondina con lunghe trecce chiare da scolara, e con il cocuzzolo della testa ben lavata che profumava di menta e tè del Canada arrivava a stento alle spalle di Starlitz. Starlitz però, prudentemente, si allontanò da lei di mezzo passo.

Vanna, in pantaloncini cachi e camicetta hawaiana, si appoggiò tranquillamente alla fiancata bianca del furgone, su cui brillava il logo cromato di un impero di tele-evangelisti che aveva conquistato il pubblico con la sua rete satellitare ma adesso era scomparso. Frugò in un sacchetto di carta marrone e cominciò a sgranocchiare noccioline e anacardi.

— Per di più siamo in piena luce del sole — borbottò Starlitz. Tirò fuori gli occhiali da sole dalla tasca di velcro della giubba da fotografo, e li inforcò. Scrutò il parcheggio del porto con ansia paranoica. Non c'erano molte macchine: un paio di taxi gialli, tre fuoristrada da yuppie con le ruote grosse e la targa dell'Oregon, una station wagon. — Che razza di contatto sarebbe, questa tizia?

— Wolverine è a posto, ti assicuro — rispose Mr. Judy. Portava una canottiera bianca da studentessa di college e larghi pantaloni neri con lacci in vita e alle caviglie. Mentre osservava con un bel cannocchiale Nikon una nave da crociera messicana, fece scricchiolare la ghiaia catramata sotto le suole di stoffa delle sue scarpe da kung-fu numero 36.

Cinque o sei vecchi con la pelle raggrinzita dal sole si incamminarono con i carrelli portabagagli lungo il molo, in direzione della terraferma e del capannone della dogana.

Starlitz sbuffò, con aria scettica.

— Siamo a casa del diavolo, qui! Se Wolverine manca all'appuntamento, mi lascerete chiamare i polinesiani?

— Assolutamente no — disse Judy.

Vanna annuì. Versò le ultime noccioline salate nel palmo della mano pallida e affusolata, le mangiò, poi ripiegò accuratamente il sacchetto di carta

e lo infilò tra la caviglia e l’orlo degli scarponi da trekking.

— Su, dai — protestò Starlitz.

— Possiamo fare quel che ci pare qui, ora che siamo in viaggio. Facciamolo una volta tanto con un po’ di furbizia. Nessuno ci guarda.

Mr. Judy scosse la testa. — I nuovi caledoniani conducono la lotta armata, e vogliono pistole. La comune non tratta pistole.

— Ma i polinesiani hanno prodotti molto migliori — insistette Starlitz. — Non è merda messicana fabbricata in casa come quella di Wolverine. La loro è vera, autentica ru-486 che arriva direttamente dalle legittime case farmaceutiche francesi. Sulle fiale ci sono etichette autentiche e la roba ha tutti i crismi dei prodotti industriali.

Esasperata, Mr. Judy abbassò il suo Nikon. — E allora? Il nostro scopo non è mica di far pubblicità alla ru. Cazzo, non stiamo nemmeno cercando di realizzare un profitto!

— Sì, sì, tutto ciò è politicamente corretto — sibilò Starlitz. — Ma ti informo che i francesi stanno testando schifose bombe nucleari nel Pacifico del sud, nel caso tu non avessi letto la propaganda di Greenpeace. E il fronte dei ribelli caledoniani ha rubato una partita di ru-486 francese e vuole regalarci le pillole. Sono ribelli di una minoranza etnica coloniale del Terzo Mondo. Cazzo, vogliono solo qualche lurido M-16 dell’epoca del Vietnam e un po’ di munizioni! Non mi dirai che c’è qualcosa di più politicamente corretto di un affare come quello!

— Senti, io ho visto i tuoi polinesiani, e sono una combriccola di terroristi patriarcali — replicò Mr. Judy. — Che pensino a infilare qualche donna nel loro comitato centrale, se vogliono farmi un buon effetto.

Starlitz grugnì.

Mr. Judy sbuffò irritata. — Sei solo incazzato perché non abbiamo voluto spostare l’arsenale che hai comprato a Las Vegas.

— Dovresti essere contento che ti lasciamo tenere delle pistole nella nostra proprietà, Leggy — interloquì Vanna.

— Sì, Vanna, grazie tante.

Vanna manifestò la sua disapprovazione scuotendo gli incolti capelli castani. — Se non altro sai che i tuoi, ehm… armamenti… sono perfettamente al sicuro da noi. Non è così, eh?

Starlitz scrollò le spalle.

— Prendi una bella papaya fresca — propose con aria conciliante Vanna.

— Ce ne sono ancora due in ghiaccio, nel refrigeratore.

Starlitz non disse niente. Sedette sul paraurti cromato e con mossa decisa si accese una sigaretta al ginseng.

— Mi chiedo come mai un importante agente come Wolverine sia finita in mezzo a tutti questi pensionati — disse Mr. Judy, abbassando il cannocchiale. — Credi che il microfono parabolico possa captare qualche conversazione dalla nave?

— Non a questa distanza — rispose Starlitz.

— E lo scanner? La radio nave-costa?

— Vale la pena provare — disse lui, illuminandosi. Salì al posto di guida e cominciò ad armeggiare con uno scanner a larga banda fabbricato in Corea e mimetizzato sotto il cruscotto.

Una donna anziana che spingeva un carrello portabagagli si diresse dal molo verso il limite del parcheggio. Si tolse un grande cappello di paglia e lo agitò sopra la testa. — Ehilà!

Vanna e Mr. Judy si scambiarono un'occhiata.

— Ehilà, ragazze! Voi del furgone!

— Madre di Dio — mormorò Mr. Judy, buttando indietro le trecce e salendo sul sedile passeggeri. — Dobbiamo andare, Leggy!

Starlitz alzò di colpo gli occhi dalle ellissi verdi e dai quadratini gialli dello scanner. — Guidate voi — disse. Si infilò nel retro, tra le apparecchiature elettroniche mimetizzate che rivestivano entrambe le pareti del furgone, poi si accovacciò prudentemente dietro il posto di guida. Estrasse dalla giubba una pistola semiautomatica e introdusse i proiettili nel caricatore.

Mr. Judy guidò con cautela sulla ghiaia e si fermò accanto alla donna della nave da crociera. La sconosciuta aveva capelli blu, scarpe ortopediche e un prendisole a fiori. Sul carrello erano deposti una valigia Samsonite azzurra, una borsa da viaggio e un serraglio di animali di peluche messicani: barboncini verde-neon e fucsia, e due panda giganti grandi quanto un bimbo.

Mr. Judy abbassò il finestrino di vetro affumicato. — Sì, signora? — fece educatamente.

— Potete accompagnarmi all'albergo? — chiese la donna. Poi, a voce bassa, aggiunse: — Ho bisogno di… una stanza mia.

— Possiamo portarla al faro — rispose Mr. Judy.

— Perfetto! — disse la donna, annuendo. — Come sono contenta di

questo incontro! Bene, la roba è tutta qui, signore. — Indicò con aria trionfante il carrello.

— Lei è Wolverine? — disse Vanna.

— Sì, in un certo senso — rispose con un sorriso la vecchia. — Sapete, tre delle donne del mio gruppo di studio hanno bambini che frequentano nel Michigan la…

— Forse è meglio che la perquisiamo lo stesso, Jude — disse Starlitz. — Ha spazio per un paio di bombe dirompenti, in quella borsa.

Wolverine prese gli occhiali bifocali cerchiati di corno che le pendevano dalla catena infilata al collo e sbirciò dal finestrino del guidatore. Parve sorpresa di vedere Starlitz. — Salve, giovanotto.

— *Que tal*? — disse rassegnato Starlitz, mettendo via la pistola.

— *Muy bien, señor, y usted*?

— Prendile il bagaglio, Leggy — disse Mr. Judy. — Vanna, sarà meglio che lasci sedere sorella Wolverine nel sedile passeggeri.

Vanna scese e aiutò Wolverine a salire sul davanti del furgone. Con una smorfia di cupo disgusto, Starlitz buttò gli animali di peluche sul retro.

— Attento — protestò Wolverine — quelli sono per i miei nipoti! Le pillole sono all'interno, nascoste nell'imbottitura.

Vanna aprì abilmente una cucitura, frugò nel ventre pieno di poliestere di un panda, tirò fuori le luccicanti pillole di contrabbando e le studiò con interesse. — Come ha fatto a trovare la plastica Saran a Cancun?

— Oh, mi porto sempre dietro plastica Saran e retine di nylon, mia cara — disse Wolverine, allacciandosi la cintura di sicurezza.

— Fammi guidare — disse Starlitz, davanti alla portiera. Mr. Judy annuì e sgattaiolò nel retro, dove sedette a gambe incrociate sul corridoio coperto da una stuoia di gomma che divideva le file di apparecchiature mimetizzate. Vanna sbatté dall'interno la portiera posteriore del furgone, la chiuse a chiave e sedette sulla valigia Samsonite di Wolverine.

Starlitz ingranò la marcia. — Dove vuole andare? — chiese.

— Alla stazione delle corriere, per favore — rispose Wolverine.

— Benissimo, nessun problema — disse lui, mettendosi a fischiettare. Gli piaceva guidare.

Mr. Judy ruppe la cucitura di un barboncino color verde limetta ed estrasse un altro pacchetto ben incartato di pillole abortive. — Ottimo lavoro, Wolverine. Fa questo da molto tempo?

— Non da così tanto da farmi beccare — disse Wolverine. Si tolse gli occhiali bifocali e si passò un fazzoletto di lino accuratamente piegato sul mento e sulla fronte incipriati. — La prossima volta Wolverine sarà qualcun’altra. Non vedrete di nuovo me, no di certo.

— Apprezziamo il suo atto di coraggio, sorella — disse formalmente Mr. Judy. — La prego di porgere i nostri ossequi al suo gruppo di studio. — Si tirò su in ginocchio e le tese la mano. Wolverine si girò goffamente nel sedile e gliela strinse calorosamente.

— È proprio uno strano veicolo, questo — disse poi, osservando le spie luminose e le file di pulsanti. — Non siete sul serio evangeliche cristiane, vero?

— Oh no, siamo pagane della Dea — proclamò Mr. Judy, togliendo con cura le interiora a un altro barboncino. — Il nostro socio, qui, Leggy, ha comprato questo camioncino a un’asta dopo che quelli di Sei Bandiere Su Gesù erano rimasti senza un soldo a causa dello scandalo dello stupro. Ci serve come facciata dietro cui nasconderci.

— Ero un po’ preoccupata — confessò Wolverine. — Le mie amiche mi hanno detto di guardarmi bene da tutti i gruppi religiosi, perché tra essi potrebbe esserci gente del movimento per la vita.

— Guardò cauta Starlitz. — Mi hanno anche detto di stare attenta ai maschi hippy dall’aria dura, perché spesso sono agenti della narcotici.

— Io non corrispondo certo al tipo — disse Starlitz. — Tutti quelli della narcotici hanno la coda di cavallo e gli orecchini.

— Che ve ne fate di tutti questi aggeggi? Sono computer?

— Sono apparecchiature telefoniche — rispose allegramente Mr. Judy. — Forse avrà sentito parlare di noi: voglio dire, a parte i servizi che svolgiamo per la sanità e la contraccezione, siamo note come le Tele-manipolatrici Femministe.

— No — fece pensierosa Wolverine. — Non vi avevo mai sentito nominare.

— Siamo centraliniste fai-da-te. Il mio nome di battaglia è “Mr. Judy”, e questa è “Vanna”.

— Piacere — disse Wolverine.

— Così voi giovani signore sapere davvero come far funzionare tutti questi macchinari? È certo molto complicato.

— Al contrario, è semplicissimo — l’assicurò Mr. Judy. — Questo è il

nostro fax… Quel grosso affare rumoroso è la batteria elettrica. Questa, con la console in finto mogano, è la nostra fono-posta elettronica… e lo strano aggeggio biancastro con le rifiniture color pesca è quello che fa funzionare l'antenna satellitare.

— È il sistema di collegamento — la corresse Starlitz, molto seccato. — Non chiamarlo "strano aggeggio con le rifiniture color pesca".

— E questi sono home computer con modem per entrare nella rete telefonica — continuò Mr. Judy, ignorandolo. — Questo computer qui gestisce il nostro bollettino clandestino. Ci permette di offrire un servizio telefonico al nostro pubblico: ha il generatore di voce e un grande hard worm.

— Hard *disk.* Worm *drive* — brontolò Starlitz.

— Sa cos'è un ponte? — chiese Vanna. — È una conferenza telefonica: grazie ad esso, le sorelle che si trovano in un altro stato possono intervenire tutte nel dibattito. — Fece un sorriso dolce.

— E la bolletta la si manda, mettiamo, a una stupida multinazionale. O una base militare americana!

Mr. Judy annuì energicamente.

— Offriamo un mucchio di servizi del genere. Magari un giorno parteciperà anche lei a una conferenza telefonica.

— Non è illegale? — chiese Wolverine.

— La riteniamo una "emancipazione interurbana" — spiegò Mr. Judy.

— Be', il mio gruppo usa moltissimo il servizio interurbano — disse Wolverine, affascinata. — In genere paghiamo la bolletta con la carta sprint della fondazione…

— Siete una società senza scopi di lucro? 501 (c) (3)?

Wolverine annuì.

— È certo un'ottima tattica, per delle attiviste, ottenere i finanziamenti destinati alle fondazioni senza scopo di lucro — disse educatamente Mr. Judy. — Ma noi, con il nostro Commodore, possiamo procurarci tutti i codici sprint che vogliamo.

— Davvero?

— È facile, se non si ha paura di fare qualche esperimento — spiegò allegramente Vanna. — Voglio dire, in fondo sono solo telefoni. I telefoni non fanno del male a nessuno.

— E questo è un amplificatore cellulare di potenza — disse Mr. Judy, accarezzando con affetto una scatola oblunga color stucco, di plastica dura.

— È meraviglioso! Le compagnie telefoniche li installano in posti come i tunnel, dove non si riesce a ricevere bene la comunicazione dal radiotelefono dell'auto. Ma se sai dove procurartene uno, lo puoi scollegare e ricollegare. Così adesso abbiamo una piccola centrale telefonica cellulare portatile. Entriamo direttamente nella rete telefonica, ma la cosa non risulta dai loro computer, per cui non c'è nessuna bolletta!

— Come potete permettervi tutto questo? — chiese Wolverine.

— Ah, qui arriviamo alla parte migliore — disse Mr. Judy. — L'intera operazione si paga da sé! Ora glielo mostro. Ascolti qui!

Mr. Judy digitò brevemente sulla tastiera di un Commodore, interrompendosi quando Starlitz passò col camioncino sopra una buca. Poi premette un tasto di ritorno e girò la manopola dell'audio. Un altoparlante grande quanto un pugno e collegato a un piatto filo multicolore emise un allegro crepitio. Subito una voce maschile incerta, a tratti disturbata dall'elettricità statica, echeggiò per il furgone.

— …non piacciono più gli uomini — si lamentò una voce.

— Perché credi di non piacere alle donne? — rispose una voce vellutata e ansimante. — È forse una questione di soldi?

— No, i soldi non c'entrano, sai. C'entra l'Aids. Gli uomini adesso sono velenosi. — La voce si fece tremante. — È tutto così diverso, oggi.

— Perché è tutto così diverso?

— Perché lo sperma è velenoso. È la pura verità, no? — D'un tratto l'uomo assunse un tono cupo, amaro. — Si può morire solo per aver toccato lo sperma. Voglio dire, tutte le ragazze che ho conosciuto nella mia vita avevano un po' paura di quella roba… Ma ora è cento volte peggio.

— Io non ho paura di te — lo blandì la voce. — Puoi dirmi qualsiasi cosa.

— Be', sì, tu sei molto diversa — disse poco convinto l'uomo.

— Ma la fottuta Linda… ricordi che ti ho parlato di Linda? Si comportava come se fosse napalm o roba del genere…

Mr. Judy abbassò il volume. — Questo tizio è nostro cliente, ha chiamato una delle nostre linee e sta pagando un dollaro al minuto con la sua carta di credito.

Vanna guardò un'altra console.

— È una visa, di una cassa di risparmio del Colorado. Il controllo equifax dice che la carta è a posto.

— Gestite una linea a luci rosse, un servizio porno? — chiese sgomenta Wolverine.

— No di certo — rispose Mr. Judy. — Non si può parlare di “pornografia” quando di mezzo non ci sono donne oppresse. Il nostro servizio telefonico non ha nulla a che vedere con crudeltà e sfruttamento!

— Ma quella donna che parla al telefono? — fece scettica Wolverine. — Non mi verrete a dire che non è sfruttata!

— Questa è la vera meraviglia, mia cara! — esclamò Mr. Judy.

— Non c’è nessuna donna in carne e ossa! La voce è solo una sorta di intelligenza artificiale. In realtà non sta parlando, ma solo generando discorsi con un timbro che è un misto di Marilyn Monroe e Karen Carpenter. È tutto quanto digitale, come su compact disk.

— Cosa? — disse Wolverine. — Non capisco.

Mr. Judy accarezzò la console: la parte superiore era stata tolta, e si vedeva un grattacielo in miniatura formato da schede e moduli di collegamento. — Questo computer ha una scheda di riconoscimento della voce. Il software sceglie parole a caso prendendole dagli stessi penosi, nevrotici discorsi del cliente. Ogni volta che lui si interrompe per prendere fiato, il computer gli rivolge una domanda usando il suo stesso vocabolario. Voglio dire, se il cliente parla di criceti sbarbati o di qualsiasi altra mania o perversione, il computer parla di criceti sbarbati. Il sistema sa costruire frasi in inglese, ma non è necessario che capisca un singolo discorso del cliente! Semplicemente, afferma di capirlo.

— Ogni due o tre minuti il computer attinge dall’hard disk per dire qualche parola molto bella — spiegò Vanna. — È una sorta di subroutine dell’adulazione.

— E il cliente non se ne accorge?

— Finora nessuno si è lamentato — disse Vanna. — Abbiamo uomini che continuano a chiamare regolarmente per settimane e settimane!

— Quando si arriva all’argomento uomini e sesso, l’importanza del fattore umano svanisce — disse Mr. Judy. — Se dai agli uomini esattamente quel che vogliono, loro non sentono mai la mancanza del resto. È la pura verità!

Wolverine era turbata. — Riceverete le chiamate di un sacco di psicopatici.

— Be’, certo — ammise Mr. Judy. — Di fatto, non ci prendiamo neppure

più la briga di ascoltare le telefonate… Ma se il tizio è proprio un essere disgustoso, come un pedofilo o roba del genere, prendiamo giù il numero della sua carta di credito e lo inseriamo in un bollettino elettronico clandestino. Una settimana dopo il tizio si vede rubare tutti i soldi da piccoli maghi del computer sparsi in ogni angolo dell'America.

— Come diavolo vi è venuto in mente di avviare questo progetto? — chiese Wolverine.

— Be' — rispose Mr. Judy — manipolare le interurbane è un vecchio trucco. Lo facciamo dall'84. Ma solo nel 1989 siamo entrate nell'attività seria, con tutte le apparecchiature digitali. — Esitò, poi aggiunse: — Si dà il caso che questo furgone appartenga a Leggy, qui.

Starlitz stava guardando nello specchietto retrovisore.

— Sì, il furgone — mormorò distratto. — Mi sono procurato un sacco di software assieme al furgone… tutti quei floppy disk Commodore che sono là dietro, le copie di riserva di qualcuno, con indirizzi e numeri di telefono… Circa un milione di idioti che avevano dato soldi a Sei Bandiere Su Gesù. Ragazzi, non si può neanche sognare un gregge di pirla e bischeri più manovrabile di quello. — D'un tratto uscì dalla superstrada.

— Presto inizieremo una nuova attività — disse Mr. Judy. — Il nostro gruppo si sta occupando di una cosa interessantissima. Gestiremo un servizio per i diritti dei gay, annunci di fono-posta riservata per la ricerca di un partner e, wow!… entro il '95, grazie alle fibre ottiche, basterà comporre un numero anche dalla strada per guardarsi i video della Dea!

— Problemi, Jude — annunciò Starlitz.

A Mr. Judy cadde la faccia. — Cosa c'è?

— La Toyota blu — disse Starlitz. — Ci ha notati al porto, e da allora ci è sempre stata appiccicata al culo.

— Poliziotti?

— Hanno la banda cittadina, ma non vedo microonde — rispose Starlitz.

Vanna sgranò gli occhi azzurri.

— Sono gli stronzi che vogliono negare alle donne la libertà di scelta!

— Seminali — ordinò Mr. Judy.

Starlitz premette l'acceleratore a tavoletta. Le sospensioni cigolarono rabbiosamente mentre il furgone si lanciava a tutta birra lungo la strada. Stringendo, sopra la portiera, l'appiglio di plastica per i passeggeri,

Wolverine si portò una mano alla bocca per tenere ferma la dentiera. — Ho paura! — disse. — Ci faranno del male?

Starlitz grugnì.

— Non posso sopportare questa situazione! Scusate, ma preferirei essere arrestata! — gridò Wolverine.

— Non sono poliziotti, non arrestano — disse Starlitz. Attraversò un incrocio con il semaforo rosso e infilò a tutta velocità una rampa d'accesso. Vanna e Mr. Judy furono sbalzate da un lato all'altro delle stuoie di gomma. Le apparecchiature sobbalzarono, poi si assestarono con un gran frastuono.

L'altoparlante emise un crepitio e un sonoro segnale di via libera.

— Perdio, Leggy! — gridò Mr. Judy. — Va be', lascia perdere, non seminarli più!

Starlitz la ignorò, controllò lo specchietto, poi scrutò meccanicamente la superstrada. — Li ho seminati sul serio. Per un po', almeno.

— Chi sono, questi inseguitori? — chiese lamentosa Wolverine.

— Fanatici del movimento per la vita… — brontolò Mr. Judy.

— Cristiani settari e maniacali… — Per sostenersi afferrò un'asta di metallo scanalata mentre Starlitz si spostava di colpo sulla corsia veloce. — Spero proprio non siano gli "Spada dei non-nati". Una volta hanno assaltato una clinica dell'Alabama con un razzo portatile.

— Tenetevi forte — disse Starlitz. Frenò, fece un testa-coda, poi si lanciò nel varco erboso che interrompeva lo spartitraffico. Attraversò a pochi metri dalle macchine che arrivavano dalla direzione opposta, finì sulla banchina ghiaiosa, sobbalzò su un piccolo fosso, sbatté contro un marciapiedi sollevandosi per un attimo in aria, quindi attraversò una strada ed entrò sbandando nel parcheggio affollato di un supermercato.

Da lì svoltò a sinistra, sulla striscia d'asfalto di uno shopping center pieno di alberi.

Si diresse subito verso il retro del centro e parcheggiò abusivamente sull'area dei furgoncini di consegna di un fiorista. — È un po' difficile nascondere questo tesoruccio — disse, mettendo il freno a mano. — Ora che ci hanno individuato, dobbiamo assolutamente andarcene da questa città.

— Ha ragione lui. Credo sia meglio che scenda qui, Wolverine — disse Mr. Judy. — Se per lei va bene, naturalmente.

Vanna aprì la portiera posteriore del furgone e saltò giù, tirandosi dietro con un pesante tonfo la valigia Samsonite di Wolverine.

— Sì, va benissimo, cara — disse stordita Wolverine. Si toccò i capelli sul cocuzzolo e si guardò poi la mano, dove c'erano tracce di sangue. Trasalendo, si infilò in testa il cappello di paglia messicano.

Con brutale rapidità, Mr. Judy palpò gli animali di peluche per vedere se c'era altra merce di contrabbando. Poi dal furgone li buttò a Vanna che tendeva le mani.

Wolverine aprì la portiera e scese giù goffamente per via dell'artrosi. I pneumatici puzzavano orribilmente di gomma bruciata. — Sicuramente potrò chiamare un taxi da qui, giovanotto — disse a Starlitz, stando aggrappata alla portiera come un ubriaco a un lampione. — Non preoccupatevi per me, io ho ben poca importanza.

Starlitz stava armeggiando, sotto il cruscotto, con lo scanner a larga banda. Alzò gli occhi con espressione dura. — Bene. Allora, ha il malloppo?

— Cosa? — disse Wolverine.

— Ha ancora qualcosa addosso?

— Prego?

Starlitz digrignò i denti. — Ha nessuna droga illegale con sé, in questo momento, addosso alla sua persona?

— Oh, no, ho dato tutto a voi!

— Perfetto. Allora vada in una cabina telefonica e aspetti lì finché non arriva il suo taxi. Se qualcuno le rompe le scatole, urli a squarciagola e componga il 9-1-1.

— Va bene — disse coraggiosamente Wolverine. — Capisco. Niente altro?

— Sì. Chiuda la portiera — disse lui. Wolverine chiuse delicatamente la portiera. — E butti via quel fottuto cappello di merda — mormorò Starlitz.

Vanna mise in braccio a Wolverine gli animali di peluche dalla pancia squarciata, le diede un goffo bacio sulle guance, poi corse sul retro del furgone. — Fila! — urlò. Starlitz mise subito la marcia indietro e la portiera posteriore si chiuse con un colpo.

Wolverine, in piedi sull'area di scarico del fiorista, li salutò stordita.

— Prenderò la 26 ovest — annunciò Starlitz.

— Vuoi scherzare? — disse Mr. Judy, arrampicandosi davanti, sul sedile passeggeri. Si allacciò bene la cintura di sicurezza quando uscirono dal parcheggio dello shopping center. — È a miglia dalla nostra rotta! Perché mai?

Starlitz alzò le spalle. — Intuizione mistica zen.

Mr. Judy lo guardò con la fronte aggrottata, massaggiandosi un livido sulla coscia. — Senti, Leggy, non provarti nemmeno a rifilarmi queste cagate.

Dallo scanner arrivò la voce lontana di un camionista: — Così, allora gli dico, senti, l'Alar va benissimo per i bambini, perché innanzitutto uccide i vermi intestinali… — Starlitz premette di nuovo il pulsante di ricerca automatica dei canali.

Mr. Judy si chinò per attenuare il sibilo.

— Lascia stare — disse lui. — Intercettazione del traffico ELINT. Tattica elusiva standard.

— Senti, Starlitz — disse Mr. Judy. — Sei mai stato nell'esercito americano?

— No…

— Allora non parlare come se fossi nel fottuto esercito. Di' qualcosa di normale, cose come "forse possiamo origliare". — Mr. Judy prese un blocchetto per appunti e un mozzicone di matita dal vano portaoggetti.

— Credo che il nostro fax si sia rotto — annunciò tristemente Vanna dal retro. — Ha tutte le lucine rosse che lampeggiano.

— C'è poco da stupirsi! L'Intuizione del nostro Signor Zen, qui, gli ha suggerito di guidare come un pazzo furioso — disse con un sospiro Mr. Judy. — Ricordatemi di mettere un po' di imbottitura su quelle dannate aste metalliche. Mi sento come se mi avessero usato come palla da baseball.

Dallo scanner proruppe una voce concitata e gracchiante. — Dove sono i Fantastici Quattro? Ripeto, dove sono i Fantastici Quattro? Dove si dirigevano l'ultima volta che li avete visti? Dieci-sei, Salvezza!

— Qui Salvezza — rispose un'altra voce. — Calmati, Dio santo! Ora abbiamo la descrizione. Li beccheremo sicuramente sulla 101 sud. Chiudo.

— Evviva! — esultò Mr. Judy. — Canale 13 della banda cittadina. — Prese un breve appunto sul blocchetto.

Starlitz si strofinò il mento ispido. — Per fortuna che abbiamo evitato la 101.

— Non compiacerti troppo, Leggy.

Dalla banda cittadina arrivò un'altra voce. — Qui è Isaia, ragazzi. Sulla Decima e la… Sherbrooke, okay? Non credo proprio che siano potuti venire così lontano, chiudo.

— È chiaro che non ci sono venuti — disse arrabbiato Salvezza.
— Che cazzo ci fai nel settore B? Torna al settore A, chiudo.
— Qui Ezechiele — disse un'altra voce. — Siamo nell'A, ma supponiamo che abbiano parcheggiato da qualche parte. È plausibile, no? Uhm, chiudo…
— Niente chiacchiere radio, chiudo — ordinò Salvezza. Il suo segnale stava scomparendo.
— "Salvezza", "Ezechiele" e "Isaia" — disse Vanna. — Bah, i loro pseudonimi fanno proprio cagare!
— Già, già — disse Mr. Judy.
— Madre di Dio, questi bastardi sciamano come locuste. Non riesco proprio a capire!
Starlitz fece un sospiro paziente. — Senti, Jude, non c'è niente da capire, ti pare? Qualcuno deve aver fatto la spia. Quella vostra piccola congrega di streghe ha al suo interno una talpa.
— Impossibile! — esclamò Vanna.
— Eccome se è possibile. Una delle vostre care salmodiatrici di mantra è una spia del movimento per la vita, va bene? Loro sapevano che venivamo qui. Forse non sapevano tutto, ma sapevano certo abbastanza da metterci qualcuno alle calcagna.
Mr. Judy strinse i piccoli pugni nodosi e guardò fuori dal parabrezza, mordendosi il labbro. — Non ti è venuto in mente che può essere stato il gruppo di Wolverine a parlare?
— Se fosse stato il gruppo di Wolverine, saremmo stati incastrati al porto — replicò Starlitz.
— Ti stai comportando da idiota, Jude. Il tuo errore è di credere che nessuna donna pro-vita sia abbastanza intelligente da ingannare le sorelle. Su, sii realista! Non occorre un genio per indossare pantaloni cinesi e tatuarsi il simbolo di yin e yang sulle tette.
Mr. Judy si tirò la camicetta. — Grazie tante, stronzo.
Starlitz scrollò le spalle. — La destra clandestina è intelligente quanto te, credimi. Sanno tutto quel che vogliono sapere sul "movimento umanista liberal". Cazzo, sono tutti abbonati a *Utne Reader*.
— Allora cosa dovremmo fare, secondo te?
Starlitz sorrise. — Ormai l'affare è saltato, quindi lasciamolo perdere. Bisogna concluderne uno nuovo, ti pare? Procuriamoci con la carta di credito

una bella macchina a noleggio e chiamiamo i nuovi caledoniani.

— No, nel modo più assoluto — disse Mr. Judy. — Non intendo proprio rinunciare al furgone e alle apparecchiature! E poi non mi va di rubare con la carta di credito. A meno che la vittima non sia repubblicana.

— E in ogni caso scordati pure i polinesiani — disse Vanna.

Starlitz cercò nel giubbotto una sigaretta, la accese e soffiò fumo giallastro sul parabrezza. — Vi propongo uno scambio — disse infine. — Voi mi dite dove si trova la bambina, e io vi lascio per un po’ il furgone. Noleggerò una v-8 e andrò nello Utah da solo.

— Bella prospettiva! — esclamò Mr. Judy. — L’ultima volta che ti abbiamo affidato la droga non ti abbiamo più visto per tre fottuti anni!

— E non intendiamo dirti niente di più sulla bambina, almeno finché non sarà tutto finito — disse decisa Vanna.

Starlitz soffiò fumo. — Credete che io possa servirmi in qualche modo di un cazzo di farmaco abortivo? Dio santo, nella maggior parte degli altri paesi la ru-486 non è nemmeno illegale! Lasciatemi consegnare la roba: Cristo, vi darò perfino la ricevuta! E quando tornerò andremo tutti dalla bambina, proprio come avevamo convenuto in precedenza. Se tutto va bene, in seguito potrei darvi per soprammercato il furgone. Affare fatto?

— No — disse Mr. Judy.

— Riflettici. Sarebbe davvero molto più facile.

In silenzio, Mr. Judy tolse dal blocchetto il foglio adesivo e lo sbatté sullo scanner.

— Non procurarci guai, Leggy — intervenne Vanna. — Tu non sai niente. Non sai chi dobbiamo incontrare, non sai le parole d’ordine, non conosci né la data né il luogo. — Vanna prese fiato, poi aggiunse: — Non sai nemmeno chi di noi sia la vera madre della bambina.

— Ne parli come se fosse colpa mia — disse Starlitz. — A me non pare proprio che le cose stiano così. — Sorrise, e un anello di fumo al ginseng gli uscì dai molari. — In ogni caso posso ben immaginarlo.

— No che non puoi! — disse con foga Vanna. — Non osare immaginarlo!

— Lascia perdere — disse Mr. Judy. — Non dovremmo neppure parlare della bambina. Non avremmo dovuto menzionare la bambina. Non parleremo più della bambina. Almeno finché il viaggio non sarà finito e non avremo

concluso l’affare esattamente come avevamo convenuto di concluderlo alla comune.

— Bene — ghignò Starlitz. — Molto comodo, eh? Molto comodo per voi, certo.

Mr. Judy fece schioccare le nocche. — Va bene, chiamami pure stupida, chiamami incauta, riconosco di esserlo, okay? E se tre anni fa io e Vanna non fossimo state entrambe incredibilmente stupide e incaute nei nostri rapporti con te, amico, ora la bambina non ci sarebbe nemmeno.

Starlitz non disse niente.

Mr. Judy tirò su col naso. — Di quanto accadde quella volta tra noi tre non parliamo mai, lo so… E per amor di Dio, da ora in poi non riparliamone più. — Abbassò la voce. — Ma, detto tra noi, quel che facemmo con la tequila e le palle benwa e la grande amaca di gomma… sì, me lo ricordo bene come voi, e me ne ritengo responsabile. Totalmente responsabile. Prendo su di me l’intero peso karmico. Assorbo tutti i sensi di colpa, mi assumo la completa responsabilità morale. Va bene, Leggy?

Sono io responsabile, non tu. Sei contento adesso?

— Certo — fece cupo Starlitz, spegnendo la sigaretta.

Procedettero in un inquieto silenzio per due ore intere. Attraversarono Portland e risalirono la valle del fiume Columbia. Alla fine Vanna ruppe il ghiaccio distribuendo panini al tofu, ginseng Rush e paste di riso.

— Li abbiamo seminati — sentenziò Mr. Judy.

— Può darsi — disse Starlitz. Non c’era stato traffico sul canale 13, a parte i soliti grossisti di ortaggi, spacciatori di droga e perdigiorno. — Ma adesso la situazione è un po’ cambiata. Perché non chiamate le vostre amiche alla comune? Dite loro di frugare nel mio arsenale e di farci avere clandestinamente a Pocatello tre mac-10 con un sacco di munizioni.

Mr. Judy aggrottò la fronte. — In modo che possiamo essere accusate sia di detenzione di droga che di detenzione illecita di armi federali? Neanche per sogno! Abbiamo detto niente armi, ricordi? Anzi, non dovresti avere nemmeno quella dannata pistola lì!

— Certo — ghignò Starlitz — così sarà un piacere quando ci si accosteranno a cento all’ora e ci scaricheranno addosso le pallottole di un fucile a ripetizione… — Vanna trasalì. — Ma sì — continuò Starlitz — la nostra Judy farà come Chuck Norris: si sporgerà dal finestrino e li assalirà a colpi di kung-fu attraverso il parabrezza!

— Accarezzò la pistola che teneva nella fondina. — Fottute cinture nere… Ho visto gente impasticcata fornita di maggior buon senso!

— E io ti ho visto con un Ingram carico! — replicò Vanna. — Preferirei affrontare cento fanatici del movimento per la vita.

— Oh, piantatela — disse Mr. Judy. — State facendo entrambi un gran casino per niente. Li abbiamo seminati, no? Probabilmente ci stanno ancora inseguendo sulla 101 sud. Abbiamo un gran vantaggio, ormai. — Mangiò l'ultima pasta di riso. — Se avessimo un po' di buon senso, ci prenderemmo due ore di pausa e cambieremmo completamente aspetto al furgone. Vanna è abbastanza brava a disegnare. Possiamo comprare della vernice in un negozio di prodotti per l'auto e ridipingere il camioncino in modo che sembri quello di una ditta di pannolini. Qualcosa di molto meno maschilista di un bianco perlaceo con le grandi sigle cromate di una tivù.

— Il furgone non è tuo — disse arrabbiato Starlitz. — È mio, e non ci metterai sopra nessuna vernice di merda. E poi dobbiamo sembrare un furgone televisivo. Cosa succede se qualcuno sbircia dentro il finestrino e vede tutte queste apparecchiature? Niente di meglio, per insospettire, di un camioncino pieno di monitor che vuol passare per furgone di una cazzuta ditta di pannolini. Tutti penseranno che siamo della fottuta FBI.

— Va bene, va bene, fa' come vuoi — disse Mr. Judy scrollando le spalle e inforcando un paio di Polaroid neri comprati al drugstore. — Ce la prenderemo calma.

Cercheremo di non dare nell'occhio. Ce la faremo.

Passarono la notte in un camping vicino a un parco statale, al confine tra l'Oregon e l'Idaho. I campeggi erano l'ideale per il furgoncino, perché offrivano allacciamenti a buon mercato, il che rappresentava un vantaggio, visto l'enorme fabbisogno di energia elettrica.

Judy e Vanna dormirono fuori in una tenda alpina circolare color rosa carico. Starlitz dormì nel camioncino.

La mattina dopo stavano mangiando allegramente tre tazze di muesli, quando arrivò un giovane dalla faccia cordiale che indossava una camicia da boscaiolo e una salopette e aveva in mano un telefono cellulare con l'antenna di gomma.

— Buongiorno — disse.

— Salve — disse Mr. Judy, fermandosi a metà cucchiaiata.

— Passato bene la notte?

— Perché non installate adeguati allacciamenti telefonici, qui? — chiese Mr. Judy. — Abbiamo bisogno di cavi di rame. Coppie intrecciate, capisce?

— Oh, mi dispiace, ma non dirigo io il camping — si scusò il giovane, appoggiando lo stivale all'orlo del loro tavolino da picnic di legno. — Non c'entro col campeggio, vivo semplicemente da queste parti. — Si schiarì la voce. — Volevo discutere un po' con voi delle vostre attività.

— Come? — fece Vanna.

— Ieri sera ho ricevuto un allarme sulla mia BBS cristiana — disse il giovane. — Mi sono alzato alle cinque e ho passato l'intera mattinata a cercare voi e questo furgone. — Indicò con il pollice il camioncino. — Voi siete quelli che importano le pillole abortive — aggiunse con aria seria. — Tutta la nostra rete parla di voi.

Mr. Judy depose il cucchiaino di muesli con mano tremante. — Si sbaglia — disse.

— Non vi preoccupate, non vi farò del male — li rassicurò il giovane. — Sono una persona semplice, uno come tanti. Mi chiamo Charles. Là c'è la mia macchina.

— Indicò una station wagon macchiata di ruggine, con la targa dell'Idaho. — Là dentro ci sono mia moglie Monica e nostro figlio Jimmy. — Si girò verso di loro e li salutò con la mano. Monica, al posto di guida, ricambiò il saluto. Portava gli occhiali da sole e un fazzoletto in testa e sembrava molto tesa.

Il piccolo Jimmy dormiva nel retro, su un seggiolino di sicurezza. A quanto pareva l'alzataccia lo aveva messo a dura prova.

— Il nostro gruppo è rigorosamente non violento — spiegò Charles.

— Bene, fantastico! — disse Starlitz, con visibile sollievo. Dalla bottiglia versò un altro po' di latte di capra sul suo muesli.

— La violenza contro i non nati è sbagliata — disse fermamente Charles. — Non è una "scelta", è un bambino. State diffondendo una tecnologia da Frankenstein che permette alle donne di avvelenare e assassinare i figli non nati. E permette loro di farlo completamente di nascosto.

— Intende dire in assoluta privacy — lo corresse Vanna.

Mr. Judy buttò da parte la tazza di plastica da pochi soldi e scattò in piedi. — Non parlargli nemmeno, Vanna! Leggy, metti in moto il furgone, andiamocene di qui!

Infastidito, Starlitz alzò gli occhi dai cereali che non aveva finito di

mangiare. — Stai scherzando? C'è solo lui. Non ho ancora terminato il muesli. Dagli un calcio nel culo!

Mr. Judy si buttò una cauta occhiata intorno. Guardò torva Charles, poi si tirò su i pantaloni e si accovacciò in una minacciosa posizione da kung-fu. — Se ne vada! Non la vogliamo qui.

— È mio dovere morale rendere testimonianza contro il male — replicò pacato Charles, mostrando le mani aperte. — Non sono armato, e non intendo farvi niente. Se sente di dovermi colpire, non posso impedirglielo. Ma commette un grave errore a rispondere alle parole con le botte.

Gli uccelli cantavano tra i pini sopra il camping.

— Ha ragione — disse Vanna.

— Colui che scava un pozzo vi cadrà dentro — citò Charles.

— Va bene, va bene — mormorò Mr. Judy. — Non voglio picchiarla.

— Colei che vive di spada di spada perirà.

Mr. Judy aggrottò cupamente la fronte. — Non mi provochi, idiota!

— So quel che state facendo, anche se voi siete troppo corrotte per riconoscerlo — continuò con foga Charles. — State tentando di legittimare l'avvelenamento di massa della generazione non nata.

— Pareva incoraggiato dal loro disorientamento, e mosse le braccia con gesti teatrali. — Il vostro disprezzo per la santità della vita umana legittima l'assassinio! Oggi uccidete bambini, domani affitterete uteri. Ben presto venderete tessuti fetali sul mercato aperto!

— Ehi, non siamo capitalisti — protestò Vanna.

Charles era ormai lanciatissimo. — Prima viene l'aborto, poi l'eutanasia! La macchina del suicidio… il cosiddetto diritto a morire… è in realtà diritto a uccidere, vero? Presto avvelenerete senza rimorsi non solo i bambini non nati, gli anziani e i malati, ma anche tutte le altre persone che vi sono scomode! Fu proprio così che iniziò l'Olocausto, con la cosiddetta eutanasia!

— In questa situazione i nazisti non siamo noi, siete voi — ringhiò Mr. Judy.

— Noi siamo per la vita. Voi state togliendo ogni valore alla vita. Siete le forze laiche pro-morte!

— Ehi, non ci chiami "laiche" — disse Vanna, risentita. — Siamo pagane della Dea.

Starlitz continuò a mangiare la sua tazza di cereali.

— Dovreste darmi tutte quelle pillole — fece pacato Charles. — È

assurdo che portiate avanti il vostro piano, ora che noi sappiamo e voi sapete che sappiamo. Siate ragionevoli. Datemi le pillole, e io le brucerò tutte. Dopo potrete tornare tranquille a casa. Nessuno vi disturberà. Non provate alcun senso di vergogna?

Mr. Judy digrignò i denti. — Senta un po', bel tomo. Tra un secondo perderò la calma e le spezzerò il fottuto braccio. Preferisco di gran lunga morire trafitta dalla spada che soffocata da stupide provocazioni.

— Ma sì, ricorrete pure alla criminale violenza repressiva — disse Charles con una scrollata di spalle. — Ma vi assicuro che non andrete molto in là coi vostri crimini. Noi siamo dappertutto!

— Maledetti, questo è il nostro slogan! — gridò Mr. Judy.

Starlitz lavò la tazza di muesli sotto un rubinetto arrugginito e ruttò. — Bene, ecco fatto. Andiamocene — disse. E aprì la portiera del furgone.

— Sappiamo benissimo cos'avete in mente! — gridò Charles, mentre Vanna e Judy salivano in fretta sul furgone. — Vi riprenderemo con la videocamera, vi fotograferemo, vi sputtaneremo in pubblico! — Starlitz mise in moto e diede gas. — Stenderemo dossier su di voi e vi inseriremo nelle liste della posta elettronica! — urlò Charles, alzando la mano callosa in un solenne gesto di maledizione. — Chiameremo il vostro deputato e gli parleremo male di voi! Vi faremo causa e otterremo ingiunzioni!

Starlitz si allontanò col furgone.

— Vi telefoneremo a casa! — ruggì Charles, tenendo le mani a coppa intorno alla bocca. — E vi telefoneremo in ufficio! In centinaia lo faremo, ogni giorno e ogni notte! Con il tasto di chiamata automatica! Per anni e anni! — La sua voce, sempre più lontana, esplose in un urlo finale: — Telefoneremo ai vostri genitori!

— Madre di Dio — mormorò scossa Mr. Judy, allacciandosi la cintura di sicurezza sul sedile passeggeri. — È stato orribile! Che misure dobbiamo prendere con quel tizio?

— Oh, non c'è problema — rispose Starlitz, puntando lo scanner sulle frequenze del telefono cellulare. — Voglio dire, i miei genitori morirono durante un tornado in un camping di roulotte, in Florida. — Alzò le spalle. — E poi io non appaio mai nei videotape.

Mr. Judy aggrottò la fronte. — Cosa intendi dire?

— Be', ehm, succede così, ecco tutto — fece Starlitz, scrollando le spalle. — Voglio dire, i video non funzionano mai quando sono puntati su di me. O

la batteria si esaurisce, o il nastro si incaglia, o la videocamera si rompe e non va né avanti né indietro, o il nastro si spezza, sicché non si vedono altro che righe e immagini indistinte…

Io non appaio mai in videotape. Mai.

Mr. Judy trasse un respiro profondo. — Leggy, questa è la più stupida, assurda…

— Zitta! — la interruppe lui. Dallo scanner stava arrivando la voce di Charles.

— Ti dico che non mi avrebbero mai aggredito — fece la voce.

— Be’, non li seguiremo — disse una voce di donna, forse quella di sua moglie Monica. — È troppo pericoloso. Sono sicura che hanno delle pistole su quel furgone. — Più sommessamente aggiunse: — Charlie, erano lesbiche?

— Be’, che tendenze avesse il tizio che era con loro non lo so — rispose Charles — ma le ragazze sì, erano sicuramente pervertite sessuali. È proprio come ci aveva detto Salvezza. Ti fanno gelare il sangue! — Fece una pausa. — Il fax dell’auto è ancora in funzione? Sarà meglio che gli inviamo subito un rapporto!

— Reazione classica — disse Mr. Judy. — Dovremmo tornare là e tagliargli le gomme!

— Limitiamoci ad andarcene da qui — sospirò Vanna.

— Non posso tollerare che insulti i gay un contadino che pare uscito dalle illustrazioni di Norman Rockwell.

— Se gli dai una lezione, capiranno che stiamo ascoltando la banda cellulare — osservò saggiamente Vanna.

— Bene, su una cosa il vostro amico Charlie aveva ragione — disse allegramente Starlitz. — La vostra operazione ormai è andata a puttane. È tempo di mollare il furgone e concludere qualche accordo con i polinesiani.

— Andiamo a Salt Lake City, Leggy — disse con faccia impassibile Mr. Judy. — Ci andremo anche dovessimo guidare tutto il giorno e tutta la notte. Faremo la consegna, perdio. È una questione di principi politici.

Si imbatterono nel primo ostacolo nella contea di Gooding, nell’Idaho. Una dozzina di militanti che agitavano cartelli spuntarono a un tratto dal retro di due camioncini scoperti e gettarono sulla superstrada 84 uno scatolone pieno di “triboli”. Starlitz, temendo mine o detonatori, rallentò di colpo.

Contro le fiancate del furgone vennero lanciati gavettoni di finto sangue e palle di vetro da albero di Natale piene di butilmercaptano, che puzzava di moffetta, e acido solfidrico che puzzava di uova marce. Un militante particolarmente coraggioso, che aveva in mano una serie di rampini, fu sbalzato via e scaraventato dieci metri più in là.

I camioncini non li inseguirono. A Shoshone Falls, Starlitz si fermò a un auto lavaggio. Dopo che la schiuma ad alta pressione ebbe ripulito i disgustosi liquidi puzzolenti, tolse sette “triboli” dalle gomme del furgone. I “triboli” erano aggeggi fatti in casa: palle da golf in cui venivano infilati cinque o sei chiodi di quindici centimetri e che erano furbescamente tinti di nero con uno spray perché si confondessero con il colore scuro dell’asfalto.

— Fortuna che ho comprato questi solidi pneumatici e buttato via quelle Michelin adatte ai fessi che si vogliono dare arie — disse soddisfatto Starlitz.

— Sì — convenne Vanna. Mr. Judy tacque. In precedenza aveva rimproverato a Starlitz l’acquisto delle gomme.

— Avrei dovuto spendere meno soldi per quelle costosissime apparecchiature in fibre ottiche, e puntare invece sui finestrini in plexiglas — osservò Starlitz. — Era meglio, come dicevo io, pensare innanzitutto al blindaggio. — Mr. Judy, che aveva fatto la parte del leone nella pulizia dei vetri, andò alla toilette a vomitare.

A sud di Twin Falls presero la 93 che portava a Wells, nel Nevada. Il fatto che fossero passati in un’arteria più piccola parve ostacolare i loro inseguitori, ma solo temporaneamente. All’80 ovest, subito a est di Oasis, videro la superstrada deserta completamente bloccata. Il pullman di una qualche parrocchia, pieno di gente che portava maschere col teschio, era parcheggiato sulla via, e i manifestanti impedivano il passaggio con i loro corpi avvolti in mantelli neri. Quando il furgone si avvicinò, si unirono a catena, parzialmente ostacolati nei movimenti dai cartelli e dalle falci.

Starlitz aprì il finestrino dalla sua parte, staccò le mani dal volante e le cacciò fuori entrambe, in modo che fossero ben visibili. Poi premette l’acceleratore.

I manifestanti che bloccavano la strada si dispersero in un lampo quando videro il camioncino lanciarsi contro di loro. Il furgone colpì, pestò e schiacciò catene, falci e cartelli, mentre dal finestrino aperto arrivavano urla di rabbia e di orrore.

— Credo che tu ne abbia investito uno, Leggy — disse preoccupata Vanna.

— Naaa — fece Starlitz. — Era solo uno di quei fantocci raffiguranti bambini morti.

— Non porterebbero mai con sé bambini veri, no? — disse Vanna.

— Con questo caldo? — disse Starlitz.

Il pullman li inseguì a gran velocità per tutta la strada fino a Wendover, poi però calò il buio e il traffico si fece un po' più intenso. Starlitz spense i fanali del furgone e infilò l'uscita che portava a Bonneville Salt Flats. La corriera, tratta in inganno, li superò ruggendo e continuò a inseguire un fantasma.

Passarono la notte accanto al reticolato militare di un poligono di collaudo dell'aviazione. Poi, la mattina, entrarono con il camioncino a Salt Lake City.

Era domenica, il *sabbath.* La capitale dello Utah era immersa in un'atmosfera sepolcrale. Le strade erano vuote e deserte come tanti bocciodromi senza clienti.

Il camioncino dava purtroppo nell'occhio, mentre passava accanto a negozi vuoti e finestre chiuse. Alla fine lo nascosero nel parcheggio protetto di un planetario e ficcarono tutta la merce di contrabbando nello zaino di Mr. Judy.

Poi, in autostop, andarono al Campidoglio dello stato dello Utah. Il grande palazzo di pietra era aperto al pubblico. Dentro non c'era un'anima. Niente polizia, niente turisti, proprio nessuno. L'unica compagnia era rappresentata dalle minitelecamere Ikegami con dispositivi ad accoppiamento di carica. Erano collocate in giro per motivi di sicurezza, e fissate, in alto, a piedestalli girevoli lunghi una ventina di centimetri.

— Siamo in anticipo — disse Mr. Judy — e il nostro contatto non c'è ancora. — Alzò le spalle.

— Tanto vale dare un'occhiata al posto.

— Mi piace questo palazzo — osservò Starlitz, guardandosi intorno estasiato. — Il vostro contatto dev'essere una persona in gamba. Organizzare una consegna di droga qui nella Centrale dei Boy Scout è stata una mossa piuttosto coraggiosa. — Scrutò attentamente una riproduzione della firma della costituzione americana eseguita da Howard Chandler Christy. Il quadro

con cornice dorata dei padri fondatori era stato formalmente donato allo stato dello Utah dalla Walt Disney Corporation.

La rotonda del Campidoglio era una cupola azzurro cielo dal cui soffitto pendeva un massiccio lampadario. Era ornata da una trentina di affreschi che avevano un'aria alquanto datata e un inconfondibile stile da realismo socialista sovvenzionato dallo Stato. *I pionieri introducono l'irrigazione. Battendo le spighe d'oro. Il generale Connor inaugura l'apertura delle miniere.*

— Sentite qua — fece stupita Mr. Judy. — Sentite quel che dice il burocrate che commissionò 'sti dipinti. "Questa è la più grande occasione, per gli artisti di questo o qualsiasi altro paese, di mostrare il proprio metallo." È scritto proprio così, "metallo"! "È un invito, per loro, a rendersi utili e a provare che hanno davvero qualcosa di valido da dire." Sì, diversamente da te, piccolo zotico maligno, reazionario e filisteo! "È l'occasione, per loro, di vendersi al paese, e so che accetteranno la sfida". — Di colpo Mr. Judy arrossì.

— Non prendertela — mormorò Starlitz.

— "Vendersi al paese" — disse scandalizzata Judy. — Madre di Dio… a volte ti dimentichi di che schifo sia vivere nei cari Stati Uniti d'America.

Più in là, lungo il corridoio, videro la statuina, grondante retorica, di un astronauta su piedestallo di plastica nero. Il piedestallo era composto dal materiale usato per le guarnizioni circolari dei booster che la Morton Thiokol aveva prodotto nello Utah per i razzi a propellente solido.

In ogni angolo pullulavano le statue di importanti imprenditori locali: un "ingegnere minerario di fama mondiale", un "pioniere nello sviluppo dei supermercati" e così via.

— Wow, guardate chi ha costruito questo posto! — esclamò Mr. Judy, leggendo una targa di bronzo. — Fu quel governatore dello stato dello Utah che fece fucilare Joe Hill da un plotone d'esecuzione! Ragazzi, questo spiega tante cose…

— Questo posto mi fa venire la pelle d'oca — disse Vanna, stringendosi il busto tra le braccia. — Andiamo ad aspettare sul prato…

— No, questo palazzo è fantastico — replicò Starlitz. — La sede di Sei Bandiere Su Gesù era arredata proprio così… Scendiamo nel sotterraneo!

Alle pareti del sotterraneo era appeso un gigantesco arazzo di seta ricamato a mano che raffigurava il pendio purpureo del monte Fuji, due

barche a vela di legno e un grande ramo pacchiano di fiori di ciliegio. Era stato donato il 21 luglio 1940 al popolo dello Utah dai cittadini nippo-americani con l'augurio di vedere, in futuro, "americani migliori in un'America più grande".

— Cinque mesi prima di Pearl Harbor — disse Mr. Judy.

— Dev'essere stato un dono molto rassicurante — borbottò Starlitz, allontanandosi.

Mr. Judy fissò lo strano cimelio con un misto di pietà e orrore. — Mi chiedo quante di quelle povere persone finirono nei campi di concentramento in cui sbattevano i nemici del paese.

In silenzio, Vanna si asciugò gli occhi con la punta della camicia.

Starlitz si fermò in fondo al corridoio, guardò dietro l'angolo alla sua destra, e d'un tratto si mise a correre.

Lo trovarono con il naso premuto contro la parete di vetro che racchiudeva il "Bolide mormone", "progettato, costruito e guidato da 'Ab' Jenkins a Bonneville Salt Flats". Quell'auto da corsa degli anni Trenta, che alla sua epoca aveva superato i 320 chilometri all'ora, aveva un motore Curtis Conqueror da 750 hp. Aerodinamica a tal punto da apparire fallica, la macchina era lunga sei metri e di un rosso da camion dei pompieri, se si eccettuava l'enorme aletta alla Flash Gordon che spuntava dietro il piccolo abitacolo monoposto rivettato.

Per un po' le due donne lasciarono Starlitz solo, rispettando la sua ossessione.

Alla fine Mr. Judy lo raggiunse.

— Ab Jenkins — disse con un ansito Starlitz. — L'unico uomo che abbia corso con un'automobile 24 ore di seguito senza mai lasciare il posto di guida.

Mr. Judy rise. — Caspita, che impresa, Leggy! Credi che questo stupido giocattolo per bambini mi faccia effetto? — Indicò una serie di oggetti esposti in vetrina. — Quella miserabile arte per turisti è dieci volte più strana. E il negozio di souvenir ha esposto un cartello che dice: "Tutti i taccheggiatori saranno allegramente ridotti in poltiglia!".

— Mi chiedo se ci sia carburante, nel serbatoio — fece con aria sognante Starlitz. — Le Firestone sembrano ancora buone; cosa dici, le candele saranno pulite?

Il sorriso di Mr. Judy si spense.

— Su, dai, Leggy, torna in te.

Starlitz si girò verso di lei con lo sguardo scuro come ardesia.

— Non capisci, vero? Non riesci a realizzare neanche quando hai l'oggetto proprio davanti. Questo è l'oggetto, Jude. Tutta la merda che c'è qui è paccottiglia così pacchiana che potresti vederla anche in Romania, ma questa… — batté la mano sul vetro — questa è l'America, perdio! — Trasse un respiro profondo. — E io la voglio.

— Be', non puoi avere il "Bolide mormone".

— Invece sì — replicò lui. — Guarda questo recinto di vetro; con un bel calcio si romperebbe facilmente. La polizia non si aspetta certo che qualcuno rubi una macchina così. E se il motore andasse, la si potrebbe far uscire direttamente dalla porta del Campidoglio! — Starlitz si passò le mani sui capelli sporchi e rabbrividì.

— Domenica notte a Mormonville: non c'è un'anima nelle fottute strade! E il Bolide fa i 320 all'ora! Entro l'alba la potremmo tranquillamente nascondere sotto una duna a White Sands, e potremmo tornare là ogni volta che ne avessimo bisogno…

— Ma non ne abbiamo bisogno — disse Mr. Judy. — Non ne avremo mai bisogno!

Starlitz incrociò le braccia. — Non sapevi nemmeno di aver bisogno del furgone. E il furgone te l'ho portato io, no?

— Quest'auto non è come il furgone. Il furgone è utile alla lotta di liberazione.

— Cristo — fece scandalizzato Starlitz — tu non sai niente di tecnologia. Dal modo in cui ne parli, sembri pensare che la tecnologia abbia l'unica funzione di soddisfare i bisogni della gente! — Trasse un respiro profondo. — Senti, Jude, fidati di me. Questa stronza è puro vudù, è un canopo, è le budella del faraone! È il santo tabernacolo, capisci? Se rubiamo questo tesoro, l'intera fottuta chiave di volta karmica scompare di qui…

Judy aggrottò la fronte. — Lascia stare le stronzate da New Age, Legs. Dette da te, queste cose suonano proprio stupide.

D'un tratto sentirono il forte miagolio di chitarre elettriche e i colpi sordi di una batteria. Da qualche parte, qualcuno in Campidoglio stava suonando musica rock.

Tornarono di corsa al piano di sopra. Mentre si avvicinavano udirono le note acute di una canzone sconosciuta, scandite da un ansimante clarinetto

elettrico e da un potente basso.

Quattro giovani donne giapponesi con cappelli di feltro a tesa ampia e capelli alla rasta stavano appoggiate a una parete del Campidoglio dello Utah, accanto a un enorme riproduttore stereo Sony. Avevano occhi pesantemente truccati, e portavano minigonne infustite di paisley, calze a rete sbrindellate, e camicie da cowboy dai vividi colori quasi psichedelici e dai bottoni di madreperla. Seguivano la musica con cenni della testa e movimenti ritmici dei piedi, e fumavano in continuazione gettando la cenere nel coperchio di un obiettivo Nikon.

Mr. Judy disse la parola d'ordine. Le giapponesi le rivolsero un gran sorriso, senza prendersi la briga di alzarsi. Una di loro spense lo stereo e fece le presentazioni. Si chiamavano Sachiho, Ako, Sayoko e Hukie. Erano i membri di una band heavy metal di Tokyo composta solo di donne e chiamata "90s Girl", *Gyaru degli anni Novanta.*

Sachiho, la ragazza degli anni Novanta che capiva meglio l'inglese, cercò di dare qualche informazione sul gruppo a Vanna e Judy. Il più recente album delle 90s Girl aveva venduto 200 mila cd, un notevole risultato commerciale per l'industria pop di Tokyo, ma una sciocchezza in confronto al mitico mercato americano. Le 90s Girl, che erano ben decise a diventare *o-goruden bando,* la grande band dorata dell'hard rock giapponese, volevano sfondare negli Stati Uniti esibendosi con costanza nei club. Una radio alternativa della Georgia appartenente al circuito universitario aveva accettato con una certa riluttanza di procurare loro qualche ingaggio in America.

Le 90s Girl avevano passato buona parte delle vacanze a visitare i quartieri poveri di Manhattan, pescare in apnea a Guam e sciare nello Utah, perciò ritenevano di avere ormai compreso perfettamente lo scenario americano. Da una seria analisi commerciale del mondo americano del rock risultava ovvio che la maggior parte dei gruppi desiderosi di affermarsi si autofinanziava con il traffico di droga. Quello era in realtà il segreto del rock'n'roll americano e del suo vantaggio competitivo.

A Tokyo, i manager delle 90s Girl avevano quindi condotto un'accurata indagine di mercato volta a scoprire i modelli americani di consumo della droga e concluso che la ru-486 era il prodotto più ambito, e che era destinato a esserlo anche in futuro. La ru-486 non procurava tossicodipendenza, non aveva sull'utente effetti fisici visibili dall'esterno e non era ancora controllata dalla mafia americana, dai cartelli degli spacciatori giamaicani o dagli

armatissimi colombiani. Il potenziale profitto era notevole, i consumatori erano di solito non violenti e le sanzioni penali in cui si incorreva per aver diffuso il farmaco non erano ancora chiare.

Le 90s Girl progettavano di vendere le capsule tramite gruppi di fan delle band femminili heavy metal in Arizona, Texas, Georgia, Florida e North Carolina. Se avessero avuto ancora della droga quando avessero finito la tournée, avrebbero concluso l'operazione con una grande festa a Brooklyn.

— Questi vostri manager — disse Mr. Judy — le persone che fanno tutte quelle analisi di mercato, non saranno mica uomini, vero?

— Oh, no! — disse Sachiho. — Mai, mai.

— Benissimo. — Mr. Judy le porse il proprio zaino, e la ragazza anni Novanta cominciò a infilare droga negli astucci della macchina fotografica.

D'un tratto si udirono dei passi.

Le spacciatrici americane e giapponesi si guardarono ansiosamente intorno alla ricerca di una via di fuga. Non ce n'erano. Le forze del movimento per la vita si erano distribuite con notevole furbizia. A gruppi di sei, i nemici bloccavano ogni uscita della rotonda.

Il loro leader si fece prepotentemente avanti. — Vi ho preso con le mani nel sacco! — gridò allegramente nel cupo silenzio. — Ora consegnate quella merce di contrabbando, se non vi spiace.

— Scordatene — disse Mr. Judy.

— Non lascerete il Campidoglio portandovi dietro quel malefico veleno — riprese il leader. — Non ve lo permetteremo.

Mr. Judy lo guardò torva. — Cosa intendi fare, Signor Non Violenza? Asfissiarci con le prediche?

— Non sarà necessario — disse torvo lui, con le vene del collo gonfie. — Se ci resisterete in maniera violenta, vi attaccheremo con spray al pepe. Vi incolleremo col Bostik al pavimento, vi lasceremo lì inzuppati nel sangue finto e vi legheremo al collo cartelli che descrivano dettagliatamente i vostro orrendi crimini. — Due figuri non violenti cominciarono a scuotere forte delle bombolette.

— Tu sei Salvezza? — chiese Starlitz, infilando la mano nel giubbotto da fotografo.

— Qualcuno mi chiama così — disse il leader. Era alto, ben sbarbato, con il naso grosso e vividi occhi ravvicinati. Portava una camicia jeans azzurra e pantaloni marroni larghi, senza cintura. Sembrava un tipo comunissimo. Il

tipo di persona che potrebbe gestire un bocciodromo. L'unica sua peculiarità era di fare sul serio, chiaramente sul serio.

— Lasci perdere quella pistola, signore — disse. — Non può massacrarci tutti, e noi non abbiamo paura di morire al servizio dell'umanità. In ogni caso stiamo riprendendo con la videocamera tutto quanto sta succedendo. Se ci assassinate, pagherete sicuramente un terribile prezzo. — Batté la mano sulla spalla del compagno che reggeva la videocamera.

Il tizio gli sussurrò qualcosa che la strana acustica della rotonda rese perfettamente udibile. — Ehi, Salvezza… la videocamera non funziona…

— Come sapevate che eravamo qui? — chiese Mr. Judy.

— Grazie al monitoraggio delle telecamere del Campidoglio — rispose trionfante Salvezza, indicando con un gesto una delle unità di sicurezza sopra la sua testa. — Non siete gli unici al mondo in grado di manipolare i computer, sapete! — Trasse un respiro profondo. — Non siete le uniche persone che possano cantare *We Shall Overcome*! Non siete le uniche capaci di far evolvere la coscienza, tenere sit-in e bloccare le strade!

— Fece una risata aspra. — Credevate di incarnare la rivoluzione, credevate di essere la Nuova Era. Bene, signore, noi siamo il cambiamento. Adesso la incarniamo noi, la Rivoluzione!

Di colpo, senza il minimo preavviso, una voce possente e ronzante echeggiò nel corridoio alle sue spalle. — Contro il muro!

— L'urlo veniva da un megafono della polizia.

Una squadra dei servizi segreti armata fino ai denti irruppe nella rotonda in formazione a cuneo. Gli attivisti del movimento per la vita si dispersero e caddero come birilli da bowling.

Alla vista degli agenti federali che caricavano, Vanna, Mr. Judy e Starlitz si sedettero subito, come per un riflesso condizionato, e portarono le mani intrecciate dietro la testa. Le quattro ragazze di 90's Girl si misero sedute un po' più dritte, e osservarono stupite la scena.

I federali invasero la rotonda come una squadra di football che scendesse in rete. I pro-vita che bloccavano le altre uscite si lasciarono prendere dal panico e cominciarono a fuggire come matti, ma vennero abbrancati e sbattuti a terra.

Una donna dai capelli rossi che portava i jeans e una giacca a vento blu e gialla dei servizi segreti piombò nella rotonda e sollevò di nuovo il

megafono. — Il palazzo è circondato da agenti federali! — urlò con voce metallica. — Vi consiglio di arrendervi senza resistere, stupidi bastardi!

In quell'ambiente cavernoso, parve Dio che gridasse dentro un tamburo di latta. Sbalorditi, gli attivisti pro-vita si afflosciarono e non opposero più resistenza. Lei abbassò il megafono e sorrise guardandoli. Poi diede di gomito a un vicino agente e disse: — Ehrlichman, leggigli i loro diritti Miranda.

Il federale, chinandosi diligentemente sul gruppo appena catturato, cominciò a leggere a voce alta da una scheda indice laminata. I pro-vita emisero gemiti d'angoscia quando vennero immobilizzati dagli agenti con abili prese judo e legati come tacchini con manette di plastica sottili come fruste.

La donna col megafono si avvicinò alle spacciatrici e si fermò accanto al loro riproduttore Sony. — Jane O'Houlihan, ufficio del procuratore generale dello Utah — annunciò secca, esibendo il distintivo d'ottone.

Mr. Judy alzò gli occhi con aria raggiante. — Piacere, signora O'Houlihan. Forse è meglio che siate comprensivi con queste cittadine giapponesi. Sono turiste, e sono del tutto estranee alla faccenda.

— Cosa mi prendi, per un'idiota integrale? — disse la O'Houlihan, con un sospiro di insofferenza. — Avete avuto la fortuna che questi cazzoni pro-vita fossero ricercati dalla polizia del Kansas per vandalismo aggravato, sennò vi porterei subito in città.

— Sarebbe assurdo che lo facesse — osservò timidamente Vanna, con gli occhi sgranati.

La O'Houlihan la guardò torva.

— Potrei arrestare voi clown in un secondo, solo che la presenza del vostro gruppo di sciocche complicherebbe troppo il mio procedimento giudiziario… E poi questi coglioni hanno manipolato un'installazione video della polizia di stato. Hanno anche fatto casino, per cui le telecamere hanno funzionato malissimo per tutta la mattina… Introdursi nel computer della Sezione 1030 è un reato federale. Finiranno in galera!

— È confortante sapere che una sorella ha il pieno controllo della situazione — si azzardò a dire Mr. Judy staccando le mani dalla nuca. — Questi vigilantes fascisti rappresentano una minaccia per i diritti civili delle donne.

— Non attribuirmi sorellanze inesistenti! — replicò la O'Houlihan,

toccando Mr. Judy col piede stretto nelle Adidas. — Voi sciocche del movimento di liberazione della New Age non avete sollevato un solo fottuto dito per aiutarmi quando nell'ufficio della procura mi davo da fare per arrestare i falsari di assegni!

— Ma noi non viviamo da queste parti — protestò Vanna. — Siamo dell'Ore… Voglio dire, siamo di un altro stato.

— Ah sì? Be', benvenute nello Utah, lo "stato dell'alveare". La prossima volta girate alla larga dalla mia giurisdizione.

Un agente dei servizi segreti le si avvicinò con passo pesante. Portava un giubbotto antiproiettile Kevlar senza maniche, e adesso lo teneva aperto, con le linguette di velcro ciondolanti. Aveva un'aria molto tosta, l'aria di uno capace di spaccare un mattone con i denti.

— Qualche problema Jane?

La O'Houlihan gli rivolse un sorriso accattivante. — No, Bob, nessuno. Queste ragazze sono solo perditempo… E poi pare che il quadro, qua, abbia respiro internazionale… — Sachiho, Ako, Hukie e Sayoko alzarono la testa con aria impassibile: i loro occhi zeppi di mascara avevano lo sguardo vacuo e cupo dei teenager *bohémien* di tutto il mondo.

— Internazionale, eh? — mormorò Bob, osservando le ragazze come se fossero appena arrivate con un disco volante da Venere.

— Allora dovrebbe occuparsene l'FBI… — Si aggiustò i Rayban sul naso. — Va bene, Janie, se lo dici tu, immagino che si possano lasciar andare. Ma assicurati di inoltrare i loro dossier a Washington.

— Senz'altro! — disse raggiante la O'Houlihan.

Bob esitava. — Sei proprio certa che non abbiano cercato di manipolare qualche computer della polizia?

— Non sono così intelligenti — rispose la O'Houlihan. Bob annuì e tornò alle sue truppe, che, reggendoli per le ascelle e tenendoli a faccia in giù, stavano trascinando per i lunghi corridoi echeggianti gli attivisti pro-vita ammanettati. Gli arrestati gemevano per il dolore alle spalle, che cominciavano a slogarsi, e ogni tanto si dibattevano.

La O'Houlihan portò il megafono alla bocca. — Non trattateli troppo male, ragazzi! Ricordatevi che uno di loro è un informatore segreto federale. — Poi abbassò il megafono e fece un sorriso maligno.

— Non ci sogniamo neanche di introdurci nei sistemi della polizia — l'assicurò Mr. Judy. — Non lo faremmo mai, non manipoleremmo mai i

computer federali!
— So che non lo fate — disse la O'Houlihan con un raggelante sorriso da poliziotto onnisciente.
— Ma se voi streghette hippie non la piantate di smerciare roba di contrabbando, finirete in galera.
— Si guardò le unghie lucide e aggiunse: — Se mai vi incontro di nuovo, ve ne pentirete. Ora squagliatevi prima che cambi idea.
I sette spacciatori di contraccettivi fuggirono subito dall'edificio. Gli sfortunati dimostranti pro-vita, che si erano messi a discutere accanitamente tra loro, vennero sbattuti dentro vari cellulari bianchi Chevrolet. — Fiuu — disse Vanna. — Avremmo potuto esserci noi al loro posto!
— Penso che avremmo dovuto esserci noi al loro posto — fece confusa Mr. Judy. — Voglio dire, a finire in galera eravamo sempre noi, una volta… Be', suppongo sia il premio che si beccano per aver tentato di essere noi.
— Caspita, l'agente Jane è molto… attraente — disse Vanna con un sospiro.
Mr. Judy le lanciò una dura occhiata di gelosia. — Ma dai! È della polizia!
— E allora? — ribatté Vanna, risentita. — Non posso fare a meno di notare che è sexy.
— Ma che bell'idillio — disse con amarezza Mr. Judy. — Bene, sarà meglio che filiamo via da questa città del cazzo prima che la tua ragazza ci faccia pedinare.
— Che ne dite del "Bolide mormone"? — chiese Starlitz.
— Sei completamente impazzito? — replicò Mr. Judy. — Il palazzo pullula di federali!
— Non più — disse lui. — Questo è il momento ideale per rubarlo. Daranno la colpa agli attivisti di Salvezza!
Sachiho, che aveva ascoltato con interesse, intervenne nella conversazione. — È una bella macchina — osservò. — Uno splendido prodotto americano da comprare per un'equilibrata bilancia commerciale. È davvero stupenda! Diamola a noleggio e facciamo dei bei video come quelli degli zz Top.
— Che fottuta, fantastica idea! — disse Starlitz.
— Abbiamo un ottimo furgone che è assai più utile — replicò Mr. Judy.
Sachiho assunse un'espressione completamente vacua. — *Wakari-*

masen… Noi 90s Girl andiamo a provare, adesso — disse, con una mezza giravolta. — Addio per sempre, eh? Non chiamateci, vi chiamiamo noi. — In giapponese mormorò alle altre qualcosa che doveva essere spiritoso, perché tutte si misero allegramente a ridere, mentre correvano giù dalle scale.

— Questo sì che è l'atteggiamento giusto — fece ammirato Starlitz, guardandole andarsene.

— Per di più quelle ragazze sanno anche vestirsi nella maniera giusta.

— Ma ormai abbiamo finito qui, Leggy — disse Vanna. — Pensavo che non vedessi l'ora di andare dalla bambina.

Starlitz grugnì.

Mr. Judy prese Vanna per un polso. — Sarò franca con te sulla faccenda, Leggy.

Starlitz smise di guardare ammirato le giapponesi e alzò gli occhi. — Sì?

— Non c'è nessuna bambina.

Starlitz tacque, ma si rannuvolò.

— Senti, Leggy, rifletti bene. Siamo abortiste. Sappiamo cosa fare in caso di gravidanza indesiderata. Non c'è mai stata nessuna bambina. Inventammo la storia dopo che tu fosti tornato dall'Europa.

— Nessuna bambina, eh? — disse Starlitz. — Mi avete ingannato.

Mr. Judy annuì con aria grave.

— È stato tutto un imbroglio, eh? Solo un bel piano che avete escogitato perché venissi in giro con voi! — Starlitz fece una risata amara. — Gesù, mi pare impossibile che abbiate pensato che avrebbe funzionato.

— Scusa, Leggy. All'epoca sembrava una buona idea. Non serbarci rancore.

Starlitz rise di nuovo. — Avete imbastito la storia perché allora io avevo altro per la testa e non vi riportai la droga. Ero preso da altre cose, e così me lo metteste nel culo! Be', andate al diavolo! Addio per sempre, idiote.

Di colpo si mise a correre giù per la collina, dietro alle 90s Girl in ritirata. — Ehi! — urlò. — Ragazze! Ragazze degli anni Novanta! *Matte ite kudasai!* Guida turistica? *San wa arimasu ka*?

Vanna e Judy lo guardarono scomparire con le giapponesi dietro una fila di alberi.

— Perché gli hai mentito così? — chiese Vanna. — È stato terribile.

Mr. Judy tirò fuori di tasca un tintinnante mazzo di chiavi. — Perché abbiamo bisogno del suo furgone, ecco perché. Riportiamolo nell'Oregon,

finché ne abbiamo la possibilità.

— Si infurierà — disse Vanna.

— E poi sa dove viviamo. Tornerà a prendersi tutta la sua roba.

— Certo, lo rivedremo sicuro — disse Mr. Judy. — Tra quattro anni o giù di lì. Nel frattempo non sentirà mai la mancanza della sua roba o di noi. Quando vede qualcosa che gli piace moltissimo, non ha più buon senso di una donnola assetata di sangue.

— Non sei molto giusta — disse Vanna.

— Leggy è esattamente così… Non possiamo fare affidamento su di lui per nessuna cosa. Non ci si può permettere di fare affidamento su di lui. Non è uno capace di pensare politicamente. — Mr. Judy trasse un respiro profondo. — E anche se fosse capace di pensare politicamente, in fondo al cuore è mosso dagli interessi della classe di oppressori maschilisti-imperialisti.

— Ma io sono preoccupata per un problema di meccanica — disse Vanna. — Abbiamo fatto una dura traversata del deserto, e abbiamo appena perso il nostro unico meccanico. Spero proprio che il furgone si metta in moto.

— Certo che si metterà in moto — disse infastidita Mr. Judy. — Non avremo mica passato tanti anni a lavorare, organizzare, stimolare coscienze e correre gravi rischi solo per finire qui, nella capitale mondiale della merdosa retorica fascista dei valori familiari, con il motore che gira a vuoto e non ci fa spostare di un passo? Dai, è assurdo.

Vanna tacque. La sola idea che una simile situazione potesse verificarsi l’aveva fatta impallidire.

— Partiremo senza problemi — sentenziò Mr. Judy. — E per prima cosa cambieremo aspetto al furgone. Cancelleremo lo stemma di quei tele-evangelisti del cazzo e lo sostituiremo con qualcosa di bello e originale. Gli daremo le sembianze di un ufficio notarile ambulante o di una biblioteca itinerante digitale.

Vanna si morse il labbro. — Non posso fare a meno di preoccuparmi… Un giorno la bambina vorrà sapere tutto di suo padre. Chiederà di sapere, non credi?

— No, non credo — rispose Mr. Judy con grande convinzione. — Non le verrà neanche mai spontaneo chiedere.

Titolo originale: *Are You for 486?*

L'autore:
Bruce Sterling

Dossier Philip K. Dick:
1) Se non ci fosse
blobel impostore
di Gian Filippo Pizzo
2) La guerra privata
di Philip k. Dick
di Vittorio Curtoni

In libreria

L’eco straordinaria che hanno avuto negli anni Ottanta il pensiero e l’“ideologia” di Bruce Sterlin
g - profeta del *cyberpunk* e suo polemista di punta, insieme a William Gibson - ha fatto sì che si perdesse di vista, in qualche modo, l’importanza della sua narrativa. Ma non è esagerato affermare che l’autore americano, nato nel 1954, sia uno dei talenti più originali emersi negli ultimi quindici anni.

Il primo racconto di Sterling, pubblicato nell’antologia di sf tutta texana *Lone Star Universe*, è del 1976, e di un paio d’anni dopo il primo romanzo, *Involution Ocean* (1978). Qui si racconta la storia di una baleniera che naviga i mari di sabbia di un lontano pianeta, e il tono picaresco del libro verrà ripreso nel successivo *The Artificial Kid* (1980), un’avventura del lontano futuro già ammiccante verso le tematiche *cyberpunk.*

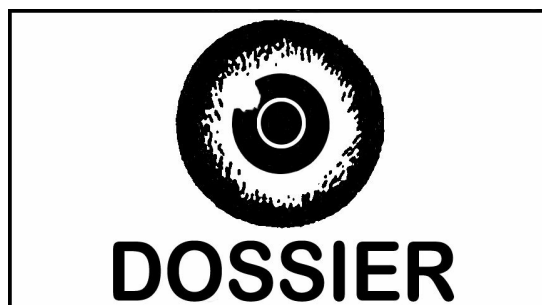
Completamente diversa la scelta stilistica del successivo romanzo, *Schismatrix* (1985), in cui si racconta l’evoluzione dell’uomo nello spazio e la trasformazione della nostra razza: questo modo di raccontare - lucido e realistico da una parte, ricco di particolari scientifici e di elementi speculativi dall’altra - viene ripreso nell’altro importante romanzo *Islands in the Net* (1988), che è in sostanza un thriller tecnologico imperniato sul rapporto fra il potere politico e le reti telematiche ormai sempre più perfezionate.

Il successivo romanzo di Sterling, *The Difference Engine* (1990, tradotto da Mondadori come *La macchina della realtà*), cambia completamente registro. Scritto in collaborazione con William Gibson, l’altro autore di punta in questi anni, è un’avventura *steampunk*, come i due narratori hanno battezzato il bizzarro filone scientifico/tecnologico ambientato ai tempi della regina Vittoria. Qui Sterling e Gibson immaginano che il mondo sia sotto l’influenza di due grandi potenze, Francia e Gran Bretagna, e che nel 1850 sia stato già realizzato il primo computer meccanico (non, quindi, elettronico) progettato da Charles Babbage. L’Inghilterra, in particolare, è diventata un feroce stato tecnocratico guidato con pugno di ferro da Lord Byron!

Questi intelligenti “divertissement” non distolgono Sterling dalla sua attività principale, e nel 1992 l’autore ha pubblicato il notevole saggio *The Hacker Crackdown: Law and Order on the Electronic Frontier.*

La raccolta *Globalhead* (1992) è un campionario della sua narrativa breve e contiene tutti i testi che non appartengono alla serie dei

Plasmatori/Meccanicisti. Da ricordare anche l'antologia del 1986 *Mirrorshades*, dedicata al *cyberpunk*.

Bruce Sterling ha dato vita insieme a William Gibson a uno dei movimenti più discussi e fortunati della recente storia fantascientifica: quel *cyberpunk* che egli stesso ha descritto e definito meglio di ogni altro nella fanzine *Cheap Truth*, redatta fra il 1984 e il 1986.

In libreria, proprio in questi giorni, troverete il primo volume della raccolta di Tutti i racconti *di Philip K. Dick, un autore che sembra crescere nella considerazione di tutti, pubblico e critica, a ogni anno che passa. Sono già trascorsi dodici anni da quando Dick ha deciso di intraprendere il grande viaggio, ma il suo nome è sempre più sulla breccia. Da poco circola la notizia che un autore dickiano come Jeter ha intrapreso la scrittura del seguito di* Il cacciatore di androidi, *articolandola in due volumi che ci siamo affrettati ad acquistare. È il momento allora di rivisitare questo grande autore, di riprendere contatto con la sua narrativa breve, di andare a scoprirne i numerosi inediti. I volumi che raccolgono la sua opera breve erano, in originale, cinque; nell'edizione italiana, in cui sono per la prima volta al mondo raccolti in ordine cronologico, saranno quattro. Che appariranno con cadenza annuale, e che non dovrete assolutamente perdervi.*

1 | SE NON CI FOSSE IL BLOBEL IMPOSTORE

di
Gian Filippo Pizzo

… *vorrei che Dio ascoltasse quello che Harpo non diceva, e capisse perché Harpo non parlava* (P. K. Dick, Introduzione a *The Golden Man*)

Consideriamo i numeri. In un trentennio di attività Philip K. Dick ha pubblicato ben 35 romanzi di fantascienza e uno di narrativa corrente (*Confessions of a Crap Artist* del 1975); *La trasmigrazione di Timothy Archer,* romanzo conclusivo della trilogia di *Valis,* uscì pochi mesi dopo la sua morte. Una produzione notevole, specie se osserviamo che nel frattempo Dick scrisse altri libri, sia di sf che *mainstream,* alcuni - ma forse già tutti - pubblicati postumi (sei di sf, compreso uno per ragazzi, e due di narrativa

normale), e se consideriamo inoltre che i trent’anni di carriera, per quanto riguarda i romanzi, vanno ridotti a ventisette, avendo egli iniziato a pubblicare narrativa lunga dal 1955, quando aveva già alle spalle un triennio come autore di racconti.

A fronte di una così abbondante produzione di romanzi, i 112 racconti pubblicati in vita, numero in sé elevato, non sono poi una quantità così eccezionale. Ma riguardiamo bene le cifre. Dick esordisce nel 1952 su *Planet Stories* di luglio con “Ora tocca al wub”, un racconto ironico su come cucinare un maiale pensante, e in quell’anno, in cui ancora lavora come direttore del reparto dischi di un negozio di musica, appaiono quattro sole storie (quella che aveva venduto per prima era “Ruug”, che uscirà sul *Magazine of Fantasy and SF* nel febbraio dell’anno seguente e che aveva scritto dopo aver seguito un corso di scrittura di Anthony Boucher, direttore della stessa rivista). Nel 1955, quando inizia la professione di romanziere (ha già comunque iniziato a fare lo scrittore a tempo pieno) pubblica dodici racconti.

Togliamo ancora le novelle scritte successivamente, come quella commissionatagli da Harlan Ellison per la celebre antologia *Dangerous Visions*, “La fede dei nostri padri”: rimane nel biennio 1953-54 la quantità di circa un racconto alla settimana (per l’esattezza, dovrebbero essere 68, quindi tre al mese). Troppo, per qualcuno che lo accusa di essere un pennivendolo.

D’altronde, non sono più gli anni dell’“Età dell’Oro”, quando Robert Heinlein riusciva a pubblicare due o tre racconti sotto altrettanti pseudonimi nello stesso fascicolo di *Astounding*; Dick deve sopravvivere (sopravvive male, tra l’altro), scrivere il più possibile, piazzare i racconti dove può, ma li pubblica onestamente sempre con il suo nome. Se qualcuno lo accusa di essere un mestierante, è solo perché non capisce le sue motivazioni; vediamo quello che scrive (allora, perché in futuro cambierà idea) Damon Knight: “È il tipico scrittore nato per produrre quel tipo di storie facili, di fiato corto, lisce e levigate, che divertono senza eccitare, si vendono subito e si dimenticano subito”. Certo, le storie di Dick non sono del tipo a presa immediata come “Notturno” di Asimov, “Una rosa per l’Ecclesiaste” di Zelazny o “Fiori per Algernon” di Keyes, e per questo nessuna vincerà mai un premio (infatti soltanto una vi si avvicinerà sensibilmente, ed è un racconto scritto più tardi, proprio quel “La fede dei nostri padri”, che nel 1968 fu finalista all’Hugo). Ma Knight sbaglia nel pensare che si

dimentichino subito: se non hanno un impatto immediato, i racconti di PKD restano comunque impressi, maturano lentamente nella mente del lettore e solo più tardi gli si riconosce un significato che alla prima lettura era sfuggito.

Del resto, sappiamo bene che Dick è pienissimo, anzi straripante di idee: basti guardare i suoi romanzi, ognuno dei quali contiene una quantità tale di spunti che avrebbe potuto generarne tre o quattro diversi. Perché allora meravigliarsi se le sfrutta, se sfrutta la sua enorme capacità (e velocità) di scrittura? In quei primi anni Cinquanta la fantascienza sta trasformandosi, diventa più cosciente del mondo contemporaneo, delle relazioni internazionali, dell'avanzare della tecnologia e dei pericoli della scienza, dell'evoluzione dei mezzi di comunicazione (e di convinzione) di massa: nasce la "fantascienza sociologica" (come da noi sarà chiamata la *social science fiction*) della rivista *Galaxy* di Horace Gold e contemporaneamente la sf tecnologica del decennio passato ribalta il suo modo positivista di vedere le cose, finendo per confluire anch'essa nel sociale.

Dick trae indicazioni da tutto, dalla situazione economica e dai conflitti sociali, dalle guerre (calda e fredda) e dalla politica, dalla pubblicità e dal consumismo, dall'apparato militare e dal costume; e grazie alle sue intuizioni confeziona una serie di racconti che sono perfettamente in linea con la produzione di allora. Con l'opera di Pohl e quella di Sheckley, con quella di Kornbluth e quella di Galouye, con quella di Tenn e quella di Matheson… Si tratta dunque di una produzione degnissima, sia le 84 storie apparse nei primi quattro anni, sia le 28 successive, diluite nei ventisette anni seguenti (appena una all'anno, più, al solito, qualcuna che apparirà postuma). D'altra parte, il fatto che siano uscite diverse raccolte dei suoi racconti, anche in Italia (*Le voci di dopo, I difensori della Terra, L'uomo variabile, Il meglio, Non saremo noi* e *Piccola città, Ricordi di domani, Memoria totale*), il fatto che tantissimi suoi racconti siano stati antologizzati svariate volte (pensiamo al celebre "Impostore", che solo in Italia è apparso una decina di volte) è una testimonianza di ciò. No, indubbiamente l'accusa di essere stato un mestierante non regge, neanche per la primissima produzione.

Anzi, nel Dick novelliere si ha, nella maniera forse più compiuta, l'esempio del concetto di fantascienza come "letteratura di idee". In Dick le idee sono sempre in primo piano, e persino la caratterizzazione dei personaggi - sempre comunque molto vividi e reali - è strumentale alla storia;

lo stile scarno e asciutto, il dialogo serrato ed essenziale, le descrizioni prive di fronzoli e abbellimenti sono subordinati. E le idee sono sempre forti, a volte sconvolgenti, intense, addirittura sovversive (il massimo lo si ha in "La fede dei nostri padri": lo stesso Dick ne scrive: "Credo di essere riuscito a offendere un po' tutti, cosa che all'inizio mi sembrava una buona idea, ma della quale in seguito mi sono pentito. Comunismo, droga, sesso, Dio… ho messo tutto insieme"), mentre il tono varia da drammatico a didattico, da psicologico a satirico, spesso intriso di *humour* nero. Come è, per esempio, "Essere un blobel", che è anche un'agghiacciante rappresentazione simbolica della schizofrenia.

Nello stesso tempo, mentre Dick esplora tutte le possibilità di mutamenti sociali (ricordiamo anche "Se non ci fosse Benny Cemoli", uno dei più bei racconti a sfondo politico di tutta la fantascienza), secondo la linea tipica galaxiana, dà nei racconti degli assaggi di quella che è o sarà la sua poetica di romanziere. Prendiamo quello che viene considerato uno dei più importanti racconti della prima fase, "La cosa-padre" del 1954, una storia orrorifica simile a quelle di Matheson o di Bloch (un ragazzo si accorge che il padre è stato inglobato da un essere alieno che gli si è sostituito): pure se il punto di partenza è la figura del genitore, che da Dick ragazzo veniva visto sempre come due persone diverse, una buona e una cattiva, già vi sono le tematiche dell'apparenza della realtà e quella dei simulacri.

Il primo tema, in questo caso sotto l'aspetto della modificazione del mondo percepibile, era stato affrontato la prima volta in "Il pendolare" dell'anno prima. Il secondo in "Yancy", ispirato alla figura del presidente Eisenhower e mosso dalla preoccupazione di un eccessivo presenzialismo del Presidente e dal timore delle "bugie di Stato", che è alla base de *La penultima verità,* anche assieme a "La macchina" e più ancora a "I difensori della Terra". Così come alla base di *Blade Runner (Il cacciatore di androidi)* vi è "I seguaci di Mercer", che oltre alla tematica religiosa collegata con quella del potere politico contiene quella dell'androide che si spaccia per essere umano, falso uomo, ma anche falsa macchina (a proposito del rapporto tra racconti e romanzi, ricordo anche che l'idea di "Rivolta contro la Terra" - quella del pianeta abitato da persone mentalmente disadattate - sarà ripresa più organicamente in *Follia per sette clan*). Tema complesso, quello del robot/androide/clone/simulacro (il termine "replicante", indovinatissimo, è stato coniato dal regista Ridley Scott), che ritornerà quasi sempre nei

romanzi, con numerose variazioni e visto da angolazioni diverse, e che nei racconti troviamo per esempio già in alcuni dei primissimi quali “Modello due” e “Impostore”.

Ma non è ovviamente possibile esaminare qui tutti i racconti di Dick. Solo una considerazione finale: anche se di Dick in Italia è stato pubblicato quasi tutto, mancano all’appello ben una quarantina di racconti. Sia dunque benvenuta l’edizione completa.

2 | LA GUERRA PRIVATA DI PHILIP K. DICK

di Vittorio Curtoni

A considerare lo sviluppo storico della narrativa fantastica[1] si scoprono cose interessanti. Gli inizi del genere si situano nella seconda metà del Settecento, col “romanzo gotico” inventato da Horace Walpole (*Il Castello d’Otranto* è del 1764) e in seguito tenuto in vita da una sequela più o meno illustre di scrittori. Dalla seconda metà dell’Ottocento in poi, la “ghost story”, la classica “storia di fantasmi”, assurge al rango di genere letterario perfettamente rispettabile, spesso frequentato da autori la cui fama riposa su ben altri allori (Charles Dickens, Guy de Maupassant, Rudyard Kipling, Henry James), laddove non si tratti di scrittori specializzati ante litteram (il caso più macroscopico è quello di Montague R. James). La predominanza pressoché assoluta della ghost story dura fino agli anni Trenta del nostro secolo; dopo di che, scende il tramonto. La narrativa orrorifica continua, ovviamente, a sopravvivere, e anzi esprime proprio in questo periodo alcuni dei suoi migliori talenti (basti pensare a Richard Matheson e Fritz Leiber), però il genere fantastico che gradualmente si impone al pubblico e prende il sopravvento nell’editoria è la fantascienza. Bisognerà aspettare gli anni Settanta, con la sconcertante esplosione a livello mondiale di Stephen King e dei suoi numerosi epigoni, per poter assistere a qualcosa di paragonabile al successo del gotico e della ghost story.

Sono state avanzate varie ipotesi per spiegare questo improvviso crollo dell'horror nel favore popolare. La più singolare e discutibile è probabilmente quella di Edith Wharton, la quale sostiene che i colpevoli sarebbero radio e cinema, due strumenti che avrebbero sepolto la capacità di fantasticare perché troppo espliciti rispetto alla parola scritta[2]. Assai più convincenti sono le teorie di Julia Briggs e Tzvetan Todorov. La Briggs[3] attribuisce le responsabilità allo shock collettivo della prima guerra mondiale, un evento che produsse un numero tale di fantasmi *reali* da rendere superfluo, se non addirittura ripugnante, il ricorso ai fantasmi immaginari della narrativa. Todorov[4] vede invece come fattore dirompente l'irruzione, nella cultura del Novecento, della psicanalisi: dalla celebre teoria freudiana del perturbante in poi, l'esplicitazione delle tensioni inconsce che si esprimono a livello latente nel fantastico avrebbe minato le basti stesse del genere. Prese unitariamente, queste due ipotesi offrono una risposta più che convincente e ci aiutano a capire perché, dagli anni Trenta in poi, la fantascienza sia diventata il genere fantastico (non realistico) più popolare negli Stati Uniti e di riflesso nel mondo occidentale.

La fantascienza, infatti, ha provveduto a compiere una radicale inversione di rotta rispetto al gotico e alla ghost story. Ciò che era irrazionale è diventato razionale, almeno in teoria. Poco importa che in certe saghe spaziali degli anni Trenta e Quaranta, e anche oltre, le cosiddette "premesse scientifiche" siano in realtà accumuli di deliri verbali privi di contenuto: il punto è che è mutato l'*atteggiamento* dello scrittore, e quindi del lettore. Le tensioni inconsce si sono trasformate in discorsi espliciti, Il perturbante è emerso in superficie. Dove lo si può combattere. Dove si può addirittura sperare di sconfiggerlo, esorcizzarlo, scacciarlo dal mondo.

E in quanto alla guerra…

La fantascienza, come genere narrativo specifico, nasce nel 1926 con l'uscita del primo numero di *Amazing Stories,* la rivista ideata e diretta da Hugo Gernsback. Dopo venticinque anni di guerre spaziali e affini, nel 1950 appare negli Stati Uniti *Galaxy,* a lungo curata da uno dei più abili *editor* americani, Horace Gold. *Galaxy* crea una vera e propria scuola di autori che danno vita alla cosiddetta *social science fiction,* ovvero, nella traduzione italiana, *fantascienza sociologica.* Ne sono massimi esponenti scrittori come

Robert Sheckley, Frederik Pohl, William Tenn, Cyril Kornbluth. La *social science fiction* rappresenta il primo, tangibile passo della fantascienza verso una maturità di contenuti, spesso associata al brio stilistico, a un'indiscutibile verve di linguaggio che ha permesso a buona parte di queste opere di non invecchiare col trascorrere del tempo.

Ed è proprio negli anni Cinquanta che si svolge l'apprendistato di Philip Kindred Dick, l'autore che era destinato a diventare uno dei più geniali innovatori della fantascienza. Questa antologia, prima di una serie di quattro volumi che raccoglieranno tutta la sua narrativa breve, documenta appunto gli inizi della sua carriera. Due terzi circa del materiale sono inediti in Italia. Si parte dal 1947 (con *Stabilità,* un racconto che in precedenza non era mai stato pubblicato nemmeno in America) e si termina col 1953, per un totale di trentatré racconti.

Rispetto alla scuola di *Galaxy,* alla quale peraltro è stato più volte accostato (e del resto i suoi lavori uscivano regolarmente sulla rivista americana), Dick assume una posizione abbastanza eretica. Scrittori come Sheckley o Pohl, o tanti altri, nei loro racconti avevano l'abitudine di scegliere *un* bersaglio molto preciso e attaccarlo ferocemente, in genere con l'arma dell'ironia. Prendevano un determinato aspetto della società americana (la pubblicità, la diffusa violenza, la paura del "nemico" portatore di un'ideologia diversa, eccetera) e lo esasperavano, proiettandolo in un futuro da incubo surreale. Dick tende invece a non puntare l'attenzione su un singolo particolare, ma a criticare la struttura sociale nel suo insieme: i riti e i miti collettivi che infondono falsa sicurezza, la mentalità gregaria e gretta della *middle class* americana, il concetto di una società irrigidita in formule stereotipate, sono il suo bersaglio primario. Temi che tornano da un racconto all'altro, echeggiando come eterni, irrequieti ritornelli.

Una delle costanti più ossessive e ambivalenti è la ricerca di uno statu quo fisso, inalterabile. Da *Stabilità,* un racconto di un'ingenuità sconcertante (ma nel 1947 Dick aveva solo vent'anni), giù giù fino a *Il teschio, Previdenza, Il mondo in una bolla,* si ripete il disperato anelito a una struttura sociale che garantisca la stabilità; al tempo stesso, si dimostra che questa stabilità è comunque fallace, e che l'unica vera speranza della specie umana sta nel cambiamento, non nell'immobilità. Non senza dolore. Non senza strazio.

Più di una volta, Dick svela una notevole riluttanza a rinunciare a questa "coperta di sicurezza" che, evidentemente, lo attrae e lo respinge al tempo

stesso. Ed è anche evidente che col passare degli anni, con la sua maturazione di uomo e scrittore, Dick diventa sempre più radicale nelle proprie scelte: fra *Stabilità* e *La barca*, l'ultimo racconto di questa antologia, corre un abisso che non è solo mestiere, ma è prima di tutto consapevolezza delle proprie scelte ideali.

È possibile raggruppare queste prime storie di Dick nell'ambito di tre categorie principali, una delle quali fa la parte del leone rispetto alle altre. Abbiamo anzitutto i racconti basati sulla trovata, sul *gimmick*: un espediente tipico della sf degli anni Cinquanta, che però, come appare ovvio dai risultati, generalmente mediocri, Dick praticava più per necessità di mercato che non per vera convinzione personale. Rientrano in questa categoria titoli come *Ora tocca al Wub, Il cannone, Pirati cosmici,* e altri. Si tratta di racconti nei quali viene impostato l'enigma di un pianeta alieno, o di una razza aliena dal bizzarro comportamento; e il classico finale a sorpresa provvede a risolvere il puzzle, rimettendo al loro posto tutte le tessere. Un sommo specialista di questo tipo di narrativa è stato Clifford Simak; ma per quanto concerne Dick, senza nulla voler togliere alla sua sapienza narrativa, ho la netta impressione che investisse molto poco, a livello intellettuale ed emotivo, in operazioni di questo tipo. Non dimentichiamo che in quegli anni Dick stava cercando di diventare scrittore a tempo pieno, per poter dare l'addio ad altre occupazioni meno gratificanti, come quella di commesso in un negozio di dischi: da bravo professionista (o aspirante professionista) ha accettato di buon grado, per lo meno agli inizi, di chinare il capo davanti alle leggi del mercato editoriale.

Una seconda fascia, dalle maglie molto più larghe, è quella dei racconti di fantasia, che gli erano assai più cari, come risulta ovvio leggendo le *Note* in appendice al volume. In queste storie Dick credeva sul serio, proprio perché non ponevano freni più o meno logici alla sua immaginazione; e alcune di esse (vorrei citare almeno *Ruug*, *La macchina salvamusica, In giardino, Progetto: Terra*, e lo spendido *La barca*) sono perfettamente riuscite. Così come, nel decennio a cavallo tra le metà degli anni Quaranta e la metà dei Cinquanta, erano perfettamente riuscite alcune delle più fulgide fantasie gotiche di Ray Bradbury. Inoltre, in più d'uno di questi racconti è già possibile riconoscere, in nuce, i nuclei tematici che il Dick più maturo esplorerà con tanta potenza; in particolare, il rapporto fra l'uomo e il

trascendente, o l’idea del trascendente, e tutta la nevrosi gnoseologica che ne consegue.

Il terzo gruppo, il più consistente, è composto dai molto racconti imperniati sul tema della guerra, altra ossessione ripetuta all’infinito e strettamente intrecciata con il desiderio/repulsione di una rigida stabilità sociale. Tutta la fantascienza americana, dalla fine degli anni Quaranta in poi, ha sentito come un profondo shock la seconda guerra mondiale, conclusasi con l’apocalisse delle bombe atomiche sul Giappone; il che, fra l’altro, ci riporta direttamente all’ipotesi sulla morte di gotico e ghost story, solo che in questo caso l’effetto è di segno contrario: anziché uccidere il genere science fiction, la guerra lo rivitalizza, fornendogli materia per incubi *espliciti* che sono altrettanti gridi d’allarme. Due esempi classici sono il racconto di Judith Merrill[5] *Solo una madre,* del 1948, e il film *Ultimatum alla Terra* di Robert Wise (1951). Inoltre, tra il 1950 e il 1953 gli americani avevano vissuto l’ulteriore dramma della guerra di Corea, che senza dubbio deve avere influito su ciò che Dick ha scritto.

In storie come *I difensori della Terra, La mente dell’astronave, Impostore*, e negli splendidi *Un certo tipo di vita* e *Pianeta alieno,* la guerra è descritta nei termini di una costante culturale ineliminabile, perché innata nella specie umana. Le uniche soluzioni possibili sono la fuga dal nostro pianeta, per tentare di ripartire da zero su un altro mondo (questo accade in *La mente dell’astronave* e in *Pianeta alieno),* oppure l’inganno perpetrato dai servizievoli robot di *I difensori della Terra,* i quali fingono il protrarsi di una guerra inesistente solo per dare l’avvio a un radicale mutamento della psicologia umana. Come si vede, prospettive molto remote e del tutto impraticabili ai nostri giorni; dal che è ovvio concludere che Dick, almeno nell’arco degli anni che stiamo prendendo in considerazione, non vedeva nessuna reale speranza di salvezza per l’homo sapiens e ne viveva le tendenze autodistruttive con un senso di estrema angoscia.

Uno degli aspetti collaterali più interessanti di questo gruppo di racconti è la ripetuta insistenza sul concetto di *chiusura totale* della nostra cultura: in storie come *La mente dell’astronave* o *Impostore* è l’intero sistema solare che si chiude su se stesso, avvolgendosi in una fascia difensiva impenetrabile al nemico alieno; e lo stesso, nei propri sistemi, fa il nemico. Il che costituisce un’evidente metafora della guerra fredda, dei rischi che essa comporta, il

primo dei quali è l'assoluta impossibilità di conoscere il nemico, cioè l'impossibilità di capirlo. Anzi, il nemico viene definito tale a priori, senza nemmeno il bisogno di un contatto iniziale che serva a chiarire le rispettive posizioni; e ciò che ne consegue, come viene splendidamente illustrato in *Impostore,* è una serrata caccia alle streghe che non ha alcun rispetto per la vita umana.

Sin dai primi anni della sua carriera letteraria, Dick si dimostra quindi un attento osservatore della società che ha attorno e del mondo intero, e continuerà a esserlo, di libro in libro, fino alla morte: avere scelto di scrivere fantascienza significava, per lui come per tanti altri autori, la possibilità di creare metafore saldamente ancorate nella realtà, non la fuga dalla palpabile quotidianità della vita.

È ovvio che questi primi trentatré racconti, pur situandosi su un livello medio di qualità assai elevata, non rappresentano la summa dell'arte di Dick (summa che io personalmente identifico con un racconto del 1980, *Spero di arrivare presto,* una geniale storia che riesce a concentrare in poche pagine il senso e l'atmosfera di tutto ciò che l'autore americano abbia mai scritto). Dick sta ancora scaldando i muscoli, per così dire, in attesa di identificare in toto l'originalità della propria voce; e la sua grande, imponente (sia per qualità che per quantità) produzione di romanzi avrà inizio solo nel 1955, con *Il disco di fiamma.*

E tuttavia, i segnali dei principali temi dickiani sono già presenti in queste pagine, sparsi qua e là: il problematico rapporto con Dio (*Progetto: Terra*), l'ambiguità delle molteplici sfaccettature del reale (*Il mondo che lei voleva*), l'estrema difficoltà di tracciare confini netti tra vita biologica e vita artificiale (*Impostore*), l'inganno perpetrato ai danni dell'intera specie umana (*I difensori della Terra*), l'angoscia che nasce dall'impossibilità di comunicare con gli altri perché ciascuno di noi è chiuso in un mondo troppo personale, troppo soggettivo (*La barca*). C'è persino un racconto, *L'impiccato,* che anticipa in maniera clamorosa uno dei più celebri romanzi della fantascienza americana: mancano i "baccelloni", ma la storia è praticamente identica a quella de *Gli invasati* di Jack Finney, uscito nel 1954 e assurto a fama sempiterna grazie a due riduzioni cinematografiche (e ne è in arrivo una terza).

Invito caldamente il lettore a seguire, nell'esplorazione del libro, l'ordine

che è stato dato ai racconti, che in queste pagine sono disposti in base all'anno e al mese di pubblicazione in America. Per quanto sia chiaro che, in linea di massima, le date di pubblicazione su rivista o antologia non necessariamente coincidono con le date di composizione delle singole storie, mi sento autorizzato a dire che in questo caso la concordanza deve essere notevole. Si tenga presente che gli ultimi ventotto racconti sono apparsi fra il gennaio e il dicembre del 1953, cioè nell'arco di un unico anno; e, partendo dal primo, timido tentativo di *Stabilità*, si proceda in ordine cronologico fino a *La barca*.

A chiunque sarà evidente una rapidissima evoluzione interna della narrativa di Dick: mese per mese, il suo modo di raccontare si affina, diventa sempre meno epidermico, sempre più essenziale e intimista. Le "trovate" su cui si basano molte delle prime storie non hanno più diritto di cittadinanza nelle ultime; la macchina artificiosa, il congegno baroccamente destinato a suscitare sorpresa e stupore, non esistono più. *Tony e i coleotteri*, *Un certo tipo di vita*, *Il pianeta impossibile*, *Pianeta alieno* e *La barca* sono manifesti di una fantascienza che riduce al minimo l'intreccio della trama per puntare sulle implicazioni profonde delle situazioni; e riesce a farlo in maniera splendida, con un impatto emotivo che sa parlarci in tutta la sua eloquenza ancora oggi, a distanza di quarant'anni.

È da queste basi che partirà lo sfolgorante fascino dei romanzi dickiani degli anni Sessanta e Settanta.

Dal giorno in cui Stefano Di Marino ha incontrato il cyberpunk su una scrivania della redazione di URANIA, gli si è come aperto un terzo occhio. È stato, come si è soliti dire, un amore a prima vista. Profondo conoscitore del mondo dell'avventura, esperto d'arti marziali e di spy stories, Di Marino ha cominciato la sua avventura nel mondo della sf leggendo per lavoro traduzioni e proposte per romanzi di fantascienza. Adesso, più maturo e sicuro di sé, ci ha lasciati col sorriso sulle labbra decidendo di dedicarsi anima e mente alla produzione di quello che più gli piace.

Per cominciare, i fumetti. Da giugno avete cominciato a trovare in libreria il primo episodio della saga di "Alba nera". Diviso in due tomi intitolati "Benares inferno" (vedansi le riproduzioni delle copertine in queste pagine) rappresentano il primo atto di un ciclo composto da quattro serie separate il cui destino, come quello ormai comune a tutti i super-eroi, è quello d'incrociarsi. Siamo in un mondo prossimo futuro - dal 2100 in poi - su una Terra squassata da cataclismi e catastrofi ecologiche che hanno tramutato il pianeta in qualcosa di diverso da come ce lo ricordiamo noi. I paesi del Terzo Mondo sono in guerra continua contro gli occidentali, magia e culti demoniaci stanno lentamente soppiantando le vecchie religioni, sorgono ovunque Corporazioni che hanno come unico scopo il controllo della tecnologia più avanzata, all'interno delle reti informatiche del mondo controllate dalle Zaibatsu orientali si muovono come angeli vendicatori i cyberninja. Abbiamo una micidiale miscela fatta in parti più o meno uguali di ecologismo + cyberpunk + ribellismo + catastrofismo + violenza a tutti i livelli. Ma a questo siamo già abituati.

Alle varie serie, coordinate e scritte da Di Marino, si avvicendano altrettanti disegnatori, tutti appartenenti alle nuove leve del fumetto italiano: sforzo notevole, i cui risultati vanno - e andranno - giudicati man mano che le rispettive serie appariranno sul mercato. La prima, quella cui accennavamo prima, è disegnata da Davide Fabbri, il cui barocchismo esasperato è al servizio dei Ciberninja, hackers violenti e senza alcuno scrupolo. A fine anno dovrebbe vedersi la seconda serie "Koshka", per i disegni di Adriano de Vicentiis: qui la protagonista, una bellona da cui è meglio stare alla larga, è una sorta di Nikita rivisitata secondo i canoni punk (ammesso che esistano, se non altro come negazione). L'ambientazione è di tipo europeo-orientale, vale a dire Russia e paesi circonvicini. La terza serie vede quale eroe principale Wolf Rainrunner, poliziotto d'origine indiana, quindi con tutto il corredo di magia e di conoscenze arcane che sono attribuite agli indiani d'America. Le

sue qualità basilari gli servono per combattere le bande che si rifanno ai riti vudu e che infestano gli Stati Uniti e i loro vicini: magia buona contro magia nera, con contorno di riti, sacrifici, scontri violenti e inseguimenti mozzafiato. La serie sarà disegnata da Luca Zontini.

A Cristiano Donzelli è stata invece consegnata la serie d'ambientazione europeo-italiana intitolata "Gli incursori", il cui scenario di fondo è quello del mondo dei commandos informatici.

Il variegato mondo che è scaturito dalle catastrofi cui sopra accennavamo viene dettagliatamente illustrato in un sourcebook, illustrato da Parente e Orlandelli (ma dove va a pescare così tanti disegnatori?), che chiarirà tutti i possibili risvolti di una società nuova. Un fondale fantascientifico per storie che partono dalla sf per approdare a vicende che tengono conto di quanto è accaduto nel campo della letteratura di genere in questi ultimi anni: senza scordare l'horror, che si nutre abbondantemente di riti magici e realtà più o meno virtuali. Dalla genesi del nuovo mondo alle sue potenzialità tecnologiche, tutto sarà chiarito a quanti si lasceranno catturare dalle atmosfere di un fumetto così articolato e ricco. Rappresenta un fatto nuovo, per l'Italia, che qualcuno cominci a ragionare in termini di storie autoconclusive all'interno di un progetto tanto vasto: e ne siamo particolarmente contenti perché a dargli vita è una persona che conosciamo e stimiamo.

In più, se l'accoglienza sarà sufficientemente buona, l'idea del suo autore è quella di espandere il suo mondo in una serie di giochi di ruolo, e in romanzi che trattino aspetti più o meno marginali della saga (si sa che gli scrittori sono molto più veloci a produrre dei disegnatori). Un progetto che si sta allargando a macchia d'olio, e che ci auguriamo possa catturare anche la vostra attenzione: dopo tutto, si tratta di vedere quanto gli italiani sappiano produrre di buono in un campo che, nel bene come nel male, è sempre o quasi stato appannaggio degli americani.

M. To.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1214 Joe R. Lansdale — *La notte del drive-in*
1215 Nicoletta Vallorani — *Il cuore finto di D.R.*
1216 Philip K. Dick — *Illusione di potere*
1217 Frederik Pohl e Jack Williamson — *L'estate dell'ozono*
1218 David Gerrold — *Il ritorno degli Chtorr*
1219 Robert Holdstock — *I venti del tempo*
1220 Isaac Asimov, Martin H. Greenberg — *Le fasi del caos*
1221 Frank Herbert, Bill Ransom — *Salto nel vuoto*
1222 Philip J. Farmer — *Il grande disegno*
1223 Damon Knight — *I simbionti*
1224 Joe R. Lansdale — *I giorni dei dinosauri*
1225 Keith Laumer — *Le stelle aspetteranno*
1226 Jack Williamson — *L'ombra del futuro*
1227 Ben Bova — *I guardiani del mondo*
1228 Gardner Dozois — *Asimov su Marte*
1229 Anne McCaffrey — *Damia*
1230 Philip J. Farmer — *Il labirinto magico*
1231 Jerry Pournelle - Larry Niven — *Giuramento di fedeltà*
1232 James P. Blaylock — *La macchina di Lord Kelvin*
1233 Fred Saberhagen — *Berserker: la morte azzurra*
1234 S. C. Sykes — *Genesi marziana*

nel prossimo numero: Michael Swanwick, *Domani il mondo cambierà*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

)

Uso qui l'aggettivo "fantastico" in un'accezione molto ampia, nel puro e semplice senso di "non realistico", a differenza di certe affascinanti ma troppo restrittive catalogazioni di impronta strutturalista. Per queste ultime, si veda in particolare il saggio *La narrativa fantastica* di Tzvetan Todorov, Garzanti Editore, 1977, ed edizioni successive. ↩

)

Si veda l'introduzione all'antologia della Wharton *Storie di fantasmi*, Bompiani Editore, Milano, 1988. La Wharton sottovaluta in maniera clamorosa la potenza evocatrice del cinema; e anzi, se miti come quello di Dracula e di Frankenstein, nonché la stessa tradizione del racconto di fantasmi, sono sopravvissuti tra la prima e la seconda metà del nostro secolo, lo si deve in buona parte proprio al cinema.

↵

)

Nel saggio *Visitatori notturni*, Bompiani Editore, Milano, 1988. ↩

)
Nel già citato La narrativa fantastica. ↩

)

Per gli amanti dei pettegolezzi, posso segnalare che la J.M. sbeffeggiata con tanta grazia da Dick nella nota al racconto Ruug è appunto Judith Merrill, scrittrice e antologista nota non solo per il suo indubbio talento, ma anche per il caratteraccio e per l’estrema parzialità di certe sue opinioni. ↩